PER LA STORIA D'ITALIA
E
DE' SUOI CONQUISTATORI
NEL MEDIO EVO PIÙ ANTICO

RICERCHE VARIE

DI

CARLO CIPOLLA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1895

PER LA STORIA D'ITALIA
E
DE' SUOI CONQUISTATORI
NEL MEDIO EVO PIÙ ANTICO

RICERCHE VARIE

DI

CARLO CIPOLLA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1895

ALL' ILLUSTRE

PROF. GIUSEPPE DE LEVA

RECHINO QUESTE PAGINE L' OMAGGIO RISPETTOSO

DOVUTOGLI DA UN SUO RICONOSCENTE

E AFFEZIONATO DISCEPOLO.

PREFAZIONE

Tre scritti, di carattere diverso, ma non opposto fra loro, raccolgo in questo volume. Il primo di essi è la prolusione da me letta quando apersi il mio corso di storia moderna nella Università di Torino, e il lettore può considerarla come un programma didattico e scientifico ad un tempo, poichè in essa cerco delineare quali siano i bisogni cui debbono soddisfare gli studi storici, e quale il metodo da seguirsi in questi. Da allora in qua passarono dodici anni, ma le mie opinioni non mutarono. Ripubblico quella prolusione tale e quale la pronunciai, con qualche mutazione nelle note.

Nel secondo lavoro, mi proposi ad argomento uno degli elementi — il Germanico — che costituirono, insieme combinati, le società moderne. Gli altri due elementi sono la Civiltà

greco-romana, e, più possente di tutti, il Cristianesimo. Al Cristianesimo le giovani società devono la nuova forza che le anima, devono il concetto morale che le solleva, gli ideali altissimi che loro sono proposti a meta; una meta che si innalza sempre più, quanto più le società vanno innanzi ed attuano in se stesse il principio cristiano, inesauribilmente fecondo.

Siamo usi indagare quanto debbano le novelle società al mondo classico dal cui sfasciarsi esse nacquero e c'interessa di determinare fino a qual punto il pensiero politico e giuridico, e il fine sentimento artistico dei Romani e dei Greci abbiano sopravvissuto alle invasioni barbariche. D'altra parte con non minore curiosa ansietà indaghiamo se il sangue giovane e schietto dei barbari abbia rinvigorito le esauste vene degli affraliti Romani.

Mi fermai su quest'ultimo argomento, che si avvince piuttosto all'età media che all'antica; poichè forse non è ancora abbandonato il costume di considerare i Germani, anche nei periodi anteriori di loro storia, piuttosto come preparatori della civiltà nuova, che non come popoli che ebbero una parte propria nell'antica. Di fronte alla splendida storia di

Grecia e di Roma pare infatti che troppo scarna sia quella dei Germani, per formare un tutto a sè; c'è dunque, specialmente per noi, una profonda ragione perchè abbiamo a unire alla storia moderna la storia di trionfatori del nome romano.

Sotto questo punto di vista considerando i Germani, mi pareva che fosse di supremo interesse considerare lo stadio di loro civiltà, nei tempi più antichi nei quali essi compariscono poderosi nella storia, cioè all'età di Tacito, e vedere come si contemperassero in essi i diritti, che sono i precipui nella vita civile di un popolo, cioè quelli della Famiglia e quelli dello Stato. Con Tacito comparai le notizie più tarde, per tracciare la via posteriormente percorsa, nei loro svolgimenti giuridici, dalla Famiglia e dallo Stato germanico, non senza pensare che questa storia posteriore può dare aiuto anche a chi volesse indovinare la vita più antica dei Germani, quella che è anteriore anche alla età tacitea.

Questa monografia, di carattere piuttosto didattico che scientifico, stampata parecchi anni or sono, la ripresento ora in nuova forma; ma le alterazioni consistono in aggiunte, piuttosto che in modificazioni di pensiero.

Quasi interamente nuova è la terza monografia, della quale appena alcune pagine videro diggià la luce sopra due periodici scientifici. Qui parlo di re Teoderico, il più famoso fra i re barbarici in Italia, quegli che, non senza causa, consideriamo siccome l'anello tra l'impero antico e l'età nuova fra noi. Lo sguardo generale alle nazioni germaniche prepara allo studio di colui, che per noi fu il più notevole dei loro principi. Nè di Teoderico intesi rifare ancora una volta la vita, ma preferii di studiarne qualche punto men chiaro.

CARLO CIPOLLA.

I METODI E I FINI

NELLA

ESPOSIZIONE DELLA STORIA ITALIANA

PROLUSIONE

AL CORSO DI STORIA MODERNA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

letta il 16 novembre 1882

[Pubblicata nella Rivista Torinese *La Sapienza*, anno 1883]

Mentirei a me stesso ed a Voi, illustri Professori e Giovani egregi, s'io non cominciassi dal manifestare apertamente l'esitazione che mi domina in questo solenne momento. Giovane inesperto, iniziato appena alle nostre severe ed alte discipline, se altra volta mai, oggi io sento con rammarico la povertà de' miei studî, oggi che m'incombe il dovere di ascendere per la prima volta una cattedra onorata da uomini dottissimi, e intorno alla quale non è ancora estinta la eco della voce di Colui [1], che al belligero Piemonte e all' Italia perplessa, primo insegnò, cogli esempi della storia, che le armi di ventura non bastano a rendere forte e degno di rispetto uno Stato. Un pensiero peraltro mi conforta, ed è quello della longanimità Vostra, o Signori. Io non Vi offro nè dottrina, nè profondità di pensamenti. Queste doti e prerogative non dipendono da me: Vi prometto soltanto quello che posso propormi

[1] Ercole Ricotti.

con ferma volontà, l'indagine amorosa e sincera del vero, e l'assiduità del lavoro.

Quasi involontariamente mi si presenta oggi un altro pensiero, al quale va unito un dolce ricordo della mia nativa città: permettete che Ve lo enunci, o Signori. Il veronese Scipione Maffei, che all'acutezza della critica congiungeva vastità di cognizioni filosofiche e pedagogiche, da Vittorio Amedeo II, principe eminentemente riformatore, ebbe il carico di stendere un disegno per la rinnovazione di questa illustre Università. Quel Principe, che da poco aveva cinta la corona di re, comprese l'alta importanza delle lettere, e nell'epigrafista veronese ravvisò l'uomo enciclopedico, che meglio in Italia intendesse la vastità del suo divisamento, e lo sapesse ridurre in atto, sulla base dell'equilibrio delle varie scienze, e collo scopo di aprire agli studî un campo, la cui ampiezza corrispondesse ai bisogni dei tempi. Consigliando il re di non prendere ispirazione dai viziosi sistemi seguîti nelle altre Accademie, gli rivolgeva il Maffei queste memorande parole: « Io posso far fede, come letterati italiani di varie parti, dopo la fama di quest' opera, quasi ad un nuovo lume rivolti, stanno riguardando con impazienza il Piemonte, ed attendendo di vedervi stabilito un asilo agl' ingegni, formata una sede a quella onesta libertà, che si gode in

altri paesi cattolici, e senza della quale non si vedranno mai fiorir lettere; ed introdotto un metodo di studî, che in molte materie finisca una volta di sgombrare, anche dal comune della nostra Nazione, il gran residuo delle tenebre dei ciechi secoli e rozzi [1]. » Enumerando le cattedre delle quali propone la istituzione, il Maffei, a costo anche di romperla con tradizioni profondamente radicate, non vuole che parte alcuna dello scibile resti esclusa dalla nuova Università. Una delle innovazioni da lui propugnate è quella appunto dell'insegnamento della storia. Oltre alle cattedre di storia ecclesiastica e di storia letteraria, egli dimostra al re la necessità di una

[1] *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino* (edito dal ch. G. B. mons. co. cav. Giuliari), Verona, 1871, pag. 2. [Il Maffei, con lettera datata da Verona, 15 febbraio 1715, rispose all'incarico avuto dalla Serenissima Repubblica di Venezia, che gli chiedeva il suo *Parere intorno al sistema dell'università di Padova, e al modo di restituirle il suo antico splendore e concorso.* Anche in questo *Parere* (che fu pubblicato più volte, come p. e. tra i suoi *Opuscoli letterari* Venezia 1829, p. 176 e segg.), dopo aver parlato dell'insegnamento delle leggi, della medicina e della filosofia, si fa a dire della « Istoria in cui tutto si comprende », e ad essa attribuisce grande valore. Ecco un tratto caratteristico del suo *Parere*: « Ma per ridurre lo Studio a essere considerato e « frequentato anche dagli stranieri, io credo che neces- « sario sia Professori stabilirvi di erudizione. Una lettura

cattedra di storia civile. « Una cattedra », scriveva quel sommo critico, « io stabilirei di istoria universale e di cronologia. Io non so meravigliarmi abbastanza », soggiungeva egli, « in veder prive di un tal professore le Università, che è quanto dire tolto ad ogni studio, che vi si coltivi, il suo miglior lume, e quasi il fondamento primo. Chi non ha idea di quanto è avvenuto nei tempi anteriori, nè cognizione delle epoche varie e dei cicli, benchè di qualche scienza sia ornato, può sempre chiamarsi fanciullo..... Chi intende che sia veramente l'istoria, e quanto s'inchiuda nella notizia delle passate cose, sa come in essa la maggior e miglior parte del

« di storia universale e Cronologia dev' essere il fonda-
« mento di tutto, e senza questo studio ogni facoltà è
« cieca, e per mancanza di questo grossi volumi veggiamo
« tutto giorno seminati d'errori così ridicoli, che sono lo
« scherno dell' altre Nazioni. Se ponderiamo bene, con-
« siste finalmente in Istoria il nostro sapere: e il gran
« caso che si fa di tutti gli Antichi non nasce general-
« mente dall' eccellenza loro, com' altri crede, ma dalla
« notizia che ci recano delle opinioni, delle cose, della
« lingua de' varj tempi. Così l' Istoria Ecclesiastica è il
« cardine di tutti gli studi sacri, e racchiude quelle no-
« tizie che son più belle a sapersi, e che più vengono
« ad uso di ognuno: poche università di grido rimangono
« però in oggi prive d'una tal cattedra: ma chi sa non
« dovesse riuscir profittevole altra fondarne ancora di
« Storia Letteraria? »]

sapere unamo è compresa, poichè per quanto spetta alle scienze stesse, la storia, di esse comprende già una gran parte » [1].

Nel 1718, quando il Maffei dettava questo splendido Memoriale, la rinnovazione della critica, cui egli così potentemente contribuì, appena principiava. Laonde la proposta di una cattedra di storia poteva parere qualcosa di strano. Sicchè il patrizio veronese rendevasi con essa altrettanto benemerito dei nostri studi, quanto col lavoro continuo della lunga e intemerata sua vita.

A dir vero, il Maffei voleva ridurre la storia alla cronologia, vale a dire alla esposizione dei sistemi usati dai vari popoli, specialmente dell'antichità, nel computo degli anni e dei cicli astronomici: credeva che il tempo disponibile non permettesse al docente di andare più in là. Vastissime e bellissime anche queste ricerche; ma a noi sembreranno, e non a torto, insufficienti al bisogno. Egli non ardì allora di dare all'insegnamento orale la istessa larghezza di metodo, di comprensione, di estensione, che la storia aveva assunto nei libri. Ci volea molto tempo prima che la storia, svincolandosi dalle fredde pagine dei libri si facesse, viva, e diventasse efficace maestra, per mezzo della parola. La storia si elaborò e si

[1] *Op. cit.*, pag. 6.

perfezionò dapprima nei libri. Poichè la storia si scrisse sempre, e con larghe vedute in Italia: incominciando dagli annali degli antichi Pontefici, anteriori al primo incendio di Roma, e giù attraverso ai secoli, sempre furono con cura amorosa consegnate agli scritti le notizie delle grandi sventure e delle glorie della nostra patria. La sentenza ciceroniana, che la storia è maestra della vita, penetrò nella coscienza della Nazione, divenne un adagio, una regola di cui nessun' epoca si dimenticò mai pienamente.

Di necessità, come ogni altra disciplina, la storia si atteggiò diversamente a seconda della varietà dei tempi e della civiltà, e a norma dei fini, che si proposero gli scrittori. Ogni narrazione di fatti umani è storia; ma quale differenza fra una rozza cronaca e le pagine di Tucidide, di Tacito, del Vico? La quale differenza non è soltanto esteriore e di forma, ma consiste nel metodo, se, intesa questa parola nel senso più largo, vi comprendiamo, insieme colle regole espositive, lo scopo, l'intenzione dello storico, ed il punto di vista nel quale egli preferì di collocarsi.

Chi racconta i fatti umani, può starsi pago alla loro enunciazione, narrandoli l' uno dopo l'altro, a mano a mano che se ne fa autore egli stesso o che li vede svolgersi nello spazio e nel tempo. E così hanno origine le cronache

e gli annali, nelle quali forme espositive l'unico legame che unisca i singoli avvenimenti, è quello della successione. Ma lo storico può andar più innanzi e cercare fra questi innumerevoli fatti il nesso causale. Quindi allora li studierà nelle loro scambievoli relazioni e nella loro reciproca dipendenza. Cercherà l'armonia tra gl'innumerevoli avvenimenti, e nella varietà infinita dei singoli, riscontrerà l'unità del tutto. E considerando le azioni umane come effetti di enti liberi, scruterà i consigli degli uomini che operarono, e il perchè di questi consigli; dimostrerà se e quali influenze il mondo fisico esercitò sul mondo morale. Così si avranno le sintesi storiche: sintesi di un ordine più o meno elevato, secondo che si estendono ad epoche più o meno lunghe, a maggiore o minor numero di nazioni. La sintesi suprema, in quest'ordine di idee, sarà la storia dell'umanità, considerata come un solo individuo: in questa sintesi sta la piena esposizione dell'attività umana, purchè, abbandonati i limiti della storia politica, lo scrittore, arrivato ad un più profondo esame della vita dell'uomo, voglia non trascurare nessun aspetto della medesima, nè religioso, nè morale, nè letterario, nè scientifico. Nelle quali considerazioni sta il motivo per cui un illustre contemporaneo diede della storia questa definizione: « La storia.... consiste non

tanto nella successione dei fatti, quanto nelle manifestazioni dell'operosità umana, nella universalità delle indagini abbracciando leggi, credenze, costumi, arti, scienze, lettere, in tutta l'estensione sua naturale, e in tutta la successione del tempo, nella meditazione dell'uomo approfondandosi, sia per le scienze razionali sia per le empiriche, le filosofiche e le fisiologiche » (1).

Giunta la storia al suo apice supremo colla sintesi della vita umana, di qui s'innalza un altro edificio: la filosofia della storia, scienza in proprio senso, poichè risale dalle ragioni seconde alle prime, e dai contingenti si accentra nell'assoluto. È con questa scienza che il pensatore scopre e dimostra *a posteriori* le leggi della psicologia e dell'antropologia, e nella storia indaga le vie della Provvidenza e i fini che Dio assegnò all'uomo sulla terra.

Queste varie forme storiche sono le risposte ad altrettante quistioni. Può domandarsi: quali fatti avvennero? Ovvero: per quali motivi gli uomini operano nella tal data maniera? Od ancora: quali sono le cause recondite, che spiegano le deliberazioni degli uomini, e com'è che queste cause, per una catena non interrotta, riconducono alla Causa prima?

(1) C. Cantù, *Nuove esigenze di una storia universale.* Milano, 1882, pag. 6.

La filosofia della storia, come la storia e la cronaca, trova la sua base nella cognizione dei fatti. La quale cognizione è appoggiata a testimonianze: e da queste testimonianze dipende la certezza di tutto il nostro lavoro scientifico. Troppo angusta infatti sarebbe la cerchia dello storico, s'egli volesse esprimere quello soltanto che egli stesso vide ed operò. La storia anzi non esisterebbe neppure. Ma l'uomo ha bisogno di uscire da sè stesso e mettersi in comunicazione cogli altri; per quindi congiungere al presente il passato, al vicino il lontano. Allora egli vaga lungi dai tempi in cui vive, dai luoghi in cui abita, e cerca le fonti, e vaglia la loro autorità, e confronta e discute le attestazioni diverse, ed esamina i fatti uno per uno con analisi minutissima.

Ciò fa la critica, la quale certamente non è scienza moderna, ma non è la più antica delle discipline storiche. Anzi tutto era necessario che il dubbio si sollevasse sulle tradizioni, perchè la critica avesse ragione di sorgere. Per certo, questo dubbio scientifico non è posteriore a Tucidide (1) e a Livio (2), dei quali l'uno dice incerti i tempi primitivi della Grecia, ed il secondo abbandona incredulo agli altrui giudizi i racconti sulle origini di Roma. Ma il dubbio, come tale, non è

(1) I, 1.
(2) I, Praef.

scienza: anzi è negazione di scienza. E perchè al dubbio seguisse la critica, che demolisce per ricostruire, era necessaria una gagliarda ginnastica intellettuale, e abbondanza di mezzi che ai nostri antichi mancavano. Infatti, nell'ordine dei tempi, la storia precede non soltanto la filosofia della storia, ma anche la critica. Per consegnare agli scritti una leggenda, quale passò di bocca in bocca, e di generazione in generazione: o per narrare dei fatti, quali li vedemmo coi nostri occhi medesimi, basta sincerità d'animo, congiunta ad affetto per il luogo natio, o a desiderio di gloria: ed è ciò che fa l'annalista. Neppure gli annali sono la forma primitiva della storia. L'arte precede la scienza; la fantasia, il raziocinio; la poesia, la prosa. La storia fu dapprima una narrazione poetica, fu l'espressione del sentimento di ammirazione, che il poeta popolare provava nel contemplare le illustri azioni degli eroi. Come la leggenda mitica trasnaturò i fenomeni della natura, così la leggenda sociale trasnaturò i fenomeni della storia. Ennio e Nevio sdegnarono la prosa, e cantarono in versi le glorie di Roma. Le leggende e le antiche ricordanze presero forma di canti guerreschi o di liete canzoni, cui accompagnava il suono nelle allegre danze o nelle meste cerimonie dei funerali: e i poemi epici primitivi sono queste stesse leggende

raggruppate intorno ad un unico centro, per opera del poeta. Alla critica è commesso l'officio di liberare il fatto storico dall'ellera della leggenda poetica: come è del pari la critica che deve rompere il fittissimo velo, con cui sovente l'interesse, l'ambizione, la malignità, l'ira di parte, cercarono in ogni guisa di deturpare e nascondere il vero. Perchè ciò sia possibile, è uopo che l'età poetica delle nazioni sia tramontata da secoli, e l'esperienza lunghissima abbia abituato lo storico ad una diffidenza prudente.

Nell'analisi critica sta lo studio delle tradizioni, dei documenti, delle cronache, delle epigrafi e delle monete: sta il vagliare le lezioni, il confrontare i testi e l'accertarli: sta lo studio dell'autenticità dei documenti e l'indagine dell'epoche e degli autori loro: sta l'ermeneutica delle fonti, le quali vogliono essere illuminate colle circostanze dei tempi e dei luoghi, in cui ebbero nascimento. Le fonti sono la materia greggia, e per sè non dicono nulla, prima che il critico le abbia lavorate, pulite, ordinate. Alla critica non deve sfuggir nulla di quanto ci hanno lasciato scritto tante generazioni, che si successero per migliaia e migliaia di anni sulla faccia del globo.

Le lingue antiche e moderne, la linguistica, la paleografia, la paletnologia e tante altre scienze divengono ausiliarie della critica storica,

alla quale anzi nessuna scienza è straniera. Come all'astronomia si chiedono le spiegazioni dei cicli e dei computi degli anni, così alla fisica del globo si domanda l'interpretazione di molte leggende mitiche. E notisi bene che cresce ogni giorno la materia della critica, poichè si estende sempre più, quanto più s'innalza e si completa il concetto della storia. Parlando della storia, Cicerone (¹) usa una espressione felicissima: « exaedificatio ». Questa ricostruzione, che comprende in sè tutti gli aspetti e le forme della vita dell'uomo, perchè sia genuina, dev'essere preparata dalla critica, cioè dall'analisi, la quale trova il suo compimento e la sua ragione di essere nella storia, cioè nella sintesi coordinatrice.

L'analisi non può stare senza la sintesi, poichè quella è il singolare, ma questa è l'uno, cioè l'armonia e l'ordine. Scienza separata, ma alla storia non estranea, è la filosofia della storia, la quale, colla ricerca delle ragioni ultime, la illumina, e, per così dire, la spiritualizza. Il medesimo avviene per tutte le altre scienze. La fisica scruta i fatti corporei, e colla osservazione e coll'esperimento li determina e li verifica; la matematica indaga le leggi dei numeri e le relazioni delle figure; l'arte rappresenta il bello nel di-

(¹) *De Orat.*, II, 15, 63.

segno, nel colore e nella musica. Ma c'è poi la filosofia dell'arte, la filosofia della matematica e la filosofia della fisica; le quali scienze si propongono quesiti più alti: in che consiste il bello? quali sono i fondamenti degli assiomi e il loro valore assoluto? quale è la costituzione intima dei corpi, e donde dipendono le leggi dei loro movimenti?

Le scienze storiche, nel loro perenne progresso, s'intrecciarono variamente; il concetto di storia percorse un lungo e faticoso cammino attraverso ai secoli e alle civiltà. I bisogni della vita sociale, diversi secondo le età, trovarono la loro espressione nella storia, e modificarono questa nel pensiero, nel metodo e negli scopi, improntandola del proprio carattere. Fu nel cozzo dei contrari elementi della vita pubblica, non meno che nelle quiete e pacate meditazioni dei pensatori, che la storia nacque, si rinvigorì e divenne la verace maestra della vita.

Livio, Cesare, Sallustio e Tacito iniziarono le storie italiane: artisti come l'età esigeva, pratici come richiedeva la natura del popolo conquistatore del mondo. Cicerone [1] espresse il più alto concetto che della storia si formarono i Romani, dicendo che essa è la ricostruzione dell'antichità

[1] *De Orat.*, II, 15, 63.

« in rebus et verbis », e accennando a materia di storia i grandi fatti, gli eventi e i consigli, le cause, le virtù, la vita e la natura degli uomini.

Livio cercò un conforto alla desolante contemplazione dei vizî e delle sventure del suo tempo nella ricordanza della onesta e gloriosa antichità. Il suo periodo fluido e risonante e l'onda armoniosamente maestosa del suo periodare contrasta collo stile semplice, piano, perspicuo di Cesare, il quale narrava le azioni proprie senza preoccuparsi di vestirle con quegli ornati esteriori, che convengono soltanto ad avvenimenti ormai per lunga età venerabili. Cesare non ha una parola da dire al lettore per dargli spiegazione delle sue opere: appena, esordendo ai *Commentari della guerra gallica,* trova opportuno di premettere una succinta descrizione geografica di un paese pressochè ignoto a coloro cui rivolgeva il discorso. Tito Livio [1] non sa celare la contentezza che prova quando gli si offre campo di narrare cose illustri veramente; ma Cesare, mentre ha piena coscienza della grandezza dell'insieme, con pari imperturbabilità d'animo racconta le grandi cose e le piccole, e mira a porre in evidenza la strategia, la tattica, le accortezze politiche e le furberie militari, senza darsi l'aria di panegirista. Anche i discorsi posti in bocca ai varî personaggi

[1] VI, 1.

non sembrano aver nulla di retorico: egli vuol anzi persuadere ch'essi furono pronunciati tali e quali egli li riferisce. Sallustio assunse l'ufficio di storico come la soluzione di un debito verso la repubblica. Quando prese in mano la tavoletta, si era ormai da lungo tempo ritirato da una società, la quale, egli dice, aveva dimenticato il pudore, la sobrietà, il valore, per apprendere l'audacia, la prodigalità, l'avarizia. Pur troppo egli non intendeva di giustificar nulla nelle proprie azioni pubbliche; pochissimo fece, e quel poco, male. Lo confessa: anch'egli lordossi nel fango comune. Non andò in cerca di argomenti gloriosi, perchè non aveva bisogno di molcere gli orecchi de' suoi contemporanei, e nella propria coscienza si sentiva la forza di stigmatizzare i delitti, senza badare se per questo andasse incontro a malevolenza ed invidia. Narrò la congiura di Catilina, avendola trovata memorabile « per la novità del delitto e del pericolo », e la guerra di quel Giugurta, che appellò Roma coll'epiteto sanguinoso di *urbs venalis*. Sdegnando le mollezze della lingua, adopera voci antiquate, quasi per distaccarsi anche letterariamente da un'epoca ch'egli professa di disprezzare. Così facendo, egli aspira a fare della storia una scuola di rigida morale; e si lusinga [1] che dal-

[1] *Iug.* IV, 4.

l'ozio suo la repubblica abbia maggiore vantaggio che dall'altrui affaccendarsi.

L'avere sollevata la storia a cattedra di morale politica è gloria di Tacito, il cui stile è tutto brevità, concisione e vigore; egli non narra gli avvenimenti, ma li ritrae plasticamente, giudicando essi ed i loro autori. Loda gl'imperi di Nerva e di Trajano « rara temporum felicitate, « ubi sentire quae velis et quae sentias di- « cere licet » (1); maledice a quegli scrittori, i quali, venuti dopo la costituzione dell'Impero, o divennero adulatori per piacere ai potenti, o maligni per sembrar liberi (2), e loda il tempo antico, allorchè, com'egli si figura, « ad pro- « dendam virtutis memoriam sine gratia aut am- « bitione, bonae tamtum conscentiae praetio du- « cebatur », e impreca ad un'età che esiglia i filosofi e manda al supplizio i lodatori di Trasea Peto e di Elvidio Prisco.

Il mondo romano non si chiude senza porre le basi anche alla filosofia della storia, e fu per opera di un Padre cristiano; poichè il Cristianesimo, risuscitando le nazioni pagane perite, e assegnando loro un fine solo ed identico, e questo soprannaturale ed eterno, affratellò le nazioni e rese possibile una sintesi della storia umana, più

(1) *Hist.*, I, 1.
(2) *Ibid.*, I, 1.

comprensiva e più alta di quella di Polibio. S. Agostino scrisse mentre ardevano le controversie sulla efficacia morale e politica del Cristianesimo.

L'ultima eco della storia classica si estingue con Cassiodorio, con Ennodio, con Giordano, con Paolo diacono, i quali applicarono i metodi antichi a narrare non la storia dell'Impero romano, ma quella de' suoi conquistatori. È appena l'ombra della storia di Livio e di Tacito, già scolorita negli scrittori della decadenza; e doveva lasciar luogo presto alla cronaca. La Nazione va sbocconcellandosi in tanti stati quante le città, anzi, a così dire, le borgate; la notizia di Roma imperiale scompare dietro ai fatti del presente, che, colle sue continue e cruente lotte, richiama a sè tutta l'attenzione del popolo. Gli studî classici hanno trovato un pacifico ed appartato asilo nei monasteri, dove i pazienti frati trascrivono le opere dell'antichità e conservano il passato come preparazione dell'avvenire. Le scuole laiche non esercitano ancora che una influenza ristretta. Laonde, se nel secolo x pare risorga vigorosa l'antichità romana, essa si mostra specialmente nel suo lato più brutto, colla moralità pagana. Tuttavia anche in quei secoli, nell'antico medioevo l'antichità classica erasi presentata alle popolazioni, come il ricordo di un impero incom-

parabilmente maestoso, e aveva avuto tanta efficacia da contribuire alla trasformazione del regno dei Franchi nell'impero di Carlo Magno.

Disciolti i vincoli dell'antica società, la memoria del romanismo diviene una leggenda, e la letteratura storica veramente viva è la cronaca, in cui ciascuno scrive ciò che accade sotto i suoi occhi: sia come il genovese Caffaro, che scrive quasi per adempiere un mandato del proprio Comune: sia come un monaco, il quale si dimentica di notare il suo nome, ma registra con accuratezza le mutazioni degli abati: sia come un cittadino qualunque, che ama la sua patria. L'ingenuità della cronaca spesso compensa la mancanza d'ordine e d'arte. Nè è raro il caso che per uno spontaneo impulso del cuore o per una intuizione felice, se anche non riflessa, le pagine del cronachista si accendano di calore poetico, si coloriscano e ritraggano qualcosa di più che l'alternarsi dei principi o il succedersi delle battaglie. Quale descrizione più viva del secolo XIII che quella di fra' Salimbene? E una cronaca compose anche Giovanni Villani, il quale, ammirando la nobiltà e grandezza di Firenze, scrisse « fedelmente... in piano volgare » per rendere popolare il suo libro. L'ordine è quasi sempre cronologico, e men che può l'autore fa capolino egli stesso, sia per manifestare, egli guelfo, le sue viste politiche, sia

per giudicare, egli onestissimo, le azioni di cui si fa narratore. Suo contemporaneo fu Dino Compagni, che da tutti era riguardato come il primo vero storico degli studî rinnovati, prima che una scuola critica prendesse a combatterlo, per proscrivelo insieme ai Malaspini, a Matteo da Giovezzano, all' Anonimo da Trani.

Nei Toscani manca ancora l' imitazione classica, che comparisce ormai in Albertino Mussato. L' ammiratore di Enrico VII, e l' amico di Marsilio, apprezza [1] l' importanza dello stile, e prima di scrivere sta lungamente incerto, non sapendo se troppo indecorosa, rispetto all' altezza della materia, abbia a riuscire la veste di cui può ricoprirla. Pertanto in Mussato la storia ridiviene un' opera d' arte, riflessamente pensata e studiata. Si corre il pericolo che la storia si annulli in un esercizio retorico; ma ciò tarderà molto ad avvenire, poichè il Mussato scrive non per divertimento, ma per uno scopo fortemente voluto: l'esaltazione della sua città. E anche là [2] dove, di repente da prosatore diventato poeta, celebra in versi la sconfitta di Cangrande sotto le mura di Padova, e invoca Clio, risuscitando un paganesimo, a dir vero, non ignoto ad al-

[1] *R. I. S.*, X, 1.

[2] L. c., col. 687 segg. (lib. IX dell' opuscolo *De gestis Italicorum*).

cuna epoca del medioevo, anche là egli parla sul serio. Non è soltanto per una fredda, glaciale imitazione dell'antico ch'egli segue un sistema che a noi può sembrare cotanto strano. Il suo cuore, riboccante di gioia, ha bisogno di uno sfogo. Le parole, che gli escono dalla penna, prendono spontaneamente la forma ritmica. La prosa non gli basta più: egli scrive dei versi.

La vera risurrezione del classicismo, non come semplice ricordo del passato, ma come elemento di vita attuale, avvenne dopo Petrarca e Boccaccio. Solo allora la lingua latina rivive dell'antica vita, sia pure in maniera effimera, ed agli scrittori è possibile assumere uno stile caratteristico, e le opere dettate in latino cessano d'essere impopolari. Allora sorge Leonardo Aretino, il quale compone la storia di Firenze, colla coscienza della difficoltà dell'impresa, a voler esporre la cagione de' consigli presi e rendere giudizio delle cose accadute. Trasporta il concetto della storia dall'antichità al medioevo, ed esordendo i suoi libri sui fatti contemporanei [1], non tace il senso di disgustosa maraviglia ch'egli provava conoscendo quanto fossero meglio noti i tempi di Cicerone e di Demostene, che non i più recenti, e lamenta che gli antichi soltanto

[1] *Rer. suo tempore in Italia gestarum*, in *R. I. S.* XIX, 913-4.

possedessero l'arte di mettere gli avvenimenti « quasi ante oculos », arte senza di cui è vana la speranza di eternare la memoria dei fatti. Com'egli in teoria intendesse la storia, lo si vede dalla lode che tribuna a Platone, perchè fece dell'età sua una pittura sì vivace da restituire al passato lo spirito animatore. Nella imitazione classica ha peraltro dell'artificiato, del convenzionale e del freddo; non così retorico tuttavia come Poggio Bracciolini, il quale alla pratica utilità degli insegnamenti politici antepone la gloria intesa secondo il concetto classico. Giacomo figlio di Poggio interpretò il pensiero paterno, dicendo nella Prefazione che la storia è un eccitamento « ad immortalitatis studium »; egli è persuaso che gli eroi non sarebbero stati tali, se non avessero sperata gloria imperitura dalle lettere. È proprio l'umanista che si ritiene arbitro della fama e della infamia, e superiore perfino a chi agisce, perchè è lui che solleva l'animo agli eroismi e li premia. Così intesa la gloria non appartiene più al Cristianesimo, ma al paganesimo, al classicismo. Sebbene Poggio parli di un'epoca che è moderna per lui, dal 1375 al 1455, pure lo affascinano tanto le gloriose memorie del romanismo, che non sa resistere alla tentazione di enumerare i monumenti romani esistenti in Firenze, di cui narra la storia. I discorsi

che pone in bocca ai suoi personaggi, egli li getta in carta tenendo a modello quelli dei classici: ha imparato da Giulio Cesare a descrivere le battaglie e le ambascierie. Ma i motivi reconditi degli avvenimenti che narra, non li rintraccia colla serenità del filosofo, e talvolta la splendida veste della forma ricopre appena un fantasma. Eppure anche questa storia si legge volentieri: lo stile affascina e le ricercate eleganze seducono. L'invito degli storici umanisti alla gloria, nella forma non è dissimile dalla sentenza di Foscolo: *A egregie cose il forte animo accendono — L'urne dei forti;* ma la sostanza, come è diversa! Rileggendo i *Sepolcri* di Foscolo pensiamo a Napoleone, al Beauharnais, ai valorosi soldati d'Italia, che combattevano e vincevano negli eserciti imperiali: pensiamo alle prime speranze dell'indipendenza. Ma quando leggiamo il gelato latino degli umanisti, che ci ricantano le glorie di Roma o degli estinti Comuni, allora ci si presentano invece con mestizia alla mente i secoli della nostra decadenza morale e politica, e comprendiamo come quelle parole pronunciate senza fuoco nell'animo andassero inevitabilmente a morire nel vuoto!

Meno legati all'imitazione degli antichi furono il Platina ed Enea Silvio. Il Platina nelle *Vite dei Papi* aspirò a libertà di parola, ma

colla Vita di Paolo II trasportò nella storia le bizze della politica quotidiana. Il Piccolomini impresse nelle eloquenti pagine delle molteplici sue opere le orme del potente e pieghevole suo ingegno, e manifestò le opinioni, non sempre fra loro concordi, ma costantemente sincere, che di tempo in tempo gli suggerirono gli svariatissimi casi della fortunosa sua vita. Scrisse i *Commentarî* con mente pacata: i bollori delle passioni giovanili e i fervidi entusiasmi degli anni della virilità avevano dato luogo a quella quiete filosofica che non lo abbandonò neppure sullo scoglio di Ancona. Pio II intende più che il Platina che cosa sia storia. Nulla trascura: nè i ritratti degli uomini, nè le descrizioni delle bellezze naturali; si compiace delle feste; sa a tempo e luogo parlarci dei varî costumi e dei riti; mette in luce le credenze e le lotte religiose e le dispute universitarie; e rivela molto dei segreti intrighi diplomatici, cioè di quel meccanesimo interiore, che è nascosto ai profani. L'importanza che egli dà a fatti in apparenza piccoli, l'abbondanza dei concetti e l'ampiezza della narrazione sono le doti che rendono care le opere del Senese, e le avvicinano alla storia secondo il pensiero moderno. L'elegante latino è di necessità sempre un poco freddo e monotono; ma in lui non è che un leggero velo, da cui non rimane impedita la vista

dei fatti, e talvolta esso si fa così etereo sotto la sua magica penna, che sembra sfumare.

Latinista men puro fu il Biondo, che diede base granitica alla archeologia ed alla storia medioevale. (¹) Cola di Rienzo, che documentava colle iscrizioni i vanti del popolo romano; il Petrarca, che di convento in convento andava alla caccia di codici ciceroniani, che ideò una pubblica libreria, che mise assieme una raccolta di monete e di medaglie (²), apersero l'adito agli studî archeologici secondo il nostro concetto. Il chiedere a monumenti d'ogni natura un aiuto alla interpretazione dei classici, il comprendere che la storia di Roma non si limita alla descrizione delle sue mille vittorie e delle interminate lotte di casta, fu un vero progresso per la storia, giacchè ne allargò il concetto ed elevò l'ar-

(¹) [Non voglio lasciare senza ricordo il fatto che negli ultimi anni, tanto in Germania quanto tra noi, si pose in rilievo il valore degli studi storici del Biondo, la sua acutezza come critico, e l'importanza di lui come storico del medioevo. Anzi il prof. G. Romano, in un discorso meritevole di molto encomio (*Degli studi sul medio evo nella storiografia del Rinascimento in Italia*, Pavia 1892), delineando per la prima volta, in un quadro complessivo, quello che gli umanisti fecero per la storia del medioevo, assegna un posto veramente onorevolissimo al Biondo].

(²) Voigt, *Die Wiederbelebung d. class. Altersth.*, (2 ediz.) I, 46.

cheologia a qualche cosa di ben più alto che non sia un argomento di curiosità. Il Biondo nella *Roma trionfante* raccolse quanto s'attiene alla religione, alla magistratura, alla milizia, ai pubblici ed ai privati costumi nell'età antica della città; e nella *Roma instaurata* ne passò in diligente rivista le mura, i fori, le statue, le terme. Maggior novità ha l'*Italia illustrata*, geografia storica di tutta la penisola, scritta non con uno scopo retorico o con qualche fine politico, ma per puro e disinteressato amore del vero. L'autore ha coscienza di essere il primo a diradare le tenebre che per tanti secoli nascosero le origini e le glorie delle città italiane. L'opera del Biondo, che meglio risponda al concetto da noi sopra esposto, è la *Storia d'Italia* dalla conquista gotica sino allo Sforza. Non possiamo esigere da lui che metta in vista tutte le fonti di cui si giova; ma è molto che un lavoro critico preparatorio egli l'abbia fatto, e che qualche lucida traccia se ne scopra in quelle pagine. Gli avvenimenti posteriori alla caduta di Roma non sono stati narrati, dice il Biondo, da buoni scrittori, e colla *massima fatica* bisogna farne indagine e armonizzare le discrepanti testimonianze. Questo lavoro egli con buona espressione lo chiama « digestio », e confessa che tale « digestio », per ridurre elementi così disparati a corpo omogeneo

di storia, lo stancò più di quanto altri potrebbe credere [1].

Flavio Biondo prova il bisogno della critica, ma il suo ingegno sintetico non gli consente di accumulare studî, materiali e ricerche sopra un ristretto argomento, preferendo una scoperta minima, ma sicura, ad un viaggio trionfale, ma rapido, attraverso a sterminate regioni scientifiche, delle quali, con tal metodo non sempre si può giungere a farsi una cognizione sicura e perfetta. Quella pazienza critica che difettò al Biondo, la ebbe chi impugnò la donazione costantiniana, e giudicò apocrifa la corrispondenza fra S. Paolo e Seneca [2], cioè quel Lorenzo Valla, che fu cosí entusiasta degli storici da anteporli ai poeti ed ai filosofi, dicendo che quelli non ci dànno sempre la verità, e questi coi loro precetti non insegnano di civile sapienza tanto quanto una orazione messa in bocca dallo storico a qualcuno de' suoi personaggi [3].

Il lamento dell'Aretino e del Biondo venne ripetuto nel Cinquecento da Carlo Sigonio, il quale,

[1] Nella edizione delle sue opere storiche fatta dal Froben, a Basilea, 1559.

[2] Voigt, II, 503.

[3] Nella prefazione al suo libro *De rebus a Ferdin. Arag. rege gestis* (*Rer. hispan. script.*, II, 1005-6. Francof ad M., 1579).

dando cominciamento a' suoi libri *De Regno Italiae*, deplora che in tanto movimento di studî e fra sì grande varietà d'ingegni venga trascurata la storia posteriore alla caduta dell' Impero. Mettendosi a tale studio, egli non vi portò concetti politici, e neppure elevatezza di pensieri filosofici: rare, ed in genere di non grande momento sono le sue apprezziazioni. Lo stile conserva molto del fare oratorio: anche il Sigonio è un umanista. Mostra di non essere un retore, dove espone le sue assidue cure per la collezione dei materiali. A perscrutare ogni monumento, sia occulto, sia manifesto, prima raccolsi, dic' egli, quanti commentarî potei di storia sacra o profana; quindi visitai gli antichi archivi d' Italia, in ispecie della Lombardia, e presso i monasteri, le chiese, le città studiai i diplomi dei papi, dei re, degli imperatori: in ultimo, entrai perfino nelle case private per esaminarvi le cronache delle singole città, scritte dopo del mille (¹). Pur troppo, gli mancò l' ardire di mettere i suoi lettori a parte di tanto suo lavoro; poichè le citazioni sono poche e per lo più vaghe, e in numero ristretto sono i documenti riferiti nella storia. Ciò non pertanto, coll' iniziare la critica, egli si è reso altamente benemerito degli studî, non

(¹) *Op.* ed. F. Argelati., Mediol., 1732, tomo II.

meno forse del suo immortale contemporaneo, Onofrio Panvinio, che impiegò gli anni della breve sua vita a illustrare famiglie, città, istituzioni d'ogni fatta, e che nella storia della sua città natale lasciò il fecondissimo esempio d'una monografia documentata (1). Tale indirizzo dato alla critica rese possibile numerosi lavori di simil fatta, tra' quali spiccano gli *Annali della Chiesa* scritti dal Baronio, esaminati dal Pagi, continuati dal Rinaldi, insigne monumento e raccolta preziosissima di materiale scientifico.

Insieme col fiorire della storia umanistica e coll'esordire della critica continuò la letteratura annalistica. Anzi le aride, ma veritiere cronache di questo tempo sono per la conoscenza dei fatti di maggiore importanza che non siano le storie ridondanti di frasi. Il più insigne cronachista ci viene da Venezia, retta da quella forte aristocrazia, che impavida resistette agli sforzi dell'intera Europa, alleata in Cambray. Alla elegante Venezia potevano piacere i periodi eleganti del Sabellico e del Bembo; ma colà il senno pratico finiva per vincerla sempre sulla scorza umanistica. Marin Sanudo, coi suoi immani volumi, in cui raccolse la storia della patria dalla calata

(1) *Antiq. Veronenses*, Patav., 1647. L'edizione è d'un secolo posteriore all'Autore.

di Carlo VIII fin oltre alla incoronazione di Carlo V, non era possibile se non a Venezia. Sicuro, e non esita a dirlo, che la sua immane fatica sarebbe tornata proficua alla patria, il Sanudo non arrossì di far l'uffizio del copista, e trascrivere documenti su documenti, perchè fosse conservata intera la verità, senza fronzoli, senza veli. In quelle pagine non ci sono nè silenzi compiacenti, nè leziosaggini di stile. Cesare e Livio sono lasciati in disparte. Il Sanudo vive in mezzo agli affari: e il bisogno di scrivere in lui sorse spontaneo, non artefatto. Anche quando parla dell'antica storia dei Dogi, il Sanudo segue l'istesso metodo: salvochè i documenti, invece che riceverli dalla mano del cancelliere a seconda che giungevano alla Signoria, andava a cercarli egli stesso nei polverosi volumi dell'archivio. Il Sanudo si affoga nella moltitudine dei documenti, e gli manca il tempo di coordinarli e vagliarli. Ma egli cerca, raccoglie e trascrive, e guarda fidente nell'avvenire! Semina e lascia ad altri il mietere!

Gli aridi libri del Sanudo non erano destinati al gran pubblico, per il quale scrivevano gli storici officiali. Tra questi il più profondo è Paolo Paruta, poichè oltre ad essere letterato d'ingegno sommo e di buon gusto, era espertissimo diplomatico, e sapiente uomo di Stato. Non inse-

risce documenti nella sua storia, ma sa fare induzioni argute, e savie osservazioni sulla politica dei vari Stati: e scandaglia con occhio scrutatore i consigli dei principi.

Nell'istesso secolo XVI, la Toscana diede alla storia due grandi uomini di Stato, i quali apersero una nuova via alla storia politica. Gli umanisti avevano detto parole vuote, quando avevano ripetuto che gli esempi degli antichi dovevansi raccogliere affinchè servissero di esempio ai moderni. Bisognava far vedere nei casi concreti come si potessero ricavare dalla storia questi precetti politici. E tale fu lo scopo cui attesero il Machiavelli ed il Guicciardini. La teoria dello Stato che il Machiavelli svolse nel *Principe* e nei *Discorsi*, egli mirava a comprovarla nelle *Istorie*, mettendola in confronto colla realtà. Perciò, colmando una lacuna lasciata dall'Aretino e dal Poggio, insiste sulle *civili discordie*, e sugli *effetti che da quelle sono nati;* poichè Machiavelli sa bene che *se niuna notizia è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odî e delle divisioni delle città, acciocchè possano, col pericolo d'altri diventati savî, mantenersi uniti.* L'ideale del principe nuovo, il Machiavelli lo cerca in Teoderico, nei Visconti, in Cola di Rienzo, nel Duca d'Atene, in Michele di Lando:

la necessità delle armi proprie gli risulta ad ogni momento provata dalla vanità delle battaglie che gli tocca descrivere, vanità, che, collo scopo di far meglio spiccare il sŭo concetto, egli aggrava talvolta più del dovere e del vero [1]. Le sagaci riflessioni, ch'egli inframmette spesso alla narrazione dei fatti, sono, o sotto forma di teoremi, o sotto forma di corollari, altrettante dottrine politiche. Fa il Machiavelli quello che il Bruni si limitò a promettere: cercare, cioè, l'intima connessione, la dipendenza causale dei fatti; per cui quella materia medesima che giaceva disgregata e morta nei capitoli dei Villani, dello Stefani e del Cavalcanti, il Machiavelli la illumina, e la vivifica. Il Machiavelli l'ha rotta colle cronache, non meno che coll'incoloro classicismo degli umanisti. La storia acquista in lui l'importanza di un trattato politico in favore dell'onnipotenza dello Stato. Si potrà con ragione impugnare una teoria che pone il divorzio tra la politica e la morale: si potrà rimproverare al Machiavelli d'avere più di una volta, in grazia de'suoi postulati, alterata qualche circostanza di fatto [2]; ma non si potrà negare ch'egli ha risuscitata la storia, riaccostandola alla vita pratica.

[1] Cfr. VILLARI, *N. Machiavelli*, III, 269.
[2] VILLARI, *Op. cit.*, III, 229, ed altrove.

Il Guicciardini, più che statista, è diplomatico. Trascurando le descrizioni drammatiche, svela gli « occulti » e « profondi » disegni, nascosti sotto astute « dissimulazioni ». Si compiace nel narrare gl'intrighi diplomatici, e nello scrutare le ragioni che determinarono i consigli degli uomini di Stato. Tutto ciò gli fu insegnato dalla vita pubblica, nella quale ha bensì spesso veduto che « vani e fallaci » sono « i pensieri degli uomini » (1): ha bensì compreso « a quale instabilità, nè altrimenti che un mare concitato dai venti, siano sottoposte le cose umane » (2); ma ha imparato ancora che le rovine dipendono dai « consigli male misurati di coloro che dominano ». Laonde si compiace di trovare il rimedio ai pubblici mali nella « prudenza », già divenuta la virtù degli accorti. Fu detto che lo stile tortuoso del Guicciardini risponde alla tortuosa politica ch'egli espone. L'osservazione può essere frivola: ma almeno è perspicua. La *Storia fiorentina*, scritta da giovane, non ha la veste letteraria propria delle *Storie italiane:* più ristretta vi è naturalmente la materia trattata, ma quell'opera ha questo di più, che, discorrendovi dei

(1) Guicciardini, *Stor.*, lib. VI.
(2) Idem, ibid. lib. I.

casi della sua città, il Guicciardini vi trova la occasione di accennare a quelle teorie sull'ottimo governo, che svolse nei *Discorsi*, nei *Dialoghi*, e nel libro *Del Reggimento*.

Consolidatosi il dominio mediceo, storia politica in Firenze non c'è più, e Jacopo Nardi andrà in esilio a Venezia. La storia per altro non si estinse. Il Giambullari non ebbe un concetto filosofico o politico da difendere: non intese i sussidi e i conforti della critica: ma ebbe un pensiero vasto e dignitoso quando si accinse a sintetizzare la Storia di Europa. Possedette l'arte d'illuminare la storia colla geografia, e d'intrecciare gli avvenimenti delle diverse nazioni, seguendoli dietro ad un filo, a dir vero, spesso apparente piuttosto che reale. Più benemerito degli studi fu Scipione Ammirato, il quale promise al lettore tre cose: *fede*, *ordine* e *pietà*. Per ordine intendeva la disposizione cronologica, alla quale, lo dice esplicitamente, subordinò tutto il resto. L'Ammirato studiò negli archivi, cosa non nuova neppure a Firenze, poichè così avevano fatto ed il Buonaccorsi ed il Machiavelli: ma fu l'Ammirato che diede agli studi archivistici la loro giusta importanza.

Nel seicento la storia decadde. Solo alla fine del secolo fece presentire il rinnovamento, che si avvicinava, un genio isolato, Francesco Bian-

chini ([1]), il quale, imprendendo a narrare la storia universale, si propose di rendere l'uomo, giusta il concetto ciceroniano, « civem totius mundi, quasi unius urbis », e ciò col « formare un'idea chiara, intiera e connessa dell'istoria del mondo ». « Per me ho stabilito (sono sue parole) di figurare l'immagine dell'istoria universale, come di corpo connesso, e corrispondente, e di darne a coloro che leggeranno un'idea tale di comprensione, che basti a rendere prontamente le parti principali a suo luogo, e ricordarsene la connessione, e la dipendenza ». Ordinò i molteplici fatti intorno a pochi centri principali, sui quali pensò richiamare anche materialmente la riflessione dello studioso, rappresentandoli con figure simboliche tratte da monumenti originali. Direbbesi che tutto ciò non è altro che un nuovo metodo mnemonico: ma è invece l'inizio della sintesi della storia mondiale, trattata con rarissima erudizione e con critica elegantemente sottile. La religione e la mitologia, le lettere, le arti, le industrie, le scienze, ogni ramo dello scibile è chiamato a far parte di un'opera, che, come il Bianchini diceva ([2]), « abbraccia... quanto accolse la terra

([1]) *La istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi.* Roma, 1697. L'opera è incompleta, non abbracciando che l'antichità.

([2]) Nella dedica al Card. Ottoboni.

di memorabile, e quanto l'arte conserva di industrioso ». Egli distingue l'analisi dalla sintesi, e dice che l'annalista « fa come colui, che ricerchi ad una ad una le voci di un istromento », mentre lo storico si comporta « a guisa di musico, e di compositore che temperi le modulazioni d'un coro pieno con armonia ».

Indagare l'ordine in cui si collegano i fatti, è lo scopo del Bianchini: non salire alla vera filosofia della storia, la quale vuol darsi ragione di quest'ordine. Questa è la *scienza nuova* svolta trent'anni dopo da Giambattista Vico, il quale, sollevatosi arditissimo ben più alto del Bianchini, meditò « una storia ideale, sopra la quale corre in tempo la storia di tutte le nazioni » [1]. La storia ideale di cui il Vico va in cerca è indipendente dal tempo e dallo spazio. Ideò i corsi ed i ricorsi, non semplicemente come fatto storico, ma come legge dello spirito umano. Ricercò il principio di questa legge e trovò [2] che non poteva essere il Fato, poichè nelle azioni umane c'è intelligenza: nè il Caso, poichè c'è elezione: « al contrario », conchiude, « di fatto è stabilito a favore de' filosofi politici, de' quali è

[1] *Principii di una scienza nuova* (nelle *Opere*, ed. dei Classici, IV, 80).

[2] *Ibidem* (nelle *Op.*, ed. cit., V, 620).

principe il divino Platone, che stabilisce regolare le cose umane la Provvidenza ». Così il Vico rialzava anche in Italia la storia alla dignità di scienza, e la costringeva a dargli la soluzione del più elevato di tutti i quesiti.

Suo contemporaneo fu Lodovico Antonio Muratori, vero creatore della nostra critica storica. Egli distinse la storia dalla filosofia della storia, e nella storia si fermò alla considerazione dei fatti nella loro austera e solenne semplicità, persuaso che alla ricerca delle ragioni debba precedere la dilucidazione degli avvenimenti, sia riguardati in complesso, sia nei loro particolari. Egli non negò alcuna delle ricerche più profonde, e, se vuolsi, più nobili: ma lavorò colla convinzione che senza la completa e sicura cognizione della materia scientifica, sia facile perdersi in immaginazioni fantastiche e in opinioni arbitrarie. Non vedemmo che il Machiavelli, per troppo idoleggiare una teoria pur così vera ed utile, quella delle armi proprie, si lasciò trasportare dalla foga dell'immaginazione sino ad alterare in qualche guisa la nuda realtà della storia? Partendo da questo punto di vista, il Muratori capì che il fondamento della storia medioevale italiana era malfermo, non ne' suoi tratti essenziali, ma nelle particolarità che colorano ed individuano i fatti storici; capì che

bisognava ricominciare da capo il lavoro del Biondo e del Sigonio, e dar mano seriamente allo studio delle fonti. Altri, come Scipione Maffei ed Enrico Noris, ebbero forse più ingegno di lui, e vagliarono con acume più fine e con erudizione più accumulata, molte e molte singole quistioni di storia. Ma solo il Muratori si meritò il titolo glorioso di creatore della critica storica italiana, poichè il campo su cui lavorò fu vastissimo. Accettando il disegno di Apostolo Zeno, dopo aver percorsa l'Italia elemosinando statuti, cronache, poemi, documenti e diplomi dagli archivi e dalle biblioteche di città, di episcopî, di capitoli, di monasteri e di famiglie, dopo aversi assicurata la collaborazione di moltissimi letterati, valorosi e pazienti, di quasi ogni parte d'Italia, si accinse alla pubblicazione degli *Scriptores* e delle *Antiquitates.* Ogni aspetto della vita italiana dal v al xvi secolo fu illuminato, o poco o molto, dalla critica muratoriana, che si occupa non meno delle istituzioni e delle guerre, che delle industrie, del commercio, delle arti belle, della lingua. Non c'è grave quistione, a così dire, nella storia d'Italia, che non trovi almeno un raggio di luce in queste opere magistrali. Il Muratori volle poi insegnarci anche il modo di stendere una storia seguita e ciò fece negli *Annali*, in cui usò del metodo cronologico, trovandolo il meglio adatto

al suo scopo, l'accertamento dei fatti. Il Muratori non professa di scrivere per rendere immortali gli eroi, o per insegnare politica: egli non era nè oratore, nè diplomatico. Egli si propone di trovare la verità, e con questa preparare il terreno all'artista, non meno che al politico ed al filosofo.

L'opera diuturna del Muratori non rimase pressochè sterile come quella del Sigonio; poichè, esponendo al pubblico nella loro interezza le fonti, e iniziando su larghissima scala le indagini ad esse relative, pose gli studiosi in grado di rifare il suo lavoro intellettuale, e scovrirvi i lati vulnerabili, se questi c'erano: e nel tempo stesso allargare le ricerche, intorno a quanto da lui erasi fatto con sì buon successo. Intessuta con sicurezza la tela, era facile il ricamarla, e i discepoli potevano compiere l'opera del maestro. E siccome alle ricerche d'ognuno era già preparato il suo posto, così si vide sorgere una selva di eruditi, che seguirono il suo esempio. Quasi ogni terra d'Italia ebbe il suo illustratore diligente e fortunato. Di tal guisa si preparava una vera rivoluzione nella storia.

L'Italia meravigliò della inaspettata vastità della propria storia. Quasi si credettero terminati i lavori preparatori, e giunto il momento di scrivere finalmente la storia della Nazione, con metodo ideologico, e con esposizione artistica. Carlo

Denina aspirò a questo onore, ma restò al di sotto dell'impresa. Laonde nel 1809 Ugo Foscolo, inaugurando gli studî nell'Università di Pavia, apostrofò i suoi connazionali con questo nobile invito: « Oh Italiani, io vi esorto alle storie! ». « Niun popolo più del vostro », aggiungeva quell'efficace oratore, « può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare, difendere ed onorare la terra, che fu nutrice a' nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri » ([1]).

Chi obbedì al generoso invito, non lo udì in quel giorno dalle labbra del poeta. Egli era in Toscana, oscuro segretario ai servigi di Napoleone. Degno figlio del Piemonte, Cesare Balbo ebbe la gagliardia del volere pari alla vastità delle cognizioni e all'audacia dell'azione. Si applicò di proposito a scrivere, quando nel 1826 fu costretto ad abbandonare la milizia ed i carichi pubblici. Se i tempi gli avessero acconsentito di dedicarsi tutto alla vita pratica, forse non avrebbe giammai presa in mano la penna, persuaso com'egli era, che un'azione virtuosa, anche

([1]) Foscolo, *Opere*, ed. Le Monnier, II, 37-8.

ignota, valga più di qualunque discorrere anche illustre. L'opera che accarezzò coll'amore più intenso fu la storia d'Italia; non la storia critica, poichè sul principio giudicava che essa si trovasse già in massima parte nel Muratori, e poichè ad ogni modo lasciava ad altri le successive correzioni ed aggiunte; ma una storia in cui si ordinassero i materiali ormai raccolti e discussi, e le verità scoperte si rendessero accessibili a tutti. Questa storia, la voleva « sgombra di dispute e di sistemi, nuda d'ornati, non adombrata con lusinghe scellerate verso la patria, più scellerate verso le parti; ma nè minuita con misera imparzialità tra il vizio e la virtù » (¹). Non colorì che in piccola parte il suo disegno, sia perchè la politica lo trascinò seco più volte, sia perchè i progressi della critica, specialmente tedesca, ch'egli aveva preso a studiare, lo lasciavano di quando in quando incerto nella sintesi (²), sia infine perchè mulinava nella mente altri lavori scientifici d'una vastità assai maggiore di questo stesso vastissimo, della storia d'Italia. Egli mirava a formare un'opinione pubblica in Italia, predicando l'indipendenza, e consigliando

(¹) *Storia d'Italia sotto ai barbari.* Firenze. 1856, cap. I.

(²) E Ricotti, *Cesare Balbo.* Firenze, 1856, p. 102-3.

la confederazione allora proposta dal Gioberti e dal Rosmini. Parecchi punti di contatto ebbe col Dandolo e col Cantù. In moltissimi giudizî il religiosissimo Balbo dovette dissentire dal Niccolini, che fu il ghibellino storico degli Svevi; ma almeno si accordarono ambedue nel pensiero che quest' ultimo incarnò nel notissimo verso, indirizzato allo straniero conquistatore di terra italiana:

« Ripassi l' Alpe e tornerà fratello ».

Teoreticamente il Balbo espose i suoi concetti nelle *Speranze*, dedicate appunto all' autore del *Primato*: e gli affermò nella *Storia*, nella *Vita di Dante* e nel *Sommario*: meditò un libro di *Pensieri sulla storia d' Italia*, in cui voleva armonizzare l' esperienza colla teorica. Nelle *Meditazioni* entrò nel campo della filosofia della storia: e, considerando Cristo come centro e scopo della storia dell' umanità, alla ragione effettuale delle cose, annunziate dal Machiavelli, ed ai freddi ricorsi del Vico, sostituì la consolante teoria del progresso indefinito delle nazioni cristiane.

In ciò il Balbo s' incontrava, forse senza saperlo, col Rosmini, il quale, riconosciuta questa « specie d'immortalità » nelle nazioni cristiane, trattò una questione su cui il Balbo tacque, quella della linea che l' umanità cristiana segue nel suo

progresso. Rifiutata la linea retta del Condorcet e i circoli del Vico, il Rosmini si fermò alla spirale del Fichte e la determinò stabilendo che le sue rivoluzioni si allarghino in spire sempre maggiori, senza che si possa assegnare al loro ampliamento alcun limite necessario. Accennando alla possibilità di determinare le leggi di queste spire, egli propose problemi gravissimi, che saranno fecondi di chi sa quali splendidi risultati ai filosofi dell'avvenire (1).

Robusto discepolo del Vico fu Giuseppe Ferrari: ne accettò la teoria dei ricorsi, ma non lo seguì nella ricerca del principio supremo, poichè si fermò alla fatalità; in essa egli volle ravvisare la Dea di tutte le rivoluzioni, che presiede alle stragi, regna sui pensieri degli uomini, disprezza ogni fede, infrange ogni dogma, sdegna ogni culto (2). La scettica fatalità del Ferrari, che a dir vero non è altro che un nome, s'identifica colla instabilità delle cose, che il Guicciardini col cuore gelato aveva riconosciuto nei continui sovvertimenti d'Italia.

Il sistema o metodo storico positivo del Comte non ebbe in Italia fedeli seguaci: poichè quel

(1) Rosmini, *La società e il suo fine*. Milano, 1839, p. 436-7. Dal Rosmini apprese questo concetto il Bonghi, *Dial. di Platone*, III, xliv. Roma 1882.

(2) *Rivoluzioni d'Italia*, Milano, 1870.

profondo indagatore, e nel tempo istesso scrittore geniale ed elegante, che ne assunse le difese fra noi, vi portò una modificazione radicale, dicendo, non che le ragioni trascendentali sono sogni, come affermarono i filosofi francesi, ma semplicemente « che per ora sono troppo lontane da noi » (1): e invitò alla ricerca dei fatti, per trovare un campo in cui tutti fossero concordi, nella fiducia eziandio che la nuova via abbia a condurci non più lontani, ma più vicini alla conoscenza della natura intima del pensiero e delle cose.

E così d'ogni parte ci si chiedono i fatti. Il Balbo, lungo la spinosa sua via, si arrestò persuaso che non fosse giunto per anco il tempo della sintesi generale e definitiva della storia italiana. Il Rosmini deplorò che mancassero alla scienza sociale le statistiche politico-morali, che in parte si possono istituire anche per le epoche passate: e molto giustamente notò che nessun fondamento fu posto all'arcana storia del bene morale ed eudemologico (2). E fu per questo pre-

(1) VILLARI, *Saggi*, p. 28. Firenze, 1868. [Questo illustre storico e pensatore attenuò ancora e di molto se ben veggo, il suo positivismo nel suo lavoro *La storia è una scienza?* (*N. Antol.* CXV, 409 sgg., CXVI, 609 sgg., CXVIII, 209 sgg., (Firenze, 1891), che è studio pieno di fatti e di osservazioni importanti].

(2) *La società e il suo fine*, p. 436.

potente bisogno di nuove ricerche, se nel nostro secolo, la scuola dei classicisti, alla quale appartennero l'elegante Botta, il vibrato e veloce Colletta, il maestoso Niccolini, ebbe vita non lunga: e lasciò il campo alla critica. La quale, modesta quanto sicura, si affermò in Alessandro Manzoni, in Carlo Troya, in Gino Capponi, e in una pleiade insomma di grandi e di piccoli scrittori, che lavorarono tutti di un animo, ciascuno nella sua sfera d'azione, alla grande opera della storia nazionale. I filosofi sono pochi, ma i critici sono molti: poichè a molti è dato di mettere la propria pietruzza all'edificio della scienza, ma a pochi è riserbato di sollevarsi sulle ali dell'aquila per contemplare dall'alto il sorgere ed il decadere delle nazioni. Il Muratori ha tracciato a larghi tratti il disegno della « exaedificatio » della nostra storia; ma fu ben lungi dall'aver terminato il lavoro. Per accorgersi di questo, bastò varcare di nuovo le porte di una biblioteca e di un archivio: bastò meditare con volonteroso amore sopra qualsiasi delle questioni accennate dal bibliotecario modenese.

Viribus unitis fu il grido dei nuovi eruditi, ed ebbero origine le Deputazioni storiche. La prima Deputazione ebbe origine qui in Torino, quasi mezzo secolo fa, nel 1833, per sapiente disposizione di re Carlo Alberto, il quale cominciò

il brevetto d'istituzione con queste parole gravissime: « Gli studi storici sono oggidì, più che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni; ed il favoreggiarli è ufficio di principe, cui stia a cuore la propria, e la gloria dei popoli sottoposti al suo reggimento ». Il Piemonte poco (non per altro nulla, come erroneamente fu detto) [1] aveva dato al Muratori [2], per forza delle circostanze dei tempi, e non ostante le buone intenzioni di Vittorio Amedeo II: ma riparò largamente alla freddezza d'allora, con questa Deputazione, che fu modello e stimolo all'intera Nazione. La Germania, compiuta da pochi anni appena la guerra contro Napoleone, istituì la sua Società per la storia medioevale, che assunse per distintivo una corona di quercia colla leggenda: *Sanctus amor patriae dat animum.* Se fra noi aveva a sorgere una consimile Società, ciò doveva essere

[1] Dalla corrispondenza del Richa col Muratori (di cui alcuni interessanti brani furono pubblicati da Gius. Silingardi, *L. A. Muratori e i re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III,* Modena, 1872, pag. 173-8) risulta che questi ottenne (ma solo, dopo lunghe istanze, nel 1742) una Cronaca di Saluzzo, tre Cronache d'Asti, ecc.

[2] Cfr. Soli-Muratori, *Vita del proposto L. A. Muratori.* Arezzo, 1767. — Vischi, *La Società palatina di Milano,* Milano, 1880, p. 198.

nella patria del Balbo, del Cibrario, del Promis, del Manno, del Vesme, dello Sclopis, nella terra verso di cui si dirigevano le speranze della patria.

Nel '41 a Firenze un valoroso manipolo di dotti fondò l'*Archivio*. La Deputazione di Torino e l'*Archivio* di Firenze, trovarono imitazioni in tutte le parti della Penisola, a mano a mano che vennero a fondersi in un unico regno. L'ardore delle ricerche si estese irresistibilmente: le biblioteche e gli archivi, che vanno riordinandosi, porsero la materia.

Anche nella storia medioevale e moderna ci sono orizzonti nuovi da scoprire. Non potremo aspettarci rivelazioni come quelle, per le quali imparammo a conoscere l'India, l'Egitto, e l'Assiria. Miracoli di tal fatta non li fa che la storia antica. Ma l'intima vita del popolo, il meccanismo segreto della politica, le lotte del pensiero, e l'attrito nascosto in cui si trovarono a pugnare fra loro gli elementi diversi della civiltà, tutto ciò non forma forse un argomento degno agli studi? Tutto ciò non è forse sufficiente ricompensa ai faticosi conati? Non è umile l'incarico di richiamare, per così dire, alla vita i nostri padri, di porre sempre più sicuro, più completo e più largo il fondamento alle meditazioni dei filosofi e dei politici? Se è bello richiamare cogli studi alla vita antichissimi popoli scomparsi da secoli

e secoli, non è altrettanto utile e bello ricercare la storia di quei tempi e di quei popoli, dei quali l'azione non è ancora estinta, e di cui anzi proviamo tuttodì le conseguenze in noi medesimi? Le carte e i monumenti, che conservano le memorie del passato possono da un giorno all'altro scomparire nei turbini della vita. Affrettiamoci a prenderne possesso, e assicuriamo contro gli insulti del tempo e le contraddizioni degli uomini tanta parte di noi. Fiduciosi nelle leggi, che regolano la storia e confortano l'uomo, persuadiamoci che senza la base delle prove, e senza abbassarci a cercare queste prove sulle muscose pietre e nelle pergamene polverose, la storia mutasi facilmente in fantasmagoria, dove si suppone per leggerezza quello di cui dovremmo tacere per ignoranza. Mettiamo noi stessi alla luce le nostre ricchezze, e non permettiamo che tutte ce li rubino i numerosi e valenti stranieri, che pellegrinano ogni anno per la Penisola, scovando nei nostri archivi oggi quello che da tempo avremmo avuto il sacro dovere di conoscere noi medesimi. Scriviamo noi la nostra storia: pubblichiamo noi le nostre cronache, i nostri codici diplomatici. Ricostruiamo le venerande effigie degli antenati: rifacciamo colla penna le istituzioni che furono la nostra gloria. Mettiamo in vista le nostre virtù: rimproveriamoci noi le

nostre viltà. Applichiamoci l'antico precetto: Conosci te stesso.

A nessuno questo altissimo còmpito spetta meglio che a Voi, Giovani volonterosi, che mi ascoltate, dacchè Voi trovate il terreno in molta parte sgombrato: a Voi, o Giovani, che io mi lusingo di avere, non discepoli, perchè non pretendo d'esservi maestro, ma compagni fervidi ed amorosi, e benevoli amici, se mi consentite questa parola, nella nobile gara delle ricerche scientifiche.

IL DIRITTO FAMIGLIARE

CONSIDERATO QUALE CRITERIO

PER GIUDICARE DELLA CIVILTÀ DEI GERMANI ANTICHI

(Pubblicata nella Rivista Torinese *La Sapienza, anno* 1883)

CAPO I.

Il diritto del padre di famiglia sulla moglie e sui figli (1)

I.

A Cornelio Tacito non riusciva d'intendere come mai un popolo, fosse d'Asia, o d'Africa, o

(1) [Quantunque dal titolo non risulti, tuttavia il lavoro di L. Palumbo, *Testamento romano e testamento longobardo* (Lanciano, 1892, pp. IX, 406) ha parecchi punti di contatto col presente mio articolo. Poichè il Palumbo si apre la strada trattando della condizione sociale dei popoli germanici, nei primordi della loro storia. Se prestiamo fede a questo scrittore, la *Sippe*, la tribù dei congiunti per sangue, la « gens », precedette alla famiglia odierna, in quel tempo in cui erano ancora confuse le relazioni sessuali. Se invece di ripubblicare un articolo vecchio ormai di parecchi anni, dovessi scriverne uno nuovo, sarei obbligato a diffondermi sopra la ricordata questione; qui mi limito ad osservare che il Palumbo non può avere, s'io ben vedo, da Tacito quell'appoggio

d'Italia, avesse potuto abbandonare le proprie terre, riscaldate dal sole, per andarsi a irrigidire nei geli del settentrione. Dal che conchiudeva che le popolazioni germaniche dovevano essere autoctone (1).

A lui erano sconosciute le immigrazioni dall'Asia, la culla comune dei popoli. I Germani sono una branca della famiglia Indo-Europea, alla quale appartengono numerose popolazioni europee ed asiatiche: in Asia, i Persiani e gli Indiani; in Europa, i Greci e gli Italici, i Celti, i Germani (2), gli Slavi. La lingua di questi popoli, studiata etimologicamente, e col sussidio delle ricerche etnografiche, getta lampi di luce sulle condizioni antichissime della coltura presso dei loro antenati. Ed è pur bello il vedere, come

alle sue opinioni, ch'egli forse ne spera, mentre Tacito anzi rappresenta la famiglia germanica come saldamente stabilita e la addita come esempio ai corrotti Romani. Di qualche passo da cui sembra doversi trarre diverse conseguenze, sarà nostra cura il dire alcun che a suo luogo].

(1) *Germ.*, II. [Mentre contro l'autenticità delle opere di Tacito si vanno sollevando dubbi da molti, richiamo l'attenzione sopra l'uso che di esse, compresa la *Germania*, fece Cassiodorio: cfr. Schirren, *De ratione quae inter Jordanem et Cassiodorium intercedat*, Dorpat, 1858, p. 49].

(2) Fu sostenuto che i Germani avessero intima relazione coi Semiti; cfr. Backhaus, *Die Germanen, ein semitisch. Volkstam*, Berlin, 1879.

dopo che tanti secoli vi passarono sopra, gli uomini del mezzogiorno d' Europa e quelli del settentrione conservano anche nella lingua il marchio indelebile della loro primordiale fratellanza. Il legionario d' Augusto non avrà davvero pensato, che quando meditava sulla incerta sicurezza del proprio *caput*, quando si lagnava che il *sol*, dardeggiando i suoi raggi, rendeva penose le lunghe marcie, o quando imprecava alla lunga e rigida *nox*, passata con trepidanza nel campo, egli ripeteva parole ch' eran comuni ai nemici che gli si schieravano baldanzosi davanti, presso i quali sonavano *Haubit*, *Sauil*, *Nahts* [1] e che oggi i loro discendenti ripetono nei vocaboli di *Haupt*, di *Sonne* e di *Nacht*. Eppure è così: anzi è ricco il patrimonio linguistico comune alle due stirpi gemelle. Camminando per questa via, al lessico noi riteniamo di poter chiedere buon materiale per ricostruire il quadro della vita e dei costumi degli antichi padri di tutti quei popoli, quando essi formavano ancora un popolo solo. Essi in modo precipuo si occupavano di caccia e di pascoli, e poco curavano l' agricoltura.

A simile scopo possono tendere gli studi comparati tra la mitologia germanica, e la mitologia

[1] Cfr. G. Curtius, *Grundzüge* (3ª ediz.), a. q. v. Le tre voci germaniche qui riferite sono gotiche.

greco-romana. Parlo della mitologia, non della religione. La veste mitica ricopre la sostanza, vela diversamente l'essenza di quelle antiche religioni, le quali, in primo luogo, consistevano pur sempre nella pietà verso Dio e nella speranza in una vita avvenire. La manifestazione del sentimento religioso, presso i suddetti popoli, doveva senza dubbio modificarsi sotto l'influsso di circostanze diverse, e seguire il differente svolgimento che ebbe l'indole di ciascuna nazione.

Fu quindi osservato che tra le popolazioni del settentrione, il mito religioso s'incolorì con tinte più tetre e severe, che non sia avvenuto nel mezzoggiorno. Colà, in mezzo ai geli, alle nebbie, alle nevi, la natura dispone l'animo alla concentrazione, meglio che sotto i raggi ardenti e lieti del sole, meglio che sotto gli azzurri cieli di Grecia e d'Italia. Si parlò tante volte dell'imperturbabile serenità dell'uomo greco-latino; e si esagerò. Poichè non è esatto il dire che il greco e il latino, beandosi nella magnificenza della natura, felici delle loro ridenti colline e delle verdeggianti pianure, dimenticassero quasi sè medesimi e perdessero la solenne melanconia, che è propria di quanti meditano seriamente sopra lo scopo e il fine della propria esistenza. Ma è pur vero che l'uomo morale si atteggia diversamente, a seconda delle circostanze tra le

quali vive, e risente l'influsso delle condizioni in cui è posto. È pur vero che il colorito della circostante natura si riflette sull'uomo tutto intero, non esclusi nè i suoi sentimenti, nè i suoi pensieri. Quindi avviene che anche il mito assume le tinte della natura, in mezzo alla quale nasce e si sviluppa. Il fulmine, il tuono, il muggito della tempesta impressionano di continuo l'uomo del settentrione, che li ritrae nella sua poesia religiosa, e nell'epica. Mentre l'uomo del mezzogiorno si compiace della bellezza tranquilla e gentile, che fa pompa di sè in quanto gli sta d'attorno: canta la bella e gaia natura e si compiace dell'idillio.

Tacito studiò egli pure se si potesse fare qualche ravvicinamento tra le divinità germaniche e le romane. Nella *Germania* abbiamo tracce non rare di tale disposizione d'animo nello scrittore, che mira ai confronti; anzi essa si manifesta anche là, dove la materia veramente fa difetto. Nel caso presente lo storico non s'ingannava del tutto. Anche i moderni si posero in qualche modo per la sua via. Quindi è che si istituirono paragoni tra la mitologia germanica e l'antichissima indiana. Il Pictet [1] — cito un libro comunissimo, sebbene ormai, e non senza gravi motivi, scaduto

[1] *Les origines indo-europ.*, II, 666-67 (1ª ediz.).

nella stima dei dotti — ammette che il culto di Nertha, la terra madre, menzionato da Tacito [1], trovi paragone, sia per la forma che per la sostanza, nei Veda. Un altro esempio togliamolo dalla storia eroica. Nei Nibelungi narrasi dell'eroe Sigefrido, re dei Paesi Bassi; egli è uno dei principali eroi delle tradizioni germaniche, e intorno a lui si svolse un vasto ciclo di canti epici. Sigefrido, mentr'era ancor giovane, uccise un drago, e col sangue di questo drago si bagnò il proprio corpo, così che questo divenne invulnerabile. Ma era accaduto che in quel momento una foglia di tiglio scendesse a posarsi sulla sua schiena: restò dunque una parte del corpo non bagnata dal sangue del drago e perciò vulnerabile. Ognun di noi si risovviene tosto di Achille. Bambino, fu immerso dalla madre sua Teti nelle onde dello Stige; ma non restò bagnato il tallone, per il quale lo teneva la madre. Così in quel tallone potè più tardi esser ferito. Io non so se questi ravvicinamenti abbiano un vero valore scientifico. Li cito sopra tutto come esempio dei tentativi fatti dagli eruditi per avvicinare, anche nel sentimento religioso, due popoli, che, diversissimi nelle apparenze esteriori, gli antichi stessi riconoscevano affini nell'intimo della loro na-

[1] *Germ.*, XL.

tura e della loro vita. Nulla del resto di più naturale che il trovare nelle diverse popolazioni del ceppo indo-germanico un larghissimo fondo comune di credenze, di tradizioni, di miti.

Quando Tacito (¹) attribuisce addirittura i nomi romani alle divinità germaniche egli obbedisce ad una legge dalla quale un antico difficilmente riusciva a svincolarsi. Poichè egli non poteva, senza negare implicitamente la propria vita religiosa, applicare alle altrui divinità altri nomi, che quelli conosciuti da lui e dal suo popolo. Se tale ravvicinamento di divinità a divinità non può considerarsi come arbitrario, non bisogna tuttavia dare ad esso importanza soverchia. Anche la regina Clotilde rimproverò al marito re Clodoveo di credere in Giove, Marte e Mercurio (²). Paolo diacono, il quale tuttavia conserva chiara la coscienza della propria nazionalità, e resta strettamente fedele alle tradizioni del suo popolo, venuto egli pure a parlare delle divinità germaniche, si affanna a riscontrarle con quelle di Roma antica, scrivendo a proposito di Odino, *Wotan*, che egli è colui « qui apud Romanos Mercurius dicitur (³). »

(¹) *Germ.*, capi III e IX.

(²) Greg. Turon. *Hist. Franc.* II, 29; edd. Arndt e Krusch.

(³) *Hist. Lang.* lib. I. cap. 9 (ed. Waitz, *Script. rer. Lang. et Ital.* p. 53).

Questo paragone non può aver valore in ogni sua parte, poichè in ben altra condizione trovavasi Tacito dinanzi al mito romano e al mito germanico, che non fosse Paolo Diacono. Pagano il primo, cristiano il secondo, doveano vedere con occhio molto differente i medesimi fatti. Ma ciò non pertanto a qualche cosa giova anche questo confronto, poichè Tacito e Paolo Diacono condividevano la difficoltà di considerare da un punto di vista, che non fosse nazionale, le mitologie di ciascun popolo.

Ma torniamo alla relazione tra la mitologia romana e la germanica.

Guglielmo Hamburger [1], rilevando tale somiglianza, sostiene che essa non provenne da un influsso greco sopra le tradizioni germaniche: quella leggenda mitica, secondo il citato erudito, appartiene alle tradizioni comuni ai Greci e ai Germani, avanti alla loro separazione.

L'affinità etnografica tra i Germani ed i Greco-Latini favorì i vincoli nuovi che la civiltà istituì fra le due schiatte, le quali erano state per secoli l' una all' altra nemica. Il Cristianesimo, rialzando moralmente e intellettualmente ambedue i popoli, ne cementò la pace e l' unione, e fece sì

[1] *L'epopea de' Nibelunghi, le sue analogie coi poemi omerici, e le sue fonti storiche e mitologiche* (*Giorn. napol. di filos. e lett.*, N. S., anno V, vol. IX, p. 486).

che ciascuno di essi apprezzasse i pregi dell'altro, e se li appropriasse, fin dove era possibile. [1]

II.

Chi volesse conoscere a fondo le condizioni della civiltà dei Germani, al momento in cui essi vennero in contatto col popolo romano, dovrebbe studiare tutte le sue manifestazioni nella religione, nella vita politica, sociale, e domestica; nell'esercizio dell'arti, e nella vita militare. Tacito, nel mirabile suo opuscolo, ha raccolto materiali numerosissimi e di valore inapprezzabile. Ma per certo egli non ha detto tutto; e lo spirito vero

[1] [Sulla presente questione trascrivo poche linee da un recentissimo libro, non senza pregi, del prof. G. Marina (*Romania e Germania ovvero il mondo germanico secondo le relazioni di Tacito*, ecc., Trieste, Schimpff, 1892, p. 173): « .... del confronto fatto (*tra le due mitologie*) possiamo concludere che noi troviamo risorte nell'oddinismo le principali divinità del mondo classico; ma la religione dei Germani, non liberata ancora dalla primiera influenza dell'adorazione delle forze naturali, preludia a pena ai differenti miti: e da ciò nacque la poca precisione nella determinazione degli attributi delle varie divinità ». Se dovessi discutere parte a parte questo periodo, farei molte riserve; ma lo riporto qui volontieri, poichè mi riesce opportuno a stabilire quella conformità di cui stiamo parlando.]

del Germanismo talvolta gli è sfuggito, perchè egli era avvezzo a guardare le cose da un punto di vista speciale. Figlio di Roma, doveva giudicare coi criteri proprii della sua patria. Egli tuttavia fece ogni sforzo per uscire (a dir così) di sè stesso, e trasportarsi mentalmente tra i Germani e vivere in mezzo a loro. Pensava ai Romani, e al pericolo in cui si trovavano; ma pensava anche, e con affetto, al giovane popolo, che si agitava al di là del Reno e del Danubio. Egli amò quel popolo, e provò entusiasmo per esso; e così fu in grado di ragionarne senz'ira.

Fu questionato tante volte se Tacito nello scrivere la *Germania*, avesse proprio in mente di proporre ai suoi concittadini un ideale di vita morigerata È quesito arduo a risolversi, e non è questo il luogo di occuparsene. Per noi basterà avvertire che Tacito effettivamente fa il paragone tra i vizi dei Romani e le virtù dei Germani, tra le *bonae leges* che i primi hanno ma non eseguiscono, e i *boni mores*, che sono ornamento dei secondi; e questo è sufficiente per intendere come Tacito sia riuscito più volte in quel libro a disciogliersi dai pregiudizi nazionali e a trasformarsi in uno storico germanico.

Riflettendo allo spirito pratico dei Romani, i quali consideravano in ogni cosa ciò che fosse utile alla conservazione, alla potenza e alla gloria

dello stato, ci si presenta necessariamente il pensiero che anche Tacito abbia avuto uno scopo politico, di vantaggio immediato. Nè questo è difficile ritrovarlo, poichè i Romani avevano interesse di conoscer ben profondamente le popolazioni germaniche, delle quali avevano diggià trionfato parecchie volte, ma che pure si dovevano riguardare come un nemico vinto, ma non schiacciato. Nè vuolsi dimenticare l'interesse scientifico. Tacito nacque verso la metà del I secolo dell'èra nostra. Quando egli nacque da pochi decenni era morto Strabone. Tacito era ormai nel vigore degli anni allorchè morì Plinio il vecchio. Insomma l'amore della scienza, senza preoccupazioni dipendenti dal vantaggio che immediatamente ne può derivare, non poteva essere cosa allora sconosciuta a un romano.

Per avventura Tacito mirò dapprima soltanto al valore storico e geografico delle notizie che veniva raccogliendo ed offriva al lettore; forse lo scopo politico, che si univa all'interesse scientifico della sua trattazione, era quello unicamente di avvertire i Romani che le vittorie di Mario e di Druso non li avevano liberati da tutti i pericoli ond'erano minacciati da parte della Germania. L'argomento lo trascinò: amante non timido della verità e sincero estimatore della virtù, si compiacque nella considerazione dei

pregi di un popolo non ancora sciupato dagli agi e dall'ambizione. E di qui l'entusiasmo, anche esagerato, che egli provò talora in favore dei Germani. Entrato una volta su questa via, Tacito si accorse con viva compiacenza di aver tra mano una buona occasione per rivolgere ai suoi degenerati connazionali una parola di meritato rimprovero. Ma non divenne cieco ammiratore dei Germani, e seppe rilevare anche i loro errori, i loro difetti.

Ecco dunque sorgere uno scopo morale nella redazione della *Germania*; ma è una moralità indissolubile dalla politica, poichè dalla conservazione della moralità pubblica e privata doveva dipendere la stabilità dello stato. (1)

(1) [Il Mommsen (*Sitzungsberichte der k. preuss. Akad. de Wissensch.*, Jahrgang 1886, parte I, pag. 39 sgg.), dopo di aver discussa la parte politica avuta da Tacito, e paragonatela colla materia della *Germania*, ne conchiude che a compilar questa egli non ebbe alcuna « tendenza » politica; quanto poi allo scopo morale, lo ammette solo nel senso che esso non poteva mancar mai negli scritti Tacitei. Propende quindi per le ragioni scientifiche, ch'egli trova nella relazione esistente ed ammessa al tempo di Tacito, fra la storia e la geografia. Era naturale cioè che Tacito raccogliesse in un quadro le notizie corografice sulla Germania, mentre della storia di questa doveva lungamente discorrere nelle *Historiæ*. La *Germania* vuol quindi essere considerata come un'appendice, come un complemento alle *Historiæ*.]

Nella rappresentazione dei costumi germanici Tacito fu preceduto probabilmente da Sallustio, certo da Giulio Cesare, e da Mela. La *Cronografia* di Mela, e i *Commentarii* di Cesare furono senza dubbio usufruiti da Tacito, che probabilmente si avvantaggiò anche delle *Historiae* di Sallustio, nelle parti oggi perdute. Egli si appella all'autorità di Cesare, con parole piene di rispetto e di ammirazione: « summus auctor, « divus Iulius » [1]. Ma nè Mela, nè Cesare furono le sole fonti di Tacito. Il cronografo del primo secolo è molto laconico. Neppur Cesare è ricco d'insegnamenti. Oltracciò va rammentato ch'egli vinse i Germani in battaglia più volte, così che non li potea amare. Nè aveva d'altra parte quelle ragioni per esaltarli, che valevano per Tacito. Le notizie che Giulio Cesare ci dà sui Germani sono inserite quasi per incidenza nella esposizione delle imprese Galliche. Perciò non è a maravigliare se peccano per laconismo e per oscurità.

La differenza che nel modo di considerare i Germani c'è tra Cesare e Tacito dipende prima di tutto dal fatto che Cesare, inteso a narrare la propria vita, non poteva proporsi di discorrere dei Germani, se non per quel tanto che direttamente li conosceva. E poi corrisponde anche alla

[1] *Germ.* c. XXVIII.

mutazione avvenuta nella condizione di Roma, nel periodo che corre dall'uno all'altro scrittore. Quando Cesare compilava i suoi *Commentari*, i Germani non poteano avere per i Romani l'interesse che ebbero un secolo dopo. Allora Roma usciva appena dai suoi antichi confini settentrionali; mentre nell'età di Tacito aveva ormai raggiunto la sua massima espansione. Perciò, da una parte erano aumentate le cognizioni che i Romani avevano delle popolazioni d'oltre Istro, e dall'altra erano cresciuti i motivi per cui poteva loro premere di sapere chi fossero quei loro valorosi vicini.

Giulio Cesare superava Tacito in quanto egli era a dovizia fornito delle qualità che competono ad un uomo di stato e ad un capitano; e, non ultima tra queste qualità, brillava in Cesare la sicurezza nel portar giudizio sugli uomini, nei quali gli avveniva d'incontrarsi. In altre parole, Giulio Cesare a tutte le qualità dello storico univa quelle del capitano e dell'uomo di stato. Egli guerreggiò per alcuni giorni sulla destra del Reno, vale a dire nella *Germania libera*, e anche sotto di tale rispetto è superiore a Tacito, poichè ebbe campo di procurarsi notizie sicure e dirette intorno all'argomento che poscia illustrò nei suoi libri. Ma Tacito potè avere informazioni per tutta intera la Germania; mentre Cesare ne conobbe

solamente il territorio e i popoli d'occidente. Concludendo, Giulio Cesare ci diede solo preziosi bensì, ma piccoli frammenti staccati, nei quali la vita germanica non è vista di fronte, ma soltanto di scorcio. Invece Tacito si propose espressamente di trattare della Germania; egli conobbe a fondo il suo soggetto. La prima fonte adunque per la conoscenza dei Germani antichi è Tacito. Gli altri antichi storici di Roma lo spiegano, lo completano, e, se così vuolsi, lo emendano. Gli avvenimenti storici ci pongono sott'occhio, in pratica, mille fatti che Tacito ci aveva quasi accennati sinteticamente, colla breve pittura di un costume, di un rito, di una consuetudine.

Le leggi dei popoli germanici stabiliti sul suolo romano, quantunque emanate in tempi relativamente assai tardi, pure hanno il grande pregio di essere uscite da mani germaniche, e di conservarci così abbastanza schietto il tesoro delle consuetudini e delle tradizioni patrie. E i canti e le saghe dei Germani, non solo ci ripetono le glorie nazionali, ma ci fanno risonare ritmicamente all'orecchio l'antica lingua germanica.

Pur troppo poco ci rimane delle antiche e vere e schiette tradizioni poetiche dei Germani. I poemi nazionali germanici, che pervennero fino a noi, hanno subita oramai l'influenza della civiltà nuova, così come i loro Editti risentirono pro-

fonda l'azione del diritto canonico e del diritto romano. Per questa circostanza riesce di non poco diminuito il vantaggio che da queste fonti si può ricavare per ricostruire le condizioni dei popoli germanici, avanti al cristianesimo, anzi molto più in su, al loro apparire nella storia.

Pochi fra gli antichi scrittori si curarono dei canti primitivi. Una raccolta sembra averne fatta Carlo Magno [1]. Ma in generale, chi di quei canti poteva occuparsi, conservandoli almeno come memoria storica, ne faceva leggera stima. Pareva infatti che assai più di essi, avessero valore le testimonianze, spesso scarne e più spesso incomplete od errate, degli storici greci e romani [2]. Cotali giudizi possono parere quasi incomprensibili a noi, avvezzi a dar rilievo anche alla più insignificante leggenda popolare. Eppure non poteva allora accadere diversamente. Poichè fa bisogno di lungo processo scientifico, prima che si apprezzi dallo studioso la voce del popolo. La

(1) Einhardus, *Vita Karoli*, c. XXIX.

(2) Di questa opinione era Cassiodorio Senatore, quando scrisse la sua *Historia Gaetarum;* cfr. *Varia* IX, ep. 25. Sotto il nome di *fabulae*, *fabulae aniles,* le antiche tradizioni gotiche si ricordano da Iordanes, *Getica*, c. V e c. XIV il quale dichiara di credere piuttosto che ad esse, a quanto imparò leggendo, e quindi a ciò che apprese dai libri classici.

gloria letteraria greco-romana facilmente offuscava le informi canzoni barbariche.

Ciò che abbiamo detto sulla suprema importanza di Tacito, il quale ci dà tanto materiale storico ed etnografico sulla Germania, quale a niun altro antico scrittore possiamo chiedere, non importa che le altre fonti si debbano considerare come semplicemente ausiliarie, ossia come tali, che servano soltanto a chiarire qualche punto da lui lasciato oscuro. È chiaro che quelle fonti convenientemente studiate illustrano altre condizioni storiche dei Germani. Infatti noi abbiamo qui, quantunque alla sfuggita, accennato a tutta l'immensa mole di notizie che dalle fonti le più varie l'antichità ci trasmise sugli antichi popoli germanici. È evidente che in quelle fonti troveremo descritte, bene o male, le diverse fasi attraversate da quei giovani popoli. È necessaria dunque molta cautela nell'uso delle fonti, perchè non si abbiano a mescolare, come contemporanei, avvenimenti sociali e politici, che invece si seguirono a lunghi intervalli di tempo. Ma è pur necessaria altrettanta ponderazione per non introdurre distinzioni, dove in realtà non ci sono. Non sempre infatti quelle testimonianze si possono riguardare come frammenti di quadri simili, ma non identici a quello disegnato da Tacito.

Anzi fra Cesare e Tacito c'è maggiore uniformità di quanto potrebbesi credere.

Mi spiego. La contemporaneità di due avvenimenti politici è segnata dalla cronologia. Ma altrettanto non si può sempre ripetere per gli avvenimenti sociali. Qualche volta due stadii diversi nella storia di una istituzione possono trovarsi assieme in un medesimo anno e in un medesimo luogo. Qui c'è l'identità cronologica, ma non c'è quella contemporaneità alla quale allusi. Talvolta, per l'opposto, può accadere che due scrittori a certa distanza di tempo descrivano identiche condizioni sociali; e questo interviene o quando uno scrittore si riferisce a tempi anteriori ai suoi, o quando nell'intervallo fra i due scrittori l'istituzione che essi descrivono non abbia subìto trasformazioni.

Giulio Cesare scrisse circa un secolo e mezzo prima di Tacito. Ciò non ostante non appare molto profonda la differenza, nello stato di civiltà dei Germani, tra le storie di Cesare e la narrazione di Tacito. Nell'uno e nell'altro scrittore i Germani ci appariscono senza dubbio abbastanza progrediti. La società famigliare non solo vi è stabilmente regolata e ordinata; ma ha oramai appreso a sottomettersi a una autorità superiore, all'autorità cioè della società civile. La formazione della società civile, la quale pro-

tegge e regola i diritti delle varie società famigliari, che concorrono a comporla: ecco il primo passo che un popolo fa sul cammino del progresso sociale. Cotale passo i Germani di Cesare e di Tacito lo hanno già fatto. Questo è ciò ch'era necessario notare.

Teodoro Mommsen (¹), accennando, quasi per incidenza, ai caratteri dei *Germani liberi*, notò che ad essi mancarono i centri comunali. In questo luogo non ci proponiamo di prendere in esame il diritto pubblico germanico; e perciò eviteremo l'indicata questione. Avvertasi per altro che l'acuta osservazione del sommo storico tedesco non è diretta a negare, od anche a mettere in forse, lo svolgimento che il concetto di stato avesse avuto presso i Germani antichi, prima delle loro grandi invasioni. Il Mommsen rifiuta solamente di credere che, allato alla società civile comprendente l'universale della schiatta, esistessero altre salde società civili minori, le quali avrebbero potuto servire a dar forza alla grande società civile, impedendone il disgregamento nei suoi singoli membri. Di ciò è qui fuor di posto il dire davvantaggio; ma pur bisogna notarlo, poichè siamo abituati a riguardare le società comunali, come la prima emanazione della

(¹) *Römische Geschichte*, V, 153 (Berlin, 1885).

società famigliare, come un passo che preannunzia la costituzione dello stato (1).

III.

Ristringiamo pertanto le nostre indagini alla considerazione dell'argomento ora indicato, cioè al diritto privato. Ma, ben lo si avverta, noi non vogliamo sviluppare, colla pienezza conveniente, tutte le singole parti del diritto privato germanico, al tempo di Tacito. Tutt'altro è il nostro scopo: noi vogliamo invece considerare il diritto privato solo come un criterio per giudicare in generale sullo stato di civiltà degli antichi germani. Da esso e dalle sue emanazioni desideriamo imparare a conoscere se i Germani, quando trovarono il loro posto nella storia, erano barbari, o se fossero preparati alla civiltà e possedessero l'uso di molte qualità inerenti alla vita ordinata e complessa dei popoli civili.

Non mi propongo di scrivere un capitolo di storia del diritto; ma di tentare un argomento di storia civile. Quindi il campo delle nostre ricerche rimane meno determinato di quanto lo

(1) Questo sia detto senza entrare nella questione, se i *concilia* descritti da Tacito (*Germ.* cc. XI e XII) siano sempre da considerarsi come assemblee dell'intera schiatta, o anche di una parte di essa solamente.

sarebbe per un giurista. Come per noi non è essenziale la illustrazione completa di ogni singolo aspetto del diritto privato, così ci prendiamo fin d'ora il permesso di uscire di lì per invadere il diritto pubblico, tanto più che parlando degli antichi Germani non si può ammettere quella distinzione assoluta fra diritto pubblico e diritto privato, che noi abbiamo imparato dal diritto romano.

Lo studio delle relazioni tra il giure famigliare e il giure pubblico presso i Germani dei tempi più vetusti può servirci di criterio per poter quindi portare un giudizio complessivo sulla civiltà dei Germani in generale. Le varie fila della civiltà si svolgono contemporaneamente, e spesso anche in modo abbastanza uniforme. Quando abbiamo in mano una di queste fila, e delle principali, non è difficile dedurre poi alcune conseguenze che oltrepassano anche la sfera, che ad essa spetterebbe a rigore. Ad esaurir la materia bisognerebbe dichiarare non solo i diritti e i doveri reciproci dei membri componenti la famiglia, ma ancora dilucidare tutti i limiti che i diritti della famiglia e del suo capo incontravano nel diritto pubblico, e di più definire se e fino a qual punto il diritto pubblico germanico palesi l'influsso del diritto famigliare, sia come azione attuale e immediata, sia anche quale semplice

conseguenza o ricordo di condizioni anteriori. Ci staremo paghi a quanto ci sembrerà essenziale. Saremo brevi, poichè la materia c'incalza.

E non solo la materia è abbondantissima, ma è anche molto intralciata. Poichè i diritti e i doveri famigliari, partendo, come da centro, dalla società coniugale, si estendono ai figli, ai servi, e, travalicati i limiti della famiglia, comprendono in sè il complesso dei congiunti, che formano come una famiglia larga ed estesa di fronte alla famiglia ristretta del marito, della moglie e dei figli. Così abbiamo il modo di vedere come la società famigliare distenda le sue branche sino a toccare il diritto pubblico, il quale può essere anche considerato siccome il risultato dell'azione dei singoli diritti privati. Talvolta le così dette *consanguinitates*, ossia i gruppi costituiti da numerose famiglie congiunte tra loro per ragione di sangue, sono altrettante unità nella nazione, con diritti e con doveri, che non sarebbero compatibili con un concetto perfezionato dello *Stato*, quale l'ebbero i Romani, e quale a noi pare indispensabile nella vita pubblica.

Avverto fin d'ora il lettore, ch'egli troverà qui data la preferenza a quegli argomenti che si riferiscono alla posizione delle famiglie e dei parentadi di fronte allo Stato. Lo Stato civile non è possibile se non a patto che i singoli individui,

destinati a comporlo — per individui naturalmente si intendano tanto le singole persone, o famiglie, quanti i diversi gruppi — abdichino all'esercizio di parte dei loro diritti. Senza di ciò non si può neppur concepire l'esistenza di un vasto corpo sociale, al quale mancherebbero così i diritti da far valere, come gli offici da compiere. Quanto più le famiglie, come gli individui, escono dall'egoismo esclusivista per vivere di più larga vita, e quanto meglio comprendono come la rinuncia non dico al possesso effettivo di certi diritti, ma al loro uso, possa giovare al benessere comune e allo svolgimento delle attività e delle potenze di ciascheduno, tanto più devesi reputare avanzato il progresso civile. Ben è vero che, sorpassato il sommo della parabola, si può cadere nella tirannia dello Stato; e ciò avviene quando lo Stato si sostituisce ai suoi componenti, e da semplice depositario dei diritti dei singoli, ne diviene l'arbitro; e non solo fa questo, ma s'impossessa della somma dei diritti di ciascheduno, per modo che alla realtà effettiva degli individui viene a surrogarsi la tirannia di un corpo morale. Allora si ha un eccesso di civiltà, che è molto più facile a verificarsi che non sia l'equanime distribuzione dei diritti e dei doveri tra lo Stato e i singoli suoi membri.

Si osservi, rimanendo nel campo della teoria,

che il concetto di Stato, in riguardo ai diritti che gli competono e al modo con cui li può o deve usare, necessariamente si va modificando a seconda dei tempi. Sicchè può riguardarsi come legittimo in un tempo e in date condizioni, quanto in altre età, in altro popolo, in diverse condizioni potrebbe giustamente reputarsi come illegittimo e tirannico.

Presso i Germani primitivi il concetto dello Stato sta appena sorgendo. Non si è svincolato dal concetto del giure famigliare, locchè fu del resto anche nei secoli appresso alquanto ostico al pensiero germanico. Vediamo quindi che il diritto del padre di famiglia viene esercitato in forma molto vigorosa; ma nel tempo stesso la famiglia non è tutto presso le genti germaniche, le quali si vanno assumendo oramai altri abitudini, e provano bisogni, i quali non si possono soddisfare che mercè la vita comprensiva di una larga società. Tra questi bisogni, il primo posto spetta naturalmente alla guerra. Popoli che si trovino nelle condizioni politiche delle genti germaniche al tempo che forma oggetto alle nostre considerazioni sono necessariamente popoli guerrieri. Non si può vivere senza combattere. I nemici assediano d'ogni parte. Non essendo perfezionata l'agricoltura, l'emigrazione continua o quasi continua è una necessità ineluttuabile. Ma

ogni moto è impossibile, senza aprirsi la via colla spada. Non che il moto, la vita stessa porta con sè la necessità delle armi. Poichè a niuno vi è concesso di vivere, se non è pronto ad assicurarsi contro i nemici che lo assalgono di continuo. La guerra è quindi uno degli stimoli principali che determina presso i Germani, così come presso tanti altri popoli vetusti, l'origine e lo svolgimento della società civile; poichè la guerra pone quel *bene*, che può essere fine conveniente ad una società più vasta, e più complessa nel suo ordinamento, che non sia la società famigliare. Ma i Germani, al momento nel quale cominciamo a conoscerli, hanno ormai trovato un altro oggetto all'attività della loro società civile, un oggetto di ordine molto più elevato, e che presuppone un largo svolgimento delle loro potenze intellettuali e morali. Essi istituirono ormai i tribunali, e l'autorità di giudicare l'avvicinarono, senza fondervela, coll'autorità di guidare gli eserciti. Le relazioni in cui l'autorità giudiziaria sta verso l'autorità militare dovrebbero essere diligentemente studiate da chi desiderasse di formarsi un concetto chiaro e completo intorno alle questioni che venivano discutendo. Pur troppo soltanto di alcuni di questi punti ci sarà concesso di parlare, poichè l'argomento è estremamente vasto.

Altri punti, connessi strettamente coi primi, richiederebbero trattazioni speciali. Tra essi anzi tutto si presenta la controversia sulla proprietà germanica. Da molto e molto tempo i ricercatori di questa storia si chiedono se i Germani dei tempi più antichi, abbiano avuto intorno alla proprietà un concetto che si possa in qualche modo paragonare a quello, così chiaro, così nitido, taluno perfino direbbe così crudele, che sappiamo aver posseduto i Romani. Si domanda se il concetto del *limes*, locchè in fondo significa la distinzione assoluta del mio dal tuo, sia presso i Germani una importazione romana; o se alcuna traccia se ne possa riscontrare anche nelle più schiette e più antiche tradizioni dei popoli di stirpe germanica. Si domanda ancora se la proprietà presso i Germani, ammesso che sia lecito di parlare di proprietà, fosse dell'individuo, della famiglia, o della gente (*gens*, *Gau.*). E qui si apre l'adito ad una serie interminabile di dubbî e di ricerche; poichè la questione, quando sia posta sotto di questo aspetto, non rimane più limitata a queste antichissime età, ma comprende tutto il medioevo; poichè noi ancora non sappiamo bene se la proprietà in comune, o consorziale, diffusissima specialmente durante i secoli dell'alto medioevo, sia o meno di origine germanica. Ognuno comprende come tali ricerche

sulla proprietà presso i Germani molto davvicino si connettano con quelle che abbiamo poc' anzi citato; anzi potrebbe dirsi con buone ragioni che le une non possono scompagnarsi dalle altre. Verissimo; ma siccome era pur necessario mettere un limite al presente lavoro, così noi abbiamo dovuto assumere per confini quelli tracciatici non dalla sostanza del nostro argomento, ma dalle ragioni di opportunità e di spazio.

Mi preme di chiedere venia al lettore se sarò costretto più d' una volta a condurlo — non voglio dire a guidarlo — per la selva selvaggia di intralciatissime ricerche speciali. Avrei desiderato di essere sempre sintetico nella mia esposizione: ma come fare, mentre ad ogni passo c' imbattiamo in questioni spinosissime, agitate da tanto tempo e da parte di tanti eruditi, e sulle quali non si poteva veramente evitare di dire qualche cosa? La ricerca sul gasindio, sul comitato ecc. è un episodio molto lungo nella mia breve trattazione. Sicchè prevedo che si troverà forse inopportuna in questo articolo una discussione, da una parte così estesa di pagine e da un' altra così scarsa di conclusioni assodate. Io spero tuttavia di trovare qualche indulgenza da parte di chi riflette che quella questione mi riusciva di somma entità, ponendo in relazione la vita famigliare colla vita pubblica, in un punto di molto rilievo. Non so

come avrei potuto passarvi sopra affrettatamente. Per mezzo del comitato, la famiglia si allarga a comprendere persone che non sono ad essa legate per sangue; è un passaggio gravissimo, e che richiedeva qualche dilucidazione, o, se vuolsi, qualche tentativo di dilucidazione.

Così restano in qualche modo tracciati i limiti alle nostre considerazioni, e avvertito il lettore che io prima di lui so di non avere svolte uniformemente tutte le parti del vastissimo argomento; tenga egli sempre dinanzi al pensiero che è lontana dallo scopo nostro l'esposizione delle diverse parti del diritto germanico. Per noi il diritto germanico è soltanto la materia; ma la forma di cui andiamo in traccia, non può esserci data che dalla relazione del diritto reale, colla storia ideale del diritto, o, locchè in fondo torna lo stesso, col concetto di civiltà.

Mi è uopo di meglio determinare il nostro scopo anche sotto di un altro rispetto. Abbiamo poco fa parlato delle fonti alle quali ricorreremo, e ci siamo fermati sopra tutto a dire di Tacito. Se fosse nel mio disegno di tutta ricercare la storia del diritto famigliare germanico, ed esporla, sia pure a larghi tratti, avrei dovuto collocare sopra una medesima linea tutte le varie sorgenti alle quali possiamo ricorrere per apprenderla. Se mi fossi proposto di risalire quanto più in su è possibile,

approfittando di ogni elemento ricostruttore del passato, avrei cominciato dall'investigare quali siano le testimonianze più autorevoli della storia primitiva germanica. Ma io volli determinatamente fermarmi a Tacito, perchè è il più completo raccoglitore delle notizie storiche, geografiche, etnografiche sulla Germania. Le altre fonti mi spiegheranno alcuni passi di quello scrittore, e me ne rimpolparanno il racconto. Ma da lui voglio apprendere a quale stato di civiltà si trovassero i Germani quando ottennero per la prima volta un posto rispettato e temuto nella storia d'Occidente. Questo e non altro è quello di cui vado in cerca.

Nella *Germania* di Tacito non abbiamo un capitolo speciale sul diritto famigliare. Lo storico romano forse non ne comprendeva appieno l'importanza, la sua attenzione essendo attratta da cose che più colpiscono l'occhio e la fantasia. È cosa chiara: quanto ha riguardo alla vita esteriore viene più facilmente osservato che non sia quello che si rimane celato nella intimità della famiglia. Tuttavia Tacito non omise di raccogliere abbondanti particolari anche sopra di tale argomento; anzi, bisogna convenirne, è evidente ch'egli riconosceva il valore morale delle relazioni private, delle quali forse non faceva peraltro sufficiente tesoro. Tale relativa trascuranza del

resto non dipende tanto dalla mente di Tacito, quanto dal modo con cui egli dovette raccogliere i materiali per la sua opera. Poichè non era facile che nelle fonti verbali e scritte alle quali ricorreva, trovasse abbondanza di notizie sopra sì delicati e direi quasi segreti argomenti, così che gli fosse lecito di parlarne con quella piena cognizione con cui gli era dato di ragionare degli avvenimenti palesi, e dei quali potevano moltissimi fare ampia testimonianza. Ricongiungendo tuttavia e riordinando i bozzetti tratti dalla vita famigliare, che incontransi nella *Germania*, abbiamo tutto un complesso prezioso di dati, che poi si potrebbero compiere con altre fonti. Nella interpretazione degli antichi testi, ci gioveremo di parecchie ricerche moderne, e particolarmente di quelle del Waitz. Giorgio Waitz [1] è uno dei molti e valenti che, tra i Tedeschi, si sono in questi ultimi decenni applicati con intenso affetto a ricostruire la storia e la vita dei proprii antenati. Egli, editore coscienzioso e fortunatissimo di moltissime tra le più antiche fonti per la storia tedesca, lavorò per mezzo secolo ad illustrare le glorie della sua patria. La sua *Storia della costituzione germanica* è fra i libri classici pubblicati su quell'ar-

[1] *Deutsche Verfassungsgeschichte*, I (3ª ediz.).

gomento. Ad esso ricorreremo quindi di sovente. Non sempre, a dir vero, ci accadrà di seguirne interamente le opinioni; ma questo non diminuirà in noi giammai l'alta riverenza dovuta all'insigne erudito.

Numerosi sono i libri che i tedeschi hanno dedicato alla storia delle loro origini; ma l'opera del Waitz è destinata a rimanere per lungo tempo come il faro che illumina le distese marine nella oscurità della notte.

IV.

Prendiamo le mosse del matrimonio, cardine della società famigliare. Nè ciò facendo ci allontaniamo neppure dalla forma della narrazione tacitea, poichè lo storico romano parla del matrimonio germanico come di istituzione solidissima e nelle sue basi rispettata, venerata anzi come fondamento della vita privata e pubblica di quelle popolazioni. Tacito in questo suo giudizio non si appoggia solamente a teorie fornitegli dalla antica e moralmente elevata tradizione romana, ma adduce fatti, che al postutto non restano altronde senza conferma.

Tacito [1], parlando del matrimonio germanico, attesta che la donna era compagna del

[1] *Germ.*, c. XVIII.

marito in pace ed in guerra, in tutti gli eventi della vita. Lo sposo ricordava ciò alla sposa sino dai primi momenti del matrimonio. Di che, a prima giunta, pare aversi a conchiudere che quasi è fatta inutile ogni nozione di diritto giuridico i *boni mores* supplendo largamente alla deficienza delle *bonae leges*. Ma l'espressione di Tacito, ora recata, denota solamente l'affetto domestico, su cui Tacito insiste in ogni momento, lamentandone in certo modo la mancanza presso i proprii concittadini. Quelle parole adunque determinano il campo concesso al sentimento, e non quello che per sè riserba il diritto. Inoltre va notato che Tacito stesso, pronunziando le parole su riferite, non attribuisce loro un valore tale per il quale si elimini l'assoluto superiorità giuridica del marito sulla moglie. Implicitamente, egli anzi mantiene distinti i due concetti, che abbiamo indicato.

Là dove parla dei servi, delle varie loro specie, e della dipendenza, che tenevano verso il padrone, associa (1) ai servi anche la moglie e i figli, dicendo che ad essi erano demandati quegli officii domestici, che non doveano venire disimpegnati dai servi. La moglie ed i figli sono quindi rassomigliati, dentro certo limiti, ai servi.

(1) *Germ.*, c. xxv.

Sino dall'esordio delle nostre indagini, c'imbattiamo dunque in un abuso dell'autorità del *paterfamilias*, il quale minaccia di diventare il tiranno dei suoi dipendenti.

Qui peraltro non bisogna dimenticare che ci troviamo in mezzo a una società, nella quale è appena abbozzato il diritto sociale. Quindi i *patresfamilias* non si sono ancora interamente spogliati, in favore del corpo sociale, dei diritti di giudicare e di punire, che si potrebbero riguardare come loro propri, prima della costituzione della società. Ed è poi nella natura delle cose che, fino a tanto che questi diritti sussistono, siano dal padre esercitati non solo sopra i servi, ma anche sopra gli altri membri della famiglia. Questa considerazione non è indirizzata a scusare gli eccessi di potere nel padre di famiglia, ma a chiarire una condizione di cose, che per essere così diversa dalla nostra, ci riesce alla prima poco intelligibile. Abbiamo detto poco fa che il concetto di Stato necessariamente si modifica secondo le circostanze, e che allo Stato nè dovunque nè sempre sono stati attribuiti gli stessi diritti. Perciò riesce interessante il determinare fino a qual punto l'individuo si fosse mantenuto nel possesso di certi diritti, che l'abitudine di una civiltà progredita ci fa credere spettanti inalienabilmente allo Stato.

Quando pensiamo al diritto germanico famigliare, la prima parola che ci si presenta alla mente è quella di *mundio*. Nel giure longobardo, così importante per noi, troviamo largamente svolto il diritto di mundio. Chiamasi nelle leggi longobarde col nome di *mundius* o *mundium* la potestà spettante, per diritto, al padre, al fratello, al marito, al figlio, al congiunto, sulla donna libera longobarda. [1] La donna non era mai sciolta dal mundio; poichè, fosse anche rimasta senza congiunti, il diritto del mundio passava nella società, la quale veniva naturalmente rappresentata dal re. Il mundio era una forma di protezione, di tutela, e non importava servitù.

[1] [Non voglio trascurare una sottile distinzione del Waitz (*Ueber die Bedeutung des Mundium im deutschen Recht*, in: *Sitzungsber. der k. preuss. Akad. der Wissensh.*, 1886, parte I, p. 375 segg.). Distingue egli il *mundium* dall'autorità spettante al padre di famiglia sulla moglie, sui figli e sul gasindio. Il *mundio* si riferisce a diritto di tutela, non ad autorità; le due forme giuridiche essendo simili, e trovandosi necessariamente in mutuo contatto continuo era inevitabile che insieme si fondessero. Ma, a suo credere, non fu il *mundium* che dal centro del diritto paterno siasi esteso a indicare, nelle varie occasioni, il diritto di tutela e protezione; ma avvenne per contro l'opposto processo. Quindi egli distingue nel padre la sua autorità sulla figlia, dal *mundium* che esercita sopra di essa, e che cederà poi al fidanzato.]

La donna, perchè vincolata al diritto di mundio, non perdeva la sua libertà, nè si riguardava qual serva. Solamente essa era priva di personalità giuridica, se in tutti i casi in cui questa si manifesta aveva bisogno di un rappresentante.

Dal diritto di mundio delle leggi longobarde possiamo risalire più in su, per farci un concetto dell'autorità che il capo di famiglia germanico esercitava in antico dentro alla propria casa. Siccome il mundio si riferisce appunto alla donna libera, così è ad esso che si connette la podestà del libero guerriero germanico sopra la propria moglie.

V.

L'aspetto esteriore della nazione germanica, quale è descritto da Tacito, è molto primitivo. Pare ch'egli stesso provi un sentimento di stupore, o almeno sappia di riferir cosa che quasi non abbia ad essere da tutti ritenuta per vera, quando dice[1] che i Germani non hanno città. Come poteva un romano immaginarsi una nazione senza città? Come poteva farsi un esatto concetto di schiatte che abitavano, tribù per tribù, là dove o una pianura, o una fonte, o un bosco invitava? I piccoli aggruppamenti, in cui scindevasi la gente,

[1] *Germ.* c. XVI.

Tacito li chiamava *vici*, e sono da paragonarsi presso a poco alle tribù nomadi degli odierni selvaggi Africani, che vagano di luogo in luogo, dai monti al Nilo, e dal Nilo ai monti, secondo le circostanze delle stagioni.

E neppure le poche case che costituiscono il *vico* gli danno l'aspetto cittadinesco, poichè sono separate le une dalle altre. Non usano altro cemento che l'argilla, non conoscono tegole. Oltre a queste miserabili capanne, scavano spelonche sotterra, perchè siano più tiepide nei lunghi e rigidissimi inverni.

Se entriamo in una di queste capanne, abitazioni di bestie piuttosto che di uomini, lo spettacolo che ci si presenta non è attraente di certo. Vediamo gli uomini passarvi l'inverno, quando non li invita nè la caccia nè la guerra, accanto al fuoco, vestiti di povero sajo, e anche nudi, tranne i più ricchi. Semplicissimo il vestito, ed uguale per gli uomini e per le donne, tranne che queste adoperano veli di lino, variegati di porpora. Uomini e donne portano nude le braccia e le gambe; e anche la massima parte del petto rimane scoperta. I giovanetti crescono nudi. La madre allatta il bambino, senza ancelle o nutrici (1). Nè, come dicemmo, i servi prestano

(1) *Germ.* c. xx.

l'opera loro per le minute e giornaliere faccende di casa.

Quando il marito è alla guerra, la casa ed i campi sono in cura alla moglie, ai vecchi, ai malati. Se la guerra non arde, gli uomini cercano di passare il loro tempo nella maggiore inerzia possibile (1). Sdegnosi dei lavori agricoli (2), meno si curano di qualsiasi studio, giacchè uomini e donne ugualmente ignorano le lettere (3).

Dobbiamo dunque attenderci di trovare presso quei Germani una società intieramente barbara? Se tale è l'aspetto, la sostanza non è così.

Presso gli antichi Arii, il padre di famiglia era il signore della famiglia. Ma la dipendenza della moglie dal marito era temperata dall'idea religiosa, che sostituiva all'asprezza del diritto altri pensieri più soavi e più miti. Paragonavasi il matrimonio all'accordo che il Sole e la Luna aveano conchiuso nel cielo (4). I vecchi canti dei Veda rispecchiano presso gli Indiani una condizione di cultura, di cui altre tracce possiamo rinvenire nei loro fratelli, che le vetuste migrazioni portarono nell'Europa occidentale. L'ar-

(1) *Germ.* c. XV.

(2) *Germ.* c. XIV.

(3) *Germ.* c. XIX.

(4) ZIMMER, *Altindisches Leben: die Cultur d. Vedischen Arier.* Berlin, 1879, pp. 305, 315.

monia dell'affetto e del diritto, segnata e voluta dai *boni mores* germanici, quali Tacito ce li descrive, può trovar spiegazione e riscontro nella vita indiana. In Germania come in India i fatti si svolgono parallelamente: e l'inno che Tacito innalza ai costumi germanici sembra (se ci è lecita questa frase) una involontaria eco dei Veda.

I Galli, quali Cesare ce li mette sott'occhio, in generale hanno molta affinità coi Germani. Ciò è notorio. Or bene, ascoltiamo quello che Giulio Cesare dice sull'uomo Gallo nelle relazioni giuridiche colla moglie e coi figli: « Viri in uxores, sicuti in liberos vitae necisque habent potestatem » (1).

Dei diritti del padre di famiglia presso i Germani non abbiamo in Tacito testimonianze che si possano paragonare a quella di Cesare testè riferita. Come tenteremo di mostrare, la famiglia germanica, quale apparisce nella *Germania*, ha strettissime somiglianze a quella che troveremo nell'età delle monarchie. I costumi, rivelatici dai cronisti posteriori e dalle leggi *barbariche*, danno e ricevono luce dalle espressioni dello storico Romano. Egli è collocato lì tra la vetustissima età e l'epoca delle grandi migrazioni: e lo stato dei Germani da lui descritto è proprio

(1) *B. G.*, VI, 19.

di transizione. Che se volessimo determinare se esso appartenga piuttosto ai tempi antichi, che a quelli relativamente moderni, quasi ci esporremmo al pericolo di porlo in contraddizione con sè medesimo: o, per meglio dire, ci proporremmo opera vana. Giacchè in una parte ritrae dell'antico, e in un'altra fa presentire vivacissimamente l'età moderna.

A ben vedere, non si dà epoca alcuna che non sia di transizione. Quando pronunciamo quest'ultima parola, nel nostro giudizio entra più o meno il convenzionalismo.

Nel caso presente, l'idillio indiano ricomparisce nelle pagine tacitee, dove l'asprezza del concetto che Cesare ha pronunziato non è distrutta, ma si rammorbidisce, mercè del sentimento delicato che tutte investe e colorisce le narrazioni di Tacito.

Dell'autorità del capo-famiglia sulla moglie e sui figli, Tacito non parla mai nella *Germania* con espressioni di tanta gravità, che si possano paragonare a quelle da lui usate negli *Annales* (¹) a proposito della popolazione dei Frisii. La notizia si riferisce all'anno 28 dell'E. V. Lo storico qui ci mette davanti i Frisii soggetti ai Romani, e anzi tanto oppressi dal loro governa-

(¹) Libro IV, c. LXXII.

tore, ch'essi si trovavano nell'impossibilità di pagare quanto veniva loro richiesto. Non potendo altrimenti soddisfare ad imposizioni cotanto eccessive, i Frisii dovettero dare in servitù le mogli loro ed i figli (¹). Il Wackernagel ammetteva che, presso i Germani, la donna fosse considerata come un oggetto di proprietà, una cosa (²). Questo passo di Tacito sembra dargli ragione. Ma è uopo notare che i Frisii si trovavano allora in una condizione affatto anormale; e perciò bisogna andar cauti prima di giungere a conseguenze arrischiate. Un diritto che non è scritto, si impasta e si modifica secondo i casi, se la tradizione non si è fatta ancora consuetudine fissa e ben determinata. La mancanza dei limiti nel precisare l'estensione di un diritto può dar luogo a molte e sensibili modificazioni. Nella vita ordinaria la regola vigente nella famiglia germanica non è certo quella di cui i Frisii ci presentano un sì compassionevole esempio.

Nulla vieta di ammettere che il fatto accaduto presso i Frisii possa rispecchiare una condizione di cose più antica di quella cui si riferiscono in generale le informazioni di Tacito. Anche in questo caso non tocca a noi occupar-

(¹) « Corpora coniugum aut liberorum servitio tradebant. »

(²) Contro di lui scrive il Waitz, I, 38.

cene, poichè non ci proponiamo di investigare per via di congetture lo stato sociale germanico nelle più lontane sue origini, ma di studiarlo com'esso apparisce nei tempi storici.

Presso i Longobardi, l'editto di Rotari dà varie notizie sul diritto punitivo spettante al marito. Il § 200 punisce il marito che abbia ucciso la moglie *immerentem*, e quando *per legem non sit merita mori*. Trovo che il § 202 permette al marito di infliggere qualsiasi pena alla moglie, che avesse tramata la morte di lui. Anche nel caso d'infedeltà egli la poteva uccidere, a tenore del § 212. Il Waitz (1) opina che nell'antico diritto Germanico, nei casi di infedeltà, la pena si limitasse alla flagellazione, ed alla espulsione dalla casa. Egli cita il c. XIX della *Germania*, dove si parla di questa pena, la quale viene anzi detta *maritis permissa*, quasi che fosse questo il solo caso in cui il marito potesse applicare da sè medesimo la pena dovuta alla moglie (2).

(1) *Op. cit.*, I, 58.

(2) « Poena praesens, et maritis permissa: abscisis crinibus, nudatam, coram propinquis expellit domo maritus ac per omnem vicum verbere agit. » Si osservi il ricordo dei « propinqui », le consanguineità, costituiscono il primo allargamento dato alla società domestica. (Per questa pena cfr. ora Brunner, *Deut. Rechstg.* II, 605).

Era ben severa la consuetudine germanica! Si hanno popolazioni selvaggie nell'Africa, che al marito offeso consentono unicamente il diritto di percuotere e cacciare la moglie, che ritornerà alla casa paterna [1]. Dell'uccisione della donna infedele è traccia presso i selvaggi d'America [2]. Del resto, anche la *lex Julia de adulteriis* concede al marito il diritto di morte sulla donna che ha peccato.

La pena s'infliggeva presenti i propinqui. Nel che dobbiamo vedere una delle tante prove offerteci da Tacito, per persuaderci che il diritto famigliare si allargava oltre i limiti della famiglia, presa nel suo senso stretto, così da comprendere anche i congiunti e gli affini. Il Waitz accompagna il luogo di Tacito colla testimonianza di San Bonifacio, l'apostolo della Germania. San Bonifacio († 754) ci descrive in una epistola [3]

(1) Il missionario ab. prof. comm. G Beltrami riconobbe l'accennato costume presso i negri Dénka (*Il Sènnaar e lo Sciangallah*, Verona 1879. II. 227-28)

(2) G. A. Colini, *Osserv. etnogr. sui Givari* (Atti della r. Accad. dei Lincei, XI, 352 an. 1883).

(3) Ep. 59, ed. Jaffé, *Biblioth. rer. Germ.*, III, 172 (cfr. *Mon. Germ. It., Epist. Merow. et Karol. aevi,* I, 342, coll'a. 745-6). « .....Aliquando congregato exercitu femineo, flagellatam eam mulieres per pagus circumquaque ducunt, virgis cedentes et vestimenta eius absidentes iuxta cingulum, et cultellis suis totum corpus eius secantes et pungentes,

alcuni costumi dei Sassoni, dei quali loda l' austerità morale. Scrivendo ad Etibaldo re dei Merci, S. Bonifacio espone assai minuziosamente la pena della verberazione, che toccava alla fanciulla colpevole e alla moglie infedele. La donna vagava da *vico* a *vico*, frustata e ferita di continuo. Egli, che vedeva le cose cogli occhi proprii, e non da lungi come Tacito, ci fa conoscere che per quelle sciagurate non c'era più requie: la loro era una pena peggiore forse della condanna capitale. Del resto questo scrittore ammette, per l' indicato delitto, che la colpevole talora venisse impiccata addirittura, o bruciata. S. Bonifacio, narrando tutto questo, non dice che l' applicazione della pena si facesse dal marito: afferma che le vergate erano date dalle altre donne, e tace sulla persona che pronunziava la condanna.

Ritornando al citato § 202 dell' editto di Rotari, non vuolsi dimenticare che il Commento, come se ne legge nel così detto *Liber Papiensis*, accenna a processo; quasichè il diritto del ma-

minutis vulneribus cruentatam et laceratam de villa ad villam mittunt; et occurrunt semper novae flagellatrices, zelo pudicitiae, usque ad eam mortuam aut vix vivam derelinquunt ». Tacito ammorzò le tinte, ma non compose un racconto fantastico. La precisione dello storico romano in questo punto ci guarentisce ch' egli non s' inganna anche nell' indicare la persona che imponeva l' indicata pena.

rito trovasse alcuna limitazione nel processo pubblico. Ma, a dir vero, in quel luogo il processo si limita ai casi in cui la reità apparisce dubbiosa. Oltracciò il *Lib. Pap.* appartiene a un'epoca oramai tarda; e allora la primitiva rozzezza germanica era da un pezzo mitigata. Non tocca a noi andar a ricercare la vera natura di questo *Liber*, e quale sia il luogo in cui fu messo assieme. Ci basti sapere ch'esso è una interpretazione della legge longobarda ed è la espressione del diritto pubblico e privato quale fu elaborato dalle scuole giuridiche. Vi si cita la disposizione di Lotario [1] che limitava il giure famigliare, in ciò che riguarda il divorzio. Ma non evvi neanche bisogno di riflettere a ciò, poichè per la disposizione stessa di Rotari (§ 202) viene permesso ai parenti della donna accusata di provarla innocente, *eam purificare*, e ciò col giuramento o col campione. Un altro paragrafo dell'editto di Rotari (§ 179) spiega ancor meglio la cosa, dicendo che la donna accusata potea esser difesa dai parenti: che se questi non lo facevano, essa andava allora soggetta alla *pena adulterii*.

Il diritto di morte, nel padre di famiglia, non è quindi estinto; ma deve contenersi entro confini ben determinati. Tacito, nel mentre c'informa sulla pena ora indicata, ci lascia credere che

[1] Cfr. *Leges*. IV, 557.

negli altri casi, al diritto del marito succedesse quello della società. Se anche ciò indica un esagerato ottimismo nello storico, è ammissibile per altro che ci sia molto di vero nella sua asserzione.

Un illustre viaggiatore mosse un dì la seguente domanda ad un selvaggio africano: « A chi spetta tra voi il diritto di punizione? » Al che il negro rispose: « Spetta alla persona che rimase offesa » (1). Mancando nella società quella forte e potente organizzazione, mercè della quale viene guarentita la sicurezza e la libertà dei singoli membri della società stessa, il diritto di difesa risiede in ciascuno di questi membri; i quali non possono avere altre regole e limitazioni nell'esercitarlo, che quelle derivanti dal diritto di giustizia; regole e limitazioni, che, in pratica, variano a norma del giudizio individuale, e a seconda della forza e gagliardia propria, nonchè degli uomini e delle famiglie a cui ciascuno si trova di fronte. Presso i Germani antichi, quali ci sono noti da Cesare e da Tacito, la società civile non solo esiste, ma ha ormai passato lo stadio rudimentale. Ha svolto molti elementi di forza, ed è riuscita ormai a modificare e a coordinare i diritti dei suoi singoli membri a profitto comune.

(1) GIOVANNI BELTRAME, *Il fiume bianco e i Dénka*. Verona 1881, pag. 282. Il negro apparteneva a una tribù Dénka.

Tuttavia le traccie del diritto assoluto e illimitato delle famiglie, bisogna confessarlo, sono tuttora numerose. Come diremo più tardi, a ben vedere, anche il diritto di *composizione* conserva pure qualche orma abbastanza sicura del giure famigliare. L'offensore si concilia coll'offeso mediante lo sborso di una data somma, la quale varia secondo la dignità più o meno elevata della persona o della famiglia che ha subìto l'offesa. La società, anche nelle età più recenti, si accontenta della concordia ottenuta tra famiglia e famiglia, tra individuo e individuo; salva la regolazione suprema di tale consuetudine. Essa cioè quasi cede il campo al diritto famigliare, il quale si esplica sostanzialmente indipendente dal diritto sociale. Soltanto la società si riserva di imporre le modalità, secondo le quali la composizione deve aver luogo: cioè, per mezzo della consuetudine fermata nelle disposizioni legislative, eleva fino all'altezza di diritto pubblico ciò che originariamente si appalesa quale un contratto privato, con cui si saldano le partite tra offensore ed offeso. Il valore di cotali indizi si desume dall'esame contemporaneo di parecchi fra essi; poichè, presi in considerazione l'uno distinto dall'altro, a taluno sembrerebbero forse troppo deboli per dar base ad ipotesi ragionevoli.

Rifacciamoci dal punto donde siamo partiti,

cioè dalle pene inflitte alla donna in caso di reità.

La consuetudine giuridica dei Longobardi riapparisce anche presso i Turingi; nelle loro leggi [1] abbiamo che se una donna veniva accusata di aver cercato di avvelenare il marito, o comunque di averne procurata la morte, il *proximus mulieris* poteva farsi campione per essa; ma se il campione mancava, la donna veniva sottoposta alla prova del fuoco.

A questo proposito mi piace citare anche un noto aneddoto ricordato da S. Gregorio di Tours. Si riferisce ai Franchi, quando hanno cominciato la loro trasformazione morale, mercè della loro conversione al cattolicismo. Egli narra [2] appunto di una donna maritata, la quale, avendo peccato, venne accusata dai congiunti del marito. Infatti questi si presentarono al padre di lei e gli dissero: o tu dimostri che tua figlia è innocente, ovvero essa morrà. Il padre volle provare l'innocenza della figlia, e lo fece prestando giuramento sul sepolcro di s. Dionigi. Ma quelli che erano dalla parte del marito dissero ch'egli aveva spergiurato, per il che le due parti avversarie, brandite le armi, si azzuffarono nel luogo sacro. Di

[1] *Leges*, v, 139 (il passo qui citato sta al § 55).
[2] *Hist. Franc.*, v, 32, ed. W. Arndt.

lì a non molti giorni la donna fu chiamata *ad iudicium* e finì la vita impiccata. Quì abbiamo il processo, sia perchè la reità era dubbia, sia perchè la società stabilmente costituita si era ormai impossessata, in modo fermo e sicuro, del diritto di dar regola all'attuazione delle consuetudini nazionali. Abbiamo poi l'impiccagione, come pena; e ciò combina colla recata testimonianza di S. Bonifacio.

Verissimo; ma pur in quanto narrammo, abbiamo anche il modo di trovare l'indizio di più antico sistema, secondo il quale si riconosceva il delitto e si applicava la pena, a volontà popolare. Poichè coloro che si presentarono al padre, gli dichiararono senz'altro che se non avesse resa *idonea*, cioè dichiarata innocente, la sua figliuola, questa avrebbe dovuto senz'altro morire, « certe moriatur ». Qui non si parla di *giudizio*, o di placito, ma si minaccia addirittura l'immediata applicazione della pena.

VI.

La lotta tra il principio servile ed il principio civile, come fu lungamente combattuta in ogni campo della vita domestica, così pure fu diuturna e fiera nella determinazione del concetto stesso del matrimonio.

La testimonianza di Tacito non ci apparve qui molto chiara e definita, quantunque sia facile interpretarla in un senso per nulla benevolo verso i Germani. Ma se confrontiamo l'epoca posteriore con quella descritta dallo storico romano, ci sorge il dubbio che questo abbia dipinto il suo quadro con colori troppo rosei, o almeno abbia interpretato con qualche favore i costumi germani dei tempi suoi, generalizzando un bene particolare.

Spieghiamo meglio il nostro concetto.

Il Waitz (1) a questo proposito ricorda altresì la *Lex Saxonum*, ove è parola della compra e vendita della donna. Tali disposizioni sono gravissime. Il Waitz ama vedervi il riflesso di antica età, nella quale tale contratto fosse effettivamente permesso. Così egli affermò anche nella seconda edizione della sua opera. Nella terza non muta opinione, ma ricorda benevolmente le obbiezioni di Carlo e di Carlo Federico Richthofen, che furono gli ultimi editori e illustratori della *Lex Saxonum* (2).

Nel § 40 della *Lex* si determina il quantitativo dei *solidi* che lo sposo dovea dare ai *parentes* della sposa; la somma variava a seconda

(1) *Op. cit.*, I, 58 (3ª ediz.).
(2) *M. G. H.*, *Leges* V.

delle circostanze considerate in quel paragrafo. Nel seguente § 41 si parla del *pretium emptionis*, che colui il quale prendeva in moglie una vedova doveva pagare al tutore di lei. Da ciò si capisce che il nome con cui nell'uso si designava anche la somma espressa nel § 40 dovea pur essere il *pretium emptionis*. Nel § 49 si torna a parlare di *emere* una donna. Più grave è il § 65, che è pur quello allegato dal Waitz. Ivi si parla del *litus* del re. Il *litus*, che ricordasi spesso nelle leggi dei Sassoni e dei Frisoni, era una specie di servo, e possiamo forse paragonarlo al *laetus* romano. Checchè abbiasi a pensare di ciò, certo il *litus regis* era persona di bassa condizione, e stretta da vincoli servili. Ecco ora ciò che determina la legge (§ 65) circa il suo matrimonio: « Lito regis liceat uxorem emere ubicumque voluerit; sed non liceat ullam feminam vendere ». In altre parole, egli potea sposare la donna, senza limiti legali nella scelta, ma non potea dare altrui alcuna donna, cioè esercitare sopra la donna un diritto di tutela, ufficio conveniente ad uomo libero. Carlo F. Richthofen, se respinge l'opinione del Waitz, nei commenti ai citati paragrafi, combatte eziandio l'opinione di Kraut, Gaupp, ecc., secondo i quali qui non si tratta quasi della compera o della vendita della donna, ma della com-

pera e della vendita del diritto di tutela che sopra di essa avevano i parenti di lei. In altre parole egli non crede che i Sassoni ammettessero, in alcun tempo della loro storia, come regola generale, il diritto di comperare e vendere la donna, a modo di schiava; ma consente di credere che il matrimonio fosse per essi un contratto di compravendita.

Ora i passi recati parlano in modo chiarissimo: la *emptio* è il matrimonio. Concedo che non si debba pensare ad un uso più feroce, e più barbaro, al quale le parole citate non si affanno; purchè per altro noi vogliamo limitare le nostre indagini ai tempi di Giulio Cesare e di Tacito. Quella modificazione giuridica che riscontrammo nella *composizione* e nella pena di verberazione, perchè non deve supporsi anche qui? Se volessimo risalire più in su, allora potremmo, nelle costumanze a noi certificate da testimonianze sicure, intravvedere altri usi, altri costumi, che rimangono più vicini a quelli dei popoli selvaggi. Gli antichissimi Arii consideravano pure il matrimonio come una compera [1]; del qual concetto poi si hanno sparsamente le vestigia presso i diversi popoli di stirpe indoger-

[1] PICTET, *op. cit.* II 337-8.

manica (¹). Presso gli Arii dell'epoca vedica, i regali, che lo sposo dava ai parenti della sposa, ricordavano la forma di un contratto di compera (²). Il medesimo concetto s'intravvede del pari nei riti più vetusti dei Latini (³).

Il costume dei Sassoni può paragonarsi con altri tuttora vigenti presso talune popolazioni

(¹) Ciò è riconosciuto da O. SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urgeschichte,* Jena, 1883. Conestoble, p. 381-2. La dotta opera dello Schrader ebbe molta voga, perchè egli dispose a forma di teoria l'opinione già ammessa più o meno da parecchi, secondo la quale la patria degli Indogermanici sarebbe l'Europa NE. Lo Schrader non afferma recisamente nulla peraltro, e asserisce soltanto che i fatti finora noti danno questa teoria come più probabile. Ma le ragioni ch'egli adduce (p. 442 segg.) non sembrano veramente efficaci (p. e.: le migrazioni più antiche a noi note sono dirette dal N verso il S, e talvolta verso l'E), mentre egli poi riconosce che i risultati della paleontologia linguistica non sciolgono la questione. Il libro dello Schrader, ricco di dottrina, non sembra mancare, almeno sotto il rapporto storico, di opinioni ardite e di ipotesi arrischiate.

(²) ZIMMER, *Altindisches Leben: die Cultur der Vedischen Arier*, ecc. Berlin, 1879, p. 310. Cfr. p. 314 dove si descrive la consegna della sposa allo sposo, fatta dal padre e dai parenti di lei.

(³) FRANC. CIPOLLA, *Dei prischi latini,* Torino 1878 (estratto dalla *Rivista di filologia*), pag. 89; SCHUPFER, *La famiglia secondo il diritto romano.* I, 95. Lo SCHRADER invece vorrebbe fare una eccezione per i Latini.

dell'Africa, dove il matrimonio è preceduto appunto dall'atto con cui lo sposo ai parenti della sposa consegna un certo numero di buoi. Quel missionario e viaggiatore cui testè alludemmo, visitando le tribù Dénka sul fiume Sobat, nel bacino del Fiume Bianco, s'informò delle costumanze ivi in uso circa il matrimonio. Egli trovò che lo sposo non solo dava un certo numero di buoi al padre e alla madre della sposa, ma distribuiva regali eziandio ai più stretti parenti di lei, ai fratelli cioè e alle sorelle (¹).

Talvolta, presso i Germani, il matrimonio dipende unicamente dal diritto di conquista. Così Alboino, re dei Longobardi, vedovo di Chlotsuinda, figlia di Chlotari re dei Franchi, avendo fatta schiava Rosmunda, figlia di Cunimondo re dei Gepidi, la fece sua moglie, nel momento stesso che riduceva a bicchiere il cranio del padre di lei (²). Di ciò va tenuto conto nella presente ricerca.

I Franchi offrono esempii chiarissimi dello stato di servitù alla quale era ridotta la moglie.

(¹) G. Beltrame, *op. cit.*, II, 237. Cfr. lo stesso scrittore, *Il Fiume Bianco e i Dénka*, Verona, 1881, pag. 272. — Dei Givari, dice il Colini (*op. cit.* 352) che usano la compera e il ratto, secondo che la donna è della propria o di altra tribù.

(²) Paul., *Hist. Lang.*, I, 27.

In alcuni casi questa dolorosa condizione sociale è dovuta all'efferatezza e alla libidine del marito. Ma non è sempre così; non sempre cioè avviene che lo stato servile, al quale alludo, si debba attribuire alla particolare natura di un pessimo uomo. Vi è talvolta la eco evidente di uno stato sociale, nel quale si considerava la donna siccome la schiava di suo marito. Gregorio Turunense [1] narra di re Clotario e di Ingunde sua moglie. Costei disse un giorno al marito: « il signor mio fece ciò che volle della sua serva, e l'associò al suo talamo. Ora, a compimento del beneficio, oda il re signor mio quello che la sua serva gli chiede. Prego che alla mia sorella, serva vostra, vi degniate procurare un marito conveniente e ricco, affinchè io, non umiliata, ma esaltata, possa più fedelmento servire ». Il re, come vide Aregunda sorella di Ingunde, ne restò preso di amore, e la prese per sè. Quindi ad Ingunde riferì ch'essa doveva andar lieta, poichè egli aveva sposata Aregunda, non sapendo trovare un marito più ricco e più saggio di sè medesimo. Al che Ingunde rispose: « si faccia quanto sembra buono agli occhi del signor mio; purchè la tua serva viva nella grazia del re ».

[1] *Hist. Franc.* IV, c. 3 (ed. Arndt).

Gli esempi di donne ridotte in servitù dalla malvagità del marito spesseggiano nella storia franca di Gregorio. Ma essi direttamente non fanno al caso nostro; tuttavia non è inutile del tutto l'accennare alla loro esistenza, giacchè evvi relazione fra l'una e l'altra specie di schiavitù, e dove rimangono la vestigia della servitù sociale, è agevolata la via alla servitù imposta dal vizio, così come quest'ultima rafforza i residui di quella.

La differenza tra l'effettiva compera della donna e la compera soltanto del diritto di tutela o di mundio, di fronte a quanto si è detto, minaccia di assumere l'apparenza quasi di una sottigliezza, se dimentichiamo che la via percorsa dalla civiltà vedesi appunto segnata da siffatte modificazioni, lente, ma nella loro lentezza efficaci: alla compera della donna viene naturalmente sostituito l'acquisto del diritto giuridico tutelare, ammesso dalle consuetudini e confermato dalle leggi, che i parenti hanno sulla donna medesima.

Nei tempi tardi adunque esiste effettivamente, sanzionata dalle leggi, la distinzione tra il matrimonio, e l'acquisto del diritto di mundio. Ma resta appunto il dubbio che tale separazione fosse ignorata nelle età precedenti, e sia stata affermata solo col progredire della civiltà germanica. Forse tale separazione di concetti era avvenuta

ormai, o almeno era preparata nell'epoca descritta da Cesare e da Tacito.

In Tacito, veramente, non è parola dell'acquisto del mundio, almeno in forma chiara ed esplicita; tuttavia forse non manca un indizio sui diritti dei parenti (1).

Tacito (2) parlando dei matrimoni germanici, dice che non la moglie al marito, ma il marito dava la dote alla moglie; la dote consisteva in un certo numero di regali. Le sue parole alludono manifestamente a un contratto, tanto più ch'egli dice: « intersunt parentes et propinqui, ac munera probant ». I regali, soggiunge Tacito, consistevano in buoi, nel cavallo frenato, nello scudo, nella framea, nella spada. Questi regali, che ci parlano di guerra, erano proprio fatti alla moglie, o non piuttosto ai genitori e ai congiunti di lei? Tacito lascia intendere che fossero fatti alla sposa, e che le armi regalate dal marito fossero il simbolo della comunanza di vita che quind'innanzi doveva essere fra i due coniugi. Forse Tacito fondeva insieme la controdote colla compera del mundio, di cui non aveva chiara cognizione (3).

(1) Alcuni pensano che Tacito alluda solamente ad una specie di consiglio dei congiunti (cfr. Waitz, I, 61, 74); ma Tacito nel *munera probant* dice qualche cosa di più.

(2) *Germ.*, XVIII.

(3) Lo Schrader (p. 382) vede senz'altro e direttamente nel suddetto passo di Tacito, riflettente la dote,

La dote portata dalla moglie al marito, cioè il *faderfio*, Tacito l'accennò dicendo che anche la donna recava seco alcune armi da consegnarsi al marito. Se c'è il *faderfio*, perchè può mancare il correspettivo del mundio?

Così avrebbesi in Tacito il ricordo della *dos*, del *faderfio*, e forse anche della compera del *mundium*; mancando solo la menzione del *morgingab*; di questo si può vedere alcun indizio nelle parole rivolte dal marito alla moglie al momento del matrimonio? (¹)

Quanto ai *munera* di cui Tacito fa menzione, è cosa notissima che anche nelle età posteriori la sposa recava alla casa maritale i doni datile dai genitori e dai congiunti. Gli esempi sono continui presso gli scrittori e neppure i documenti ne tacciono. Il re franco Sigeberto mandò

il vestigio dell'antico costume di comperare la donna. Ma forse la è un'ipotesi troppo avanzata. Lo SCHRADER avverte ancora che la voce *mundium* (antico alto tedesco: *mundr*) di per sè sola accenna alla compera. Ancora più ardita è la supposizione ch'egli fa (p. 389) poco dopo, dove spiega il luogo di Tacito (*Germ.*, XX): « Sororum filiis idem apud avunculum qui ad patrem honor ». Egli vede in ciò, non un vincolo di più famiglie legate da parentela, ma « ein Spur ursprunglicher Weibergemeinschaft ». Intorno a ciò dovremo dire alcun che poco più innanzi.

(¹) TACIT., *Germ.*, XVIII.

nunzi in Ispagna, « cum multis muneribus », perchè chiedessero per sè la mano di Brunechilde figlia di re Atanagilda. Il re consentì, e la donzella « cum magnis thesauris » venne allo sposo, il quale la ricevette circondato dai *seniores*, festeggiando le nozze con un lauto banchetto (1). Questo bel quadro, che ritrae la primitiva e schietta vita germanica, è completato da quest'altro (2), in cui comparisce Rigunta, figlia di re Chilperico, che lascia Parigi, per recarsi, accompagnata da degna comitiva, allo sposo in Tolosa. Numerosissimi carri portano, dietro a lei, i tesori inaprezzabili donatile, dai genitori e da tutti i Franchi, ciascuno dei quali fece quel maggior donativo, che era nelle sue forze; e tali offerte consistevano in oro, argento, vesti ed anche cavalli. Evvi dunque una diretta relazione coi costumi descritti da Tacito.

Presso i Longobardi, il marito, con patto separato dal matrimonio, acquistava il diritto di *mundium* sopra la propria moglie. Nel § 200 dell'editto di Rotari, parlandosi dei parenti che avevano consegnato la sposa al marito, spogliandosi del diritto di *mundio*, usasi la frase *suscipere mundium*, quasi alludendosi all'equivalente

(1) Gregorius Turun. *Hist. Franc.*, IV, c. 27.
(2) Gregorius Turun. *Hist. Franc.*, IV, c. 45.

del mundio ch'essi, i parenti, avevano ricevuto dal marito. Altrove (§ 165), dicendosi del marito che fece suo il *mundium* riflettente la sua sposa, usasi questa frase, che è l'inversa di quella testè recitata: « de certo domino (cioè dal vero e sicuro padrone della donna) mundium (mulieris) facere ». Qui si allude, mi pare, in modo più o meno lontano, a quanto la legge dei Sassoni chiama *pretium emptionis*. In qualche modo può riferirsi a questo argomento anche ciò ch'è sancito da una disposizione di Liutprando, emanata nell'anno 727 (1), dove è detto, che se un tale prese per moglie una donna libera, *fream*, senza che vi consentisse il mundualdo di lei, egli era tenuto dare solidi 80 a quest'ultimo, cioè a colui « qui in caput est ». Confrontisi quest'ultima frase col *dominus* del § 165, e poi si vedrà se davvero esisteva una specie di diritto di *padronanza* nel mundualdo, diritto che pur bisognava in qualche modo acquistare da chi voleva sposare la donna che da lui dipendeva.

Senza dubbio, c'era di mezzo anche la controdote. Nell'editto di Rotari (§ 178) si fa sovente menzione della *meta*, ch'era la somma promessa o anche sborsata dallo sposo alla sposa, nel giorno delle sponsalizie, e quindi avanti il

(1) *Leges* IV, 145 (n. 94).

matrimonio. Lo ripete il *Glossarium Cavense* [1], spiegando il vocabolo *meta* per « promissio, quod marito facit uxori antequam tollat ». E questa era diversa dal *morgingab*, dono posteriore al matrimonio, e che per legge fu limitato al quarto dei beni del marito. La donna longobarda portava nella casa del marito anche una porzione dei possessi famigliari, cioè il *faderfio* [2].

Del pari nella *Lex Saxonum* si parla, e largamente, della dote della moglie, a lei data dal marito. Nulla ha qui a che fare col *pretium emptionis* di cui si è discorso. Peraltro, in qualche caso, i parenti di lei, *proximi eius*, avevano diritto ad ereditare la dote suddetta [3]. Ciò peraltro avveniva solo presso le tribù degli Ostfali, e degli Angarii: mentre si eccettuano i Sassoni Westfali.

Anche presso i Franchi Salii avveniva qualcosa di somigliante. Le *Lex Salica* [4], § 7-8, determina i casi nei quali i *parentes, qui proximiores sunt mulieris defuncti* (sic), hanno diritto ai due terzi della dote. Mentre l'editto

(1) *Leges*, IV, 625.

(2) Rotari, *Edict.*, § 182. Cfr. *Gloss. Cavense et Vaticanum*, in *Leges* IV, 653.

(3) *Leges* V, 73-4.

(4) *M. G. H.*, *Leges* II, 4, in fol.

di re Chilperico (§ 4) assegna ai *parenti* la metà della dote.

Sarebbe estraneo al nostro scopo il fare l'elenco delle disposizioni che nelle leggi germaniche riguardano questa materia (1). Citerò appena una disposizione della *Lex Ribuaria* (2), che serve unicamente a chiarire il concetto della *dote* germanica. Ivi è detto che la donna, sopravvivendo al marito, aveva diritto a 50 solidi di dote, e di più al terzo di quanto aveva posseduto in comune col marito, e finalmente anche a quanto le era stato regalato « in morgangaba ».

È ormai tempo che tronchiamo queste ricerche. E me ne sbrigherò ricordando che il Richtofen, nei citati suoi dotti commenti alla *Lex Saxonum*, dopo di aver affermato che le vestigia della *emptio* si possono pur trovare presso i Frisoni, gli Alamanni, i Burgundioni, i Visigoti, ecc., ci dà anche una curiosa notizia desunta da un Cronista. Si riferisce al sec. XV, e al popolo dei Titmarsi, abitanti presso alla foce dell'Elba. Colà, anche in quel tempo, le giovani passavano a marito indotate; lo sposo pagava

(1) [Queste parole furono scritte molto prima delle ricerche del Ficker sul matrimonio germanico].

(2) Ed. R. Sohm, in *M. G. H.*, *Leges* V, 232 (§ 37, n. 2).

invece una somma a coloro che prima avevano *in potestate* la fanciulla.

Il primo editto barbaro emanato in Italia è quello di re Teoderico. Notisi che parlo di editto e non di una semplice disposizione amministrativa. Il celebre re degli Ostrogoti si era proposto di unificare in un popolo solo Romani e Goti; prendendo dagli uni la coltura, e affidandosi negli altri per la forza militare. Come la sua corte in Ravenna era frequentata dagli uomini eminenti di ambedue i popoli, così pure le sue disposizioni pubbliche si dovevano risentire della doppia corrente, che operava in tutte le parti della sua amministrazione. Quindi non sarà cosa nuova se anche in questo rispetto troviamo l'impronta di un diritto che non è germanico. E si noti ancora che io parlo di *editto* Teodericiano e non di una sua legge. Poichè, come dimostrò il Gaudenzi, il concetto di *legge* è romano, e i barbari non pretesero mai di opporre al corpo del loro diritto pubblico il sublime nome di *legge*. Le *leggi* loro c'erano e a niuno era dato di promulgarne di nuove. Era già molto se si emanavano alcuni editti, che disponessero per i singoli casi. E qui si ha una spiegazione del fatto, che gli editti barbarici non tendono a considerare tutte le forme e gli aspetti del giure. Forse nessun re germanico volle avvicinarsi ai

costumi romani tanto quanto l'ostrogoto Teoderico, cui toccò di passare la sua giovinezza a Bisanzio e di regnare a Roma e a Ravenna. I monumenti scritti del suo regno, che dobbiamo alla penna di romani, necessariamente accentuano il carattere romanizzante del suo governo, ma essi non giungono tuttavia a nascondere che Teodorico *come re* era e voleva essere ostrogoto.

L'editto Teodericiano, considerando le offese della donna contro il proprio marito (§ 54), vi applica le disposizioni del Codice Teodosiano (III, XVI, 1), dove si parla del divorzio. Qui è la società che comanda; la famiglia e l'individuo non hanno più il diritto di farsi giustizia da sè. È naturale infatti che in un regno ispirato ai principii del diritto romano, l'uomo privato ceda il posto alla società. Nessun popolo ebbe, al pari del romano, chiaro il concetto di società, anzi, passando da un'estremo all'altro, esso inclinò ad assorbire gli individui nello stato.

VII.

La donna nella vita domestica dei Germani aveva in effetto un posto di gran lunga più elevato di quello che possa apparire a chi studia freddamente le ragioni del giure. E ciò era consentaneo alla natura di quel popolo. Il clima

stesso, costringendo la famiglia a restare lungamente raccolta, favoriva lo svolgersi della vita intima e casalinga, e impediva che la balda gioventù di quel popolo rimanesse paga all'uso dell'armi, a cui la stringeva la necessità di procurarsi il cibo sanguinosamente disputato alle fiere e ai nemici, negli esercizî della guerra e della caccia. Il c. XIX della *Germania* di Tacito può considerarsi come un inno ai costumi della famiglia germanica, che vi è rappresentata in modo elegantissimo e con tinte assai delicate. Nè può dirsi che Tacito esagerasse, così da svisare la natura delle cose. Per quanto l'inclinazione del suo animo lo portasse a vedere presso i Germani, incarnati i suoi austeri principii morali, è evidente ch'egli parlava con piena cognizione di causa; sia che desumesse le sue notizie da comunicazioni dirette, sia che le togliesse anche in larga parte dal fiero Sallustio [1]. La

[1] È noto che tale questione venne trattata dal Breuker, *Quo jure Sallustius Tacito in describendis Germanorum moribus auctor fuisse putetur* (*Progr. di Colonia*, 1870). Il Breuker crede che Tacito abbia usufruito non solo delle *historiae* di Sallustio, ma anche dei libri IV e VI del *De B. G.* di Cesare, nonchè di alcuni passi di Plinio e di Vellejo. Sulle relazioni fra Tacito e Sallustio parlò già W. Teuffel, *Ueber Sall. u. Tacit.*, Tubinga, 1868 (conosco questa dissertazione solo per vederla citata). Rimane

severa austerità dei matrimoni germanici dallo storico moralista viene opposta alla dissolutezza, che disfaceva i suoi concittadini. Il qual confronto è fatto dallo storico insigne con una esposizione pudica, castigata, guardinga, che ferma l'attenzione del lettore, e lo persuade. Tacito coordina l'esposizione dei costumi coi precetti morali. Egli mette in rilievo la monogamia dei Germani, alla quale si avevano soltanto rare eccezioni. Locchè forma il punto essenziale, per chi voglia giudicare della condizione effettiva della donna; tanto più se abbiamo riguardo alle virtù morali, che lo storico romano commenda con elevatezza di pensiero e di forma. Così la testimonianza indiretta di Tacito ha maggior valore che

incerto se Tacito abbia tratto partito della storia di Corn. Nepote. Sulla dipendenza di Tacito dalla Cronografia di Mela, alcune eleganti ricerche fece MAX MANITIUS, *Zur Quellenkritik der « Germania » des* TACITUS *u. der « Chronographia » des* MELA (*Forsch. z. d. Gesch.*, XXII, 417.) — Basti questo fuggevole cenno intorno a questione gravissima, ma non intimamente connessa con lo scopo nostro. S'aggiunga soltanto che lo stile di Tacito dimostra un assiduo studio di Sallustio, come con minutissimi confronti dimostrò GIORGIO SCHŒNFELD, *De Taciti studiis Sallustianis* (*Progr. di Lipsia,* 1884), il quale cominciò la sua dissertazione rammentando che ciò era stato intuito dal dottissimo Lipsius, e accennato, più o meno largamente, da parecchi altri.

non le sue frasi chiare ed esplicite. L'atmosfera della vita germanica ci spiega molte particolarità, che non potremmo conoscere od interpretare a dovere se dovessimo basarci unicamente sopra affermazioni categoriche.

Tacito ([1]) parla delle donne che incitavano i guerrieri alla battaglia: li confortavano se feriti, e risvegliavano nei combattenti l'ardore e il coraggio, quando la fortuna parea tentennare. Che Tacito in ciò dica il vero, è notorio; e ognuno ricorda la vivacissima testimonianza di Plutarco, dove ci mette sotto gli occhi le donne dei Cimbri, che rimproveravano i loro mariti e i loro figli, perchè titubavano dinnanzi ai legionari di Mario, nella battaglia data, secondo la comune opinione, a Vercelli (102 av. Cr.) ([2]). Direttamente o indirettamente Plutarco faceva uso di fonti ottime, e noi non possiamo mettere in dubbio le sue asserzioni. La precisione di questo particolare non prova senza dubbio che tutto quanto trovasi

([1]) *Germ.*, VII.

([2]) [Ettore Pais che dapprima sospettava che la battaglia fosse stata data a Brescello, ora ritorna alla comune opinione, dalla quale si scosta per altro quanto al tempo, poichè egli è di parere che quella battaglia sia stata combattuta non di estate, ma d'inverno; veggasi il fasc. 3 degli *Studii storici*, Pisa 1892, importante periodico edito dal Pais stesso, e dal Crivellucci].

riferito da Tacito sia completo ed esatto; ma dimostra la bontà delle fonti di Tacito e il modo leale e schietto con cui egli espone quanto conosce.

La testimonianza di Tacito non si limita a questo soltanto. I non pochi, ma sparsi e frammentari cenni ch' egli fa, qui e colà, della vita domestica dei Germani, fanno comprendere che la donna nella famiglia occupava il suo posto, che vi era rispettata e stimata, in quanto che non vi è rappresentata come la schiava dell' uomo, e come uno strumento di piacere, ma come la compagna e quasi come la consigliera del marito. Ben s' intende non è questo ancora il concetto cristiano, ma è il germe della gentilezza cavalleresca, ch' ebbe nel medio evo una storia cosl varia, così attraente.

Ma collocata pure la questioue entro questi limiti, un dubbio ci si presenta, poichè Tacito, avendo dinanzi a sè un elevato esemplare di moralità, schiva quei fatti che lo contraddicono. Quando pensiamo ai molti vizi che deturparono anche sotto di questo riguardo l' età dei regni barbarici, quantunque quei popoli fossero ormai cristiani, ci chiediamo se Tacito esageri, e pronunci un giudizio troppo favorevole. Per altro, pur detraendo alcun che alla sua narrazione, rimane sempre di che dar lode alle rozze, ma schiette e leali stirpi germaniche.

VIII.

Tacqui finora dell' opinione che i Germani tenevano sulla potenza sovrumana e quasi divina, che avevano alcune delle loro donne. Tacito (1) ne discorre ed a lungo. Egli ci sa dire di fanciulle, che per questo motivo guidarono alle volte gli eserciti; anzi reca l' esempio di Véleda, vissuta all' età di Vespasiano, nella quale reputavasi spirasse un Nume. Allorchè Tacito scriveva, Véleda di certo stava ancora in Roma nelle menti di tutti: sicchè il suo ricordo doveva riuscire molto efficace presso i Romani, i quali avevano dovuto trattare, come con un principe, con questa vergine profetessa, e temerne la potenza (2). L' avevano in Roma veduta prigioniera con un senso di stupore, e le *captivae preces Veledae* rimasero come una delle grandi glorie patriottiche (3).

(1) *Germ.*, VIII.

(2) « Ea virgo nationis Bructerae late imperitabat vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas, et, augescente superstitione, arbitrantur deas » (Tac., *Hist.* IV. 61) Sull' ortografia del nome V., cfr. Wietersheim, *Gesch. d. Volkerw.*, II. 562, che avverte esser breve la seconda *e*.

(3) Statius, *Sylvar.*, I, 4, 90

La testimonianza di Tacito sulle doti profetiche attribuite dai Germani a certe loro donne viene corroborata da altre fonti. Giacchè è noto, p. e., che i Longobardi, secondo la tradizione nazionale, uscirono dalla Scandinavia condotti da Ybor ed Ajone, i quali, alla lor volta, si lasciavano guidare dai consigli della loro madre Gambara. Ciò è affermato dalla *Historia* di Paolo diacono e dall' *Origo gentis Langobardorum*. Gambara, nella saga longobarda, è una donna che ha del divino. ed è in relazione con Frea, moglie di Wodan.

Che sì fatta fosse la natura del pensiero germanico è evidente a chiunque; ma non basta ancora per la nostra attuale ricerca, perchè bisogna vedere se da quel fatto si possano dedurre conseguenze per l' ordinaria vita germanica. Quando sentiamo parlarci dell' autorità semidivina di alcune donne germaniche, necessariamente pensiamo che qui trattasi di eccezioni, e non dello stato comune dello donne. Trattasi dunque di un privilegio personale. Inoltre si può notare come la persuasione di tale autorità soprannaturale vada realmente distinta dalla condizione giuridica della persona o dalla stima fatta intorno all' oggetto, circa il quale il Germano si ha formato il concetto indicato. Tacito, dove parla [1]

[1] *Germ.*, x.

degli auspici, tien parola anche di certi cavalli bianchi e non adoperati per usi profani, i quali a pubbliche spese si alimentavano nei luci; ed i Germani vedevano in essi un che di divino, e se ne servivano per indagare il futuro. La donna dunque, che ci apparisce circonfusa di splendore divino, minaccia di avvicinarsi per contro ai bruti, mentre dei suoi privilegi sono partecipi i cavalli? Questo ci fa accorti a non dover considerare mai un fatto isolato, poichè la verità risulta dal complesso dei fatti, che a vicenda si completano e si chiariscono e non da ciascuno di essi in particolare.

IX.

Quanto alla condizione dei figli, non c'incombe forse di dir molte cose; poichè il concetto della famiglia germanica, quale ce l'abbiamo formato coi precedenti cenni, è sufficiente anche per farci conoscere in qualche modo la relazione del padre verso dei figli. Il Waitz (1) acconsente al Grimm, ammettendo che anche verso dei figli il padre avesse il diritto di punire, sia pur colla morte. Non c'è a ridire. Bisogna peraltro considerare che, anche sotto

(1) *Op. cit.*, I, 49

di questo rispetto, Tacito ci suggerisce di andar cauti. Riferisco un suo passo [1]; « Numerum liberorum finire aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur; plusquam ibi boni mores valent, quam alibi bonae leges ». Quell' *alibi* ci dice molte cose. Tacito pensa a Roma, dove ci saranno sì le *leggi buone;* ma a che valgono, se non sono eseguite, e mancano i costumi buoni? Meglio sarà di coloro, che vanno bensì privi di leggi buone, ma possedono l'essenziale nella moralità della vita. Nella prima parte del periodo di Tacito, che abbiamo recato, alcune cose si vedono distinte, altre s'intravvedono. È vera moralità il non impedire la nascita dei figli, per non aggravar la famiglia; ed è moralità parimenti l'astenersi dall'uccidere i parenti, lo si faccia per qualsiasi giusto motivo, e quindi anche in grazia dei vincoli del sangue. La testimonianza tacitea, presa troppo alla lettera, impedirebbe addiritura di credere che il padre avesse il diritto di sangue contro dei proprii figli. Ma si sa che Tacito inclina a rappresentarci la vita germanica sotto il migliore punto di vista.

I figli uscivano dalla dipendenza paterna, quando, fatti adulti, ricevevano le armi [2]. Per

[1] *Germ.*, XIX.

[2] Anzi il figlio maggiore si sostituiva quale capo di casa al padre diventato vecchio, come avveniva pure

essi veniva l'ora in cui acquistavano libertà piena; locchè per le donne non succedeva mai. Con molta solennità celebravasi questa funzione, ch'era essenziale per la vita dell'individuo, ed era importante anche per la società, la quale in tal guisa acquistava un nuovo membro. Secondo Tacito [1], la consegna delle armi facevasi nel *concilium civitatis*, cioè nell'assemblea generale di tutt'intero il popolo; poichè la voce *civitas* ottiene, nel linguaggio di Tacito, la massima estensione di significato, e abbraccia tutta una schiatta, tutto un popolo. Se i Germani non hanno *urbes*, mancano pure di *civitates*, nel senso ristretto e comune di questo vocabolo. Se c'è un elemento mediano tra lo Stato e la famiglia, esso è il *vicus* o *pagus*. Tacito ci descrive cotali *concilia*, ai quali sono presenti i re e i principi, e che assumono l'aspetto di rito sacro, poichè è il sacerdote che intima il silen-

pressso gli antichi Indiani: cfr. ZIMMER, o. c. 326-7, il quale confronta pure gli Indiani coi Germani nell'uso praticato presso alcune schiatte germaniche del Nord, dove il figlio si liberava dai genitori indeboliti dagli anni, lasciandoli morire d'inedia. Di tutto ciò non tocca a noi occuparci, ma sarebbe facile trascegliere esempi consimili dai costumi dei popoli selvaggi, anche de' nostri giorni.

[1] *Germ.*, XII.

zio, con cui l'assemblea ha principio. Raccogliesi alla luna nuova e alla luna piena; tali date, che si legano all'astronomia, hanno del mistico, del misterioso, del venerabile. Peraltro anche in ciò non devesi esagerare; cioè non devesi collegare alla scelta delle fasi lunari unicamente un concetto religioso, poichè la lunazione, rispondendo al mese, è un elemento essenziale nel calendario degli antichi popoli; nè devesi ancora dimenticare che le calende, le none e le idi dei Romani rispondono appunto alle fasi della luna. Non ci può essere, presso un popolo barbaro, altro modo di determinare il tempo che quello desunto dalle stagioni, e più ancora dalle fasi lunari. Orbene, è in tali *concilia* che il giovane riceve le armi; gliele consegna qualcuno tra i principi, ovvero il padre, o un suo *propinquus*.

Nel ricordo del principe potrebbesi forse intravedere che Tacito confonda il *concilium* della *civitas*, nella quale la persona più eminente era il re, con quello della Gau, nella quale la persona più rispettabile era il principe; poichè pare che se il principe dava le armi al giovanetto, doveva egli essere il capo dell'assemblea nella quale la cerimonia aveva luogo. Tale obbiezione non può esaminarsi ora, sotto tutti i suoi aspetti, poichè essa si collega colla questione riguardante le qualità e i diritti del

« princeps » germanico; e quest' ultima è una matassa a sciogliersi molto intricata e difficile, della quale dovremo occuparci appresso. Qui osserveremo unicamente che Tacito, nel luogo che ora consideriamo, non parla del « princeps » in forma assoluta; sibbene tiene discorso di *alcuno tra i principi*, « principum aliquis ». Con che egli mostra di credere che nel « concilium » di cui vuol ragionare, non ci fosse un solo principe, ma c' entrassero parecchi principi. Anche il contesto del passo tacitiano conferma tale conclusione. Ammesso ciò, non è più il caso di sostituire alla *civitas*, annunziata da Tacito, un altro qualsiasi elemento civile germanico, come sarebbe la Gau [1]. Senza prove evidenti non bisogna supporre nella *Germania* o errori od equivoci.

Avvertasi ancora di passata il ricordo che si fa qui del *propinquus*, menzionato subito dopo del padre. Vedremo appresso come la famiglia germanica allargasse le sue fila, anche al di là della stretta cerchia della capanna paterna. Qualche indizio di ciò l' abbiamo avuto anche poc' anzi; non lasciamoci ora sfuggir questo.

Quando dico che la famiglia germanica « al-

[1] Questo sia detto senza nulla pronunziare intorno all' essenza giuridica e civile della Gau.

largava le sue fila » oltre ai confini suoi più ristretti, non intendo dire, che ci resti memoria di un tempo in cui la condizione sociale germanica passasse da un concetto ristretto ad un concetto più largo della famiglia. Ben diverso è il mio pensiero, mentre mi preoccupo soltanto di constatare un fatto: il germano, quale ci è rappresentato da Tacito, non manca del concetto ristretto della famiglia, ma da esso non discompagna il concetto più largo, per il quale trovansi associate insieme molte famiglie, legate da vincoli di sangue. Questo concetto è pienamente giustificato [1], poichè se i più forti vincoli del sangue costituiscono la famiglia, nel suo significato più rigido, non è men vero che essi conservano pure una forza anche quando si esce dalla società coniugale e paterna per venir a considerare i parenti più o meno prossimi. Cotali legami, che in fondo tendono alla costituzione dello stato, hanno un valore ed un'azione maggiore o minore a seconda che lo stato è più o

[1] [A mostrare qual rigore abbia avuto in tutta la storia germanica il vincolo che proviene dalla parentela, basterà ricordare le seguenti parole del Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte* I, 81: « il vincolo di schiatta ebbe tanto vigore nella storia del popolo e in quella del diritto, che un uomo senza congiunti poco si distingueva da un uomo senza diritti. »]

meno fortemente costituito. Per le quali ragioni è chiaro che tale argomento è tra i più importanti, in riguardo al nostro scopo.

Ma ritorniamo al nostro passo di Tacito.

Chiude Tacido il bel quadro colla seguente espressione, che è solenne, sui giovani così armati: « ante hoc domus pars videntur, mox reipublicae ». Dove *domus* vale casa in senso assai largo: ci sono comprese dentro anche le famiglie dei *propinqui*. Il vocabolo corrisponde alla *fara* dei Longobardi. Il figlio è diventato quindi padrone di sè; questo non significa ch'egli abbia rotto ogni vincolo di parentela colla sua famiglia; ma egli è libero di diritto e di fatto, e fa parte attiva della società civile, sciolto dai legami impostigli dalla società famigliare. La quale libertà era tanto grande ch'egli poteva lasciare il padre, e porsi ad apprendere l'esercizio delle armi sotto la direzione di persone estranee alla sua famiglia, estranee persino all'istessa sua *civitas* (1). Alludo con questo alla istituzione dei così detti *comites*, di cui in diffuso ragiona Tacito (2). Ce ne occuperemo più tardi, per i legami che questa isti-

(1) Bethmann Hollweg, *Über die Germanen vor der Völkerwanderung*, Bonn 1850, p. 33, rendeva *civitas* per comunità, in senso quindi restrittivo.

(2) *Germ.*, XIII, XIV.

tuzione ha colla società famigliare. Qui basti riflettere all'indipendenza personale, che il giovane acquistava nel giorno che a lui erano consegnate le armi. Prima di allora aveva bensì adoperate le armi; ma per usarle quasi in nome del padre. Di lì in poi non era più così: sono a lui definitivamente affidate. Egli è veramente un uomo libero, nel significato più alto e più rispettabile che questa parola può assumere.

La cerimonia della consegna delle armi è fatta spesso da una persona di alto grado, fosse il *rex* od un *princeps*. Se viene compiuta dal padre del giovane o da un suo congiunto, questi eseguiscono quell'atto, non tanto in forza del diritto di famiglia, quanto in nome della *civitas;* e ad ogni maniera la cerimonia riesce sempre a questo, di circoscrivere i diritti famigliari a vantaggio dei diritti sociali. Di vero, il giovane, che ricevette le armi nell'assemblea, viene sottratto dalla dipendenza paterna, per diventare membro vivo ed attivo della *civitas*. Nel che consiste una delle principali limitazioni che l'antico giure sociale germanico impone al diritto famigliare.

X.

Ricorrono in Tacito altri passi che, senza dilucidare espressamente le questioni testè discusse,

gettano per altro sopra di esse nuovi sprazzi di luce. Per esempio ([1]), in un luogo egli determina le diverse mansioni dei membri della famiglia. Il padrone, egli dice, dai suoi servi, quasi riguardandoli come coloni, esige certa quantità di frumento, di greggia e di vesti, e non chiede altro; perchè ognun di essi ha la propria sede; e il servo obbedisce in tal modo e dentro a questi limiti; la moglie ed i figli fanno *cetera domus officia.*

Altrove l'espressione di Tacito riesce alquanto più oscura, ed è dove ([2]) ci avverte che la cura dei penati e dei campi demandavasi alle donne, ai vecchi, e a qualcuno più infermo e debole nella famiglia ([3]). Riserbandoci a ritornare (n. XIII) su quest'ultimo passo, rileviamo la mancanza di schiavi, nel senso romano, per il disimpegno delle cose domestiche. Quali veri schiavi, che potevansi legare e vendere liberamente, Tacito ([4]) ci indica solamente coloro che nati liberi, dopo di avere perduta ogni cosa al giuoco, sacrificavano

([1]) *Germ.*, XXV.

([2]) *Ib.*, XV.

([3]) Qui Tacito vuol significare propriamente che gli uomini d'armi abbandonavano tutti la casa, e questa lasciavano in custodia a chi non poteva, per debolezza, staccarsene.

([4]) *Germ.*, c. XXIV.

alla fine la loro stessa libertà. Per certo, la sola possibilità della schiavitù fa pensare ad una condizione di cose assai meno lieta, assai meno rosea di quella che Tacito ci descrive. Checchè sia di ciò, non possiamo rifiutarci di credere a Tacito dove parla della condizione non infelice del servo.

Ma per non esagerare poscia nel credere che i membri della famiglia, alla loro volta, diventassero veramente schiavi del capo di casa, ricordiamo che altrove Tacito [1] mette in rilievo la riverenza tributata ai vecchi, capi di numerose famiglie, di un parentado esteso. In quel passo dello storico moralista noi respiriamo un soffio d'aria patriarcale.

Tacito, là dove tien discorso [2] delle incombenze della moglie e dei figli, si diffonde parlando delle condizioni dei servi. Queste non erano aspre. Di rado il servo viene battuto, posto in catene, ovvero costretto per castigo alla fatica. I Germani non lo uccidono per disciplina o per severità; ma se pur lo ammazzano, è nell'impeto dell'ira, e come si fa di un nemico. Dei liberti, Tacito dice in questo luogo che avevano poco più valore sociale che un servo. I liberti di Tacito

[1] *Ib.*, xx.
[2] *Ib.*, xxv.

corrispondono agli *aldii* della posteriore generazione germanica (1). Senza entrare ora nè punto nè poco a ricercare quale fosse la condizione dei servi e degli aldii, essa in ogni modo apparisce come abbastanza dolce. Il servo ed il padrone venivano, sino da giovinetti, educati insieme, tra il medesimo bestiame, sulla medesima terra (2): gli esercizi, ai quali avevano insieme preso parte fanciulli il padrone e il servo, potevano servire a preparare un nesso benefico tra le due diverse condizioni sociali.

Qui Cornelio Tacito avrà pensato ai suoi connazionali, che gettavano gli schiavi a morir pascolo delle murene; e avrà forse caricato un po' le tinte a favor dei Germani. Sia pure. Ammorziamo, se così vuolsi, le tinte; ma il quadretto che spicca dalle parole di Tacito resta sempre dipinto con un colore abbastanza gaio.

Giuridicamente, il servo non aveva alcuna vera personalità. In altri tempi, l'editto di Rotari (3), dove parla della *composizione*, che doveva venir sborsata dall'uccisore di un servo, ad emenda del proprio delitto, prescrisse che la somma andasse

(1) Cfr. Waitz, i, 154; Roth, *Geschichte des Beneficialwesens*, Erlangen 1850, p. 46.

(2) *Germ.*, xxi.

(3) § 127. Cfr. §§ 125, 126, 128, segg.

gata al *dominus* del servo ucciso. Ciò rispondeva del resto anche ai costumi romani. Anzi il *Liber Papiensis* [1], esponendo le disposizioni di Rotari, le applica anche al caso in cui il servo rimasto ucciso fosse stato dato in usufrutto; e cita in suo favore le leggi romane. Se tale era il valore giuridico del servo, e se non ostante ciò si trattava verso di esso con tanta dolcezza, dobbiamo argomentarne che assai maggiori benevolenze fossero usate, non di rado dal capo-famiglia verso la moglie ed i figli. E così ci vediamo ricondotti di nuovo alla bella espressione di Tacito, che i *boni mores* valgono di più che le *bonae leges*. Dove le leggi non sono scritte, esse s'identificano alle consuetudini; e le consuetudini sono alla fine tutt'uno coi costumi. Le buone costumanze, diventate abito, formano quindi la regola più salda, che possa avere una società in formazione. Verranno tempi ne' quali essi informeranno del loro spirito i codici delle monarchie germaniche.

Al concetto di servo, si unisce intimamente il concetto legale della manomissione. Il liberto, descritto pure da Tacito, è con frequenza ricordato nelle leggi delle monarchie germaniche. Tacito non ci istruisce particolareggiatamente sul rito della manomissione; ma paragonando le no-

[1] *M. G. H., Leges*, IV, 310. [cfr. BRUNNER, I, 72].

tizie dell'età tacitea [1] con quelle in cui c'imbattiamo nei tempi posteriori della vita germanica, possiamo capacitarci del fatto che, anche sotto di questo rapporto, il giure famigliare trovava un limite all'esercizio dei propri diritti nel giure civile. Al dire di Tacito, il liberto valea poco più del servo; e, nel caso, non otteneva alcuna dignità. Solamente nelle schiatte rette a monarchia la protezione del principe lo potea innalzare anche sopra gli ingenui e sopra i nobili [2]. Quest'ultimo fatto (nella forma enunciata, corrispondente allo stato di un popolo non civilizzato), posto d'accanto al primo, dimostra la verità di ciò che dicemmo or ora sull'attrito di due diritti diversi, il famigliare e il civile.

La manomissione ebbe in antico e conservò carattere famigliare: infatti, presso i Longobardi, secondo le prescrizioni dell'Editto di Rotari [3]: « Omnes liberti, qui a dominis suis Langobardis libertatem meruerint, legibus dominorum et benefactoribus suis vivere debeant, secundum qualiter a dominis suis propriis eis concessum fuerit ». I liberti manomessi dal monarca, diventano ap-

(1) Tacit., *Germ.*, xxv.

(2) [Brunner, I, 97-8, avverte che la storia germanica dimostra l'esattezza quasi perfetta di questa testimonianza tacitea].

(3) § 226 (*M. G. H., Leges*, iv, 56).

partenenza sua, partecipano della sua autorità, ed il monarca cerca e trova in essi un appoggio. Quelli invece che vengono liberati da persona privata, non potendo sorpassar questa in dignità, rimangono nella condizione di persone assai limitatamente libere.

In luogo di un re può trovarsi talvolta lo Stato. Appartiene ad epoca di ben più avanzata civiltà il caso che reco a titolo di raffronto. Secondo la legislazione longobarda nella manomissione il popolo poteva aver la sua parte, e ciò avveniva quando volevasi che il servo diventasse non solo giuridicamente libero, ma anche pienamente libero, vale a dire estraneo al proprio padrone. Il manomesso, fatto tale « per garethinx », cioè per volere dell' assemblea del popolo, diventava *virditor* (1), e pareggiato ai nati liberi (« ingenui ») (2). L' intervento del popolo, radunato in assemblea, assume in tal caso una notevolissima rassomiglianza colla cerimonia mediante la quale il figlio dell' arimanno, in forza della solenne consegna delle armi, e per decisione *(probatio)* dell' assemblea, veniva emancipato dalla podestà paterna. Come notò lo Schupfer, probabilmente l' emancipazione *per ga-*

(1) Roth., § 222 (p. 54): Liut., § 106 (p. 151).

(2) Cfr. le importanti osservazioni che su tale argomento fece Franc. Schupfer, *Launegild e garethinx* (Arch. Giurid., xxxi, 508).

rethinx facevasi « per sagittam », cioè pure col mezzo di un'arma. Lo Schupfer ravvisa infatti la forma della manomissione anzidetta nel racconto di Paolo diacono ([1]), il quale parlando degli antichissimi Longobardi ce li descrive fermati in Mauringa, dove « ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili iugo ereptos ad libertatis statum perducunt »: e, perchè fosse *rata* la *ingenuinitas,* la sanciscono « more solito per sagittam », consecrandola colla pronunziazione di una formula. Qui il servo diventa arimanno, per pubblica volontà, e perchè possa riuscire di vera utilità allo Stato. Il parallelismo colla cerimonia riguardante i giovani liberi è quindi chiarissimo, salva la diversità delle antecedenti condizioni di coloro cui vengono concesse le armi. Nulla esclude che in certe circostanze le parti dell' assemblea fossero assunte dal principe, il quale, alla sua volta, aveva ogni interesse per metter innanzi degli uomini nuovi che tenessero alto e ritto il suo trono.

XI.

Le limitazioni, che al diritto famigliare vediamo imposte dal diritto civile, si riscontrano,

([1]) *Hist. Lang.* I, 13: ed. Bethmann-Waisz.

in tutto ciò che riguarda la relazione della famiglia e dei suoi membri, colla *civitas:* ossia in tutto quello da cui può dipendere un danno od un vantaggio alla società. Passò dinnanzi alla nostra considerazione una serie di transazioni che la Famiglia fece a mano a mano collo Stato. Altre ne dovremo esaminare in seguito. Ma prima di avventurarci a nuove ricerche, ripieghiamo lo sguardo sugli argomenti già trattati, completando il già detto con alcune considerazioni che toccano più addentro la vita intima del Germano.

Nei momenti solenni della esistenza, ricomparisce nella sua pienezza la dignità del capo della famiglia. In ciò che ha attinenza colla religione, gli antichi costumi si conservano sempre con speciale tenacia. Di fatto è una cerimonia religiosa quella di cui ora diremo.

Parla Tacito [1] degli auspicii presso i Germani. Fra gli altri mezzi per prevedere il futuro, usavasi prendere una verga, e tagliarla in pezzi; ognuno di questi pezzi segnavasi con una nota — sarà da intendere: una runa. Chi traeva l'auspicio, prendeva alcuni di questi pezzi, li collocava l'un presso l'altro, e dalla combinazione delle rune indovinava l'avvenire. L'auspicio, se trattavasi di cosa riguardante il tutt'insieme del

[1] *Germ.*, XX.

popolo, era tratto dal *sacerdos civitatis*. Quando invece lo si prendeva per un affare che interessava soltanto alla famiglia, allora era il padre di famiglia che fungeva da sacerdote. Senza dubbio, quest' ultimo caso non sarà stato comunissimo; poichè l' uso delle rune, per quanto lo si voglia diffuso, non doveva per altro essere generale [1]. Ma tale limitazione non lede nè punto nè poco il principio che scaturisce dalla testimonianza di Tacito.

Nella vita di un giovane il momento più grave era quello, in cui cessando di essere parte della *domus*, lo diventava della *respublica*, ed era quando riceveva le armi nell' assemblea. Gliele davano o un principe, o il padre, o i parenti. Nel padre e nei parenti s' incarna il diritto famigliare, che è ormai limitato dal principe, e dalla stessa assemblea popolare, la quale riceve il giovane nel suo seno e se lo attribuisce indissolubilmente. Non si ha memoria di alcun rito religioso speciale per questo avvenimento; tuttavia è bene ricordare che l' assemblea di per se stessa rivestiva in qualche modo carattere religioso.

[1] In un luogo (*Germ.*, XIX) Tacito dice che nè uomini nè donne avevano cognizione di lettere.

XII.

S. Bonifacio, nella lettera che di lui abbiamo poc' anzi citata [1], parla dei Winedi. La schiatta dei Winedi ci è nota da molte fonti. Plinio la indicò come abitante intorno alla Vistola; essa, staccatasi di là, avvicinossi all' impero, venendo alle foci del Danubio [2]. S. Bonifacio riguarda questa schiatta come la più rozza delle germaniche, *foedissimum et deterrimum genus hominum*, eppure trova qualche cosa da lodare in essa, cioè l' affetto della donna verso il marito. Poichè a questo affetto attribuisce il costume, di cui egli rende credibile testimonianza, costume vivo ai suoi dì ancora, per il quale la vedova rifiutava di sopravvivere al defunto compagno: voleva che uno stesso rogo incenerisse ambedue. Notisi bene: la epistola è indirizzata ad un principe germanico, di cui il santo vuol migliorare i costumi con esempi tratti da popoli che potessero dirsi suoi connazionali. Non sempre S. Bonifacio loda i Germani per virtù domestiche; anzi, nella medesima lettera, rimprovera fieramente i vizi degli

[1] Ep. 59, ed. JAFFÉ. [ed. E. DÜMMLER, n. 73].
[2] Cfr. ZEUSS, *Die Deutschen u. die Nachbarst.*, pp. 265, 592.

Angli; ma in generale il suo giudizio risponde a quello di Tacito.

La costumanza che S. Bonifacio avvertiva nei Winedi non è senza riscontri nella storia del settentrione di Europa. Per certo, se da una parte essa ci fa pensare all'affetto famigliare, dall'altra induce a supporre un'antica condizione di servitù, della quale avevamo trovato indizi in alcune formule riguardanti il matrimonio. La moglie è serva del marito per modo, che ad essa non è lecito neppure di vivere dopo la morte di lui. L'antichissimo poema danese, che ha nome da Beovulfo [1], si chiude descrivendo il rogo su cui arse la spoglia dell'eroe: la regina Huyd, donna guerriera e di animo indomito, se non si getta tra le fiamme, sta presente alla cerimonia e si strugge nel dolore. Nel ricordare ciò, non può mettersi in dubbio che il poema citato, nella forma attuale, ha già sentito e larghissimamente l'influsso cristiano. Può credersi quindi che certe costumanze vetuste siano state più o meno raddolcite, per conformarle alla morale cristiana.

Ecco altri esempi, e più chiari.

Come la dea Nanna si uccide per la morte di Baldor, suo marito, così avviene di trovar indicato che sul morto eroe si uccidono la moglie,

[1] Ne parleremo appresso, n. XIII.

i servi, e perfino gli animali prediletti. Come gli eroi avevano anche oltre la tomba bisogno dei loro servi, così questi per tal via ottenevano di entrare nel Walhalla. Nell'*Edda poetica,* dopo la morte del suo Sigefrido, Brunilde ha determinato di uccidersi. Prima di trafiggersi colla spada, Brunilde indossa la corazza, e distribuisce tesori alle sue ancelle. Già ferita, offre alle ancelle altri regali, e oro, e vezzi dorati e abiti ricamati; vuole che le sue donne si spengano anch'esse di propria mano, per accompagnare a cavallo la padrona nel Walhalla, dove non entrano coloro che muoiono di morte naturale, e dove Brunilde è sicura di incontrarsi col suo Sigefrido [1].

Il concetto di servitù qui è perduto. Il mito e la poesia inghirlandano di fiori ciò che nella sua origine poteva essere un puro atto di suprema tirannide, di fiera barbarie.

S'intende facilmente perchè S. Bonifacio potesse citare simili fatti come esempi di amore domestico. Egli non contempla in essi altro che l'affetto tra moglie e marito, condotto fino all'ultimo sacrificio: trascura il lato immorale del fatto, poichè a lui in quel momento non importa

[1] G. Schuhmann, in *Gior. nap.*, v, 378, segg.

di rilevarlo. Non considera il carattere di servitù che quest'azione riveste.

Anche le donne dei Cimbri, descritte da Plutarco, sdegnano di sopravvivere ai loro mariti. Ma in questa loro determinazione ha grandissima parte il desiderio di sfuggire ai mali e al disonore della schiavitù.

XIII.

Nella vita intima del Germano aveva somma importanza la cena; mentre la cena era l'occasione ai convegni. Al banchetto, l'antico Germano espandeva liberamente l'animo suo. Quando la tempesta lo costringeva a rinchiudersi nella capanna, egli chiedeva al sonno, al fuoco e alle bevande quel calore, che gli era necessario per lottare contro il rigido clima (1). Lì, attorno al fuoco (2), banchettava e ingannava le ore noiose dell'ozio, ricordando le geste degli eroi, o trattando dei pubblici affari. Qual era la parte riservata alla moglie ed ai figli nell'allegro banchetto germanico? L'argomento è per sè sommamente vasto; e sarà sufficiente che ne diciamo appena poche parole, riguardandolo solo dal punto di

(1) Tacito, *Germ.*, c. XV.

(2) « iuxta focum et ignem » *Germ.*, XVII.

vista dell'autorità del padre di famiglia, quale abbiamo tentato di definire fino adesso.

Tacito è ricco di particolari intorno ai costumi riguardanti i pranzi. Mangian molto i Germani, egli afferma [1], e ognuno ha la sua sede e mensa distinta. Non meno che alla trattazione degli affari, si recano armati anche ai conviti; non è disonore per essi il passare il giorno e la notte sempre bevendo; tra gli avvinazzati succedono spesso delle risse, che terminano talvolta in parole ingiuriose, e più spesso finiscono con ferite. Nei conviti usano anche riconciliare i nemici e stringere parentele; parlano della scelta dei principi, discutono in fine e della pace e della guerra; il tempo del convito è quello in cui manifestano l'animo loro, aprendolo così ai semplici come ai grandi pensieri. Il banchetto qui rappresentato, con sì schietta e vivace maestria di descrizione, è una specie d'assemblea, in cui predomina l'elemento guerresco; anzi esso vi domina forse esclusivamente. Altrove Tacito, come si disse testè, ricorda che i Germani, quando non sono occupati nella guerra o nella caccia, passano oziando il tempo, dediti al vino ed al sonno. Dove Tacito discorre del diritto di ospi-

[1] *Germ.*, XXII. Da G. CESARE (*B. G.*, VI, 22) possiamo ricavare poco.

talità, così sacro per un Germano, riconduce il discorso alle mense; l'ospite è invitato alla mensa (1); nessuna altra schiatta più che la germanica si rallegra dei conviti e si compiace di esercitare largamente l'ospitalità (2). Lo storico romano, mentre encomia le virtù severe della donna germanica, dice che essa non assiste mai agli spettacoli, non partecipa mai ai conviti (3). Di ciò egli trova il motivo unicamente nel suo contegnoso riserbo, nella pudica modestia, e non nel concetto germanico, il quale fa del libero guerriero l'unica personalità dello Stato. Il quale concetto è anche comune a quanti popoli vivono in uno stato di civiltà poco progredita, senza tuttavia trovarsi in piena barbarie. Gustavo Nachtigall, ne' suoi lunghi viaggi africani, visitò lo scheikato del Bornù e descrisse i costumi di quei paesi, da lui studiati con amore e con perspicacia grande. Ecco che cosa egli ci dice circa alle cene degli abitanti di Kuka, capitale del Bornù: « Le donne e i fanciulli mangiano in luogo separato. Solo quando i figliuoli sono già adulti e non vi sono invitati, il padre accorda loro lo speciale favore di mangiare con

(1) *Germ.*, XXI.

(2) *Ib.*, XXI.

(3) *Ib.*, XIX: « Nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae ».

lui alla stessa tavola. La moglie però non vi si si trova mai presente.... I visitatori prendono parte al desinare, senza che abbiano bisogno di essere invitati » [1].

Dei figli Tacito non parla. Ricorda per altro la loro educazione, per dire che i figli dei liberi crescono insieme coi figli dei servi, « inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat [2]. È possibile che i figli dei servi partecipassero alla mensa dei loro padroni? Se i figli dei servi n'erano esclusi, dovevano del pari starsene lontani anche i figli dei padroni, che con essi avevano comune la dura educazione. Forse diversamente può pensarsi dei *comites;* essi erano guerrieri, anzi, quantunque forse plebei [3], o piuttosto non nobili, erano quei guerrieri che più dappresso stavano ai *principes*, partecipando ad ogni pericolo di guerra insieme con essi. Tacito, riguardo ad essi, fa ricordo delle cene, che ricevevano quasi come stipendio. Riferisco le sue parole, perchè ci riusciranno importanti per un

[1] Cito secondo il sunto che del viaggio del Nachtigall fu pubblicato nel *Cosmos* (VIII, 190) del ch. prof. GUIDO CORA.

[2] *Germ.*, XX.

[3] *Ib.*, XII; ma non è agevole la interpretazione della parola di Tacito.

confronto con Paolo diacono: « nam epulae, et, quamquam incompti, largi tamen apparatus, pro stipendio cedunt » ([1]). Quindi quei principi che doveano mantenere tali *comites* ricevevano volentieri in regalo cose mangereccie ([2]).

Allorchè si parla di costumi germanici, non bisogna dimenticare giammai la storia longobarda di Paolo diacono, scritta con tanta schiettezza di racconto; è proprio un monumento insigne, nel quale gli antichi Longobardi rivivono dinanzi al nostro pensiero, così nei grandi avvenimenti della loro storia, come nelle minime particolarità dei costumi. Ecco il luogo di Paolo ([3]) al quale allusi testè. In un combattimento tra Longobardi e Gepidi, questi ultimi ebbero la peggio, re dei primi essendo Audoino, e Turisindo essendo re dei secondi. Anzi, nella battaglia, Alboino figlio di Audoino uccise Turismodo figlio di Turisindo. Ritornati al loro paese, i Longobardi vincitori suggerirono ad Audoino « ut eius filius Alboin conviva fieret », poichè a lui doveva attribuirsi il merito della vittoria: dover essere compagno al padre « in convivio » colui che gli era stato compagno « in periculo ». Ma

([1]) *Germ.*, XVI.

([2]) *Ib.*, XV.

([3]) *Hist. lang.*, I, 23-24.

il re rispose che ciò non poteva fare « ne ritum gentis infringeret »; voi sapete, soggiunse, essere tra noi consuetudine, che non può il figlio mangiare col padre, se prima non abbia ricevuto le armi da un re di altra gente. Alboino, conducendo seco quaranta giovani (possono costoro riguardarsi come suoi *comites*) [1], recossi subito presso Turisindo e gli manifestò senz'altro il motivo di sua venuta. Il re Gepido lo accolse con benignità, e lo fece sedere alla sua destra, proprio nel posto occupato prima dall'ucciso suo figlio. Quanto avvenne nel banchetto viene esposto diffusamente da Paolo: a noi non occorre ripeterlo qui per disteso. Non va peraltro trascurata la frase di Paolo: « inter haec dum varii apparatus epulas caperent », perchè ricorda quella di Tacito testè riferita. Dalla narrazione di Paolo sembra pure che i Gepidi, come gli antichi Germani, avessero ciascuno la propria mensa. Durante il banchetto, Turisindo non seppe frenare una parola di cordoglio, pensando al figlio perduto e guardando il suo posto occupato dal suo uccisore. Di qui scoppiò presto una rissa, cui presero parte il fratello dell'ucciso, i Gepidi e i Longobardi, che erano per certo presenti al banchetto; ma la rissa si fermò alle pa-

[1] Dei *comites* del principe parleremo nel cap. II.

role, per l'interposizione di Turisindo. È chiaro che noi abbiamo qui un esempio dei banchetti tacitei, dove pure i Germani, mezzo avvinazzati, finiscono per contrastare tra loro. Al banchetto prendono parte soltanto i guerrieri, compresi anche i *comites*. Presso i Longobardi, il figlio del re deve ricevere le armi da un re straniero, forse perchè nessuno era stimato degno di dargliele, e il padre suo sarà stato escluso da motivi di riserbo. Ma, comunque l'uso potesse modificarsi secondo i popoli e secondo i tempi, noi troviamo applicata qui pure la regola secondo la quale, il convito essendo una specie di assemblea di guerrieri, non può farne parte se non colui che è riconosciuto come guerriero dalla *civitas*, e — per restare nelle espressioni di Tacito — ha ricevuto solennemente le armi nel *concilium*. Il concetto dell'importanza dell'uomo d'armi, dell'arimanno, si manifesta dunque in ogni arteria dell'antico organismo germanico, a detrimento di qualsiasi sentimento o abitudine.

Nei poemi germanici, la donna ed il cavaliero spiccano nelle feste [1]: questo è vero; ma è pur vero che Sigefrido, ospite di re Guntero in

[1] KETTNER, *Zur Kritik des Nibelungenliedes* (*Zeitsch. f. deutsche Philol.* XVI, 49).

Worms — secondo i Nibelungi — non vide mai Crimilda, sorella di Guntero, fuorchè in una festa religiosa (¹); più tardi, al convito, in cui Sigefrido fu ucciso, Crimilde, già sua sposa, non era presente (²). Quanto ai Longobardi, la partecipazione della donna ai banchetti avviene entro limiti determinati.

Alla regina incombeva di offrire il vino ai banchettanti radunati in convito col re. Allorchè i guerrieri erano insieme convenuti, quando principiava l'acceso conversare, e, tra il canto del rapsode, sparivano le imbandigioni e si vuotavano i bicchieri, compariva la regina quasi a far gli onori di casa. La sua presenza non toglieva al convito il suo carattere marziale. Questo viene espressamente affermato in riguardo a Teodolinda. Narra Paolo (³) il notissimo aneddoto di re Autari, il quale, avendo chiesta in isposa Teodolinda, figlia di Garibaldo, duca di Baviera, si recò a vederla, ma celatamente, fingendo di essere uno degli ambasciatori, mandati appunto da re Autari. Senza dubbio Garibaldo invitò gli ospiti Longobardi alla cena, ma essi non videro Teodolinda se non quando ne fecero espressa

(¹) Hamburger (*Giorn. napol.*, IX, 487).
(²) Id., *l. c.*, 501.
(³) *Hist. Lang.*, III, 30.

domanda al duca. Allora Autari, nascondendo il suo nome, chiese al duca che Teodolinda desse a sè ed ai suoi compagni il vino, « sicut nobis postea factura est ». Quest'ultima frase manifesta chiaramente il costume longobardo, poichè significa che tale sarebbe stata l'incombenza di Teodolinda, quando fosse diventata regina. Similmente può ripetersi di Rumetruda figlia di Tatone, re dei Longobardi; essa, che viveva lungi dal padre, stando nella sua capanna, vide passare il fratello di Rodolfo, re degli Eruli, che, accompagnato da nobile *comitato*, ritornava dall'ambasciata fatta presso Tatone. Fu allora che Rumetruda concepì il reo disegno di uccidere il Gepido, e l'eseguì a tradimento, dopo averlo invitato in casa, e, per mezzo del pincerna, avergli offerto il vino [1]. Non è chi non conosca il caso di Rosmunda. Essa era figlia di Cunimondo, re dei Gepidi, col cui cranio Alboino avevasi fatto una tazza. Condottala schiava, Alboino la sposò, mentre egli trovavasi vedovo di Chlotsuinda franca. Alboino, che forse riguardava sempre Rosmunda quale sua schiava, le fece il notissimo affronto in un *convivio* a Verona, nel quale egli trovavasi « ultra quam oportuerat.... laetus ». Alla moglie « dari praecepit » il vino, nella

[1] Ib., I, 20.

tazza esecranda [1]. Paolo diacono non dice se Rosmunda abbia o no preso parte, e qual parte al banchetto, salva la circostanza presente, la quale si riferisce unicamente al vino. Ma è credibile che, come regina, al banchetto del marito abbia fatto quanto Vealhteò nel banchetto di Hrodgar.

Il banchetto longobardo non doveva differire dai banchetti descritti nell'antichissimo poema anglosassone di Beovulf. La parte di Alboino e di Rosmunda fu sostenuta nei banchetti danesi da Hrodgar e da Vealhteò, tranne per ciò che riguarda l'aneddoto sul cranio di Cunimondo. Hrodgar degli Schildinghi accolse nel suo magnifico palazzo, con cui niun altro potevasi paragonare, i guerrieri venuti nel suo regno, tra i quali spiccava Beovulf. Il banchetto ha carattere interamente guerriero, così che il poeta dirà che quando gli eroi, presi dal sonno, si coricarono a dormire, tennero le armi presso di sè, poichè era loro costume di restare armati a battaglia tanto in casa quanto in campo, per essere sempre pronti ai comandi del loro signore [2]. Or bene Vealhteò, moglie di Hrodgar, compa-

[1] *Hist. Lang.*, II, 27-28

[2] *Beovulf, poema epico anglosassone del* VII *secolo, tradotto e illustrato da* GIUSTO GRION. (*Atti R. Accad. Lucchese*, a. 1882, tomo XXXII, vs. 1246, segg.)

risce nei banchetti, fra i canti del poeta, che ripete le glorie degli eroi, e i ragionari bellicosi dei *banchettanti guerrieri*, com' ella stessa li chiama (vs. 1231). Offre ad uno ad uno ai guerrieri il nappo ricolmo di birra, dopo che, *donnescamente aurofregiata, si avanzò e salutò gli uomini nell' aula* (vs. 613-4): a tutti, giovani e vecchi, la donna porse il nappo del sidro. Anche più tardi, essa stessa recherà ai guerrieri il colmo bicchiere, ed i doni, rivolgendo a Beovulfo parole ispirate a sentimenti bellicosi (vs. 1169, segg.) La regina sedeva presso al Sire (v. 641). Ma il modo medesimo con cui il poeta ce la introduce, fa prova che al convegno degli eroi essa non prese che una parte affatto secondaria. Forse si presentò tardi, colà dove si agitavano ben altri affari che quelli di cui può occuparsi una donna « tessitrice di pace » (vs. 1942). Anche la seconda volta in cui si parla, come vedemmo, del nappo offerto da Vealhteò, essa comparve al momento che il canto era finito, e già brillava la « gaiezza del banchetto » tra il vuotarsi dei bicchieri (vs. 1159-1162).

Nel poema danese di Beovulfo abbiamo quindi una chiara conferma di ciò a cui ci aveva condotto l' esame della storia longobarda. Le testimonianze di Tacito saranno indizio di costumi sentitamente più austeri, poichè esse prescrivono

l'astensione completa della donna dai banchetti? Forse ciò può esser rispondente alla verità e provare una mutazione di costumi. Ma forse la differenza indicata è più apparente che reale; e pure all'età di Tacito, non ostante l'assoluta e piena negazione dello storico, la donna può aver avuta nel simposio solenne germanico, almeno talvolta, una parte somigliante a quella di cui ci parlano le testimonianze dell'età posteriore. In ogni modo, e in Tacito, e in Paolo e nel poema di Beovulfo, il banchetto resta sempre una ragunanza di *guerrieri*. Forse la donna vi prese parte alcuna, conservando un'attitudine secondaria; essa deve cedere altrui il posto.

Non si può negare che, in parte, Tacito abbia ragione segnando a causa di ciò un senso di morale riserbatezza, e di gelosa modestia. Ma, confrontando l'astensione della donna coll'astensione dei figli, bisogna concedere che anche in tale costumanza rivelasi il sentimento di alta e superba superiorità che il guerriero germano affermava, in ogni circostanza, sopra i membri di sua famiglia.

Nel poema di Beovulfo, i figli di re Hrodgar, coi figli degli altri prodi sedenti al reale convito, si cibano attorno a un banco separato (vs. 1187, segg.) Solo i prodi hanno adunque il diritto di circondare il re, in un momento solenne. È quel

sentimento medesimo, che, naturalissimo in una stirpe guerriera, consigliava ai Germani di curare soltanto la gagliardia dei corpi, sempre presti alla guerra [1]. Poichè l'arimanno attendeva unicamente alla caccia e alla guerra, lasciando alle donne, ai vecchi e agli imbelli la cura delle cose domestiche e la cultura dei campi [2]. Se nella cena si ha da discutere sugli affari della *civitas*, se si ha da decidere della pace e della guerra, che parte può averci la donna?

Questo fatto illumina meglio le cose poco fa esposte. E si noti che l'indolenza germanica per tutto quanto non si riferisce all'uso delle armi, è comune se non a tutti, certo a molti popoli, che si trovano ancora a condurre vita semiselvaggia. I nostri nuovi connazionali di Assab e di Massaua ce ne possono offrire un esempio. G. B. Licata, in un suo interessante studio sui Danachili, parlando delle donne di quei paesi, scrisse: « Tra i figliuoli, i pascoli e le cure domestiche, quelle poverette si ammazzano di fatica, più assai degli uomini, che

(1) FERD. DÜMMLER, *Zerstreute Zeugnisse alter Schriftell. über die Germ.* (*Forsch. z. d. Gesch.*, XXIII, 632-35), richiamò l'attenzione sopra un bel passo di Seneca, *De ira*, I, XI, dove parlasi appunto di questa suprema, anzi unica aspirazione del Germano.

(2) TACITO, *Germ.*, cc. XIV, XV, XXV.

all'infuori della guerra, quando capita, non si scomodano per nulla » ([1]).

I sentimenti di gentilezza e affezione che si insinuano nella famiglia germanica, e che più tardi si svolgeranno largamente allorchè il Germano sarà battezzato, possono modificare a quando a quando molte asprezze della vita; e i poemi, dove la poesia idealizza la fredda realtà, danno rilievo a quanto evvi di nobile e di elevato nel genio germanico.

XIV.

M. Schwarze ([2]) fece anni addietro uno studio assai diligente intorno alla donna quale ci comparisce nei Nibelungi e nella Kudrun, celebri poemi germanici. Egli giunge a risultati non disformi da quelli che abbiamo testè esposto. Vi ritrova il ricordo del *prezzo di compera*, per ciò che riguarda il matrimonio. Circa alla condizione della donna, lo Schwarze distingue il diritto dal fatto. Per diritto, anche nei citati poemi, essa è interamente e sotto ogni riguardo soggetta al marito. Nei Nibelungi e nella Ku-

([1]) *Illustr. Italiana*, 24 maggio 1885, N. 21, p. 330.

([2]) *Die Frau in dem Nibelungenliede und der Kudrun*, in *Zeitschrift für deutsche Philologie*, XVI, 385, segg. (a. 1884).

drun, della donna, che prende marito, dicesi *undertân werden,* e dell'uomo, che sposa la donna, dicesi *in sîn dienest bringen*. Ma da così umiliante posizione la donna si solleva, per meriti personali, sino quasi alla parità col marito. Nella Kudrun, dove le scene famigliari sono ritratte con particolar cura, l'eroina Crimilde, con tutte le sue avventure, fornisce una buona prova di quanto si è esposto. In questo poema, la vedova è sempre detta disgraziata; *vil armiu Künigîn* si dice di Crimilde; *armez wip* ripetesi di altre donne.

Sui diritti legali dei figli, lo Schwarze non trovò alcuna indicazione esplicita; ma egli crede potersi ripetere anche qui, che l'amore dei genitori per essi li rialza da quello stato sommesso, nel quale avrebbero forse dovuto altrimenti trovarsi. Nella Kudrun viene posto in piena luce non solo l'amore, che mentre eran vivi portavano loro i genitori, ma eziandio il dolore straziante che questi provavano allorchè li perdevano per morte.

I ricordati poemi, si dirà, rappresentano la vita germanica non nella sua schietta fierezza primitiva, ma secondo che la ha modificata il Cristianesimo, il quale a poco a poco purificava e nobilitava i costumi. I Nibelungi sembra che ottenessero la forma attuale tra il sec. XII e il

sec. XIII. Questo é vero; ma è chiaro altresì, che il fondo di quei poemi è antichissimo, conservato per via di canti staccati, che venivano recitati dai poeti girovaghi, così cari ai Germani. Gli antichi canti, ritoccati, cementati e fusi insieme, formarono i poemi che attualmente possediamo. Il poema della Kudrun, che si estese e si diffuse col secolo XIII, è del pari il risultato di molti canti, che, sparsi originariamente e divisi, vennero avvicinandosi e si compenetrarono l' uno nell' altro (1). Il poema dei Nibelungi e quello della Kudrun raggiunsero lo stato attuale di loro formazione quasi nella medesima epoca. Anzi in molte espressioni stilistiche conservano una singolare somiglianza vicendevole, la quale ha per base un fondo comune di linguaggio poetico, che perfino si manifesta in interi versi identici che si riscontrano nell' un poema e nell' altro (2).

XV.

Il diritto famigliare germanico, siccome siamo venuti esponendo, oscilla fra la durezza antica e la condizione a cui dovrà giungere nel tempo

(1) Cfr. MARTIN, *Zur Kudrun* (in *Zeitschrift für d. Philologie*, XV, 194).

(2) Tutto questo viene diffusamente esposto da E. KETTNER, *Zur Kritik des Nibelungenliedes* (*Zeitschrift f. d. Ph.*, XVI, 58, segg).

n cui toccherà il suo pieno svolgimento il diritto civile della società. Il diritto civile deve lottare pertinacemente per rompere l'egoismo della famiglia e l'egoismo della schiatta; eppure, finchè questo non è vinto, la società non può distendersi in modo da accogliere, entro a sè medesima, almeno quanti appartengono etnograficamente ad un'unica stirpe. La lotta avviene sul campo del diritto punitivo, ma a poco a poco tenta insinuarsi persino nelle domestiche abitudini, per la strettezza dei vincoli che tengono insieme uniti i diversi aspetti della vita del Germano.

La società civile, che ha ormai imposto a tutte e singole le famiglie alcuni importanti doveri, rispondenti a necessità di indole più larga che non siano i legami esclusivi della parentela, ha già assoggettato alla propria autorità anche gran parte del reggimento interiore della famiglia. Dove manca il correttivo dei diritti sociali, sopravvengono le costumanze morali a frenare gli arbitrii di chi dispone della podestà e della forza. I *boni mores* mitigano ciò che giuridicamente sarebbe ammesso, ciò di cui ancora, e per lunghi secoli, resteranno le traccie. Essi ammolciscono le acutezze della lotta. Essi preparano la legislazione avvenire, che si compirà poi sotto l'influsso del giure romano, ringiovanito dall'alito potente e vivificatore del pensiero cristiano.

Le nostre fonti scritte, anche le più antiche, non risalgono molto in su. La famiglia germanica, nei suoi rapporti esteriori, quale ci è rivelata dal libro di Tacito, non differisce sostanzialmente da quella messaci sott'occhio da leggi e da storici posteriori alla caduta dell'Impero d'Occidente. Poichè le leggi germaniche, nelle costumanze profondamente radicate, nelle consuetudini carissime al popolo, mantennero vivo il genio nazionale. Ma dalle varie testimonianze possiamo in qualche modo ricostruire lo stato delle cose nel periodo precedente, nel quale la famiglia godeva di un'autonomia, frenata, o almeno alquanto ristretta, fino dall'epoca di Tacito. I raffronti tra lo stato di cose del tempo delle monarchie e quello dell'età tacitea ci dànno quasi la unità di misura, per far un calcolo approssimativo della via percorsa dai Germani, nello svolgimento della loro civiltà; e ci offrono un tal quale criterio a penetrare per via di congetture nella loro storia lontana. Al di là dei dati che ci stanno innanzi, intravvediamo un passato più rude, più feroce; esso ha lasciato profonde traccie che solo lentamente scompariranno [1].

[1] [A chi ci chiedesse come le indicate relazioni che correvano tra i membri della famiglia, si coordinassero col diritto ereditario, dovremmo prima di tutto ricordare che i Longobardi — stirpe che conservò con

tenacia la schietta fisonomia germanica — non accettarono il testamento se non che in epoca assai tarda, cioè all'età di Liutprando, quando si riconobbe il dovere di guarantire le largizioni ad istituzioni religiose. Tuttavia c'è chi opina che neppure Liutprando abbia introdotto nella legislazione longobarda, la quale fin dai tempi di Rotari si elaborava sotto il potente influsso del giure romano e del canonico, il vero testamento romano, così che il suo preteso testamento sarebbe in realtà una *donatio causa mortis*, da porsi a riscontro colla *donatio inter vivos*. Escluso quindi il testamento, e ammessa la successione pura e semplice, vediamo come ne parli Tacito. Avendo egli pure stabilito (*Germ.* c. xx) che i Germani non fanno testamento, « nullum testamentum », segue dicendo, che, se mancano i figli, succedono i più prossimi parenti, fratelli, « patrui », « avunculi ». Altrove afferma Tacito (c. xxxii) che presso i Teuteri succedeva nell'eredità non il figlio maggiore, ma il più valoroso e atto alla guerra: evidentemente, di consueto vigeva il diritto di primogenitura. Qui abbiamo la successione propria dei popoli civili, non la successione femminea, che riscontriamo in molti popoli antichi o selvaggi. Questa fu illustrata recentemente dal ch. prof. Alberto Del Vecchio, in un bel lavoro *Lo zio materno* (Firenze 1891). Cotale diritto successorio è fondato sull'opinione che la vera discendenza sia la femminile, quindi il padre non ha pensiero della propria prole, della quale invece si curerà l'« avunculus », poichè il fratello della madre riconosce il suo legame di sangue coi figli di sorella. La donna occupa un posto ragguardevole nella famiglia, ma questa non s'impernia in essa, ma nel padre. Forse arriderà di trovare una traccia della famiglia femminile, che pretenderassi vestigio di costumanze più an-

tiche, ed è nel passo dove Tacito (c. xx) dice che: i figli di sorella avevano verso l'« avunculus » il medesimo rispetto che per il padre. Anche qui, sebbene si tratti piuttosto di cosa formale, che sostanziale, ormai prevale decisamente il diritto paterno. Del resto non credo che da questo passo si possano trarre illazioni sicure. Mentre correggo le bozze di stampa, ho l'occasione di leggere in un opuscolo del ch. prof. Guido Cora, *Dal taccuino d'un viaggiatore* ecc. (Torino, 1893 p. 22, sgg.) alcune notizie sui Vedda del Ceylan, che vengono rappresentati siccome il tipo dell'uomo selvaggio; neppure presso quel popolo pare che si abbia traccia della famiglia materna. Non posso omettere un'altra citazione. Luigi Ceci (*Le etimologie dei giureconsulti romani,* Torino 1892, prefazione, p. ix), nell'atto di citare l'opera di Bertoldo Delbrück, *Die Indogermanischen Verwandtschaftsnamen, ein Beitrag zur vergleichenden Alterthumskunde,* Lipsia 1889, soggiunge: « L'illustre sanscritista coll'esame rigoroso dei nomi di parentela è riuscito a confermare l'idea già professata dal Bopp, dal Kuhn, dal Fick, che la famiglia della più remota antichità indogermanica non era, nella sostanza, organizzata diversamente dalla famiglia degli odierni popoli civili di Europa. L'indagine severa della glottologia ha trionfalmente abbattuto la fantastica teoria del matriarcato inaugurata dal Bochofen (*Das Mutterrecht,* Stuttgart, 1861; *Antiquarische Briefe,* Strassburg, 1880-86) e continuata dalla più parte degli antropologi e dei giuristi, ed ha confermato, a veder mio, l'ipotesi della *joint family* di cui tanto si parla dopo i lavori del Sumner Maine e di cui si compiace anche lo Schrader nella seconda edizione della sua notissima opera *Sprachvergheichung und Urgeschichte* (Jena 1890, pag. 569).]

CAPO II.

Le emanazioni dei diritti famigliari e il Comitato militare Germanico.

I.

La società famigliare non è limitata dalla capanna paterna. Da una famiglia altre ne sorgono; e i vincoli del sangue collegano perciò più famiglie, formando altrettanti gruppi, che saranno tanto più forti quanto più numerosi. Finchè non è formata e saldamente costituita la società civile, che, nella modulazione dei diritti delle società famigliari delle quali è composta, assicuri ad ognuno dei suoi membri la sicurezza nella proprietà e nella vita, sono inevitabili, necessarie le piccole società formate da famiglie affini. Cotali gruppi famigliari, da una parte preparavano lo stabilirsi della società civile, in quanto che essi già erano una società abbastanza vasta; ma d'altra parte rafforzavano il diritto famigliare, perchè dividevano la schiatta in parecchi centri,

che, contando appunto numerosi membri, disponevano eziandio di molta forza. I Germani, che stimavano al sommo grado la santità inviolata delle nozze, ponevano sulla famiglia la base della società (1).

Nell'assemblea in cui il giovane riceveva le armi in modo solenne, queste gli erano consegnate o da un principe o dal padre, o dai propinqui (2). Lasciamo il principe (3), il quale vi può

(1) [Nella nota precedente citammo i Vedda; di essi ora diremo, che « sono monogami e ignorano completamente il concubinato e l'adulterio »; cfr. Cora, op. cit. pag. 28. L'inviolabilità del matrimonio si riscontra non di rado meglio presso le popolazioni selvaggie, che nelle schiatte invecchiate e corrotte; la schiava negra Fathima, descritta testè da G. Beltrame (*In Nubia,* Verona, 1893) sa che cosa sia la dignità personale e l'affetto famigliare assai più che non la razza dei suoi padroni *Barabra,* più civilizzati, ma più tristi].

(2) Tacito, *Germ.* xii.

(3) In questo capitolo dovremo discutere sul valore e sul significato della voce *princeps* presso Tacito. Esamineremo particolarmente la opinione emessa in proposito dal Waitz. Qui voglio fin d'ora rilevare, che l'opinione del Waitz fu, in parte, seguita tra noi da un'erudito egregio, il quale studia con ottimo successo e col massimo amore il diritto barbarico in Italia. Il prof. Giovanni Tamassia (*Alcune osservazioni intorno al « Comes Gothorum »* ecc., nell'*Archivio storico lombardo,* N. S., i, 225-52, 463-85, e quivi specialmente a pag. 238 e seg.) considera i *prin-*

rappresentare lo società civile, in senso più largo: la presenza dei propinqui, allato al padre, c'insegna la comunanza d'interessi, che collegava tra loro le famiglie affini. Simili espressioni non sono isolate in Tacito; e vi ritorneremo sopra, quando le *familiae, propinquitates*, ci ricompariranno tra poco nelle disposizioni guerresche.

cipes nell'antico giure germanico come altrettanti capi nazionali, i quali perderanno della loro autorità col solido costituirsi della monarchia. Per lui i *principes* in tempo di pace, sono magistrati, giudici, mentre in tempo di guerra sono comandanti dei soldati. Li distingue dai *duces*, nei quali vede bensì altrettanti capitani, ma rivestiti di grande, anzi straordinaria autorità: sono dittatori, e il loro officio termina col finir della guerra. Finchè comanda il *dux*, i principi rimangono in posizione subordinata, ma poi riprenderanno tutta la loro autorità. Pare che per lui il *dux* sia un *princeps* rivestito della detta autorità eccezionale, e osserva ancora (pag. 239) che la « autorità di *princeps* è forse ordinariamente vitalizia ». Anzi di qui il Tamassia deduce il suo concetto sul *Comes Gothorum*, nel regno ostrogoto. Egli crede che il *Comes Gothorum* fosse pei Goti il loro « Graf » e quindi il loro giudice, secondo il giure germanico; mentre poi come « iudex militaris » poteva giudicare dei Romani, per disposizione regia. Così egli interpreta e sviluppa il duplice aspetto sotto del quale quel *Comes* può essere considerato, giacchè in esso, accanto alle attribuzioni di un magistrato romano, riconosce e determina le prerogative dell'originario Graf-princeps barbarico.

Ora richiama la nostra attenzione un altro passo, che ci segnala una forma giuridica di tali colleganze famigliari. I figli della sorella avevano verso lo zio materno il medesimo rispetto d'obbedienza che verso il proprio padre: « *sororum filiis idem apud avunculum, qui apud patrem honor* » (1). Il mundio che vincolava la donna, e il diritto di tutela da cui essa non poteva spogliarsi, passa anche in certo modo ne' suoi figli. E perciò il Germano, come ha alcuna autorità sopra la sua sorella, conserva pure una superiorità verso i figli della sorella (2). Nelle leggi germaniche, il figlio del servo segue, com'è naturale, la condizione del padre, ed è egli pure servo di quel padrone da cui dipende il proprio padre (3). L'antico giure germanico ritrova un'eco dei Nibelungi, dove i diritti ed i doveri reciproci dello zio materno e del giovanetto nipote sono

(1) *Germ.* xx.

(2) [Questo fatto ora si spiegherebbe riguardandolo come un segno, forse una languida eco della famiglia femminile. Anzi il Del Vecchio lo interpreta proprio in questo senso. Ma non ogni dubbiezza è tolta, mi pare, quando pensiamo che l'autorità del padre è fortissima presso l'antico Germano, e che quel fatto giuridico cui accennammo, può spiegarsi col mundio, nel senso anche che uno stretto parente della madre poteva rappresentare diritti di questa, per così esprimermi, virilizzati].

(3) Cfr. Waitz, i, 67.

proclamati da Attila [1]. Al medesimo principio si informano parecchie leggi germaniche. Altra volta si è parlato delle leggi dotali, e si è posto in rilievo i diritti ereditarii, che esistevano nei parenti della donna andata a marito. Qui possiamo citare il § 200 dell'editto di Rotari, per il quale il marito uxoricida deve pagare la composizione, parte al re, e parte ai parenti dell'uccisa, che a lui avevano dato la sventurata, ossia, per ripetere presso a poco le parole dell'Editto, che avevano *ricevuto il mundio relativo.*

II.

Tacito vuol che si rifletta sull'importanza del detto vincolo di parentela. Poichè egli, nel passo testè recato, continua dicendo, che reputavasi questo legame *più santo e più forte* che qualsiasi altro *nesso di sangue;* chi cioè conosceva gli ostaggi preferiva di prenderli da queste famiglie affini, poichè in tal caso gli ostaggi « *animum firmius et domum latius teneant* ». Una famiglia sola si legava al vincitore per mezzo dei figli presi come ostaggi, mentre chiedendo invece i membri di parecchie famiglie, si aveva assicurata la fedeltà della *domus*, nel qual caso

(1) Cfr. Waitz, i, 68.

questa parola assume veramente un significato esteso, e comprende un gruppo famigliare.

Tacito forse non rifletteva al concetto servile che sta rinchiuso nella sua testimonianza sui figli delle sorelle. Davanti ai suoi occhi, questo fatto appariva come parte di un altro più generale, quello dei gruppi famigliari. Di vero, poco dopo dice, che tanto più di venerazione circondava la vecchiezza, quanto maggiore era il numero dei *propinqui* e degli *affini* (¹). Qui ri-

(¹) « Quanto plus propinquorum, quo maior adfinium numerus, tanto gratiosior senectus; nec ulla orbitatis pretia ». *Germ.* xx. — Sulla relazione che le *propinquitates* tengono col diritto di proprietà in comune, cfr. Salvioli *« Consortes » e « Colliberti » secondo il diritto longobardo* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie Mod. e Parm.*, III, S., II, 220). E qui si entrerebbe in un argomento di suprema importanza, che fu svolto in parte anche da Francesco Schupfer, nel suo ottimo saggio sull'*Allodio* (*Dig. ital.* II, 461 sgg.). È un fatto che nei primi secoli dell'età medioevale trovasi molto in uso il possesso consorziale; vale a dire parecchie persone possiedono insieme un terreno, e se ne dividono i redditi. Secondo lo Schupfer tale sistema di possesso proviene immediatamente dal diritto antico germanico sulla proprietà, ed è anteriore al possesso personale, che si risveglia coll'età dei Comuni, richiamandosi alle tradizioni romane. Ciò varrebbe, ben s'intende, solo come profilo generale, poichè in realtà la proprietà individuale, quale venne intesa e disciplinata dai Romani,

troviamo di nuovo i *propinqui*, quelli cioè che sostituiscono il padre, all' atto in cui al figlio sono consegnate le armi. Ogni vestigio del concetto di servitù è totalmente escluso, per lasciar luogo soltanto al concetto del diritto famigliare, che si distende ed allarga.

III.

Il medesimo concetto regge il diritto di vendetta; cioè a dire il vincolo di mutua benevolenza impone a quanti vi partecipano di accettare scambievolmente amicizie ed inimicizie: « suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est » (1). Come si ereditavano gli odi e gli amori, così si ereditavano pure le sostanze. Tacito ci insegna che i Germani non facevano testamento; vale a dire presso di essi non conoscevasi altro fondamento giuridico per la trasmissione dell' eredità, che quello del vincolo di sangue. Al padre — dice Tacito — succedono i figli: mancando i figli, sono chiamati all' eredità i parenti più stretti di grado, e in ordine a questo, vale a dire i fratelli, gli zii paterni,

non ha mai cessato di esistere, neppure sotto le dominazioni barbariche, immediatamente susseguite all' antico impero.

(1) TACITO, *Germ.* XXI.

gli zii materni. Anche l'editto di Rotari (§ 153) ripete la graduazione della parentela nel diritto di successione, fino al settimo grado: in mancanza di eredi legittimi, l'eredità passa al re (§ 223), vale a dire alla società, unificata e rappresentata dal suo capo.

Questo ci fa risovvenire di certe partizioni d'eredità, in uso particolarmente in Piemonte per tutto il periodo dell'alto medioevo. Ad impedire che una ricca sostanza andasse sbocconcellata tra i numerosi figli di un signore, usavasi praticare la divisione nominale, che, lasciando indivisa la sostanza, esigesse la partizione dei redditi. Questo sistema applicandosi dapprima ai figli, poscia ai nipoti, e così di seguito, succede che vediamo attribuito ai nuovi signori una minima frazione della proprietà famigliare. L'unità del possesso rimane fissa, ma ognuno dei possidenti sa che non gli spetta che una data porzione della massa comune (1).

Anche nelle compensazioni date per riparare ad offese, ritorna nel frasario di Tacito qualche espressione che fa al caso nostro. Nel caso di un omicidio, l'uccisore, a lavarsi del suo delitto,

(1) [Di questa forma di proprietà, che si avvicina alla proprietà consorziale, e della sua applicazione in Piemonte parlò distesamente l'illustre C. Desimoni, *Le Marche dell'alta Italia,* Genova 1869].

doveva somministrare alla *universa domus*, cui apparteneva l'ucciso, un certo numero di pecore e di armenti [1]. La solidarietà tra le famiglie non potrebbe rifulgere di più viva luce.

IV.

Frammischiati alle persone, che strettamente costituiscono la famiglia, troviamo nella storia germanica alcuni giovani guerrieri, i quali si legano ad un uomo provato nella guerra; si votano a lui, e partecipano alla sua fortuna. Sono questi i *comites* di Tacito, che rispondono in alcun modo ai *gasindi*, fattici noti dalle leggi e dai documenti nazionali germanici. Siccome nella società germanica la vita civile si collega ed intreccia coll' esercizio delle armi; e la pace e la guerra vanno sempre alternandosi con perpetua vicissitudine, così dobbiamo ora dir poche parole anche dei *comites* e dei *gasindi*, giacchè tale istituzione nasce come espansione della famiglia.

Tacito, premessa la descrizione del *concilium*, dove si davano le armi ai giovani, ci avverte che nei casi di insigne nobiltà, e quando

[1] *Germ.* XXI. Ricordisi che anche nel c. V la frase *in universum* ha il valore di: in generale.

i paterni meriti fossero eccellenti, anche l'adolescente, testè insignito delle armi, poteva godere del rispetto dovuto ad un principe (1). Essi si aggregavano ai guerrieri più robusti e provati, « ceteris robustioribus ac iam pridem probatis ». Neppure, prosegue Tacito, era vergogna l'esser veduto tra i *comites*, in mezzo alla schiera dei *comites*, nella quale c'era anche distinzione di gradi, secondo il giudizio di colui che i *comites* seguivano (2). Nel passo, che abbiamo recato, trovasi incertezza di lezione tra i critici, poichè il Lipsio, ed altri dopo di lui, in luogo di *ceteris*, lessero *celeri*. Con questa seconda lezione, che è contraddetta dall'accordo dei codici (3), il senso è profondamente mutato. Bisognerebbe intendere, che i giovanetti figli di padre nobilissimo non avevano occasione di frammischiarsi ai più robusti, dacchè omai avevano « principis dignationem », vale a dire l'onore dovuto ad un principe. La lezione potrà ammettersi da coloro che nei *robustiores* veggono i *comites* indicati appresso; ma pare contraddetta dall'indicazione, con ciò

(1) « Insignis nobilitas, aut magna patrum merita, principis dignationem etiam adolescentulis adsignant: ceteris robustioribus ac iam pridem probatis aggregantur; nec robur inter comites adspici... ».

(2) *Germ.* XIII.

(3) WAITZ, I, 283-4.

dissonante, nella quale si tiene a dichiarare che l'ufficio del *comes* non portava con sè nessuna umiliazione. D'altronde il Waitz [1] trova che questa proposizione *nec robur* ecc., non avrebbe valore, se i giovani, che passano volenterosi tra i *comites*, non appartenessero ad alta nobiltà. Per altro può osservarsi in contrario, che è tutt'altro che stretto e indissolubile il legame tra la parte del periodo dove si parla della nobiltà ereditata dai giovani, con accenno ai principi e quanto segue intorno alla aggregazione dei giovani nei comitati, « nec robur inter comites aspici ». La questione del resto è grave e complessa, e bisognerà riprenderla posatamente in esame.

V.

Il passo Taciteo fu lungamente trito e ritrito, cosicchè intorno ad esso noi dobbiamo fermarci un po' a lungo, sia per distinguere ciò che ivi si riferisce ai *principes* e ciò che riguarda i *comites*, sia per dedurne alcun che sulla natura del principato e del comitato germanico. Cominciamo dal cuore della controversia, cioè dalla *principis dignatio*, di sì contrastata interpretazione.

[1] Op. cit. I, 288: cfr. pag. 374.

Certamente pare inammissibile, come osserva il Waitz ([1]), che i giovanetti, fossero pur nobili, appena avute le armi si elevassero a capi e condottieri. Ma non si può ammettere l'interpretazione del medesimo ([2]), quando intende il passo: *insignis nobilitas*, ecc., quasi essu voglia significare: anche ai giovanetti viene concessa la degnazione del principe, nei casi di alta nobiltà, cioè un giovanetto, anche di prima età, quando sia di alta nobiltà, può ottenere le armi, per degnazione del principe. Una prima obbiezione parmi che si affacci confrontando questo col notissimo passo (c. XXVI), dove si parla della partizione dei campi occupati da una schiatta: « (agros) quos mox inter se secundum dignationem partiuntur ». La frase *secundum dignationem* si riferisce alla dignità di cui alcune persone sono investite, e non mai al *degnarsi*, *umiliarsi* delle medesime ([3]). Nè men grave obbiezione alla interpretazione del Waitz può farsi, considerando che nel *con-*

([1]) Op. cit. I, 290.

([2]) Op. cit. 287-8, 372.

([3]) [Non mancano mss. che in luogo di *dignationem* leggono addirittura *dignitatem*, cfr. l'ediz. della *Germania* curàta da ALFREDO PAIS, Torino, Loescher, 1890, pag. 25. Ma, come si sa, tutti i codici che noi abbiamo della *Germania*, provengono da un unico ms., da cui furono copiati dopo la metà del XV secolo].

cilium le armi erano date, non solo dal principe, ma pure dal padre e da' propinqui. Qui si parlerebbe soltanto della *benignità del principe*. Il Waitz accomoda la difficoltà supponendo che in questo caso speciale ci volesse l'autorità del principe per sancire il difetto di età. La interpretazione pecca di artificiosità. Nè varrebbe il supporre che il genitore fosse già morto, come altri credette [1], poichè ciò non è in niuna maniera fatto sospettare da Tacito.

Ci sono ancora altre difficoltà. Secondo le parole precedenti a quelle che discutiamo, dove parlasi dell'atto con cui la *civitas* approvava i giovani ritenuti degni dell'onor delle armi, il detto atto di approvazione non è fatto da altri che dalla *civitas*. Perchè non sarà anche in questo caso la *civitas* che dichiara un giovanetto, per la sua nobiltà, degno dell'armi? Altra difficoltà: se in questo secondo caso si avesse pur voluto ricorrere ad un'autorità gerarchica, perchè fermarsi al *princeps* e non ascendere fino al *rex*, che Tacito ricorda come presente all'assemblea che descrive? Nè vale il dire che costui era il *princeps* del *pagus* a cui apparteneva il giovanetto; poichè il passo, che riguarda i giovani approvati

[1] BÜLAU, WEISKE und LEUTSCH, *Die Germ. des Tacitus*. Leipz., 1828, pag. 118.

nell'assemblea, dice che ciascuno riceveva le armi, se non aveva il padre o i parenti, da qualsiasi dei *principi (principum aliquis)*: era estinta ogni giurisdizione a base geografica, per riconoscere nel *princeps* solamente i diritti gerarchici. Nè vale opporre, che anche nel primo caso non era il *rex* che consegnava le armi, ma il *princeps*. I due casi sono diversi, poichè là si trattava del semplice *fatto* della consegna delle armi, mentre qui, sotto del *fatto*, sta esplicitamente (giusta l'interpretazione del Waitz) una quistione di diritto.

Non nego che anche l'opposta interpretazione, che di *principum dignatio* fa una dignità concessa al giovanetto, vada pur incontro a gravi difficoltà. Tra le quali, ne enuncio una tosto: come mai, se nella dignità di *princeps* vediamo qualcosa che, per via di diritto ereditario, si assimila alla *nobilitas*, Tacito trova motivo di ricordarla qui, quasi come un nome nuovo che venga aggiunto a questi giovanetti? Pare che si sfugga a tale obbiezione, dando alle parole di Tacito un significato che si avvicini al seguente: La insigne nobiltà fa sì che i giovanetti d'età immatura al comando, e matura soltanto all'uso delle armi, vengano riguardati come *principi* (nelle relazioni col resto della società) ed essi si tengano come uguali ai pro-

vetti e provati, ecc. Il giovanetto è nulla prima d'aver ricevute le armi, poichè, come impariamo da Tacito, egli sino allora spetta alla famiglia, e non alla società. Quando riceve le armi, nasce alla società. Nella frase *insignis nobilitas et magna patrum merita* stanno adombrati i pregi degli avi; nella *principis dignatio* consiste la affermazione della dignità personale del giovinetto, la quale si manifesta in un atto che si riferisce alla guerra, e confacente perciò al concetto incluso nella voce *princeps* (1).

VI.

Contro alla interpretazione del Waitz scrisse dottamente Gustavo Kettner (2), esaminando la controversia specialmente dal lato filologico, e

(1) [BRUNNER, *Deutsche Rechtgesch.,* I, 139 (Lipsia 1887) intendeva *principis dignationem* nel senso proposto dal Waitz; nel caso poi che, in obbedienza all'insegnamento dei filologi, si volesse recedere da una interpretazione che egli giudica sola possibile, è d'opinione che si debba intendere quella frase nel senso: i giovani non divenivano principi, ma assumevano l'apparenza di principi, così come si può chiamar re, il figlio del re, ancorchè effettivamente non regni. Non è difficile comprendere quanto artificiosa sia questa interpretazione].

(2) *Zu Tacitus Germania,* cap. XIII, XIV, in *Zeitschrift für deutsche Philologie,* LXXX, 129 segg. Halle, 1886.

oltracciò illuminando questa particolare indagine con una discussione, che si distende a tutto l'insieme del luogo Taciteo. Il principale risultato della critica del Kettner vuol essere qui tosto indicato, poichè senza di esso non ci sarebbe possibile il procedere sulla nostra via.

Il Kettner nota che Tacito, dopo aver parlato nei capi precedenti delle istituzioni sacre, militari ed amministrative dei Germani, col cap. XIII passa a ciò che i Romani chiamavano *honores*, ed a cui il giovane dava principio mediante la *togae sumptio*. Duplice era la carriera germanica, quella del *principato* e quella del *comitato*. Del principato parlasi nel tratto « insignis nobilitas — adsignant », dopo di che il discorso si volge al secondo grado degli *honores*, e Tacito discorre del comitato per dire che nessun disonore era l'entrare in questo, sebbene inferiore al principato. Lasciando ora qualche piccola particolarità meritevole di esame, nel suo complesso la osservazione del Kettner, com'è semplice, così è stupenda; essa spiega il luogo Taciteo pienamente, eliminando ogni confusione che ivi sembrava essere tra *principes* e *comites*, giacchè i giovanetti nobilissimi ricevendo la *principis dignationem* diventano non *comites*, ma *principes*. Resterà a vedersi che cosa significhino questi due vocaboli in Tacito, ma è chiaro che tali

ricerche debbono rimanere subordinate alla spiegazione che qui il Kettner ci ha data del passo Taciteo (¹).

VII.

Proseguendo nella sua interpretazione, il Waitz (²) giunge alla proposizione *ceteris robustioribus ac iam pridem probatis aggregantur*. Il celebre Giusto Lipsio (³) si affidava soltanto alla sua pratica dello stile Taciteo, per mutare questa proposizione nella seguente: « ce-

(¹) [Testè G. MARINA (*Romania e Germania*, Trieste 1892, p. 65) tornò all'opinione del Waitz, o presso a poco, e non distinse la prima dalla seconda parte del periodo taciteo, amalgamando i principi ai conti: « I giovani potevano portar le armi solamente quando l'assemblea dei liberi li dichiaravano a ciò idonei; ma trattandosi di figli di famiglie nobili o di genitori assai meritevoli, si poteva far eccezione e aggregarli prima del tempo (*qual tempo? o prima di ricevere le armi nell'assemblea?*) nel seguito di qualche personaggio importante, accomunandoli agli altri giovani che seguivano quel personaggio; e di ciò appunto, cioè di trovarsi in tal compagnia e di fare tal servizio, non si vergognavano ». Se non si trattasse di un passo così scabroso, qui chiederebbesi: ma non era quello per costoro un privilegio? e come poteano vergognarsene?]

(²) Op. cit., I, 287.

(³) *C. Cornelii Taciti Opera*, Antverpiae 1648, p. 441.

teri.... aggregant », che suona affatto diversamente. Ma egli non citava a favor suo la testimonianza di un manoscritto qualsiasi. In quella proposizione si era generalmente veduta un' allusione ai condottieri dei comitati; essi erano robusti [1] e sperimentati nell' armi. Ma il Waitz, acutissimo, oppone questi *robustiores* agli *adolescentuli* di cui si è detto innanzi: i giovanetti nobili ottengono il diritto di essere aggregati tra i giovani esercitati e provetti. Sono quindi *comites* tanto gli uni quanto gli altri.

Questa interpretazione pare seducente; e la proposizioncella che segue ne sarebbe una riprova: « nec robur inter comites adspici. » Per i nobilissimi non è rossore prender posto tra gli altri *comites*, ai quali si era alluso ricordando i *robustiores*. Accettando tale seconda interpretazione del Waitz, non l' antecedente, dovrebbesi tradurre: i giovanetti adolescenti hanno sin dalla prima età l' onore di principi, per modo da venir ascritti facilmente tra i *comites*, dove non hanno rossore di stare, quantunque li superino per dignità. Ma tale spiegazione porta una intrinseca contraddizione, per la confusione rimasta tra *principes* e *comites*. Il Waitz non poteva am-

[1] [Vale a dire: erano più innanzi cogli anni, come spiega giustamente A. Pais].

mettere nei giovanetti alcuna dignità di principe; poichè egli ha una teoria specialissima sui *principes* germanici. Di questa toccheremo fuggevolmente di qui a poco. Per il Kettner e per quelli che accettano la indicata sua distinzione, cade di per sè anche questa seconda opinione del Waitz.

VIII.

Continua Tacito narrando che per i principi era reputato a *dignità* e *forza* l'essere circondati da un nucleo di giovani eletti, « electorum iuvenum globo circumdari » (1), che gli erano di decoro in pace e di presidio in guerra. Tacito insiste sulla fedeltà, piena ed assoluta, dei *comites*. Come il principe combatteva per la vittoria, così i *comites* combattevano per il principe (2). Anche fuori del libro sulla *Germania* Tacito ripete queste cose stesse. P. e. in un luogo (3) ci mette sott'occhio Segeste « magna cum propinquorum et clientium manu, » dove tra i *clienti* possiamo forse comprendere questi *comites*. Ma più chiaro si esprime (4) a proposito

(1) *Germ.* 13.
(2) *Germ.* XIV.
(3) *Ann.* I, 57.
(4) *Ann.* II, 11.

di Carioalda, duce dei Batavi, che apparisce attorniato da *multi nobilium*.

Tacito parla, come si è detto, della gara di valore che si faceva in guerra tra il principe ed i suoi *comites*. Che Tacito non esageri, ce ne sta testimonio Ammiano Marcellino [1] dove discorre di Chnodomario re degli Alemanni. Egli fuggiva a cavallo « cum satellitibus paucis, » e cercava di raggiungere il Reno. Ma le rive erano lagunose e palustri, e il cavallo, messo il piede nel fango, non riuscì a ritrarsene. Il re potè fuggire, e salì un colle boscoso, ma, grande di corpo com'egli era, fu riconosciuto da una coorte romana. Questa lo inseguì, e lo strinse d'appresso. Non c'era più modo di uscire, e il re, spontaneo, si mostrò solo davanti ai Romani. Ma immediatamente lo seguirono, e si offersero prigioni i suoi duecento *comites*, e tre amici *invictissimi*, i quali reputavano delitto il sopravvivere al re, e il non morire per il re, se così il caso avesse portato. Il fatto riguarda l'anno 357. Negli *amici*, che dividono la sorte del re, lo storico c'insegna una una nuova virtù germanica, la quale non può dissociarsi dai vincoli famigliari, di cui si è discorso; è la virtù dell'amicizia. Gagliarde erano davvero queste amicizie, se legavano fino alla

[1] Lib. XVI, 12, 58-60.

perdita della vita. Nel poema di Beowulfo [1] sul quale poema l'influsso dell'età tarda è potente, ma che pur mantiene sostanzialmente rappresentata la genuina vita degli antichi Germani — si conserva ricordo di questi uomini, che vivevano col principe e pel principe, e avevano con lui comuni i pericoli delle guerre, e l'allegria dei conviti.

Ancora un esempio, e questo sia tolto dal più bello dei monumenti storici, che le antiche razze Germaniche ci abbiano lasciato. Paolo Diacono narra del giovane Alboino, che fu poi re dei Longobardi, e conquistatore d'Italia. Era recentissima la vittoria dei Longobardi contro i Gepidi, in cui Alboino uccise Turismondo figlio di Turisendo re dei Gepidi. Alboino, ritornando glorioso dal campo, non poteva per altro assidersi alla mensa del padre, poichè non aveva ancora ricevuto le armi da alcun re. Egli, bramando di raggiungere l'altissimo onore, si recò senza esitare presso il re nemico, di cui aveva testè ucciso il figliuolo. L'ospitalità, virtù propria d'ogni razza giovane, lo assicurava. Era tuttavia rischiosa arditezza la sua; se anche non aveva motivo a dubitare della lealtà di Turisendo, chi lo assicu-

[1] Cfr. Waitz, I, 373. [Brunner, *Deutsche Rechtgesch.*, I, 137-8 fa uno spoglio abbastanza minuzioso del poema di Beowulfo a spiegazione della narrazione tacitea.]

rava dall'ira degli altri Gepidi? Andò tuttavia, e prese seco a compagni — narra Paolo Diacono [1] — solamente « *quadraginta .... iuvenes* ». Questi animosi non temevano di sacrificarsi pel loro signore. Paolo non dice affatto ch'essi fossero del comitato di Alboino; o almeno che fossero guerrieri cresciuti ed educati con lui. Non per ciò possiamo dimenticarli parlando della fratellanza nell'armi presso i Germani; poichè veramente essi adempiono, e in modo nobile davvero l'ufficio di *comites*. I tempi antichissimi, e l'età più recente, con questi esempi s'illustrano vicendevolmente.

La istituzione del comitato non può dirsi speciale ai Germani, o, tanto meno, ad alcune isolate stirpi germaniche. La vediamo molto diffusa, poichè essa si trova descritta come in vigore presso i Galli da Giulio Cesare [2], il quale asserisce ch'era istituzione di assai più antica della sua venuta nella Gallia. Le sue parole sono preziose. Ci dice egli, che tutti i Galli si dedicano alla guerra, « atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet ». Qui vediamo chiari quei caratteri stessi, che Tacito trovò

(1) *Hist. Lang.*, I, 24, ed. Waitz.
(2) *De bello Gallico* VI, 15.

presso i Germani: il capo del comitato è uomo eccellente e distinto fra tutti per ricchezza non solo, ma anche per nobiltà di natali; poichè senza ricchezza non si poteano mantenere i compagni d'arme, e senza il lustro che veniva dalla nobiltà, non v'era neppure il prestigio necessario per raccogliere intorno a sè tanti guerrieri.

Il fatto che il comitato non è una istituzione peculiare di questo o quel popolo, ma generalissima; e d'altra parte il fatto che non identiche tra loro erano le condizioni dei vari popoli, formano ragioni per credere che il comitato non fosse dovunque uguale. Sicchè è estremamente difficile il tenere di esso parola, e il giudicarne in modo compiuto. [1]

IX.

Prima di procedere ci si affacciano alcune gravi questioni. Bisogna che ne diciamo brevi parole, giacchè esse riguardano l'intima costituzione del *comitato* germanico, nelle sue relazioni colla famiglia da una parte, e dall'altra colla società. Non basta aver affermata e spiegata la solidarietà tra il condottiere e i suoi *comites;*

[1] [BRUNNER, I, 142 e II, 97, nell'atto di distinguere il comitato germanico dal comitato franco, li riunisce tuttavia sotto un medesimo punto di veduta].

ma è d'uopo ancora esaminare se l'istituzione del comitato va collocata tra quelle poste ed attuate dalla società civile; ovvero se nel comitato dobbiamo vedere una istituzione che nella sua origine, e nello svolgimento del proprio officio, e non solo nei legami della colleganza vicendevole, sia vincolata moralmente al concetto della famiglia germanica. (1)

Per certo qui entriamo in indagini ardue ed avviluppate. Senza pretendere menomamente di scioglierle, mi sto pago a brevi cenni. Tacito (2) testifica che la fama di qualcuno dei comitati, assai numerosi, si diffondeva da una gente germanica nelle vicine. E quindi (3) fa parola di una singolare costumanza. Alcuni giovani nobili, *plerique nobilium adolescentium*, annoiati dalla lunga pace, che durava presso la loro gente, e desiderosi di acquistarsi gloria, abbandonavano la propria *gens*, e si recavano presso altra *gens*, nella quale ardesse la guerra: « quia et ingrata genti

(1) [Brunner, 1, 142, deriva i nomi germanici che si riferiscono al comitato da parole da valgono « uomo di casa » (presso i Germani del Nord), « parentela » (presso Beowulfo ecc.), « protezione » e « protettori » (antichi Franchi). Non mancano peraltro anche le parole che accennano a relazione servile; e sta bene].

(2) *Germ.* 13.

(3) Ivi, 14.

« quies, et facilius inter ancipitia clarescunt, ma-
« gnumque comitatum non nisi vi belloque tuen-
« tur: exigunt enim principis liberalitate illum
« bellatorem equum, illam cruentam victricemque
« frameam », ecc. Oltre al cavallo di battaglia, ed alla framea, i *comites* chiedono anche le mense, che servono loro, soggiunge il sommo storico, come di stipendio, « pro stipendio. » Il tratto si conchiude: « materia munificentiae per bella et raptus ».

Molte osservazioni si possono fare sopra questa grave testimonianza. Le mense, *epulae*, si ricordano qui come uno stipendio concesso ai guerrieri. In ciò si manifesta splendidamente la fratellanza fra i *comites*: noi li vediamo banchettare insieme, per poi insieme correre i rischi cruenti dell'armi.

X.

Ma non è veramente questo il punto che più può importarci. Molte dubbiezze si affacciano alla nostra mente. Come avveniva tale passaggio da una schiatta ad un'altra? Chi erano questi nobili adolescenti, che sono ricordati da Tacito, senza spiegazione alcuna? Infine chi era il *princeps* intorno a cui vediamo stringersi i *comites*?

Il Wietersheim (1) (la cui classica opera sulle emigrazioni germaniche fu da pochi anni ripubblicata dal Dahn) vuole che i *plerique nobilium adolescentium* siano giovani, i quali, una volta passati presso ad un'altra *gente*, ivi non si arruolino come *comites*, sotto la guida di un condottiero, ma addirittura vi costituiscano essi medesimi un comitato lor proprio, ciascuno il suo. Per il Wietersheim, questi non sono giovani bramosi di esercitarsi nell'armi come discepoli. Tre motivi, secondo il citato erudito, spingono i *nobili adolescenti* a lasciare la propria *gens:* il desiderio di gloria, l'impazienza della pace, e la necessità dello stato di guerra per mantenere il *comitato.*

Gens (γένος) presso Tacito, e in generale presso gli scrittori classici, non ha significato molto preciso. Se da una parte quel vocabolo si restringe fino ad esser sinonimo, o quasi, di famiglia, dall'altro si allarga fino a comprendere un popolo. Per altro in generale, e specialmente in Cesare e in Tacito, dove parlano dei Germani, la voce *gens* va intesa nel senso suo più largo, quando ricorre in un discorso in cui sia parola non di famiglie, ma di popoli. E numerose volte *gens* adoperasi appunto così, per rispetto ai po-

(1) *Gesch. d. Völkerwanderung*, ed. F. Dahn, I, 61.

poli germanici. (¹) Accettiamola dunque in tal senso, e avanti. (²)

Dei tre argomenti recati dal Wietersheim, i due primi non ammettono dubbio. Le parole di Tacito sono chiare. È sul terzo che principiano le controversie. Se l'inciso *magnumque comitatum non nisi vi belloque tuentur* va riferito immediatamente ai *nobili adolescenti*, allora il Wietersheim ha ragione. Emigrano essi per poter mantenere un proprio comitato? Ma questo è veramente provato?

XI.

Il passo di Tacito si compone di una serie di proposizioni che procedono parallelamente. La quiete è ingrata alla *gens;* tra i pericoli *clarescunt, tuentur* il comitato, dalla liberalità del principe *exigunt* lo stipendio ed i

(¹) Tac., *Germ.* XXVIII. Ma cfr. Waitz, I, 85, 168.

(²) [H. von Sybel, *Entstehung des deutschen Königsthums,* 2ª ediz., Francoforte s. M. 1881, p. 35 e segg., parlando della *gens,* si chiede anzitutto se essa sia un allargamento della famiglia, originato da questa e composto di persone legate tra loro con vincoli di sangue. Niebuhr, egli dice, impressionato dai risultati ai quali era giunto studiando la storia di Roma, credette che la *gens* fosse costituita dalla libera volontà di quanti ne facevano parte. Ma invece la *gens* altro non è che la famiglia allargata].

premi. Se i *plerique nobilium adolescentium* costituissero il soggetto di *tuentur*, lo formerebbero anche di *exigunt*. Ma quelli che *exigunt* i premi, non sono i condottieri (qui detti *principes*); essi anzi non possono essere che i *comites*. I due verbi non possono avere l'identico soggetto. Abbiamo dunque alcune proposizioni in plurale storico; abbiamo pensieri espressi in forma assoluta. Il Waitz (1), che preferisce la lezione *tueare* alla lezione *tuentur*, dice che, così leggendosi, ogni dubbiezza è risoluta. Il Brandes, citato dal Waitz (2), opina che il soggetto di tutti i verbi enunciati sia *gens*. Questa opinione combina presso a poco con quella testè espressa. Tacito espone una serie di fatti; e vano sarebbe il cercare nella sua testimonianza un legame filologico, escluso dal contesto. Bisogna che, caso per caso, il lettore sappia apporre a ciascun verbo il soggetto che, per il senso, gli è confacente.

Dal che si conclude che Tacito ci dà unicamente, come motivo a tali emigrazioni, il desiderio di gloria, e la brama di combattere; tutto il resto si riferisce o ai giovani o ai principi, a seconda del contenuto di ogni singola proposizione.

(1) Op. cit., I, 283.
(2) Op. cit., I, 282-3.

L' ipotesi del Wietersheim sembra incerta molto. È davvero difficile a intendersi come non dico giovani, ma adolescenti, fossero pur d'alto lignaggio, potessero raccogliere intorno a sè un comitato. Se pensiamo agli *adolescentuli* del cap. XIII, che per la loro nobiltà o per i meriti dei loro maggiori, sono senz'altro decorati della dignità principesca, allora un altro dubbio ci sorge. Colà, nel c. XIII, ciò era stato indicato, quasi come una eccezione; qui invece, c. XIV, lo si dà come fatto ordinario, quasi diremmo comune. Incerti sopra di questa spiegazione, ci rivolgiamo pertanto ad altri pensieri. Tacito pensava dunque a costoro, riguardandoli come semplici *comites*, come giovani, in una parola, desiderosi di moto e di guerra? Il Kettner, applicando la sua acuta interpretazione del cap. XIII al passo presente, scrive un tratto che vuol essere qui riassunto. Si disputò — dic'egli — se questi nobili adolescenti fossero *comites* o *principes*. Per intender de' principi, pare contraddica la cruda frase *plerique nobilium adolescentium*, e la semplice indicazione della gente *in qua orti sunt*, cioè senza allusione ad autorità da essi avuta nella propria *gens;* se poi vogliamo vedervi dei conti, non si comprende, come di essi si dica che « inter ancipitia clarescunt, » mentre un *comes* non fa che accrescere la gloria del *princeps* e giammai

la propria. Bisogna, conchiude il Kettner, intendere, che nella detta frase si alluda a quei nobilissimi *adolescentuli* di cui parla Tacito nel cap. XIII: ciò ammesso, si capisce che di essi null'altro poteva dire, senonchè *sono nati* in una *civitas*, poichè mancavano ancora di comitato, e solo il comitato attribuisce *dignità (dignitas)* e *forze (vires)* al principe: si vede assai bene com'essi dovessero andar lontani dalla loro gente per cercarvi modo di guadagnare per il mantenimento del comitato, ecc.

Questa interpretazione del Kettner va soggetta a dubbi. Prima di tutto è vero che Tacito afferma (cap. XIII) che la *dignitas* e le *vires* stanno nel forte ed eletto comitato; ma ciò deve proprio significare che senza comitato un principe non ha nessuna *dignitas?* ovvero vuol significare solamente, in senso largo, che l'onore del principe dipende dalla grandezza e valentìa del comitato? non avevano *dignità* di principe quegli adolescenti, ai quali, come testè vedemmo, era concesso quell'onore militare, che agli altri giovani della loro età era negato? In secondo luogo, nell'altro passo [1] le diverse proposizioni paiono così staccate le une dalle altre, che non si debba dar loro una interpretazione complessiva

[1] Cap. XIV.

e serrata, ma prenderle invece come l'espressione della necessità che avevasi di guerra, e dell'ardenza con cui andavasi in cerca della medesima. Pare troppo rigido il sostenere, che solamente il *princeps* acquisti chiarezza di nome nella guerra, e non anche i suoi *comites*, sebbene dica Tacito che questi pugnano per lui. È vero che il *comes* combatte per il *princeps* al quale si è votato; ma in questa devozione e nel valore di cui dà prova, pugnando per il *princeps*, non viene egli pure a guadagnare nella stima e nella fama? Non era egli pure un uomo libero?

In favore della interpretazione secondo la quale i *plerique nobilium adolescentium*, col passare da gente a gente, diventavano *principes*, si può osservare che Tacito, dopo aver detto ciò, tosto soggiunge, che essi amano la guerra, che un grande comitato non si mantiene che colla guerra, e che la materia alle largizioni (fatte ai *comites*) si acquista colla guerra e col furto.

Conviene ammettere tuttavia che le incertezze son molte. Ardua cosa è accordare fra loro i diversi passi di Tacito, e servirsene alla costruzione di un insieme veramente armonico.

Insomma tutta questa interpretazione non può giudicarsi con esattezza, se prima non si determini in quale relazione la *nobiltà* germanica stava coi *principes* e coi *comites*.

XII.

Esaminando l'ultimo citato passo di Tacito, tenemmo nota dell'opinione del Waitz intorno al *princeps* germanico, e promettemmo di esporla. Eccola nei suoi tratti principali [1]. Il Waitz non ammette la nobiltà ereditaria del *princeps*, e di questo dà quella definizione che ritrova in Tacito, dov'è parola dei *concilia*. Quivi Tacito ci dice, che nei *concilia* si sceglievano i *principes*, i quali si recavano nei *pagi* e nei *vici*, e quivi rendevano giustizia, con autorità definita. Il Waitz crede che sia necessario star fermi qui. Il *princeps* è dunque un officiale civile, un giudice. Lo ammette il Waitz, mentre fa avvertire che, presso i Germani, non aveavi, nè potea esservi distinzione spiccata tra popolo in pace ed esercito. L'esercito era il popolo, quando questo aveva impugnate le armi. È assurdo, secondo l'insigne storico, spezzare l'unità della vita germanica, presso la quale l'atto del giudicare non è essenzialmente diverso dall'atto del guidare alla battaglia. Tale distinzione non è propria degli antichi Germani. Quindi il *princeps* che guida il comitato, e che lo mantiene colla sua libera-

[1] Op. cit., I, 249.

lità, è ancora il *princeps*, che siede a giudizio, allorchè posano le armi. La costituzione, che ne emerge, è rigida. Il capo della popolazione è uno solo: egli dispensa la giustizia, egli comanda i guerrieri e li conduce alla vittoria.

Prendendo questa teorica in tutto il suo rigore, se ne dovrebbe forse conchiudere che il re non dovesse avere alcun *sèguito*, alcun *comitato*. E ciò è assurdo. Chnodomario, re degli Alamanni, coi suoi seguaci, ci diede il più bell'esempio del comitato, che noi potessimo desiderare. A questa obbiezione, risponde il Waitz (1) dicendo che nei tempi più tardi, e anche in antico, dove vigeva la monarchia, il comitato divenne un diritto del re. Del che rinviene esempi presso i Franchi, come presso gli Anglo-Sassoni fino in Scandinavia; e presso ai Longobardi trova che tale diritto era del re e dei duchi. Anzi il Waitz (2) vuol perfino vedere indicato il comitato di Odoacre, nella frase adoperata dal così detto Anonimo Cuspinianeo, il quale ci mostra quel re cadere « cum commilitonibus suis » (3) in mano di Teoderico.

(1) Op. cit., 253.

(2) Op. cit., I, 387.

(3) È infatti difficile che questa frase risponda solo alla voce *exercitus* usata dall'Anon. Vales. Jordanis (*Get.* 57) ha « cum suis », che si può raffrontare al « cum sociis suis » del Chron. Moissincense (*MGH*, ss., I, 297) in proposito del Sassone Widuchindo, che riceve il battesimo.

È chiaro ad ogni modo che il *princeps* presso le genti non rette a monarchia poteva benissimo paragonarsi al *rex* delle altre genti. Ciò che si dice del primo può dunque, in molti casi almeno, applicarsi anche al secondo.

Il Waitz ha fermato la sua opinione intorno ai *principes*, e si sente da essa stretto e vincolato. Col legare al nome di *princeps* il concetto di una specie di incarico, egli non si allontanò da alcune caratteristiche espressioni di Tacito. Per altro se ritorniamo alla interpretazione da lui data al passo di Tacito, che riguarda l'armamento dei giovani guerrieri, a ben vedere, essa gli fu suggerita appunto da tale teoria. S'egli avesse accettato per quelle controverse parole di Tacito il significato tradizionale, avrebbe ammesso implicitamente che la *dignatio* di principe passasse da padre a figlio, con che l'autorità principesca veniva avvicinata alla dignità nobiliare. Infatti, cotale interpretazione ammette la rispondenza della *dignità* principesca colla nobiltà dei natali. Ed è appunto contro di ciò che il Waitz insiste. Un nobile, secondo il Waitz (1), non avea alcun diritto ad essere eletto principe. Potea esserlo, come ogni altro uomo libero; nobiltà e autorità di principe non sono cose correlative; l'una sta

(1) Op. cit., I, 243.

senza dell'altra. Ma in fatto, per la discendenza dell'autorità principesca da padre in figlio, collegata questa colla nobiltà, non negasi la elettività del *princeps*, ma si pone un anello alquanto stretto tra *princeps* e *nobilis;* e lo storico tedesco non acconsente ad ammettere nessun connaturale legame fra i due indicati elementi sociali.

Per il Waitz, il *princeps* è il personaggio che nei *concilia* veniva eletto a giudice nei villaggi [1]. Nella legge Ribuaria abbiamo alcune disposizioni, nelle quali *princeps* è sinonimo a *iudex*. In un luogo si dice, che non può farsi composizione, per cagione di furto, senza il giudizio dei principi, « absque iudicio principes » (*sic*). Altrove si tiene parola di colui che, reo di furto, fosse condannato dal giudizio dei principi, « in iudicio principes perditus fuerit » [2]. Questi passi, tolti da un corpo di leggi medioevali, sono una riprova in favore di questa parte della teoria dal Waitz. Non nego punto che nella voce *princeps* inesista più volte la espressa significazione

[1] Tacito, *Germ.* XII. [Brunner, I, 122, ammette che, secondo Tacito, i principi vengano eletti dalle comunità, ma crede che appartenessero pur sempre a famiglie nobili].

[2] Lex Ribuaria, § 73, I e § 79 (*MGH.*, Leges, V. in fol.).

d'un potere effettivamente esercitato. Ciò posto, constato che, volendosi ricorrere a fonti di tarde età, non può riuscire difficile di trovare altri passi di differente contenuto. Ho alle mani il *Glossarium Taurinense*, edito dal ch. prof. Giulio von Pflughk-Harttung [1], e quivi la parola *proceres* è interpretata per « priores, principes. » La frase può bensì essere equivoca, ma è naturale che si dia a tutte e tre quelle voci un significato più o meno generico. Nei comuni del Medioevo dicevansi latinamente *proceres* quelli che in italiano chiamavansi *i grandi* [2].

XIII.

Dall'incontro delle voci *proceres* e *principes* fu scosso anche il Waitz, avendolo egli veduto in fonte di maggiore antichità. Secondo Tacito [3], Segeste persuase a Varo di accattivarsi « se et Arminium et ceteros proceres; nihil ausuram plebem, principibus amotis. »

[1] *Iter Italicum*, pag. 366 (Stuttg. 1884). [Brunner, *Deut. Rechtsgesch.* I, 105, trova che presso i Longobardi, i nobili diconsi *primi* e *nobiles*, e presso di Alamanni, *primi* e *meliorissimi*].

[2] Cfr. p. e il doc. modenese del 1185 in Murat. *Ant. Ital.* IV, 637 A.

[3] *Ann.* I, 55.

Ma, se crediamo al Waitz (1), qui non si afferma menomamente l'identità dei *proceres* coi *principes;* quelli sono una parte di questi ultimi. La voce *proceres* occorre anche in un luogo della *Germania* (2) dove la *plebs* viene distinta dai *proceres* e dai *sacerdotes*. Qui, secondo il Waitz, *proceres* non s' identifica mica con *principes*, ma acquista un senso poco preciso.

Nonostante il rispetto dovuto a tanto maestro, oso dir tuttavia che le argomentazioni del Waitz non finiscono per persuadermi interamente. Come dicemmo poco fa, la trasmissione della dignità di *princeps* per eredità non ci parve esclusa dal Waitz con ragioni abbastanza efficaci. Quanto ai due luoghi di Tacito testè indicati, mi sembra che le espressioni adoperate dallo storico conservino molto d' indistinto e di mal determinato; nel primo dei due, sono *proceres*, tanto quelli a' quali si allude senza nominarli, quanto Segeste ed Arminio; ed essi tutti assieme formano poi i *principes* della seconda parte del periodo; anzi si deve avvertire che i *principes* stanno in opposizione alla *plebs*. I *principes* dunque, nel passo recato, non sono altro che i *priores* della *gens*, quasi supponendo divisa questa in due parti, la seconda delle quali sia composta della *plebs*. L' altro passo,

(1) Op. cit. I, 239

(2) Cap. X.

tolto dal c. X della *Germania*, s' incontra là dove si parla degli auspicii. Fra gli auspicii, uno dei più stimati era quello che si ricavava da alcuni cavalli bianchi, allevati nei boschi sacri. Di questi cavalli afferma Tacito (1), che « pressos sacro curru sacerdos ac rex vel princeps civitatis comitantur. » Qui *princeps* può forse riguardarsi pure quale il capo e giudice del villaggio, giusta il c. XII della *Germania*. Per altro il Waitz (2) trova già una difficoltà, e traduce: *un principe dello Stato.* Ma e allora perchè Tacito non disse: *principum aliquis* (cfr. c. XII), o qualcosa di simile? Subito dopo, continuando, Tacito parla del valore che tale maniera di auspicio aveva « non solum apud plebem, apud proceres, (sed) apud sacerdotes. » Qui la voce *proceres* comprende insieme non esclusivamente il *rex* e il *princeps*, ma in generale quanti non fossero della plebe, senza tuttavia appartenere al sacerdozio.

Il Waitz, non trascurando la frase *rex vel princeps civitatis*, ammette che questa trovi riscontri anche altrove. Ricorda che nella *Germania* (3) parlasi dei doni che le *civitates* usavano fare ai *principes*, e trova che i *principes* sono

(1) *Germ* c. X.
(2) Op. cit., I, 262.
(3) Cap. XV.

i capi della *civitas*. Cita ancora il Waitz alcuni luoghi degli *Annales* di Tacito ([1]), nei quali si parla di tre *principes Chattorum*: come Velleio ([2]) ricorda Sigimere, padre del *nobilis* Arminio, quale *princeps gentis*. In tutti questi luoghi il Waitz intende sempre parlarsi di un capo, *princeps*, il quale presiedesse non tutta la *gens*, ma una parte di essa.

Si ammetta ciò che si vuole: risulterà sempre che la voce *princeps* s'incolorisce di quel significato generico, a cui alludemmo poco fa ([3]).

XIV.

Qui cade in acconcie di rammentare uno studio critico di G. Braumann ([4]). Quell'erudito vuol

([1]) II, 7, 88; XI, 16.

([2]) II, 118.

([3]) [Parlando della nobiltà germanica, il Brunner (I, 108) ammette l'opinione per la quale si potrebbe con sicurezza asserire, che, al tempo di Tacito, i nobili costituissero una casta in vero senso. Li troviamo costituiti tali al momento delle migrazioni dei popoli. Non distingue esattamente le diverse età G. Marina, op. cit. p. 185, scrivendo: « Noi non possiamo immaginare come questa classe di nobili si fosse formata, nè di che natura fosse, ma la sua esistenza è certa; ed essa viene confermata anche da Iordanes, da Zosimo e da altri »].

([4]) *Die Principes der Gallier u. Germanen bei Caesar u. Tacitus*. Berlin, 1883.

ricercare il valore di *princeps* in Cesare e in Tacito, persuaso della somiglianza che dovea esistere tra le condizioni sociali dei Galli descritte dal primo, e quelle dei Germani esposte dal secondo. Oltracciò anche in Cesare abbiamo parecchie preziose indicazioni intorno alle costumanze Germaniche.

Il Braumann svolge larghissimamente l'opinione, che generico assai sia il senso dagli scrittori latini attribuito al vocabolo *princeps*. Per ispiegare ciò, egli allega numerosi luoghi di classici, e tra questi uno di Livio, il quale chiamò *principes gentis* quelle persone che Polibio appellò τοὺς πρώτους ἄνδρας. Quindi egli segue il diverso illuminarsi di questa parola a seconda degli usi che se ne fa, e qui si sofferma assai a ritrarre l'amministrazione gallica; dove giunge a conchiudere, allegando numerose testimonianze di Cesare, che i *principes* di una città erano soltanto i primi, nel senso di *nobilissimi*, della medesima. Tanto il Braumann si allontana dal Waitz, da negare affatto che l'autorità e la dignità di un principe provenga dalla sua elezione: siccome Cesare rifiuta ai Germani alcuna magistratura, così dobbiamo intendere che per lui i *principes*, i quali *controversias minuunt* (¹) tra i proprii

(¹) *BG*, IV, 19.

conterranei, non siano persone elette a breve termine, ma scelte a vita a tale scopo, mentre la circostanza della loro elezione non dava mai ad essi la dignità principesca, già antecedentemente posseduta per nascita. Il Braumann, attenuando il valore del passo Taciteo, in cui è parola della elezione dei principi, mette in rilievo i luoghi dove i principi appaiono semplicemente quali i principali ed i nobili. Velleio chiama *princeps gentis* il padre di Arminio, il quale è per lui *iuvenis nobilis*. Conclude osservando come a torto a molti riesca ostica l'opinione che fa dei *principes* una istituzione affatto privata, e sciolta da fondamenti giuridici; essa viene impugnata perchè in tal maniera la condizione politica dei Germani all'età romana riesce appunto anarchica. Ora un siffatto carattere di anarchia risponde appieno a quello che nei Germani antichi rilevarono Cesare e Tacito; sicchè l'argomento che altri adducono contro la tesi sostenuta dal Braumann, viene da lui rivolto a proprio favore.

Questa opinione è diametralmente contraria a quella di Giorgio Waitz. Nell'esame dei singoli luoghi delle fonti ci proveremo a cercare fino a qual punto essa risponda alla verità.

XV.

Nel c. V della *Germania* parlasi dei doni, consistenti in vasi d'argento, che si facevano dai Romani *legatis et principibus* di Germania. Qui nella voce *principes* bisogna intendere anzitutto i re; nè se ne può escludere i nobili.

Veniamo finalmente al notissimo luogo dove Tacito collega i *principes* al ricordo dei *concilia*. Degli affari di minore entità consultano (fra loro) i *principes;* de' maggiori, *omnes;* ma si procede di guisa che anche le cose effettivamente commesse alla deliberazione della *plebs* siano prima discusse in via separata dai *principes* [1]. Poi viene Tacito alla descrizione dell'assemblea. « Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, suadendi magis, quam iubendi potestate ».

Qui si possono fare due ordini di considerazioni. Altro è ricercare come tali assemblee avvenissero in effetto, altro è vedere come Tacito ce le rappresenti. Il passo testè recato par chiaro veramente: — Nell'assemblea parlava il

[1] « Ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur. »

re o il principe, a secondo dell' età, nobiltà, ecc., senz' autorità di comandare, ma solo per consigliare. — Vale a dire, il tratto « prout ætas facundia est (audiuntur) » si riferisce a « rex vel princeps » e non a tutti i singoli partecipanti al concilio; locchè si comprova dal tratto finale, che dà unità al periodo. — Dal lato grammaticale, sembra ogni dubbiezza impossibile; ma sotto il riguardo storico, la cosa incontra difficoltà. A parecchi parve che il periodo *prout œtas* ecc. alluda di necessità a tutti i componenti l'assemblea. Di fatto, se il re era un solo, come poteasi parlare di differenza nell' età, nella nobiltà, ecc.? Il somigliante sembra doversi ripetere per il *princeps,* tanto più che qui si parla in modo assoluto del *princeps*, e non di *principum aliquis.* Il Waitz [1], dopo avere passato in rassegna i diversi critici che stanno per l' una o per l' altra delle due opinioni, aderisce a quella giusta la quale il tratto *prout œtas* va riferito appunto a tutto il popolo componente l' assemblea. Cita egli anche due fatti, che servono a comprovare essere stato tale in effetto il costume dei germanici. A proposito di un' assemblea di Vandali, Procopio [2] ricorda il discorso di un vecchio

[1] Op. cit. I, 353.
[2] *De bello vandal.*, I, 22.

autorevole, γέρων δέ τις ἀνήρ. Dalla *vita Anskarii* ([1]) di Rimberto toglie questo passo: « consurgens unus qui erat senior natu, in medio plebis dixit.... » ([2])

Nell' età delle monarchie germaniche si venne sempre più limitando il numero delle persone che aveano diritto a prendere parte alle assemblee, così che, cominciando almeno dal sec. VIII, di regola vi prendono parte, oltre ai vescovi, ed agli abati, i conti; o, secondo altre formule, i duchi, i marchesi, ossia in generale, i principi ([3]). Ma in età più antica è notissimo che tutto il popolo era interpellato, nelle gravi bisogne. Re Teoderico, degli Ostrogoti, allorchè Zenone imperatore d' Oriente, gli offerse l' Italia, prima di partire per quella seducente sì, ma pur pericolosa spedizione, chiamò a consulta « omnem gentem Gothorum » ([4]), e ne richiese consiglio ed assenso.

Paolo Diacono più di una volta si compiace di attestare, trattandosi di qualche regia ele-

([1]) c. 27.

([2]) Anskario fu arcivescovo di Amburgo, 831-65, e Rimberto suo discepolo occupò la stessa sede, 865-88.

([3]) W. Sickel, *Zur Gesch. d. deutsch. Reichstags im Zeitalter d. Königsth.* (*Mitth. d. I. f. ÖGF, Ergänzungsheft* I, 233).

([4]) Jordanis, *Getica*, c. 57.

zione, che il nuovo re fu costituito dai Longobardi « communi consilio » (1). La è questa una frase molto espressiva, che mette sott'occhio al lettore ben chiaramente la concordia dell'intero popolo lombardo, che si raduna assieme e delibera. Anzi un esempio notevolissimo di tale costume, l'abbiamo in epoca molto recente. Nel settembre 1122 si conchiuse il così detto concordato di Worms, tra Enrico V e Calisto II, per metter termine alla diuturna lotta delle Investiture. A Worms i rappresentanti del papa e l'imperatore coi suoi principi stabilirono le condizioni dell'accordo. Ma queste non furono definitivamente accettate da parte dell'impero, se non quando ebbero l'approvazione di quell'assemblea *infinitae multitudinis*, che venne raccolta nel campo di Lobwisen, alla riva del Reno (2). I due luoghi di Procopio e di Rimberto, allegati dal Waitz, confrontati colla testimonianza di Tacito, possono indurci a credere che, nelle antiche assemblee, potessero parlare tutti, oltre il *rex* ed il *princeps*, serbato l'ordine dell'autorità e dignità personale; ma non possono impedirci di

(1) *Hist. Lang.* lib. II, c. 31 (a proposito di Clefi) e lib. III, c. 16 (a proposito di Autari).

(2) Cfr. Th. Sickel-H. Bresslau, *Die kaiserl. Ausfertigung d. Wormser Concordats.* (*Mitth. d. I. f. ÖFG.* VI, 12).

credere che Tacito dica effettivamente l'opposto. Ora, se Tacito è esitante nella sua espressione, il suo periodo significherà almeno questo, che nell'animo dello scrittore esisteva la convinzione che nel *rex* e nel *princeps* (e nei *principes*) si accumulassero ordinariamente i pregi dipendenti dall'esperienza (coll'età), dalla nobiltà, dal valore. In tutti i modi dunque, la nobiltà vale anche per il *princeps;* il *princeps* cioè fa parte della classe dei nobili. Così interpretando il luogo Taciteo, esso ci darebbe un antico indizio della trasformazione che andavano subendo le assemblee germaniche, le quali a misura che cresceva il campo d'azione della *gens*, e che si rassodavano gli ordinamenti civili di questa, venivano ristrette nel numero dei componenti, od almeno alla parte maggiore di essi veniva in generale lasciato soltanto il diritto d'assenso. È il medesimo fatto che si avvera anche presso i nostri *comuni*, presso le nostre *repubbliche* dell'evo medio. Quando infatti si spezzarono i vincoli feudali, e alla società signorile si sostituì la vera società civile, basata sulla relativa eguaglianza dei suoi membri, era naturale che tutti i membri della nuova società avessero uguali diritti. L'aristocrazia (di qualunque specie e forma essa sia) non può aversi ordinariamente che nel processo del tempo, poichè si basa sulle tradizioni e sulle

forze accumulate in una famiglia per il lavoro di successive generazioni. Quindi è che anche presso di noi le assemblee dei comuni componevansi dapprima di tutt' intera la popolazione, e di mano in mano andarono dappoi restringendosi. Ma torniamo al nostro argomento.

Nel recato passo di Tacito il vocabolo *princeps* ha significato oscillante. Dove lo storico dice che gli affari si discutevano « apud principes » prima che « penes plebem », sembra che i principi siano parecchi per ogni *civitas*. Poco dopo, nella frase testè discussa *mox rex vel princeps*, la voce *princeps*, mentre non esclude in modo assoluto la pluralità dei *principes*, tuttavia ci ricorda altri luoghi dove il vocabolo *princeps* ha significato di monarca, in piccole proporzioni se si vuole, e non vale semplice capo, eletto al governo di un vico. Riferimmo poco fa il passo [1] riflettente l' augurio tratto dai cavalli bianchi; ivi leggiamo: « sacerdos ac rex vel princeps civitatis comitantur. » È la solita indeterminazione. Nè poi si deve dimenticare che Tacito per *civitas* intende la generalità di una stirpe germanica.

Rifacendoci ora al brano in cui si descrivono i concilii, e si espone come in essi potevano parlare il *rex vel princeps* a seconda dell' età, della

[1] *Germ.*, c. X.

facondia, della nobiltà, ecc.; noi potremo farci capaci del perchè Tacito tenga un linguaggio che si presta a doppia interpretazione; altri vuole che le distinzioni dell'età, della facondia, ecc., si riferiscano solo al *rex vel princeps*, mentre altri le crede riferirsi all'intero popolo. Nei convegni di Worms i principi operano, e discutono; nel campo di Lobwisen, il popolo ascolta ed approva. La distinzione tra la discussione e l'approvazione, spettante la prima ai grandi, e la seconda al popolo, non può essere molto decisa nelle epoche antiche, e men che mai all'età di Tacito. Ma anche in Tacito si intravvede; chè, dove egli parla dell'atto di approvazione ci pone innanzi il popolo, la moltitudine, con parole di molta vivacità e chiarezza; dove parla invece della discussione, insiste piuttosto sulla parte più elevata della popolazione, vale a dire ci parla del *rex*, e di quelli che stavano intorno al *rex*.

XVI.

Un altro argomento sebbene indiretto, a favore della nobiltà dei *principes* lo si può dedurre dal passo in cui Tacito, descrivendo la grande assemblea germanica, discorre della elezione dei *principes*, destinati ad amministrare la giustizia

nei vici e nei paghi. A ciascuno di questi *principes* si aggiungevano, egli soggiunge, cento *comites*, tolti « ex plebe ». Se egli sente il bisogno di precisare che i *comites* sono plebei, ne seguirà che non lo sono i *principes*. E questo confronta assai bene cogli altri luoghi Tacitei, nei quali del pari si accenna alla nobiltà, e nobiltà grande dei giovani elevati, in immatura età, alla dignità principesca.

Con quanto abbiamo detto, non è discussa, ben s' intende, ogni questione sulla classe cui appartenevano i *comites*. Tutt' altro.

Consideriamo sotto altro rispetto questo medesimo tratto sulla elezione dei *principes*, nell' assemblea.

Fra le cose che ivi si descrivono, lo storico infatti ricorda anche la elezione dei governatori dei villaggi. « Eliguntur in isdem conciliis et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt. » Il Waitz avvicina a questa testimonianza l' altra pure di Tacito, in cui a proposito dei banchetti germanici è riferito che ivi trattavasi anche « de .... adiscendis principibus. » [1]

Una quistione preliminare. Nei *concilia* si eleggevano persone a reggere i vici, le quali, per il fatto della elezione, acquistavano nome di

[1] *Germ.*, c. XVII.

principes? Ovvero, nei *concilia* si sceglievano quei *principes* che avessero a reggere i vici? Se accettassimo quest'ultima interpretazione, la teoria del Waitz dovrebbe essere (s'io non m'inganno) alquanto modificata, poichè nel passo di Tacito mancherebbe la definizione dei *principes*, e l'attestazione che la loro autorità era elettiva. Linguisticamente parlando, è per altro a riconoscersi che, delle due interpretazioni, è preferibile la prima. Ma anche in questo caso, le ragioni della grammatica a primo aspetto sembrano un poco bilanciate dalle pretese della storia. Se Tacito avesse inteso davvero ciò che esprimemmo nella prima interpretazione, perchè non si sarebbe spiegato meglio, dicendo chiaro, che nei *concilia* si sceglievano persone le quali, in grazia dell'offizio loro dato, appellavansi *principes?* Questa è una obbiezione che si presenta naturalmente, ma che peraltro non si sa di qual guisa s'accordi colle seguenti parole di Tacito, il quale prosegue parlando degli assessori dei principi: « centeni.... comites.... adsunt ». Nei due casi, le voci *principes* e *comites* sono usate parallelamente. Comunque sia di ciò, la prima delle due interpretazioni è la più naturale ([1]).

Come si vede, mi limito a considerare sol-

([1]) Cfr. sotto, al § XXXI di questo stesso capitolo.

tanto in Tacito questa forma di reggimento pubblico, che non rimase tuttavia senza uno svolgimento posteriore, presso le genti barbariche quando presero stabile sede. Per il nostro scopo ciò è sufficiente, mentre a noi preme soltanto di chiarire l'uso della voce *princeps* nella *Germania* di Tacito.

Tacito, per fermo, aveva parlato poco prima dei *principes*, dicendoci quali fossero i diritti loro, di fronte alla *plebs*, e in riguardo anche alle assemblee; egli aveva dianzi indicato con sufficiente precisione qual posto spettasse ai principi nelle assemblee. Il *princeps* o i *principes* esistevano avanti alla convocazione delle assemblee. Sta vincolato a tal notizie la testimonianza che segue a quella sulla elezione dei *principes*, e che ci parla dell'armi concesse ai giovani. Questi riceveano le armi nell'assemblea, o dal padre, o dai parenti, o da *alcuno tra i principi:* « vel principum aliquis. » Se per *principes* si devono intendere unicamente i capi dei vici, sarebbe da aspettarsi che Tacito ci dicesse che le armi erano concesse al giovane dal *princeps* del proprio vico.

Ciò non avviene, sotto niuna forma; la voce *princeps* ondeggia quindi in una vera indeterminatezza di significato. Anche dando alla voce *principes*, dove si parla di loro elezione, un si-

gnificato tecnico, questa voce stessa manca poi del suo vero significato, quando lo storico svolge il suo periodo e manifesta il suo pensiero compiutamente nei diversi suoi aspetti. Così ci ritornano alla memoria le citate osservazioni del Braumann, il quale vuol intendere per *princeps* soltanto colui che precede, che sta sopra, senza ulteriore determinazione.

Ho parlato poco addietro delle trattative di Worms, e dell'assemblea raccolta nel campo di Lobwisen da Enrico V nel 1122. A Worms l'imperatore ventilò la questione delle Investiture insieme coi *principes* ecclesiastici e laici del suo impero. E, come Tacito dice delle assemblee dei Germani primitivi, ciò che i principi *consultarono* fu poscia portato davanti alla *moltitudine* popolare. Il paragone tra i fatti del 1122 e l'attestazione di Tacito pare veramente completo, poichè da questo confronto non rimane escluso l'elemento nobiliare ereditario, che non poteva mancare ai *principes* di Enrico V. Nel tempo stesso, anche per i principi laici, in riguardo alla natura del sistema feudale, e non solo per i principi ecclesiastici, avviene che al diritto *ereditario*, proveniente dall'eccellenza della nascita, si associ il diritto d'*elezione*, dipendente in questo caso dal favore dell'imperatore, del re, o in generale di colui insomma, che, posto all'apice del

potere, chiamava ai gradi più elevati coloro nei quali aveva riposta la sua fiducia.

Su questa via si può fare un'osservazione, riflettente l'autorità realmente o no esercitata da ciascuno dei *principes*, componenti l'assemblea. È bensì naturale e convenientissimo che gli uomini collocati più in alto per seggio sociale, e per il carattere che li riveste, assistano il re nei diversi giudizi. Essi sono tra tutti i più vicini al re, per grado e per autorità. Costoro si debbono riguardare come principi? E in caso affermativo, sono tali per il favore loro concesso dal re, o per l'officio che esercitano nei diversi casi?

Qui si tratta di vedere se appunto alcuni eminenti personaggi potessero essere da Tacito compresi sotto il nome di *principes*, senza che effettivamente esercitassero alcuni determinati offici pubblici. Anche nel tempo delle giovani e vigorose monarchie germaniche abbiamo traccia dell'esistenza di persone, le quali godevano intera la fiducia del re, e non si staccavano mai da lui. Essi « in aula regia nutriti » erano i suoi *consiglieri:* erano *aulici* e *palatini* (1).

Chi ci vieta di credere che costoro facessero parte delle assemblee? e vi tenessero anzi una

(1) W. SICKEL, op. cit. 233, 235-8.

posizione distinta? Ecco il punto che potrà forse essere controverso, ma che non pare risolto in favore della teoria più rigida, cioè quella secondo la quale sono *principes* soltanto le persone investite di un determinato potere. I re germanici amavano circondarsi di questi uomini favoriti, e quindi il quesito qui proposto non è vacuo; anzi si coordina colla questione dei *comites* e ci guida a conoscere la vera vita germanica.

A proposito delle ricordate assemblee vediamo spesso adoperate frasi generiche. Lodovico, successore ad Arnolfo suo padre, fu eletto nell'anno 900 a Forckheim, in una assemblea in cui erano radunati « proceres et optimates ». Arnolfo fece eleggere a re, nell'anno 895, suo figlio Zwentiboldo dal *conventus publicus*, formato degli ottimati raccolti da tutte le parti del regno ([2]). Non sono frasi indeterminate coteste? Dico questo nel senso e nei limiti che da noi si sono indicati.

Nel regno semi-romano e semi-barbarico di Teoderico ostrogoto, noi vediamo la corte di Ravenna frequentata assiduamente da eminenti personaggi, appartenenti ad ambedue le nazioni soggette a quel re. Era lo spirito germanico, che si manifestava in quel caso speciale. Se tanto avveniva quando ormai erano molto rafforzati

([2]) Regino, *Chronicon*, *MGH.*, Script. I, 609, 606.

gli ordini pubblici, e fissata la distinzione gerarchica degli offici e delle mutue dipendenze, che cosa può essere accaduto allorchè la forza, non ristretta da freni legali, poteva facilmente pretendere di sostituirsi al diritto? Leggendo la *Germania* di Tacito, sorge a ogni tratto spontaneo il sospetto che lo storico romano abbia voluto vedere un po' troppo regolari e fisse, all'uso romano, le costumanze di schiatte ancora semi-barbare. Lo stesso Tacito [1], parlando dei Batavi, e di Claudio Civile, ci descrive una loro adunanza tenuta nel bosco, e sotto forma di banchetto sacro. Quali uomini appellò alla assemblea il batavo Civile? « primores gentis et promptissimos vulgi; » ossia i nobili, i principi, tutti coloro, che per un motivo o per l'altro, primeggiavano nella nazione. Ancora una volta dunque, la voce *princeps* assume il significato di cui si è detto, ossia un significato molto comprensivo.

XVII.

Veggasi ancora, come, parlando dei *principes* eletti a reggere i *vici*, Tacito [2] aggiunga, che questi *principes*, nel giudicare, hanno alcuni *as-*

[1] *Hist.* IV, 14.
[2] *Germ.*, c. XII.

sistenti, vale a dire alcuni *comites*. Di tali *comites* dovremo parlare, tra breve, un po' meno alla sfuggita. Mi sto pago ora a notare che qui, la voce *comites*, non può essere identica, nel significato, ai *comites*, che combattono per il principe e col principe. Con questo io non intendo punto di spezzare, contro natura, l'unità della vita dei Germani primitivi (1); ma voglio unicamente rilevare il modo di esprimersi tenuto da Tacito. In guerra, il *princeps* è circondato da un nucleo di *comites*. Ma questi sono giovani, ardenti di far prova del loro valore militare. Che cosa hanno da fare coi *comites* che siedono, nei giudizi, intorno al *princeps?* Nulla. Dico ciò — si badi — in senso proprio, poichè una certa relazione l'hanno fuor di dubbio. Cercheremo poi d'indicare in qualche modo quale essa sia o possa essere.

Qui ancora richiamo la osservazione del Braumann sull'anarchia dominante nei germani del secolo II. Non erano ancora fissati i diritti dei

(1) [Mentre correggo le bozze di stampa leggo l'interpretazione che il Grisar (*Il pontificato di s. Gregorio Magno*, Roma 1893, p. 281) dà alla frase « in regno militare » usata da s. Gregorio I (*Dial.* III, c. 31) a proposito dei Visigoti di re Recaredo. Quella frase comprende oltre al suo naturale significato, anche quello più ampio di esercitare qualsiasi pubblico officio.]

cittadini verso alla *civitas*, quando l'organismo giuridico di questa rimaneva ancora appena adombrato. Se nelle epoche in cui la società germanica godette di relativa saldezza, essa mantiene ancora tanto d'indeterminato e di mutabile, noi erreremmo pretendendo di trovare negli antichi tempi una formula unica, che spieghi ed illumini le manifestazioni tutte della molteplice e scomposta attività di quei popoli.

XVIII.

Ci avvenne più volte di notare la vicinanza in cui Tacito pone il *princeps* al *rex*. Essa ci risultò tale, che perfino col nome di *princeps* si comprese anche il re [1], o col nome di *proceres* si compresero re e principi [2].

Ora qualche cosa di somigliante ci si manifestò per quello che spetta ai comitati militari. Mentre Tacito gli ascrive ai *principes*, essi erano in uso indubitatamente anche per i re.

Cesare non ricorda alcun vero re presso i Germani. E anche al tempo di Tacito solo alcune stirpi germaniche, com'egli fa diligentemente notare, erano ordinate a monarchia.

(1) *Germ.*, c. V.
(2) *Germ.*, X.

Ciò premesso, ascoltiamo Tacito nuovamente: « reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt » (1). Secondo il Waitz (2) non bisogna tradurre: Sceglievano i re *in riguardo* alla nobiltà loro; ma *di mezzo* ai nobili. Poichè il diritto regio era mescolato di diritto ereditario e di diritto elettivo. Il diritto ereditario imponeva che la scelta cadesse in una tal data famiglia, e perciò non poteva essere il caso di giudicare fra una maggiore o una minore nobiltà.

Anche qui bisogna andare adagio prima di concludere. Si cominci dal paragonare la frase *ex nobilitate*, che ha riferimento ai re, colla frase *ex virtute*, che ha riferimento ai *duces;* da ciò sembra risultare che la interpretazione del Waitz non risponda totalmente al complesso del luogo Taciteo, e non ne riproduca del tutto lo spirito, giacchè Tacito vuol proprio significare che i re si eleggevano *per* la nobiltà, *piuttosto* che *per* il valore. Bisogna pur pensare che spesse volte poteva succedere o l'estinzione della dinastia reale, o la mancanza di essa, per non essersi un dato popolo retto giammai a monarchia. In ambedue i casi poteva avvenire che l'elezione dei *re* si facesse senza che preesistesse

(1) *Germ.*, VII.
(2) I. 320.

alcun diritto dinastico; quindi allora non si poteva accampare quel diritto ereditario di cui parla il Waitz. Quanto ai *duces*, essi si avvicinano ai *principes* (1), ma solo in quanto riflette l'ordinamento militare in guerra. Non si può, d'altra parte, separare troppo i *reges* dai *duces*, giacchè una delle prime attribuzioni dei re era quella di guidare l'esercito.

Presso i Longobardi la monarchia si svolse dall'autorità di due *duces*, che condussero il popolo fuori della terra nativa. Vale a dire, agli inizi dell'ordinamento sociale dei Longobardi sta il governo dei *duces* non quello del *rex*.

Il somigliante emerge anche da un passo di Beda (2), secondo il quale i Sassoni antichi mancavano di re; nei casi di guerra essi gettavano le sorti per vedere a quale dovea toccare il comando tra i molti *satrapi* « suae genti praepositos. » Se ci fossero stati i re, questi avrebbero comandato senz'altro.

La saga longobarda, quale ci è conservata dall'*Origo* e da Paolo Diacono, ci parla di Ibor ed Ajone, *duces* dei Longobardi, al momento in cui essi abbandonarono la Scandinavia; la stessa saga ci viene descrivendo come e per quali passaggi si andò formando la monarchia presso quel

(1) Cfr. WAITZ, I, 258-9, 263, 280-1.

(2) *Hist. Angl.* V, 10: cit. dal VAITZ, I, 258.

popolo. Ci delinea l'autorità regia, nella quale, come carattere primario, ma non unico, spicca il carattere militare.

Secondo la tradizione longobarda, quelli del popolo cui la sorte destinò l'abbandono della terra nativa, si scelsero due *duces*, che li guidassero; e i *duces* li guidarono nelle peregrinazioni, li *ressero*, li condussero alla guerra (1). Esercitarono gli offici di condottieri e di re. In appresso i Longobardi « nolentes ultra.... esse sub ducibus » a imitazione delle altre genti — qui lo storico pensava forse agli Ebrei quando dal governo dei Giudici passarono al monarchico — si scelsero un re, che fu Angelmundo, della stirpe dei Gungingi, la più illustre fra i Longobardi. Suo successore, fu Lamissione, da lui addottato (2); ma la causa della successione sembra risiedere nel valore di quel giovane « strenuus » e « bellicosissimus ». Di qui in poi, nella creazione dei re entrano come fattori l'eredità dinastica, il valore, la nobiltà. Per inaugurare la nuova dinastia dopo il decennio dell'interregno, durante il quale imperarono i duces, tutti i Longobardi d'accordo posarono gli occhi su Clefi « nobilissimum virum » (3).

(1) PAOLO DIACONO, *Hist. Lang.*, I, cc. 1, 8, 14.

(2) PAOLO DIAC., I, c. 17.

(3) PAOLO DIAC., II, c. 31.

Da tutto ciò bisogna conchiudere che non poteva esistere alcuna opposizione sostanziale ed originaria tra *rex* e *dux*, salva l'estensione dell'autorità dell'uno e dell'altro. I *duces* rispondono a una meno ordinata condizione sociale, e quindi può avervi massimo valore l'elemento militare; col *rex* si cementano meglio le diverse divisioni in cui andava scissa la *gens*, e quindi la istituzione della monarchia segna una nuova vittoria dell'elemento civile sul famigliare. Ma guardiamoci dal dedurre di qui conseguenze arrischiate.

Tacito, nel passo recato, parla del *rex* come del rappresentante dell'intera società, e perciò ne considera la nobiltà; parla del *dux* come d'un guerriero, e quindi ne considera il valore in guerra. A Tacito questa recisa distinzione era suggerita dalle condizioni della società in cui viveva; ed era naturale che la trasportasse forse troppo duramente presso una società in formazione, quale era la germanica, nella quale cotale separazione delle attività sociali non poteva essersi ancora avverata. Talvolta sarà pur accaduto anche presso i Germani del II secolo, e specialmente presso alcune genti più progredite nella civiltà, che si manifestasse meno indistinta la differenza pratica tra le cose della pace e quelle della guerra. Allora la distinzione tra *dux*

e *rex* potea meglio delinearsi, e più spiccatamente attuarsi. Da un medesimo tronco si svolgono molti rami.

XIX.

Tacito non può essere preciso, quando discorre di cose ch' egli stesso conosceva con alcuna imperfezione. I suoi *principes* sono talvolta capi di genti o di vici: l' autorità e la dignità loro possono essere per noi argomenti a discussione. Certo non risulta ch' essi fossero sempre nobili, ma la nobiltà era un titolo ad acquistarne l' autorità. È intima la relazione fra la nobiltà e il principato.

Abbiamo veduto avvicinati i *principes* e i *reges*. Come c' era il *rex civitatis*, così s' incontra anche il *princeps civitatis*. E vedemmo ancora che il *rex* era scelto « ex nobilitate. » Quanto più avviciniamo il concetto di *princeps* a quello di *rex* [1], tanto meglio la dignità no-

[1] [Forse dice anche troppo il BRUNNER (I, 123) considerando l' autorità del *rex* e quella del *princeps* differenziarsi piuttosto per l' estensione, che per la natura loro; re e principe sono condottieri d' esercito, quello per tutto il popolo, questo per la *Gau*. In appresso afferma (p. 127) l' esistenza dei *principes*, come capi della *Gau*, subordinatamente al *rex*, capo dell' intera schiatta].

biliare si manifesta anche nella prima di queste due autorità. Non affermo che nobile e principe fossero due termini correlativi, o, peggio ancora, sinonimi; ma s'io non m'inganno, questi due vocaboli, nella storia, vengono ad avvicinarsi scambievolmente e non poco.

La semplice parola *nobile*, nella *Germania* di Tacito, val meno e diversamente che *princeps*. Tacito adopera la voce *nobilis* quando vuol parlare in generale di una determinata classe di persone appartenenti alla *gens* germanica. Il popolo germanico si compone di tre classi, senza contare quelli che non hanno la libertà, e sono i *nobili*, gli *ingenui* ed i *libertini* (1). La quale distinzione, come trova eco nelle legislazioni germaniche, così è chiaramente espressa da uno scrittore del IX secolo, Rodolfo di Fulda; il quale a proposito della *gens* dei Sassoni, chiaramente dichiara: « quatuor... differentiis... consistit, nobilium scilicet et liberorum, libertorum atque servorum » (2). Ma pur concesso questo, non è eliminata ogni relazione tra principato e nobiltà, giacchè il *princeps* se appare come qualcosa di più eccelso che il semplice *nobilis*, non comparisce tuttavia come da esso diviso e dissociato.

(1) TACITO, *Germ.*, XLIV. Cfr. c. XXV.
(2) *M. G. H.*, Script. II, 675. Cfr. Waitz, I, 150.

XX.

Perciò la quistione, intavolata dal Waitz, ha per noi mutato di aspetto, per formularsi così: quale valore aveva la nobilità nella costituzione germanica primitiva?

A questo proposito mi par bello riassumere un tratto di Guglielmo Sickel, che è tra i più arditi investigatori nella materia qui accennata. E se è tra i più arditi, è anche tra i più eleganti. Parlando [1] egli della nobiltà presso i Germani, osserva che quella non negava la libertà, nè d'altra parte ne riceveva nocumento. I liberi furono anteriormente nobili; i nobili erano i migliori e i più ragguardevoli fra i liberi. L'elevazione delle famiglie nobili non vincolava la libertà del popolo intero. La quistione se i nobili fossero o no alla testa del proprio popolo, è una quistione non di diritto, ma di fatto. La nobiltà non aveva altro diritto a guidare il proprio popolo, che quello voluto dal fatto.

Non ha torto il Sickel di rammentare qui l'elezione di Vitige, che gli Oštrogoti, in un momento di urgente pericolo, raccolti in assemblea sul campo di Regeta, acclamarono a re. Pro-

(1) *Zur germanisch. Verfassungsgesch.* (*Mitth. des Instituts* f. ÖGF., *Ergänz.* I, 23-25).

copio ([1]) ci dice espressamente che fu scelto, sebbene non fosse nobile, a cagione delle prodi azioni da lui compiute nella guerra di Sirmio. Accenna ancora Guglielmo Sickel alla saga longobarda, riferita da Paolo Diacono ([2]), secondo la quale un uomo di origine oscura, Lamissione, venne elevato al regno.

Cotali atti di volontà popolare non sono rari; ma essi altro non significano, se non che in certi casi una persona non nobile fu stimata dappiù di un nobile.

E questo si verifica specialmente allorquando la nazione si trova avviluppata da scabrose difficoltà, ed ha bisogno di un uomo che la sappia reggere con mano sicura. Allora il *rex* è quasi nient'altro che un *dux*, e noi sappiamo da Tacito, che i *duces* si eleggono per il loro valore.

Così la nobiltà dinastica ponevasi in riscontro coi pregi personali: la nobiltà, non isviluppata completamente, non giunse ad acquistare un diritto pieno e incontrastato al governo. Ma, ciò nonostante, pure nei primi tempi dell'èra nostra, la nobiltà ebbe più volte effettivamente il comando. Guglielmo Sickel ricorda la testimonianza di Dione Cassio ([3]), che si riferisce ai tempi di

([1]) *B. G.* I, 11, ed. Bonnen. II, 58.
([2]) I, 15, 17.
([3]) LVI, 18, 4.

Varo: οἴτε πρῶτα τῆς πρόσθεν δυναστείας ἐφιέμενοι, cioè *nobili*. E a tale esempio altri e non pochi ne fa seguire. Ancora è necessario riflettere che l'elezione di Vitige costituì una mezza rivolta, di fronte alle condizioni del regno Gotico. È quindi un caso singolare; piuttosto che vedervi l'applicazione di un uso normale, dobbiamo riscontrarvi un tentativo d'opposizione alla politica degli Amali.

Di tal maniera le considerazioni di Guglielmo Sickel ci condurrebbero ad esaminare l'origine della nobiltà germanica, poichè solo conoscendo l'origine di essa, si può sapere che cosa essa sia propriamente, e quali ne siano le attribuzioni e i diritti. Ma se questo facessimo, troppo ci allontaneremmo dal nostro scopo. Siano sufficienti le poche parole che seguono.

Tacito stesso, se ben si guarda, ci offre il mezzo di dar giudizio su ciò. Egli accenna come a distintivi che davano autorità presso i Germani: la *nobilitas* e i *magna patrum merita* (1), non che, oltre l'eloquenza, il *decus bellorum* (2) e la *virtus* (3). Ora in origine, come mostra di credere anche Tacito, la nobiltà si formò appunto

(1) c. XIII. [La voce *adal* dell'antico alto tedesco richiamo: « stirpe »., cfr. Brunner I, 104].

(2) c. XII.

(3) c. VII

per meriti di guerre, per imprese bellicose. Prima che, nell'assodarsi di certi diritti dinastici, si potesse temere per la libertà pubblica, la nobiltà preponderò: questo era anzi nient'altro che il costituirsi della nobiltà. La nobiltà personale stava preparando la nobiltà ereditaria.

Ammettendo pure, come teorica astratta, che nobiltà e autorità fossero cose l'una dall'altra diverse; che la prima non preparasse alla seconda e la seconda non inducesse alla prima: ammettendo pure, in teoria, la opinione del Waitz, parmi che si possa concedere che in pratica si accomunassero spesso *nobiltà* e *autorità*. Qui giova riflettere ad una circostanza, che non può a meno di mancare dovunque si abbia una società in formazione. L'esercizio del potere non può essere regolato da norme fisse e sicure, poichè, se manca la legge, fa pur difetto la consuetudine. Quindi è, che se ci piace di considerare l'esercizio del potere, che un magistrato esercita per missione ricevuta dall'assemblea generale di tutto il popolo, non possiamo del tutto dimenticare che l'esercizio del comando dà bensì autorità a chi lo esercita, ma presuppone altresì ch'egli goda del rispetto e della stima dei suoi elettori. D'altra parte, la nobiltà se non può essere ancora considerata come una casta, le cui origini si perdano nella nebbia dell'antichità, bisogna riguar-

darla come una classe di persone, le quali godono di quella considerazione e di quel rispetto, per cui rimane aperta la strada al potere.

Tacito distingue abbastanza bene la nobiltà dal potere, dando alla prima come fondamento il rispetto personale e la tradizione, e al secondo la elezione fatta dall'assemblea. Restiamoci contenti a queste linee generali, e non pretendiamo di giungere a distinzioni che possono essere piuttosto teoriche che pratiche.

Nelle testimonianze di Tacito sulla origine della nobiltà, questo sopra tutto colpisce, che lo storico romano vede sorgere la nobiltà da meriti personali. Non è l'esercizio continuato dell'autorità, che costituisce nobile un germano; egli è nobile per merito proprio, e per merito dei suoi maggiori. L'individuo e non meno che l'individuo la famiglia, stanno alla base del diritto nobiliare. L'esercizio del potere può contribuire a ciò in varie maniere, p. e. coll'offrire opportunità al manifestarsi dei caratteri individuali. Ma non è in esso che dobbiamo cercare, secondo Tacito, la vera origine della nobiltà germanica. Se dunque Tacito non s'inganna, possiamo avere in ciò un nuovo motivo per comprendere come la base della società germanica fosse la famiglia.

Nella *Germania* di Tacito, noi vediamo la

nobiltà quasi a dire in sul suo costituirsi. Chi può stabilire che per la nobiltà fosse ai tempi di Tacito avvenuta oramai *la Serrata del Gran Consiglio?* No di certo; ma se anche la nobiltà non forma veramente una casta, essa dispone oramai di una forza propria. Nobiltà significa credito e fama, e il potere non può scompagnarsi dal credito e dalla fama. La causa primaria della *nobiltà* germanica dei tempi descritti da Tacito è essenzialmente militare. Quella causa, che è basata ai possessi agrari, non poteva esistere in una età in cui così incerta e vacillante era tuttora la proprietà agraria: tal causa si svilupperà e grandeggerà più tardi, nel seno delle grandi monarchie, sorte sopra i ruderi dell'Impero. Tacito ce lo lascia comprendere bene; poichè, dove parla di nobili, allude a grandezza militare. Ciò non vuol dire che *prode* e *nobile* siano parole d'identico significato. Il *nobile* è colui che appartiene ad una famiglia elevata in grazia dei *magna patrum merita*. Prendendo alla lettera il luogo di Tacito, dovremmo distinguere nettamente i *magna patrum merita* dalla *insignis nobilitas*, giacchè egli disgiunge i due termini con un *aut*. Ma l'identità dell'effetto, che ambedue i pregi suddetti hanno sulla vita dei giovani, ne prova la somiglianza rispettiva; sicchè potremmo dire che Tacito nei *magna patrum merita* togliesse di

mira il recente ricordo di azioni egregie compiute dai maggiori del giovinetto, quando nell'*insignis nobilitas* guardasse alle conseguenze avute dai meriti degli avi ed alla conseguente formazione della classe sociale più elevata. Il valor personale e la dote di onorate tradizioni non sono naturalmente a considerarsi come basi granitiche e immobile del diritto nobiliare, a quel modo almeno con cui potrebbero a tal fine valere i possedimenti agrari. Nè siamo autorizzati ad ammettere presso i Germani una vera e propria costituzione *patriarcale*, da paragonarsi ai sistemi orientali. Certo anche presso i Germani — e ne fanno fede le tradizioni gotiche e le longobarde — la genealogia degli avi illustri viene ricordata con profondo rispetto. Cassiodorio, alla corte di re Teodorico, sa di rendere piacere al suo re dando rilievo alle nobili genealogie e mostrando che in ciò si assomigliassero Goti e Romani. Ma Tacito non ci dice abbastanza, perchè possiamo a parte a parte intendere come intorno a ciò la pensassero i Germani dei giorni suoi.

Questo porta nella parola *nobilitas* una certa indeterminazione; la quale ci fa sfuggire al pericolo di essere troppo sistematici applicando in tutto il suo rigore le notizie di Tacito, il quale nella prima parte della *Germania* raccogliendo i dati sui costumi dei Germani, non ci fa con

questo testimonianza, che tutto ciò che egli ivi ci espone, si possa ripetere di tutte e singole le *gentes* Germaniche. Riflettasi ancora che ciò non combatte il passo di Tacito testè esaminato [1], « reges ex nobilitate, duces ex nobilitate, duces ex virtute ». Il valore personale costituisce la nobiltà personale, come prepara la nobiltà ereditaria. L'aureola di valorosi antenati poteva illuminare il capo di un uomo che non fosse il più prode della sua schiatta.

Anche nelle cose di guerra, la nobiltà avea importanza. Sebbene Tacito dica *duces ex virtute* [2], pure ammette che la *insignis nobilitas*, e i *magna patrum merita* [3], fossero elementi presi in considerazione, dopochè ai giovanetti si consegnarono solennemente le armi nell'assemblea popolare.

Il caso di Vitige è una eccezione che conferma la regola. Il modo con cui Procopio ne parla, lo dimostra. Ma c'è altro: Vitige era bensì un duce, che dovea condurre i Germani alla guerra; ma egli era altresì un re. E Tacito dice che i re si assumevano *ex nobilitate*. Quindi è a conchiudersi che se la *nobiltà* non è preparazione necessaria al *principato*, a rigore stretto,

(1) *Germ.* VII.
(2) *Germ.* VII.
(3) c. XIII.

non lo è neanche alla *monarchia*. Ma Tacito l'ammise per la monarchia. Da ciò può desumersi, che, colle dovute restrizioni, altrettanto possa in qualche modo ripetersi anche per ciò che spetta all'autorità di principe. E così si ricade in quella indeterminazione di profili, che risponde alla condizione della società germanica più antica.

XXI.

Tuttavia non è ancora detto tutto. Il vocabolo *princeps* ci è danzato un po' davanti alla nostra mente, apparendosi via via sotto aspetti diversi. Ora ci è parso significare proprio un pubblico officio, inferiore al *rex:* ora quel vocabolo l'abbiamo visto accostarci a quello di *rex*, un *rex* in piccolo, e così coordinarsi alla condizione di nobile; ora lo trovammo associarsi al concetto di giudice nei singoli villaggi; ora, finalmente, nel vocabolo *principes* abbiamo veduto comprendersi tutta la parte più elevata della società civile germanica. A questo punto il suo significato sfumò nei contorni.

E di vero, il *princeps*, anche quando lo si intende nel significato più largo, è sempre un officiale pubblico? ovvero in alcuni casi può essere solamente un uomo che presso la sua *gens*

godeva una stima e un rispetto altissimo? La quistione, piuttosto che storica, è ermeneutica, giacchè tutto veramente, per noi e nel presente caso, si riduce alla seguente domanda: Tacito nella *Germania* diede alla voce *princeps* anche l'ultimo dei significati ora enumerati?

Il passo che vincola più strettamente la condizione di *nobile* alla posizione sociale e civile di *princeps*, è quello già esaminato, e che segue al tratto sull'armamento solenne dei giovanetti. Se stiamo col Waitz, la « principum dignatio, » *assegnata* agli *adulescentuli* in grazia dell'insigne nobiltà e dei meriti splendidi dei padri, non è altro che l'atto con cui i principi si *degnano* di vestire colle armi quei giovinetti. A noi parve alquanto dura tale interpretazione, e, nonostante la venerazione che nutriamo verso l'uomo insigne che la sostenne, ci accostammo alla interpretazione tradizionale. Data questa, nel linguaggio di Tacito è stabilito un anello strettissimo tra le *nobiltà* e il *principato;* o, per dir più esattamente, di lì consegue che Tacito usava della parola *princeps* anche per indicare una persona di nobile schiatta, in grazia della eccellenza della nobiltà stessa, anche se non godeva affatto di alcuna autorità giudiziale. Ma sotto di un altro aspetto, questo passo stabilisce una distinzione tra nobiltà e *principis dignatio*, dignità princi-

pesca. Di vero, se la nobiltà sola fosse bastata a costituire un tale nella posizione di principe, come mai Tacito ci avvertirebbe che un *giovinetto* potea ottenere cotale dignità in grazia della sua *insigne nobiltà*, e venir perciò pareggiato ai più robusti e provati? Se il principato fosse stato ereditario, non si potrebbe più spiegare in che consistesse l'eccezione indicata qui manifestamente da Tacito. Se il *princeps* fosse stato unicamente un nobile tra i nobili, perchè Tacito avrebbe asserito che, in causa della *insigne* sua *nobiltà*, un giovanetto poteva ottenere l'autorità di principe? Non lo era diggià? E se lo era, come potea diventarlo?

Per apprezzare al dovere questo luogo Taciteo, dobbiamo rammentare che i giovanetti non venivano riguardati che quali parti e dipendenze della propria *domus*, prima di aver ricevuto le armi nell'assemblea; quindi i nobilissimi *adulescentuli* non poteano esser *principes*, al cospetto della propria *gens*, prima di aver ottenuto di far parte della *gens* istessa. Il giovanetto, prima di essere rivestito delle armi non era nè nobile, nè principe; era in atto nulla, in riguardo alla società; ma tutto era in potenza, per riguardo alla sua famiglia. Senza dubbio dovrassi ammettere che nella parola *nobilitas* sia anche qui considerato il merito assoluto di una fa-

miglia; mentre nella *dignatio* principesca, si oggettiva la relazione di una persona, col resto della *gens*. Se in questo caso non si può rigorosamente parlare di un officio effettivamente, attualmente esercitato, pur si allude ad una riconosciuta preminenza sociale.

Sicchè l'assunzione di un officio pubblico (comunque si intenda questa frase) non modifica il valore del diritto ereditario e famigliare, in riguardo alla costituzione di un *princeps;* anzi un elemento si associa qui all'altro a costituire la dignità di *princeps*, giacchè non potea primeggiare nella *civitas* colui che non ne facea neppur parte.

Il luogo Taciteo offre ancora materia ad altra osservazione. Se la *insignis nobilitas* bastava ad innalzare uno a *princeps*, anche se giovinetto, quali circostanze aveano elevato a *princeps* colui che era stato tale solo in giusta età? Per costui bastava la *nobilitas* semplice, ovvero era sovrabbondante anche questa? Il Kettner, come si è visto, identifica i *plerique nobilium adulescentium* del c. XIV cogli *adulescentuli* del c. XIII, ammesso questo, la insigne nobiltà sarebbe soltanto indispensabile ai giovanetti per diventar principi, senza che si dica s'essa restasse o no una condizione necessaria anche per gli altri. Ma contro della identificazione proposta dal Kettner può

osservarsi che nel c. XIV è parola di *adulescentes*, mentre nel capo precedente è menzione di *adulescentuli*. Ammessa tale distinzione, ne avremmo che anche gli *adulescentes (principes)* eran nobili, ma niun *adulescentulus (princeps)* si potea dare, se non fosse stato di nobiltà insigne. Forse si troverà che, ammettendo questa interpretazione, può parere meglio comprensibile la indeterminatezza ombreggiata e sfumata con cui in parecchi tratti di Tacito ci si fa innanzi la voce *princeps*.

Per avventura il luogo esaminato non sarà l'unico che collega la *dignità di nobile* all'autorità di *principe*. Siccome il principe è anche conduttore dell'esercito, così non pare fuor di proposito recare qui un passo di Tacito [1], che si riferisce alle coorti dei Batavi mandate in Brittannia « quas vetere instituto nobilissimi popularium regebant. » Può opporsi che i Batavi non eran Germani. Ma qui l'obbiezione non vale che assai limitatamente, mentre resta l'uso accertato che le nazioni nordiche affidavano ai *nobilissimi* la cura di guidare gli eserciti.

Se i *principes* sono i più ragguardevoli presso una *gens*, una schiatta, ecc., non possiamo meravigliare, vedendo, che a costituirli tali, con-

(1) *Hist.* IV, 12.

corre la nobiltà della famiglia, i meriti del padre, ed eziandio le gesta personali, ossia anche gli offici personalmente disimpegnati. Tutto quanto è il prodotto della stima che la popolazione ha verso un uomo, tutto può concorrere a costituirne la sua posizione sociale. Lo si vede; con questo non è ancora sciolto del tutto il quesito propostoci, nè finita la discussione sulla proporzione in cui si trovano nella persona e nell' autorità del *princeps* l' elemento famigliare, e l' elemento sociale.

XXII.

Per aggiungere qualcosa al già detto, ritorniamo a Tacito [1], dove ci parla dei *comites* che si ponevano al sèguito di alcun *princeps*. In qual senso devesi qui prendere la voce *princeps*? Difficilmente nel senso ristretto di semplice capo-vico, eletto nell' assemblea. E ciò per più motivi. Prima di tutto bisognerebbe provare che l' autorità del *princeps*, capo di un villaggio, era duratura; poichè se fosse stata affatto passeggera, non potremmo spiegare come un *princeps* di tal fatta potesse farsi centro di un comitato il cui carattere è duraturo. Finita la sua missione, qual destino avrebbero avuto i giovani posti sotto il suo

[1] *Germ.* c. XIV.

comando? Anzi poteva egli neppure avvezzarli alle armi? Ne aveva il tempo? E per qual ragione a un capo di villaggio e non ad altra persona autorevole sarebbe stato concesso di circondarsi di un comitato? Sono questioni a cui è arduo dar risposta soddisfacente, ma che bastano a delineare l'argomento nelle sue linee fondamentali.

Pare indubitato che Tacito lasci presupporre che l'autorità del *princeps*, in quanto capo villaggio, fosse di durata limitata. Egli dice che le assemblee eleggevano i principi che doveano render giustizia nei pagi e nei vici. Non dice ristrettamente, in quei pagi e in quei vici in cui, per morte, fosse rimasto vacante il principato. Parla in forma assoluta, come avrebbe potuto fare anche se l'autorità del *princeps* fosse durata solamente per il tempo interposto fra un'assemblea e l'altra. Non affermo punto che la durata dell'autorità del *princeps* fosse così breve; ma rilevo soltanto l'estensione del significato che può darsi alla parole di Tacito. Se volessimo trasportare ai tempi antichi le posteriori condizioni sociali, comprendo che anche qui si potrebbe concedere un largo campo al diritto ereditario; ma è necessario riconoscere che l'ereditarietà è un istituto giuridico, che si svolge con relativa lentezza presso i Germani. Notisi che, quanto ai re, pure elettivi, Tacito serba qui assoluto silenzio.

Tacito d'altra parte non ci proibisce di sospettare che l'autorità del *princeps* quale capo di un comitato (militare) fosse ereditaria. Di vero, se morto un *princeps*, il comitato fosse rimasto sciolto, Tacito ben avrebbe dovuto dire che cosa accadeva in tal caso.

Anzi ci sarebbe qualche ragione per sostenere appunto la continuazione del comitato. Nè varrebbe opporre il silenzio considerato da Tacito circa alla trasmissione dei diritti di *princeps* del comitato da padre e figlio. Alla quale obbiezione può rispondersi, che, trattandosi di una autorità affine alla monarchica, l'ereditarietà potevasi sempre presupporre. Può ancora rispondersi che un cenno lontano circa la trasmissione dell'autorità di *princeps* noi lo riscontrammo in Tacito nel passo che riguarda la *dignitas* dei nobili *adulescentuli* [1]. Se infatti l'autorità di *princeps* aveva un punto di contatto con quella, indubitatamente non temporanea, di uomo nobile, allora ci si riaffaccia l'altro significato di *princeps*, cioè il significato generico. Finalmente osservo, che Tacito avrebbe dovuto parlare del *rex*, se, dov' egli parla del comitato, il vocabolo *princeps* si dovesse prenderlo in senso ristretto. Aveva appena ricordato il *rex* nell'assemblea; perchè tacerne ora?

[1] *Germ.* c. XIII.

Tacito nei primi capi della *Germania*, considerando in forma generale i costumi dei popoli Germanici, li riguarda come retti a monarchia. Ovvero, ad esser più esatti, esamina le *civitates* (le schiatte) germaniche, nella loro più compiuta, più perfetta condizione sociale. Si riserverà poi i capi seguenti per fare distinzioni, a proposito di questo o di quel popolo. *Rex vel princeps civitatis* [1], è frase che Tacito seppe usare a tempo e luogo.

Sulla trasmissione del principato per eredità, bisogna ancora osservare quanto segue. Tacito dice bensì che una segnalata nobiltà rendeva degni del principato anche i giovinetti, ma non parla espressamente del giovanetto figlio di un *princeps* o di un *rex*. Perchè questo silenzio? Tacito tende ad assimilare nel significato e nell'uso le voci *princeps* e *rex*, alle quali facilmente e naturalmente si attribuisce un potere effettivamente tenuto; ciò posto, pare che quei due vocaboli esprimano una *condizione politica* prima che un *ordine sociale*. Per meglio apprezzar questo, non vuolsi dimenticare che gli ordinamenti germanici erano più o meno anarchici, e che in essi Tacito voleva metter ordine

[1] *Germ.*, c. X.

sopra uno schema che egli toglieva dai costumi e piuttosto dalla giurisprudenza dei Romani.

Dal che apparisce che si debba conchiudere che spesso la parola *princeps* bisogna interpretarla in senso assai ampio. In tal caso comprende anche il *rex*. Il comitato non costituiva da sè medesimo, per riguardo al suo organamento, un fatto d'ordine pubblico; e quindi anche l'uomo, in cui si accentra il comitato, non è indicato come persona investita di pubblica autorità. Così pure il vincolo che lega i *comites* al loro *princeps* è affatto personale. Del pari la gloria che un *princeps* ottiene dall'avere sotto di sè un comitato composto di molti uomini valorosi, « si numero ac virtute comitatus emineat », è una gloria personale del *princeps*. La *gens* direttamente non vi ha a che fare. Il *princeps* vi acquista nome, secondo Tacito [1], non soltanto presso le genti finitime, ma eziandio presso la sua propria gente. Se egli avesse avuto sotto di sè il comitato in quanto era capo della gente, Tacito avrebbe dovuto parlare in quella vece della gloria che la *gente* otteneva in forza del numeroso comitato.

Si potrà ora chiedere se questi ultime considerazioni si conciliino colle precedenti, nelle quali

[1] *Germ*, XIII.

abbiamo ammessa possibile la trasmissione ereditaria della dignità di *princeps*, come capo di comitato. Si conciliano, quando si ammetta che tale trasmissione appartiene piuttosto all'ordine dei fatti, che a quello dei diritti. Si conciliano quando si pensi alla innegabile relazione in cui trovasi la dignità personale e famigliare, con quella che proviene dalla posizione sociale tenuta. Vale per i *princeps* quanto sappiamo dei *reges*. Anche i re erano elettivi, ma questo non toglie che nel diritto elettivo si insinuasse il diritto famigliare.

Il principio di ereditarietà può considerarsi siccome l'indizio e insieme il risultato delle relazioni necessariamente esistenti fra la dignità personale, *nobilitas*, e l'officio esercitato, o piuttosto, per adoperare un vocabolo più comprensivo e più appropriato, il posto occupato nella società, la *dignatio*. Cotale diritto ereditario si assoda e sviluppa di mano in mano, sia nei capi di schiatta, come nei capi di villaggio. La storia germanica, durante il periodo della trasmigrazione, ce ne offre esempi assai numerosi.

XXIII.

Prima di avanzare in queste ricerche piacemi di citare alcune opinioni di vecchi critici tedeschi. Nel 1828 uscì a Lipsia una versione della *Ger-*

mania di Tacito, coi commenti di tre eruditi, F. Bülau, I. Weiske, e K. von Leutsch [1]. In questo libro, al c. XIII, il passo controverso sulla *dignatio* dei principi, in riguardo agli *adulescentuli*, è tradotto nel senso che noi pure adottammo, vale a dire: l'autorità del principe viene trasmessa anche ai fanciulli. Ma di tale interpretazione si dà una illustrazione molto curiosa. Secondo i commentatori, Tacito vuol dire che tali fanciulli diventano principi di nome. Acquistano cioè un titolo, al quale col tempo aggiungeranno forse anche l'autorità principesca. Ammettesi che l'autorità del *princeps* dipenda, non dalla nascita, ma dalla elezione; ed anche nei principi-fanciulli vedonsi persone che ottennero la dignità del titolo a mezzo di una elezione. Ritengono i ricordati commentatori che il *princeps* fosse eletto tanto fra i nobili, quanto fra i liberi; e armonizzano questo coll'ipotesi su ricordata dei principi-fanciulli, supponendo che in questi ultimi si volesse premiare i meriti straordinari del padre già morto. In tutte queste supposizioni abbiamo l'esempio del modo con cui si può far dire ai testi tutto ciò che si desidera. L'ipotesi dei principi-fanciulli, col titolo dell'au-

[1] *Die Germ. von Tacitus.* Leipz, 1828, pag. 117 e segg., e pag. 207.

torità, privi dell'autorità, è campata in aria, senza il minimo appoggio nei testi Tacitiani. Meno arbitraria è la supposizione, che in questi fanciulli si volessero premiare i meriti personali dei loro padri, dacchè Tacito parla dei *magna patrum merita;* ma bisogna ricordare come siffatti meriti paterni rispondano alle origini nobiliari.

Per cui dovremo conchiudere: o si esce dall'argomento, accettando la traduzione sostenuta dal Waitz, o bisogna assentire a questo, che il passo di Tacito prova che un vincolo esisteva pure tra la *nobiltà* e l'*autorità di principe*. Salvo ad intenderci sul significato di *nobilis,* nei vari luoghi di Tacito, e in corrispondenza colle variazioni subite dalla vita sociale germanica, nel lungo corso dei secoli.

XXIV.

Tacito, per mettere nella piena sua luce l'importanza del *comitato* presso i popoli germanici, scrive così [1]: « nec solum in sua gente cuique, sed apud finitimas quoque civitates id nomen, ea gloria est, si numero ac virtute comitatus emineat: expetuntur enim legationibus et muneribus ornantur et ipsa plerumque fama bella profli-

[1] *Germ.* XIII.

gant ». Questo passo fu adoperato dal Dahn da una parte, e dal Waitz dall' altra, per provare tesi assai diverse. A sentir l'uno, noi ivi abbiamo la prova che i *principes* non erano i capi delle *gentes* e dei villaggi; ma semplicemente erano uomini di molta nominanza, i quali venivano, con regali, chiamati in proprio soccorso da estranee *gentes*, le quali si trovassero involte in alcuna guerra. Il Waitz ([1]) vi scorge invece tutto il contrario. Ecco la teoria svolta da questo insigne erudito: il verbo plurale *expetuntur* non significa menomamente che ogni *gens*, ovvero, se vuolsi, ogni villaggio, avesse parecchi *principes*, ma è adoperato obbiettivamente e impersonalmente ([2]). Cioè di qui non può dedursi che presso ogni *gens* si avessero parecchi *principes*. Questo il primo punto su cui fermarsi. Oltre a questo, il passo stesso va confrontato col seguente, che ricorre nel c. xv della *Germania:* « mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed publice mittuntur ». Ora,

([1]) Op. cit. I. 248-251, 377-380.

([2]) Parmi almeno che questo pensiero risulti dalla p. 251, nota 1.

secondo il Waitz, qui è chiaro come luce il sole, che i *principes*, i quali ricevono doni dalle *civitates* loro appartenenti, sono nient'altro che i capi di quelle, sono quelli sulla cui elezione Tacito ci ha somministrate le notizie a suo luogo riferite. Siccome in ambidue i luoghi è parola dei doni che i *principes* ricevevano dalle genti estranee, così bisogna ritenere che i due passi si riferiscano al soggetto medesimo. La prima testimonianza poi ci riconduce ad identici risultati, esaminandola da un altro punto di veduta. I *principes* che, chiamati e invitati, aiutavano altre *gentes* nel condurre la guerra, non potevano essere altri che i capi-villaggio. Se si ammettesse l'opposto, ne conseguirebbe che una persona, influente in una *gens*, condurrebbe per conto proprio una guerra, alla quale la sua *gens*, così come *gens*, non prenderebbe parte. Se è mostruoso il dividere gli offici della guerra da quelli della pace nelle costumanze germaniche, altrettanto, e più, è inammissibile l'anzidetta dissoluzione del corpo sociale: una parte della gente è in guerra contro persone, verso delle quali il resto dello stesso corpo sociale conserva relazioni amichevoli. La storia delle monarchie germaniche non ci presenta esempi che facciano creder possibile un così strano taglio nella vita politica dei Germani antichi. Così il Waitz. L'in-

terpretazione è molto arguta e sagace, ma essa rimane superiore ad ogni dubbio?

Prima di tutto infatti è a vedere se il capo XIII, nel luogo citato, parli solo dei *principes* ovvero anche dei *comites*, là dove si discorre delle legazioni e dei doni. Ammettiamo che Tacito voglia intendere degli uni e degli altri, cioè dei *principes* uniti ai propri *comites*, e formanti tutti insieme quel corpo militare, che vince soltanto coll'incuter paura, e senza combattere. Anche così, il parallelismo tra il passo presente e quello del c. XV non è da ogni parte perfetto; poichè nel primo si parla di doni fatti al corpo militare (o, se vuolsi, ai *principes*), nel caso particolare di una impresa guerresca: nel secondo passo, invece, viene fatta allusione ad una costumanza radicata quasi nella vita quotidiana. Per altro, se anche la rispondenza dei due passi non è completa, niuno può negare trovarvisi alcune strette relazioni vicendevoli. In ambedue i luoghi si parla di doni fatti dalle « finitimae gentes. » — Avvertasi il ripetersi della frase, — doni, che talvolta si facevano « publice », dice il c. XV, dove tal voce fa pensare appunto alle « legationes » accennate nel c. XIII. Nel c. XV è parola anche dei doni che il *princeps* ricevea dalla propria *civitas*, mentre di ciò si tace nel c. XIII. La differenza può dirsi per altro

apparente piuttosto che reale, giacchè nel.c. XIII, parlandosi soltanto dei doni che le « finitimae gentes » davano *publice,* si passano sotto silenzio quelli che esse davano « singulis, » e quindi si dovrà tacere anche dei regali che i concittadini del principe presentavano a lui *viritim.*

Riassumendo questi risultati, è innegabile che la condizione dei *principes* emerge, dai passi di Tacito, come molto alta e rispettata. Ma tale rispetto proveniva da una vera dipendenza che la *civitas* aveva per essi? Anzitutto, siamo anche qui nella difficoltà solita: parlasi, secondo il Waitz, di un *princeps* nel senso stretto. Ora questo *princeps* è capo della *civitas*, o della *gens*, e non è il semplice preposto ad un vico e ad un pago. Non siamo dunque più alla stretta definizione di *princeps* quale capo del *pagus.* Il *princeps*, come appellativo generico d'autorità di uomo collocato nel posto più alto, comprende bensì anche il *rex* della *civitas,* ma allora il concetto di *princeps* si avvicina, anzi si associa a quello di *nobilis*, e l'autorità del magistrato viene quasi assorbita dalla dignità ereditaria o quasi ereditaria *(nobilitas).* Come mai anche qui Tacito ci parla, e tanto, del *princeps*, e tace affatto del *rex*? Eppure la proposizione sta esposta in forma generica, e non va applicata soltanto a quelle nazioni barbariche le quali difet-

tavano del proprio *rex*. Se il *princeps* è capo della *gens* e della *civitas*, la quale lo regala « viritim » (cioè ogni cittadino, se mi si passa l'espressione, offrendo il proprio dono), egli non è da meno di un *rex;* anzi qualcosa di più che un *rex*, poichè è venerato e stimato e regalato anche dalle *civitates* e dalle *gentes* circonvicine.

Forse rimarrà ancora poco spiegato il motivo per cui Tacito si dimentica tanto spesso dei *reges*, particolarmente poi quando più importava il ricordarli. Se paragoniamo questo capo XV col capo XIII che prima recitammo, cotale mancanza mi sembra risultare più che mai spiccata e grave. Ma bisogna tener fermo il concetto che *princeps* ha un significato che si allarga ad esprimere *capo*, sia questi *nobilissimo* come il *rex*, o sia comunque; e quindi è continua l'inflessione che nei casi particolari assumono le parole dello storico romano. E ancora, per quanto siano diverse le attribuzioni del principe da quelle del re, è sempre vero che negli stati non retti a monarchia, il *princeps* può, nel proprio vico, considerarsi come un re, ma ben s'intende solo allora che esercitasse sopra del vico una effettiva autorità.

Per meglio spiegarci, osserviamo qui ancora un'altra cosa. Tacito parla del *nomen* e della

gloria, che i *principes* godevano nella propria *civitas*, proprio nell'egual forma con cui discorre del *nomen* e della *gloria* ch' essi avevano presso le *civitates* finitime; anzi tutto ciò è detto in una frase unica. I doni sono offerti al *princeps*, dalla sua propria *civitas* e dalle *civitates* estranee, non per alcun obbligo, ma *ultro*, e specialmente per ragione di onore. Tacito insiste sopra di ciò. Se questi fossero stati i capi delle *civitates*, perchè Tacito non lo annunziò esplicitamente? Non era il caso di dirlo? La *civitas* del *princeps*, secondo Tacito, fa al medesimo le sue offerte « viritim » [1]; e quindi non come *civitas*. Per l'opposto, da parte delle *civitates* o *gentes* estranee, si fanno tali offerte, tanto *singolarmente* dai vari individui, quanto *pubblicamente*. Come mai, se trattavasi del *princeps* della *città*, che ricevea un dono dalla propria *civitas*, questo dono non gli veniva fatto dalla *civitas* stessa, considerata come individuo sociale, « publice »?

Non par quasi che le *civitates* germaniche sfuggissero di far ciò verso i *principes*, in esse abitanti, per schermire il pericolo che tali offerte

[1] *Viritim*, anche in Tacito, vale: ad uno ad uno, un per uno, singolarmente. Cfr. De Vit, *Lex. totius Latinit.*, s. v. *viritim* (vi, 358). Anzi nello stesso capo XV della *Germania*, al luogo riferito, la voce *viritim* appare sinonima della frase: *a singulis*.

si riguardassero come contribuzioni di sudditanza, mentre le *civitates* estranee non aveano motivo di temer tutto questo, se anche facevano *publice* le offerte loro? L'ultima quistione testè messa innanzi puó ricevere tuttavia una risposta anche da chi la guarda dal punto di vista in cui il Waitz si è collocato. Può infatti supporsi che il *viritim* di Tacito significhi null'altro, se non che *tutti e singoli* i liberi uomini componenti la *civitas* regalavano i loro *principes*. È agevole supporre che lo storico Romano voglia indicare quale gloria massima di un *princeps* quella di ricevere il dono dai propri soggetti *viritim* (non per comando suo quindi) e riceverlo invece dalle genti estranee *pubblicamente*. Accettando dunque, almeno come possibile, tale interpretazione, non resta sciolta la attuale controversia; i passi di Tacito possono accordarsi con l'una come con l'altra teorica generale sulla condizione dei principi.

Di vero, un esame alquanto attento di questo passo parmi lasciare nel lettore molta incertezza, conducendolo ad ammettere un che d'indistinto nei *principes* di Tacito, anche nel luogo presente. I passi di Tacito si prestano a doppia interpretazione, secondo che li prendiamo alla lettera o vogliamo risalire alla realtà, che sembra celarsi sotto le sue parole. Tacito, nella forma del suo discorso, tende ad eliminare ogni apparenza di

tributo nei doni indicati. E lo fa non solamente colla voce *ultro*, ma ancora col parallelismo e in parte colla contrapposizione istituita fra i doni dati dai membri della *civitas*, e i doni dati dalle *civitates* estranee. I *principes* si compiacciono specialmente, « praecipue », di questi ultimi doni, poichè essi provano l'allargarsi della loro fama ed autorità. Questa continua insistenza per escludere affatto, e sotto ogni aspetto, il concetto di tributo, sembra dimostrare che Tacito non volesse ammettere alcuna dipendenza della *civitas* verso il *princeps*. D'altra parte sembra alludere a dipendenza la voce *viritim*, in quanto che se tutti quelli di una *civitas* si accordavano nel regalare un *princeps*, questo dovea esser qualcosa di più che semplicemente un uomo rispettato, tenuto in pregio e in onore per doti personali. Mi spiego. Tacito distingue fra la propria *civitas* e le *finitimæ civitates*, e dice che per la prima i doni si faceano soltanto *viritim*. Se il *princeps* fosse stato verso la propria *civitas* in quella identica relazione in cui si trovava verso le *finitimæ civitates*, perchè mai anche quella, che formava un corpo sociale indipendente dal *princeps*, non regalava *publice* quest'ultimo?

È notorio che i cittadini, mi si passi la parola, usavano regalare i propri re, e quelli della famiglia del re. Citerò un esempio spettante al

secolo VI. Narra San Gregorio di Tours [1], che nell'anno 583 partiva da Parigi Ritgauda figlia di Chilperico, la quale andava a marito. Chilperico, in tale occasione, avea invitato a Parigi i suoi Franchi, « convocatis melioribus Francis reliquisque fidelibus. » Questi Franchi andarono a gara nel porger doni a Ritgauda: « Franci.... multa munera obtulerunt, alii aurum, alii argentum, nonnulli equites, plerique vestimenta, et unusquisque ut potuit donativum dedit ». Fatta considerazione a tale costume germanico, non riuscirà difficile di concedere che nel passo Taciteo, che è soggetto delle nostre considerazioni, siavi un'allusione ai *donativi* fatti dai liberi uomini ai *principes*, come sudditi a capi. Ma d'altra parte, l'indeterminatezza dell'espressione lascia mal tracciate le linee, e permette che nel vocabolo *princeps* si vegga tanto il *princeps* come capo-città, quanto il *princeps* come persona influente, capo-comitato, ecc. Rammento il noto uso di pagare i tributi sotto nome e forma di « donativi »: uso tutt'altro che ignoto così all'evo medio, come anche al moderno.

Non tralascio di aggiungere un'altra considerazione, la quale si attiene all'indicato paralleli-

[1] *Hist. Franc.* lib. VI, c. 45 (W. ARNDT et BR. KRUSCH, *Gregorii Turonensis opera*, I, 284-5).

smo tra questo passo di Tacito e quello in cui si parla dei doni, che i *principes* riceveano dalle città finitime, quando queste chiedevano da essi un soccorso nelle proprie guerre. Il parallelismo non è completo tra i due passi. La menzione di *città finitime*, che ricorre nei due periodi, altri dirà di niun valore; e la circostanza della gloria, che un *princeps* avea presso genti estranee, non si ammetterà come buona prova; per ciò che si riferisce ai doni, in sè medesimi considerati, è innegabile che in un caso sono dati per motivi diversi da quelli che ne sono causa in un altro. Da una parte spinge i donatori solamente la stima verso il donato: mentre dall'altra viene innanzi un motivo determinato e pressante. I *principes* vengono invitati con legazioni, e solleticati con doni, perchè adoperino la loro spada e quella dei loro *comites* nella guerra in cui le città, che li pregano, stanno implicate. Una completa identità di sostanza non si può dunque ammettere fra i due luoghi di Tacito. Resta sempre quella sfumatura di espressioni e di pensiero che riesce indivisibile da tutte le attestazioni fatte in tal proposito dallo storico Romano.

Ancora una domanda: per qual motivo Tacito non fa parola di doni che si facessero i *principes* fra di loro, mentre parla dei doni che una *civitas* faceva ad un *princeps* ad essa estraneo? Dunque,

doni di tal fatta non avvenivano; e quando una città fa « publice » uno degli anzidetti regali, essa non lo fa a mezzo del proprio *princeps*, il quale adoperi verso l'altro *princeps* come da pari a pari. In tutto qnesto parmi vedere una disarmonia fra la condizione del *princeps* e la costituzione civile della *civitas*. Il *princeps*, che riceve regali, a cagion di *onore*, dai suoi concittadini e dagli estranei, mi pare che assuma una posizione a sè, staccata così dalla propria *civitas*, come dalle altre *civitates*. Se in un caso, in quello del dono dato, il *princeps* sfugge assorbito nella sua *civitas* costituita come corpo pubblico, perchè non avviene un simile assorbimento (se mi si permette la frase) nell'altro caso, cioè nel caso del dono ricevuto? Certo chi riceve il dono può essere o la *civitas* come società, o il suo *princeps* come suo capo. Dato anche questo secondo caso, perchè Tacito non ha detto che in fondo è la *civitas* che fa degno il *princeps* di ricevere i doni? Perchè attribuisce la gloria di essere *princeps* unicamente al valore e al numero del comitato, senza rammentare la *civitas*? Infatti si noti che, se si trattasse nel passo di Tacito, c. XV, solo di un *princeps* capo-città o capo-vico, resterebbe inesplicabile l'atto di rispetto e quasi di devozione che verso di lui dimostravano le città vicine. Almeno dovrassi supporre, che al fatto della dignità,

a lui proveniente dalla sua posizione sociale, andasse congiunta anche l'autorità assentita da pregi personali, e da circostanze speciali. Giacchè se ogni *civitas* od anzi ogni pago ha il suo *princeps*, questa largizione di doni dovrebbe mutarsi in un perpetuo scambio di doni fra *pagi* e *principes*, gli uni estranei agli altri; locchè riesce all'impossibile, ed annienta l'importanza del dono stesso. Ammesso dunque nel *princeps*, che riceve il dono, quel pregio che dipende dalle doti personali, noi ci stacchiamo dal mero concetto di *princeps* capo-pago. Poichè Tacito non dice che solo pochi tra quelli che egli qualifica come *principe* e quasi per eccezione, ricevessero cotali doni dalle genti finitime. Quindi, quando Tacito pronunciò la voce *princeps*, espresse già qualche cosa che include un valore personale, indipendente dalla *civitas*, indipendente dal *pagus*. Il medesimo e più, presso a poco può ripetersi, s'io non m'inganno, per la parte che i detti *principes* prendono alle guerre d'altre genti, le quali le invitano coi doni.

Contro di queste ultime considerazioni si potrebbe osservare che il fatto stesso dell'autorità realmente ed effettivamente esercitata poneva il *princeps* in tale posizione elevata, da essere fatto segno necessariamente ai doni dei suoi concivi e degli estranei. Non c'è bisogno

di cercare altrimenti — può osservarsi — la fonte della dignità personale di cui il *princeps* qui apparisce investito. Sia, ma almeno dovrassi ammettere una diversità nel numero e nell'ampiezza dei doni fatti ai diversi *princeps*; e con questo ritorniamo al carattere personale, il quale poi si accentua dove Tacito parla dei *principes* che si recano effettivamente presso altre genti a combattere in loro favore.

Concludendo, i passi Tacitei dicono diverse cose, a seconda del punto di vista da cui altri li considera. Sono multiformi nei loro significati, e questo è un fatto molto notevole.

Rispetto a questi medesimi passi ci sono molte altre cose da dire. Primieramente è ben vero che sa di duro il supporre un uomo spettante ad una *civitas*, il quale fa la guerra per conto suo, come si è condotti ad ammettere dal considerare il *princeps* stesso, siccome non identico al capo della *civitas*. Ma, coll'opinione opposta, si evita tale inconveniente? Tutt'altro; lo si aggrava, poichè s'introduce il concetto di capo-villaggio, che in Tacito non abbiamo. Notisi in fatti che le *finitimae civitates* invitano i *principes* famosi per numeroso comitato. Qui non si fa parola, nè punto nè poco, della grandezza e della forza della *civitas* che *apparteneva* (come si potrebbe supporre) a quel *princeps;* ma soltanto si parla

di lui e del suo comitato particolare. Qui dunque risplende, più che mai vivo e chiaro, ciò che si è detto sui *doni*. Poichè tutto è personale, come la gloria, così l'invito, così il successo. Le *civitates* fanno l'invito come corpo sociale, ma il *princeps* lo riceve come individuo. E sopra di ciò Tacito insiste in tutto il tratto che viene appresso, dove è detto che esso, il *princeps*, più volte, « plerumque », vince le guerre solo colla forza della propria fama. E la sua *civitas*, perchè mai viene dimenticata? Dunque, mentre egli si apprestava alla guerra, od anche addirittura la intraprendeva, quella se ne restava spettatrice inoperosa? Ciò come mai poteva avvenire, non per eccezione, ma per regola, se il *princeps* era nient'altro che un capo-vico?

Riassumendo: qui il significato della voce *princeps* rimane alquanto indeterminato, e non risulta necessario identificare *sempre* il *princeps* al capo-vico, o al capo-città. Il *princeps* poteva esistere anche presso una *civitas* non ancora retta monarchicamente. Non è escluso che esistessero i *principes* anche presso una gente, nella quale non fosse ancora stabilito l'ordine sociale, coi veri capi-villaggi. Il *princeps* rimane qualcosa di grande, di eccelso, di rispettato; ma i contorni che ne determinano l'autorità appaion sfumati. Quello che in lui spicca sopra tutto è la po-

tenza personale, da cui proviene la sua gloria personale. E questo richiama più o meno alla nobiltà.

Qui mi sia lecito ritornare sull'*expetuntur* che il Waitz riguarda come pronunziato da Tacito in senso oggettivo. Il Waitz ha di certo tutta la ragione. Ma ognuno deve badare ad un'altra cosa: che cioè il *princeps* o i *principes*, cui si riferisce l'*expetuntur*, non è il *princeps*, non sono i *princeps* del *pagus* o dei *pagi*, ma un *princeps* in senso diverso, poichè ad esso si associa non la menzione di un semplice *pagus*, ma senz'altro il ricordo di una *gens*. L'*expetuntur* viene aggiunto ad un sostantivo, al quale lo scrittore ha in antecedenza dato un senso generico. Lo scrittore quindi non vedea necessario, che per ispiegare l'azione cui si allude coll'*expetuntur* (la guerra a pro delle genti finitime), fosse necessario intendere il sostantivo indicato *(princeps, principes)* in alcun senso esattamente determinato. Anche il *rex* può sottintendersi in questa voce di senso così lato, e così variabile.

Prima di chiudere questo paragrafo mi par necessario ricordare due espressioni di Cesare le quali parlano dei *principes*, in quanto erano capi dei villaggi. Egli [1] discorrendo dell'annuale

[1] *De bello Gallico*, VI, c. 22.

partizione nei campi, dice che questa la facevano « magistratus ac principes » (1). Poco dopo soggiunge: « in pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum et pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt ». Sia pure che per *magistratus* qui si alluda ad un'autorità collegante insieme più schiatte (2), rimane sempre indecisa e poco chiara la opposizione che qui Cesare determina fra il *magistratus* e il *princeps*.

XXV.

Anche negli scrittori più tardi non sempre apparisce una franca ed esplicita distinzione tra i *principes* come persone investite di effettiva autorità, ed i semplici maggiorenti del popolo o della schiatta. Ammiano Marcellino (3) all'anno 357 descrive un assalto dato ai legionari dagli Alamanni: « Exiluit itaque subito ardens optimatum globus, inter quos decernebant et reges, et sequente vulgo ante alios agmina nostrorum irrupit ». Qui abbiamo il popolo Alamanno diviso in *ottimati* ed in *volgo*; e nei primi sono inclusi anche i *reges*. Negli ottimati

(1) Ibid., c. 23.
(2) Sybel, *Entstehung*, 2a ed., p. 71.
(3) *Hist.*, XVI 12, 19.

doveano essere comprese tutte le persone di grado elevato; perchè vorremmo includere in essi quelli soltanto che effettivamente erano investi di una data autorità, e questa anche sol temporanea? Non dissimile è un altro luogo di Ammiano, che si riferisce all'anno 369. Narra lo storico ([1]) che i Romani ricevettero come ostaggi alcuni *optimates* degli Alamanni, perchè garentissero della fedeltà dei loro padri.

Non siamo autorizzati da Tacito a credere che, almeno nei tempi più antichi, si prendessero gli ostaggi soltanto dai principi e dalle loro famiglie. Egli parla bensì ([2]) del modo con cui si sceglievano gli ostaggi: ma non dice affatto che si prendessero ostaggi solamente dai *principes*. Gli *ottimati* di Ammiano non sono certo altrettanti *principes* nel senso ristretto di questo vocabolo. E quindi possiamo conchiudere alla posizione privilegiata che tutti insieme i maggiorenti avevano sopra i componenti il volgo.

All'anno 359 il medesimo storico, cioè Ammiano Marcellino ([3]), espone una certa congiura

([1]) *Hist.* XXVIII, 2, 6· « eodemque puncto quidam optimates Alamanni venere, obsidum patres, quos lege foederis mansuraeque diutius pacis haud adspernenda pignora tenebamus ».

([2]) *Germ.* c. XX.

([3]) XVIII, 2, 13.

ordita contro i Romani dal re Ortario. La congiura fu maneggiata in un banchetto, al quale quel re invitò « reges omnes (delle genti finitime e da lui forse dipendenti: cfr. XVIII, 2, 14) et regales et regulos ». Qui non si parla degli ottimati, ma soltanto dei *re*, dei *regali* (cioè delle persone di famiglia reale), e dei *regoli* (cioè dei capi-villaggio, indipendenti più o meno). Tutti questi, che comandavano a speciali *genti*, o porzioni di genti, componevano la parte elevatissima degli ottimati. Il passo, mentre non contraddice a niuna delle cose esposte, ci conferma nell'opinione che la voce *optimates*, nei luoghi esaminati, debba venire intesa in un senso più o meno largo. Di qui infatti apparisce che i *regales*, sebbene non investiti attualmente di autorità, tuttavia fanno parte di quest'assemblea. Forse mancavano altri ottimati; forse per alcun accidentale motivo, non parteciparono alla congrega. Sarebbe agevole citare altri luoghi paralleli; come quello in cui si parla degli ottimani presso i Sarmati e i Quadi (¹). Altrove, sotto l'anno 369, ricordando gli Alamanni, Ammiano (²) ne rammenta gli ottimati, e li distingue dal « barbaricus.... globus », il quale era composto di uomini seminudi. Quindi

(¹) XVII, 12, 12.
(²) XXVIII, 2, 6.

i nobili possono, ed anzi debbono comprendersi fra gli *optimates*.

Tutto ciò, che siamo venuti esponendo, non deve prendersi come un tentativo di combattere di fronte la teorica del Waitz, di un uomo che tutti debbono stimare e venerare [1]. Senza dubbio i capi-villaggi sono stimatissimi tra gli ottimati, e perciò sono quelli ai quali, dopo i re, meglio conveniva l'epiteto di *principe*. Parve a noi solamente che la dignità nobiliare c'entrasse e molto nella scelta (o nella elezione) dei capi-villaggio: che tra i capi-villaggio e i re ci fosse più conformità che a primo aspetto non appaia: e che infine non siano esclusi dal ceto principesco anche i più elevati fra i nobili. Come pure sembra che alla parola *princeps* risponda assai di sovente il significato generico di uomo elevato, superiore. Tutto questo muta a seconda dei casi, dei tempi, dei luoghi. La dignità del *princeps* potrà dipendere da diritto di eredità, in un sito, mentre in altro potrà essere di elezione; e in altro luogo possono intrecciarsi, secondo l'uso germanico, i due diritti, il dinastico, e l'elettivo. Il capo-villaggio

[1] Quando scrivevo queste parole il grande maestro era ancora vivo, e colla sua fama illustrava la Germania e la scienza storica. Egli mancò poco dopo (24 aprile 1886): eppure la robusta sua fibra pareva destinargli una attiva e lunga vecchiezza. Onoriamo la sua memoria.

potrà benissimo esser diventato *princeps* militare, ovvero potrà esser avvenuto che il *princeps* sia capo-villaggio. L'uomo potente, ricco, fornito di un sèguito numeroso ed illustre (comitato) dovea esercitare una grande azione sul suo *pagus* e, se vuolsi, sulla sua *civitas*, e diventarne anche per modo di dire, il monarca. Per converso, il capo d'un villaggio può vedere accresciuta la sua potenza fino al punto di diventar *princeps* in tutti i sensi della parola. Il legame del principato colla nobiltà concorre a fare del *princeps* qualche cosa di più che un semplice magistrato, dall'assemblea della *civitas* delegato all'amministrazione del *vicus* o del *pagus*. Nella ricerca di questo «qualche cosa di più» consiste specialmente lo scopo delle nostre indagini. In altre parole il *princeps* capo-pago, perchè tali, non esercita gli uffici del *princeps*, che, seguìto dal comitato, cerca ansiosamente la guerra. Sono attribuzioni se non diverse, distinte, e che spiegano come *princeps* sia un vocabolo, cui si attibuisca un senso mutevole.

Questi sono i motivi per i quali mi sento tanta difficoltà ad ammettere la recisa affermazione del Sybel [1], per il quale non bisogna credere che Tacito sotto il nome *princeps* intenda cose di-

[1] *Entstehung*, p. 111-2.

verse; ma egli deve sempre parlare dei capi-vici, con parola forse più propria alle costumanze germaniche, dei capi delle *centurie*. Tacito parla poco chiaro; e a provar questo basta, credo, l'affacendarsi dei critici per intendere la sua parola. A primo aspetto, sembra che Tacito sia limpido nel suo dire, poichè il formulario in lui è fisso, e le espressioni stesse si ripetono più volte; ma invece possiamo di qui trarre motivo a dubitare ch' egli usasse quelle espressioni, le quali potevano suonargli meno dissonanti dai costumi romani, senza controllarne il valore, in relazione colle diverse circostanze, in cui è condotto a farne uso. Infatti non bisogna dimenticare, che, come Tacito attribuisce alle divinità germaniche i nomi romani, così doveva sentirsi inclinato a colorire a suo modo anche la vita politica di una schiatta, presso la quale del resto gli ordinamenti civili dovevano essere diversi da luogo a luogo, e mutevoli di tempo in tempo.

Parmi che ci avviciniamo al vero, quanto meno determiniamo il nostro pensiero [1]. Si tenga a mente, che abbiamo dinanzi a noi una società, anzi un grande numero di società, in

[1] Dubito che sia troppo sistematico il Sybel, p. 133, quando considera la nobiltà come un connesso col diritto alla elezione al principato.

formazione; cotale costituirsi delle società avviene sotto l'influenza di molteplici cause, e quindi in modo non identico dovunque. Oltre a questo si ricordi che sono imperfetti i nostri mezzi di osservazione: Cesare spiega poco, Tacito non dice neppur egli a sufficienza. Nè l'uno nè l'altro, sia per la loro disposizione soggettiva, sia per i mezzi di cui si servivano, potevano avere una conoscenza perfetta della costituzione germanica. E poi, poteva importare ai Romani, per i quali essi scrivevano, di saper proprio che cosa fossero questi *principes*, o questi capi-villaggio?

XXVI.

Il lettore sarà stanco oramai di una discussione pesante, che ha per base soltanto alcune testimonianze d'incerto significato, e che al postutto conduce a conseguenze tutt'altro che bene determinate. Noi ormai ci affrettiamo alla fine di questa trattazione. Si rassicuri il lettore. Prima per altro di staccarcene è necessario ricordare un passo di Giulio Cesare, nel quale ad alcuni parve trovare una origine del comitato, alquanto diversa da quella menzionata da Tacito. Giulio Cesare ci descrive (1) un *concilium* ger-

(1) *De bello Gall.* VI, 23.

manico, dopo aver premesso che dai Germani non si riguardava come cosa vergognosa il praticare « latrocinia » fuori della propria *civitas*. Nel *concilium* si faceva innanzi uno dei principi, « quis ex principibus », facendo la proposta di una scorreria, della quale egli si presentava qual condottiero, « ducem fore », e chiedendo chi fosse volonteroso di seguirlo. Allora, quanti approvavano « causam et hominem », si alzavano e offrivano il proprio concorso: la moltitudine li approvava. Se taluno di essi poi, dopo aver prestato la promessa, vi fosse venuto meno, costui veniva riguardato come transfuga e traditore; e perdeva ogni credito.

Il Wietersheim (1), esaminando questa testimonianza, sostiene anzitutto che il *concilium* qui menzionato fosse l'assemblea del villaggio. Ritiene che questi *latrocinia* non si debbano riguardare come vere guerre intraprese da una stirpe, ma siano scorrerie di natura affatto privata. Non sono guidate dal re, « König », o dal « Graf » del villaggio; è un qualsiasi uomo potente che si mette alla testa della masnada depredatrice. Il Wietersheim non identifica addirittura queste schiere raccogliticce di ladroni, ai comitati descritti da Tacito; ma opina che non

(1) *Gesch. d. Völkerw.*, I, p. 60, seg., 67.

si possa mettere in dubbio che il *princeps* si giovava dei suoi compagni, « comites », per organizzare tal fatta di scorrerie; egli se ne serviva come di officiali, essendo pienamente persuaso della loro valentia e fedeltà.

Secondo il Waitz, [1] il ragionamento del Wietersheim, e di coloro che ne dividono le opinioni, è sbagliato; poichè con esso si ridurrebbe ad un ladroneggio tutta intera la migrazione dei popoli germanici. La testimonianza di Cesare, se crediamo al Waitz, non ha niente a che fare col comitato. Egli combatte altresì il Sybel, secondo il quale Cesare descrive il comitato nel suo embrione, mentre Tacito ce lo presenterebbe nel suo sviluppo compiuto. Condizione essenziale alla formazione del comitato è il saldissimo vincolo, che avvinceva il *princeps* ai suoi *comites*, quel vincolo, che importa la comunanza delle vicende liete ed avverse, sino alla morte. In Cesare nulla si ha di tutto questo. È una accozzaglia di uomini raccolta tumultuariamente, e per il momento. Il Waitz paragona il fatto narrato da Cesare con ciò che accadeva nel secolo XVI, allorchè qualche famoso condottiero raccoglieva intorno a sè una schiera di lanzichenecchi, colla prospettiva di qualche lauto guadagno.

(1) Op. cit., pp. 382-399.

In Italia tali accolte di soldati le chiamiamo le *compagnie di ventura*. Da una parte sotto l'impulso di un fiero individualismo, e dall'altra come effetto dello spirito d'associazione, assai diffuso nel medio-evo, le compagnie di ventura nacquero e si moltiplicarono in Italia e fuori d'Italia ([1]). Talvolta era un uomo coraggioso e valente nell'armi, che le formava, chiamando intorno a sè quanti erano desiderosi di cercar avventure e di far bottino. Anche il Wallenstein, se ben guardiamo, era un condottiero di ventura. Il Wallenstein cominciò dal combattere Thurn e Bethlen Gabor alla testa di un reggimento di corazzieri da lui stesso raccolto; e finì per mettere insieme eserciti di 40,000 e 50,000 uomini, che guidava alla difesa dell'imperatore, dal quale riceveva i titoli di generalissimo e di maresciallo di campo.

Talvolta invece le compagnie si formavano per volontà dei gregari. Dopo la ritirata di Lodovico di Baviera dalla Tuscia, ottocento cavalieri tedeschi accampatisi sul colle del Cerruglio, pensarono a provvedere a sè stessi, col crearsi un capo nella persona di Marco Visconti. Quindi, bisognosi di viver di furto e rapina, si

([1]) Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, cap. VII, VIII.

diedero a correre le terre e le campagne d'intorno, fino a che conquistarono Lucca. Non è fuor di luogo rammentar qui tali avvenimenti sì lontani per tempo tra loro; poichè le istituzioni germaniche s'illustrano soltanto per via di confronti, che c'illuminino a conoscere l'intima natura di quel popolo. Non voglio, lo si comprende, identificare completamente i fatti anteriori ai fatti posteriori, quasi che i comitati germanici fossero una cosa colle compagnie di ventura. Ma voglio far notare che il comitato può considerarsi come un agglomeramento di guerrieri, che si raggruppano intorno ad un capo valoroso, e dal mestiere delle armi traggono i mezzi alla vita.

L'affetto acceso e reverente dei *comites* germanici verso del proprio *princeps* trova un'eco splendidissima nella devozione profonda ed inalterata che le *Bande Nere* di Giovanni de' Medici dimostrarono al loro condottiero, vivo e morto: soltanto nel condottiero e nei soldati itaiani quel sentimento si raffina. L'esempio del Wallenstein, che si circonda di soldati da lui stesso chiamati, ci ricorda i ladroneggi descritti da Cesare. Il fatto del Cerruglio richiama la nostra mente alla narrazione Tacitiana, in quanto che qui si tratta di un aggruppamento ordinato a scopo non ignobile; ma se ne discosta in quanto che sono i guerrieri a scegliersi il loro capo, con

atto di libera e comune elezione, mentre nel comitato germanico il capo è dato e attorno ad esso, siccome a centro, si schierano i *comites*. Nelle compagnie indicate da Giulio Cesare, tutto è fatto tumultuariamente, ed è destinato a durare brevissimo tempo. Le vere *compagnie di ventura* sono più durature. I loro condottieri mancheranno di fedeltà assai facilmente ai signori, che si sono posti a servire; ma la disciplina, che unisce il condottiero ai suoi soldati, è rigida. Anzi è di qui che dipende la instabilità dei servigi resi dalla compagnia. Le compagnie di ventura partecipano quindi e del *comitato* di Tacito, e dell'associazione passeggera di Cesare. Non sono, come il *comitato*, una lunga e dura scuola militare; ma non sono neppure un fortuito raggruppamento di guerrieri.

Premesso tutto ciò, è bene notare che l'opinione del Sybel, secondo la quale in Cesare avremmo il comitato in embrione, è più seducente, che sostenibile, o almeno bisogna ben intenderci su molti particolari. Poichè essa presuppone una differenza grave tra i costumi dei Germani ai tempi di Cesare e ai tempi di Tacito. E questa differenza non è cosa facile il provarla. Tacito, nella *Germania*, fa uso di Sallustio, contemporaneo di Cesare. Bisogna quindi procedere con molta cautela prima di affermare differenze, che

non siano davvero evidenti. È sempre più prudente il ricordarci, che le abitudini sociali e militari variavano molto da una *gens* all'altra. Tacito lo dice e lo prova, dove parla partitamente delle diverse nazioni germaniche. Quindi una *gens* può essere, nei suoi costumi, più arcaica, anche d'assai, in confronto di altra *gens*, pure sua contemporanea. Tra la descrizione di Tacito e quella di Cesare c'è da notare un punto di dissidio. Nel ladroneggio Cesariano manca l'affetto perenne dei *comites* al *princeps;* quindi con ciò difetta un elemento essenzialissimo del *comitatus*. Questa mancanza può essere benissimo interpretata siccome un indizio di maggiore arcaismo; quantunque tale illazione non sia affatto necessaria, poichè ambedue le forme del comitato si possono far risalire a tempi antichi, e si possono considerare siccome viventi contemporaneamente, non solo presso più genti, ma anche forse nella medesima gente. Solamente può ammettersi necessario il concedere che il comitato germanico, quale vediamo descritto da Tacito, sia una istituzione assai più raffinata, che non sia l'incomposta amalgamazione di cui parlò Giulio Cesare. L'asserzione del Sybel può avere un lato giusto, purchè sia intesa entro certi limiti; infatti non è dubbiosa una certa somiglianza fra le due accolte di combattenti; come quella di cui è parola presso Cesare

apparisce meno perfetta e anzi non più che rudimentale in confronto dell'altra, dove regna un certo qualche ordine, così in qualche senso la prima può chiamarsi embrionale. Siccome le diverse genti germaniche avevano ciascuna una vita civile propria, e non identico era in ognuna di esse il grado di civiltà, così ben può supporsi, che mentre presso l'una il comitato germanico era sorto, nell'altra invece si avessero soltanto delle schiere indisciplinate e raccogliticcie.

Forse si può dubitare che il Braumann [1] abbia proceduto un po' troppo sistematicamente nel raffrontare i costumi dei Germani a quelli dei Galli, presso di Cesare. Poichè se incontriamo innegabili somiglianze tra gli uni e gli altri, sappiamo per altro che Cesare non trovava concordi i due popoli nella maniera di vivere: locchè si vede, per esempio, dove di alcune popolazioni belghe confinanti colla Germania, dice espressamente che per abitudini di vita si accostavano ai Germani. Tali considerazioni per altro non ci possono distogliere dal paragone indicato, sia per la prossimità geografica dei Galli e dei Germani, sia per causa della somiglianza, che inevitabilmente

(1) *Die Principes der Gallier u. Germanen bei Cäsar und Tacitus*, Berlin 1883. Ai *familiares* di Cesare, qui (p. 29) si raffrontano i συμπεριφέρομενοι di Polibio.

devesi riscontrare tra popolazioni le quali si trovano presso a poco al medesimo grado di civiltà.

Si noti infatti che anche presso i Galli di Cesare abbiamo indizi che accennano ai *comites* e al comitato. I compagni in guerra sono detti da Cesare [1] *comites* e *familiares*, e la loro condizione è « ut omnibus in vita commodis una cum iis fruantur, quorum se amicitiae dederint ». Il comitato c' era dunque presso i Galli al tempo di Cesare, ed è distinto da quelle associazioni raccogliticcie di cui si è parlato testè a proposito dei Germani.

Anche per ciò che si riferisce al *concilium* evvi qualche coincidenza tra Tacito e Cesare. Tacito col dire che si armavano i giovani, e col lasciar intendere come si formassero i comitati militari, allude alla schiera, *globus*, dipendente da un *princeps;* e delle guerre fa lungo discorso, asserendo che esse si deliberavano nei concilii. Tacito non parla di *latrocinia*, come fa Cesare; ma a lui premeva di sfuggire questa odiosa parola. Tuttavia in altro luogo ci dice che cosa significhi la guerra per i Germani: « nec arare terram aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostem et vulnera mereri; pigrum quin immo et iners videtur sudore adqui-

[1] *B. G.*, VI, 30; VIII, 23.

rere quod possis sanguine parare » (¹). Cotale costume ci è affermato dalla storia, così come ci viene confermato dalla leggenda. In una tradizione scandinava, nella Vatesdonlasaga, raccontasi esser costume dei potenti re o dei *jarl* (conti, duchi) di fare spedizioni per acquistar beni e gloria: il bottino non passava in eredità da padre a figlio, ma chiudevasi nei tumuli insieme col guerriero che lo aveva guadagnato pugnando (²). Nè va dimenticato un altro raffronto. La frase di Cesare *quis principum* mi ricorda l'altra similissima di Tacito *principum aliquis.* In Cesare è applicata alla proposta della guerra: in Tacito all'armamento dei giovani che marceranno poi alla guerra. In ambidue i casi parlasi dei *concilia.* In Tacito rilevammo che le armi venivano date ai giovani da qualcuno tra i principi: non si dice affatto che un giovane le ricevesse dal *princeps* del proprio villaggio. Non diversamente in Cesare. Siccome qualunque tra i principi può proporre nel *concilium* una impresa, così qualsiasi degli intervenuti può offrirglisi compagno. Non si allude menomamente ad alcuna relazione speciale che il *princeps,* da cui

(¹) *Germ.* XIV.

(²) E. Beauvois, *L' altra vita nella mitologia scandinava* (Nuova Rivista Internazionale, anno IV, ottobre 1884, pag. 482).

procedeva la proposta, avesse con alcuni fra coloro ai quali la proposta stessa veniva fatta. Tutti i *principes*, in assemblea, sono a pari condizione verso tutti coloro che intervengono all'assemblea stessa.

XXVII.

Chi era dunque il *princeps* germanico considerato quale capo di un comitato? Il Wietersheim ([1]) risponde che a tutti era permesso di comporsi il proprio comitato. Questo era affare non pertinente al diritto, ma al fatto. Chi aveva l'ascendente necessario, nonchè i mezzi per mantenere e armare i suoi *comites*, costui si componeva un comitato. Se ascoltiamo il Waitz, il *princeps* è il capo-villaggio. Egli, come capo civile e militare del suo pago, aveva il diritto di comporre il comitato, e tale posizione non teneva alcun vincolo collo stato di nobiltà. Come si vede, c'è un abisso tra le indicate opinioni. Colla prima il comitato è istituzione individuale; se accettiamo l'altra sentenza, dobbiamo invece ammettere ch'essa sia l'ultimo effetto della deliberazione colla quale il *concilium* di una gente scelse quei magistrati, i quali col nome di *principes*

([1]) Op. cit. I, 67.

debbono governare i singoli villaggi ed in essi distribuire la giustizia. Se stiamo alla prima opinione, il *princeps*, in quanto è il capo-comitato, sta legato al diritto famigliare; invece, secondo la seconda opinione, l'istituto del *principato*, anche nel senso predetto, appartiene al diritto pubblico, almeno sostanzialmente, poichè neanche il Waitz sostiene che l'istituzione del comitato fosse un'attribuzione necessaria del capo-villaggio.

Noi abbiamo ormai avuto occasione di manifestare, spiegare e convalidare di prove la nostra opinione, per la quale il comitato essenzialmente appartiene, nella sua origine, al diritto privato, pur senza negare che esso possa avere, secondo i casi, relazione col diritto pubblico. In questo momento il concetto di *nobiltà*, che il Waitz ci rimette sott'occhio, ci offre opportunità di compiere l'esposizione già fatta.

Nella voce *princeps* c'è più che nella voce *nobilis*. Il *princeps* è in una condizione più elevata. Non risulta che i *principes*, fossero tutti capi-villaggio; mentre i capi-villaggio poteansi riguardare come *principes*, anche per questo solo che erano investiti di quella autorità. Nel *princeps*, oltre all'onore, spesso si cela il concetto di un'autorità effettivamente goduta; mentre il vocabolo *nobilis* denota solo una data classe sociale. L'autorità del *princeps* poteva consistere

in un officio; e poteva anche essere soltanto una pura e semplice *auctoritas*, o, come noi diremmo, essere il prestigio, e l'influenza; essa è l'*auctoritas* figlia della stima e del rispetto che altri tiene presso il proprio popolo. L'autorità, realmente esercitata per pubblico mandato, poteva per altro essere varia. Come un *princeps*, in certi casi, si confonde col *rex*, così altre modificazioni nell'uso e nell'applicazione della parola paiono manifestarsi in Tacito. Quell'uomo potente, che raccoglieva intorno a sè il comitato, per il fatto stesso che comandava ad un comitato, poteva dunque riguardarsi quale un *princeps*, senza che fosse giudice in un *pago* o in un *vico*. *Principes* potevano pur essere i consiglieri, gli amici, gli aderenti stretti del re. E *principes* d'altra parte erano i capi-villaggi; nè forse mancavano i giudici vaganti da luogo a luogo, simili (come apparisce) ai *missi dominici* dei tempi posteriori. Se così è, viene mantenuto il carattere privato del comitato germanico, il quale non si confonde colle attribuzioni ufficiali del re o del capo-villaggio. Il Waitz aveva messo in salvo tal carattere solo in parte; poichè anche accettando la sua opinione, il comitato resta pur sempre una istituzione di carattere privato, e nella quale i vincoli interiori sono al tutto personali. Ma avendolo egli limitato fino a ridurlo un privilegio del

capo-villaggio, vi ha dato in effetto l'apparenza delle attribuzioni pubbliche; locchè, almeno in parte, e dentro certi limiti, cercammo di eliminare nella precedente discussione.

Questi risultali, specialmente in quello che si attiene alla nobiltà del *princeps*, trovano una conferma, se li confrontiamo colla spiegazione che Gustavo Kettner, siccome si è visto poc'anzi, diede al luogo di Tacito (1) *insignis nobilitas*, ecc. Al Kettner abbiamo infatti acconsentito in generale, che l'insigne nobiltà fosse la condizione dei *principes*, cioè di coloro che costituivano il primo grado degli *honores*, mentre al secondo grado degli *honores*, cioè al comitato, erano chiamate anche persone di meno illustre origine.

XXVIII.

L'osservazione del Braumann, intorno all'anarchia delle antiche popolazioni germaniche, merita di venir adesso richiamata alla nostra mente. Quella dei Germani era l'anarchia di un popolo, che non ha ancora adottato un ordinamento governativo in ogni sua parte completo, ma che andava in cerca di un assetto stabile, e rispondente all'indole della nazione; non era

(1) *Germ.* XII.

l'anarchia, che è il prodotto di un popolo, il quale si sfascia, mediante l'allentarsi di ogni vincolo sociale e morale. Le prove di ciò le abbiamo trovate nella saldezza del diritto famigliare, e nella fatica che impiega il diritto sociale ad estrinsecarsi, sciogliendosi dai legami che l'altro diritto continua ad opporgli. Una conferma poi di questo, la troviamo nella storia posteriore dei popoli germanici, la quale altro non è che la storia del costituirsi del loro diritto pubblico. Laonde, se vogliamo meno incompiutamente intendere gli usi germanici, anche in ciò che riguarda strettamente la enunciata quistione, dobbiamo ricorrere ai costumi dei popoli viventi tuttora in uno stadio iniziale di civiltà. Il dott. G. Nachtigall nel 1870 trovavasi in Africa nel Bornù, e precisamente in Kûka, capitale di quella monarchia, alla cui testa trovavasi uno Sceich. Descrisse il Nachtigall (1) il Consiglio che raccoglievasi con frequenza, accanto allo Sceich, nel suo stesso palazzo. Il celebre viaggiatore tedesco trovò che le dignità e le magi-

(1) G. Nachtigall, *Sahara und Sudan, Ergebnisse sechsjähriger Reisen in Africa*, Berlin 1879, p. 708 seg. Il prof. Guido Cora curò che il viaggio dell'illustre tedesco (di cui lamentiamo amaramente la perdita) venisse riassunto nel suo periodico *Cosmos*, di cui veggasi il vol. VIII 192 seg. Il volume originale del Nachtigall mi fu cortesemente mostrato dal medesimo prof. Cora.

strature dello stato erano in quel momento scadute di loro antica importanza, davanti alla crescente autorità monarchica dello Sceich; ma questo fatto non gli impedì di intravvedere abbastanza bene l'essenza della costituzione del Bornù avanti alla suddetta preponderanza del potere monarchico assoluto. Il consiglio testè ricordato componevasi anzitutto dei figli e dei fratelli dello Sceich, ai quali soltanto spettava il diritto di sedere a breve distanza dal divano. In cospetto dello Sceich prendevano posto i principali tra i consiglieri (kôkenâwa), cioè i liberi, rappresentanti le varie branche della popolazione del regno. Tra gli altri consiglieri meritavano minore considerazione i capi (kascellâwa), i quali erano schiavi d'origine, e questi a differenza dei primi non avean voto. I primi invece erano pari ai principi. Presso il re avevano autorità anche altri dignitari di corte e specialmente gli eunuchi. Quanto alle forze militari, oltre a quelle condotte dai kascellâwa, ogni principe ed ogni funzionario, che avesse a cuore la sua dignità, teneva alcuni armati alla sua dipendenza. I principali tra i kascellâwa, cioè i liberi, sedevano nel consiglio. I kokenâwa rappresentavano in certo modo i varî elementi della popolazione del Bornù, come a dire i Kanûri, gli Arabi, ecc. Essi, i kokenâwa, non erano i veri capi della propria tribù, poichè ogni

tribù era rappresentata da parecchi kokenàwa [1]. Erano veri patrizi nelle proprie tribù. Erano essi i principali uomini tra queste stirpi, e quindi nel loro complesso teneano le veci dei varî corpi etnografici di cui lo stato veniva composto. Quindi il Nachtigall insiste sulla origine libera ed elevata dei kokenàwa, nei quali egli anzi intravvede i residui di una costituzione aristocratica, che cedette il passo all'assolutismo dello Sceich. Qui dunque i diritti del sangue si fondono con quelli provenienti dalla dignità occupata e dall'ufficio effettivamente tenuto. Qui l'autorità militare, rimanendo pure deferita a speciali condottieri d'esercito, non è tolta neppure ai consiglieri e ai funzionari di corte. Ognuno opera nell'àmbito proprio e con mezzi proprî. Un tale sistema, che a noi apparisce così irto di inciampi, può essere dunque il più proprio ad una società, nella quale le diverse autorità e i diversi rami dell'amministrazione pubblica non trovarono ancora modo di partire nettamente tra loro l'àmbito della giurisdizione di ciascuno. La condizione nobiliare, l'esercizio effettivo dell'autorità civile e militare, i pregi personali, non si possono riguardare come disparati elementi di vita pubblica: spesso sono

[1] Tranne gli Arabi del nord, rappresentati invece dal proprio Sceich officiale.

cose correlative. Le indeterminazioni volute da una società nello stato d'inizio, rendono possibile e facile quanto a noi parrebbe intollerabile e assurdo; poichè allora non si sente la confusione tra le varie giurisdizioni sociali, le quali non hanno peranco avuto il modo di fissarsi e deliminarsi.

XXIX.

Non è a meravigliare se intorno alla questione dei *principes* siano tanto discordi le opinioni dei critici; se non m'inganno, sopra ad alcune di tali opinioni sarà bene fermarsi ancora colla intenzione di piegare nuovamente la nostra attenzione sulla elezione dei principi capi-villaggio, e sulle deduzioni che noi abbiamo a trarre dalla relativa testimonianza di Tacito. Bisogna svolgere a un tempo i diversi fili della nostra trattazione, e perciò, dopo avere così a lungo parlato del principe capo del comitato, è opportuno dire di nuovo alcun che intorno al principe capo del villaggio.

La ricerca sui *principes* è grave e complicatissima. Lungi dal pretendere di risolverla, tentammo appena di formularla. Anzi quasi avremmo preferito di ripetere le opinioni altrui, che non di emetter giudizi in temi sì gravi: ma non era

possibile, che, aggirandoci fra le testimonianze delle fonti e le opinioni degli eruditi, a qualche conclusione non si arrivasse. Nella esposizione di di così ardua quistione sta già una larga parte della vita germanica. Così avvenne, che, quasi senza volerlo, qui si venisse formulando un certo numero di pensieri sopra un punto che ha tanta importanza nella determinazione delle relazioni fra le varie forme di diritto, al tempo di Tacito, presso i Germani. Seguiremo questo medesimo metodo anche nelle poche considerazioni, cui ora ci apriamo la strada.

L'opinione del Braumann può riassumersi così. La voce *princeps,* che etimologicamente vale colui che è primo in serie, non include altro significato che quello di superiorità, eccellenza, distinzione; senza che vi sia annesso il concetto di un dominio, di un governo, di un officio. La frase *princeps civitatis,* come non è esclusiva a Tacito, così bisogna interpretarla col confronto di altri testi. Essa pure è men che definita, in quanto che potrà significare non tanto « il principe della schiatta », quanto « un principe della schiatta ». I *principes* appartengono alla nobiltà, e Cesare adopera indifferentemente frasi come queste, *nobilissimi civitatum, principum filii.* Cesare, strettamente parlando, ragiona dei popoli Gallici, ma la comunanza esistente tra i co-

stumi gallici, da lui descritti, e gli usi germanici, ci autorizza ad applicare a questi ultimi popoli ciò ch'egli predica dei primi. I *principes*, se vengono eletti a giudicare sopra *pagi* o sopra *vici*, non cambiano la loro condizione. L'elezione a giudici attribuisce ad essi un officio, che non modifica la natura della loro dignità e del grado sociale. L'elezione, di cui si è detto, non costituisce principe qualcuno che non lo sia; e se lo è, non lo eleva in grado. Questo, se ben lo intendo, è il pensiero principale che si fa manifesto nelle erudite discussioni del Braumann.

Citerò ancora un altro critico, nel quale c'incontrammo ormai parecchie volte. Felice Dahn (1) trova che Tacito adopera la voce *princeps* in più significati. Riduconsi a due principali questi significati. C'è il *princeps* giudice de' pagi, eletto dal concilio: e c'è il *princeps* capo di un comitato. Il Dahn distingue nettamente queste due classi di *principes*, nel che (come vedesi) si discosta totalmente dal Braumann, per il quale non esiste che una sola classe di *principes*. Il Dahn disamina anche la frase *princeps civitatis* non ignota a Tacito (2); e in questo *princeps* vede il capo di una schiatta retta

(1) *Die Könige der Germanen*, I, 67-74.

(2) « Sacerdos ac rex vel princeps civitas » *Germ.* c. X.

a repubblica e non a monarchia. Le schiatte rette a repubblica (secondo il Dahn) aveano per capo un *princeps civitatis;* mentre le altre tenevano un *rex*. Il *princeps civitatis* si distinguerebbe dal *princeps* giudice di un vico, unicamente per la diversità della sfera d'azione, nel primo caso assai più vasta, che non nel secondo. La natura dell'autorità di questi due *principes* resterebbe identica. Pertanto, se crediamo al Dahn, in Tacito abbiamo il *princeps* capo-villaggio, ch'egli appella *Bezirksgraf*, il *princeps* capo schiatta, ch'egli denomina *Stammgraf*, e finalmente il *princips* capo comitato (condottiere del comitato), da lui designato col nome di *Gefolgsführer*. Convalida il Dahn questa sua distinzione, riflettendo che Tacito, se in alcun luogo usa della frase *princeps civitatis*, altrove adopera anche questa: *principum aliquis*, o altra simile: le due espressioni si oppongono l'una l'altra, per avvertirci del vario loro significato. Ma io non mi sento di aderire a questa opinione, poichè sta contro a tutto ciò che narra Tacito l'ammettere un *princeps civitatis*, come unico capo della *civitas*, che significa di tutta una schiatta germanica. Non si può negarlo: se c'è frase di significato non preciso, è quella di « princeps civitatis »; ma con tutto ciò non vedo come il « princeps civitatis » si possa

trasformare quasi in un presidente di repubblica (1).

Il Dahn ammette ancora, che talvolta nella *Germania* di Tacito la voce *princeps* sia usata in significato totalmente generico. Così l'intende egli nel cap. XXII, dove si parla « de adiscendis principibus ». Qui, a suo credere, *princeps* vale: officiale o simile (2).

(1) Ai dì nostri, mentre una pubblicazione incalza l'altra, può aversi come un libro vecchio l'opuscolo di Federico Arnoldo Brockhaus, *De comitatu germanico*, Lipsiae, 1863, nel quale si parla incidentalmente dei principi, e si sostiene che il comitato era soltanto di coloro, che il popolo eleggeva a *principi* magistrati. Respingesi ivi l'opinione che fa dei principi la nobiltà di germani; nelle nazioni rette da un re, non c'erano principi, poichè Tacito non accenna mai alla simultanea esistenza dei *principes* e del *rex* presso la stessa schiatta (pp. 9-10). Così l'erudito tedesco; al quale si può far osservare che Tacito usando la voce *princeps*, la cui estensione è maggiore che quella di *rex*, mentre n'è variabile la comprensione, non poteva naturalmente adoperarla insieme a *rex*. Il vocabolo *rex* ci darebbe, in questo caso, una speciale determinazione del *princeps*.

(2) Per venire ad epoche meno remote, dirò che il Pabst (*Geschichte des Langobardischen Herzogthums*, in *Forsch. Z. deutschen Geschichte* II, 413-4) diggià osservò che presso i Longobardi il nome di *princeps* viene assunto unicamente dal re. Lo vediamo nella *Historia Langobardorum* di Paolo diacono, siccome avremo a dire meno succintamente in seguito.

Nelle precedenti discussioni noi abbiamo esposto i nostri concetti in riguardo all'uso indefinito di *princeps* nella *Germania* tacitea. Abbiamo cercato di avvicinare i principes germanici ai nobili, in quanto abbiamo indagato le relazioni tra principato e nobiltà. Con questo ci siamo noi trovati proprio sulla medesima via del Waitz, del Wietersheim, del Braumann, del Dahn? Ovvero c'incontrammo ora coll'uno ed ora coll'altro dei ricordati eruditi? L'esaminar ciò sarà giovevole a chiarire in qualche modo l'opinione sopra emessa.

Or bene, i suddetti critici ammettono il comitato principesco come una istituzione totalmente privata. Il Braumann conchiude (p. 44) il suo erudito lavoro, dichiarando apertamente che il *principato* stesso è una dignità totalmente privata, e priva di fondamento sociale e civile. Si vuol impugnare — egli soggiunge — tale opinione col dire, che, ammettendola, la condizione politica degli antichi Germani verrebbe quasi a identificarsi coll'anarchia. Il Braumann, lungi dallo spaventarsi per tale conclusione, l'accetta anzi per vera, e ritiene che da Tacito e da Cesare risulti appunto che i Germani dell'età romana trovavansi in questa bassa condizione sociale.

La sentenza, testè riferita, colla quale il Braumann pone fine al suo lavoro è molto grave; e a

tutta prima la si direbbe improntata d'esagerazione. La colpa maggiore di quella espressione consiste forse nella sua indeterminazione: di fatti, di quale anarchia parlasi in quel periodo? Cesare [1], e più ancora Tacito, si studiano di mostrarci quali fossero gli ordinamenti germanici; e non negano punto la loro esistenza. Crederemo quindi che egli non intenda parlare dell'anarchia in senso assoluto, la quale significa la prizione di qualsiasi vincolo sociale. Sicchè tutto si riduce ad esaminare fino a qual punto il principio sociale avesse trovato modo di svolgersi presso i Germani, contemperando il diritto famigliare e individuale. Del resto anche senza parlare di anarchia germanica, si può benissimo ricercare se il principato e il comitato fossero d'istituzione pubblica o di istituzione privata. Pur sempre avremmo torto a preoccuparci troppo di questa parola, *anarchia*. Le osservazioni poco fa messe avanti devono averci un po' chiarito in proposito.

Le divisioni troppo particolareggiate del Dahn non ci hanno persuaso, mentre per opposto difetto ci sembrò che il Waitz siasi scostato dal vero. Quest'ultimo fece del principato una vera e propria istituzione sociale e pubblica, cadendo in una esagerazione che sta agli antipodi di quella del Braumann.

(1) *B. G.* VI, 2, 3.

XXX.

Quanto abbiamo detto or ora, terminando il precedente paragrafo, ha carattere di discussione generale. Sarà conveniente insistere sopra questa stessa questione con qualche considerazione di carattere speciale. Per quanto ci sarà possibile, restringeremo le nostre considerazioni ai *principes* quali condottieri di comitato, poichè a questo argomento specialmente si riferisce il nostro presente argomentare.

L'opinione del Wietersheim sembra peccare per un eccesso opposto a quello cui dubitiamo piegarsi la teorica del Waitz. Siccome il Wietersheim opina che ogni persona ricca e influente potesse raccogliere intorno a sè un comitato, così ne segue una disgiunzione tra *principes* e *nobiles (nobilissimi)*: locchè non è consentaneo al nostro modo di vedere. Anche il Braumann infatti, come si è veduto, ravvicina i *nobilissimi civitatis* ai *principum filii*, presso Cesare. Inoltre è innegabile che Tacito ci mette costantemente innanzi i *principes*, come costituenti in qualche modo una classe speciale presso la nazione germanica; di certo poi non allude mai ad una qualsiasi timocrazia, che d'altronde non si

saprebbe come conciliare colla vita economica germanica [1].

Chi rifletta sulla interpretazione proposta dal Dahn, trova penosa la distinzione recisa ch' egli pone tra il *princeps* Gefolgsführer, e il *princeps* Graf. Dove mai, in Tacito, si allude a ciò anche in maniera lontana? Lo storico romano usa sempre indifferentemente la voce *princeps*. Se c' è una distinzione, essa consiste nelle frasi, molto a proposito considerate dal Dahn, *principum aliquis*, e *princeps civitatis*. Ma queste frasi non rispondono affatto alla principale distinzione tra i *principes*, voluta e difesa dal Dahn. Tutto al più se ne potrà argomentare ad una differenza di dignità (o meglio di posizione sociale) tra *princeps* e *princeps;* o piuttosto se ne potrà dedurre una conferma a quella indeterminazione di linguaggio, sulla quale ritornammo più volte: il che, in fondo, è il medesimo. Anche noi abbiamo distinti i due *principes*, il condottiero di eserciti, e il giudice; ma non vorrei che, interpretandosi con eccesso le parole del Dahn, si ammettesse quasi una incompatibilità tra i due officî.

La teorica del Dahn lascia (se non m' inganno) insolute alcune quistioni molto gravi. Supponendo che il *princeps civitatis* (*Stamm-*

[1] *Germ.* c. XI e XII.

graf) esistesse nelle schiatte rette a repubblica, il *Bezirksgraf* è possibile ammetterlo nelle schiatte dipendenti da un *rex*? In altre parole il Dahn non ci dice in quale relazione stesse il *Bezirksgraf* col governo centrale [1]. Colla soluzione di tale controversia va connessa anche una nuova quistione: quale era l'autorità del *princeps civitatis*? Perchè il Dahn ne vuol fare un magistrato repubblicano, mentre altri lo potrebbe credere un vero capo-nazione, al quale soltanto mancasse il nome di re? E in che consiste l'autorità di questo capo repubblicano? Anzi alcuno potrebbe credere, che, siccome *rex* e *princeps* sono espressioni romane, così le persone con esse designate fossero sempre monarchi, e che i Romani le indicassero coll'uno piuttosto che coll'altro dei due epiteti, per ragioni d'altro genere, come a dire: maggiore o minore importanza della schiatta, ecc. E di nuovo: su quali fondamenti è basata la predetta distinzione fra stati monarchici, e stati repubblicani? Tutte le quali quistioni si potrebbere lungamente discutere. A noi basterà di averle accennate per far risaltare da

(1) Mi trovo indotto ad adoperare qui una frase, che in realtà non corrisponde affatto, salvi casi particolari, all'indole della società germanica, tuttora in formazione, e quale tentai di delineare in queste pagine.

quante parti la sentenza del Dahn possa venire, non dico addirittura assalita, ma almeno discussa, e quanto bisogno essa abbia tuttora di sviluppo e di spiegazioni.

Del resto non sono queste le sole quistioni che si presentano alla nostra mente. Se il *princeps*, Bezirksgraf, era scelto per elezione, che cosa dobbiamo pensare dello Stammgraf? Forse, per analogia coi re, era anche questo elettivo? E perchè Tacito ne tace? Perchè mai Tacito serba rigoroso silenzio sull' origine del *princeps*, Gefolgsführer? Il Dahn sembra credere che il passo taciteo (1) sulla elezione dei principi de' villaggi, importi che le persone elevate al detto officio diventassero *principes* appunto in forza di siffatta elezione. Perchè dunque si tace sull' origine degli altri *principes*?

Il Braumann credette forse d'essere sfuggito ad ogni difficoltà, vedendo nei *principes* i più elevati tra i *nobiles*, e togliendo importanza al fatto della elezione di cui si è discorso (2). Ma ogni dubbiezza non è dissipata. Di vero, sembra che nel modo di dedurre seguito dal Braumann ci sia qualcosa di troppo sistematico. Mi spiego.

(1) *Germ.* XII.

(2) Non si dimentichi il risultato cui giunse il KETTNER, a proposito del passo sulla *insignis nobilitas*. Ne abbiamo diffusamente parlato.

Egli non colorì a dovere le varie modificazioni che la voce *princeps* venne storicamente assumendo. Con tutta ragione egli trovò nel *princeps*, in significato proprio, unicamente il concetto di precedenza, senza quello di giurisdizione. Anche il De Vit [1] definisce il *princeps* come il primo in una serie ordinata, avuta relazione al criterio giusta il quale quella serie fu ordinata. Fu agevole per il Braumann trovare parecchi passi di antichi scrittori, nei quali la voce *princeps* veniva data puramente a titolo di onore. Così Cicerone chiamò Epaminonda col titolo di *princeps Graeciae* [2], senza che Epaminonda tenesse principato alcuno sulla Grecia. Cicerone stesso appellò [3] Aristotele *principem philosophorum* dopo Platone. In questi due casi, e in altri consimili, come ben nota il citato critico, l'appellativo *princeps* dipende da un giudizio affatto individuale della persona (Cicerone), che lo pronuncia. Tal altra volta invece il vocabolo *princeps* importa un effettivo riconoscimento di primazia in alcuna persona. Così il *princeps senatus* era realmente il primo dei senatori, e godeva di alcuni determinati privilegi onorifici. Accanto al *princeps senatus* può ricordarsi anche

(1) *Lex tot. Latin.*, IV, 863 (s. v. *princeps*).
(2) *Tusc.* I, 4; BRAUMANN, p. 11.
(3) *Fin.* V., 7.

il *princeps iuventutis*, tanto più che quest' ultimo appellativo occorre frequentissimo, nell' età imperiale, avendolo assunto gli imperatori. Il Braumann non dimentica il titolo di *princeps* con cui si indicò il nuovo monarca, al quale non si volea attribuire l' odiato appellativo di *rex*. Egli è diventato dunque il « primo » fra i cittadini. Di vero, quando si vorrà discorrere della sua autorità, si parlerà dell' *imperium*, o della *tribunicia potestas;* il nome di *princeps* non designa, parlando a rigore, l' autorità goduta dal monarca, ma pur tuttavolta esso è accettato come l' unico titolo che compendia in sè medesimo le prerogative di cui è investita la persona dell' augusto.

Qui abbiamo pertanto disegnato il trapasso di quel vocabolo alla significazione di autorità governante. Giulio Cesare [1], in un luogo non trascurato dal Braumann, applica quanto sopra anche ai capi germanici: « principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt ». Qui trattasi di un « principe » che, entro certi limiti, gode di una determinata giurisdizione, ed anzi questa — lo si avverta — è una giurisdizione, che tiene molto di comune con quella attribuita da Tacito ai *principes* eletti nei

[1] *B. G.* VI, 23.

concilii germanici. La parola *princeps* non è adoperata quindi nel semplice significato di *un uomo eminente,* ma vale realmente *l' uomo eminente fra tutti.* Essa non perde tuttavia completamente la sua solita nota caratteristica, che ne rende indeterminato il senso preciso. Infatti Cesare parla insieme e dei capi-regioni, e dei capi-pagi, raccogliendo gli uni e gli altri sotto ad un identico vocabolo *principes.* Concludendo: in questo luogo di Cesare, col vocabolo *princeps* si designa la persona che è *prima* nella società, e che, come *prima,* è in effetto investita dell' autorità (giudiziaria) suprema. Ciò non toglie che, in quel luogo, Cesare c' insegni che una persona, la quale si trovava nelle condizioni suddette, chiamavasi *princeps,* qualunque fosse l' estensione del territorio e il numero delle persone a cui si imponeva la sua giurisdizione. È sempre il solito giuoco, di determinazione e di indeterminazione, che si ripete nei passi di cui discutiamo, così esigendolo le cause e le circostanze già esaminate.

XXXI.

Premesse queste poche osservazioni, mi pare che i passi di Tacito ricevano non poca luce. Prima di tutto, se non m' inganno, è d' uopo ammettere che in certi casi, il *princeps* tacitiano

è una persona investita di una determinata autorità suprema. Il luogo più importante è sempre questo: « eliguntur in.... conciliis *(civitatum)* et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt » (1). Di fatto, molti per certo avranno buono in mano per dichiarare inaccettabile la separazione proposta dal Braumann tra « eliguntur.... principes », e la seconda parte del periodo, poichè se Tacito avesse voluto *unicamente* dire: *fra i principi si eleggono coloro che*, ecc., pare che avrebbe parlato molto diversamente. Così vuole il Braumann, riguardando il luogo *qui iura*, ecc., come quello che esprime l'officio degli eletti fra i principi, e come la dichiarazione, che determina quali siano i *principes* di cui qui lo storico vuol parlare. Al Braumann sembra dar ragione l'altro luogo di Tacito, dove è parola dei Germani, che discutono « de adiscendis principibus ». Per il Waitz in quest'ultimo luogo parlasi dei *principes* medesimi ricordati nel precedente passo (2). Se badiamo al Dahn, ivi Tacito parla invece, in via generale, di tutti gli officiali, e (se tal espressione mi si consente) di tutti i magistrati germanici. Non discutiamo ora ciò; basta ammettere che Tacito pensava a

(1) *Germ.* c. XII.
(2) *Germ.* c. XII.

persone *elette*, o, se vuolsi, *sollevate al principato*. Volendo concedere al Braumann qualche cosa di ragionevole, potremmo concludere: Tacito, nei luoghi ora discussi, accenna alla elezione dei *principes*, incaricati di giudicare: ma volendosi armonizzare quei luoghi con altri in cui i *principes* formano quasi una classe sociale, bisogna intendere che *venivano eletti alcuni* principes, *i quali esercitassero tale autorità di* principes *quali giudici ne' villaggi*. Essi erano *principes* anche prima; ma tale loro dignità spiccava vieppiù quando esercitavano un officio che li collocava in alto, anzi nel primo posto in una data comunità. In altre parole: prima potevano esser *principes* di fronte a persone di men alta nobiltà, ovvero nei riguardi militari, ma ora poi erano *principes*, perchè erano primi fra tutti nei riguardi giudiziari. Del resto l'interpretazione del Braumann, almeno nel suo aspetto più crudo e rigido, non è, filologicamente e grammaticalmente parlando, la più naturale e ammissibile. Nel passo di Tacito di cui ci occupiamo, l'epiteto *princeps* va connesso ad un'autorità giurisdizionale determinata.

Si osservi poi che anche la congettura da noi ora proposta, ci guida, in ultima analisi, al nostro concetto de' *principes* tacitiani, secondo il quale tanto più ci inganniamo, quanto più ci ostiniamo a

voler trovare nello storico romano una precisione di linguaggio, che qui non gli poteva esser propria.

Prendiamo la cosa da un altro punto di vista. Tacito secondo la tesi sostenuta dal Waitz, quando ci descrive la elezione dei *principes* destinati ai giudizî, allora pone sotto ai nostri occhi l'origine di tutti i *principes* germanici. Contro di questa opinione milita il fatto che Tacito, appunto col precisare accuratamente le incombenze dei *principes* eletti nei concilî, esclude ch' essi abbiano quell' ampia e varia autorità di cui talvolta appariscono rivestiti i suoi *principes*. Noi abbiamo precedentemente cercato di mostrare come non sia cosa provata la identità dell' uso che si fa della voce *princeps* nei diversi passi di Tacito, e neppure sia dimostrato il distacco supposto tra i *nobiles* ed i *principes*. Nel caso presente, ponendo a paragone la deduzione del Waitz con quelle degli altri eruditi, pare che ne risultino meglio lumeggiate le difficoltà, che si oppongono a chi voglia vedere ridotti tutti i *principes* germanici ai giudici ora indicati.

Si avverta infatti com' erano composti i concilî nei quali l' elezione aveva luogo. Tacito [1] afferma che le faccende in essi discusse erano state prima elaborate dai *principes*, raccolti in

[1] *Germ.* c. XI e XII.

speciale consiglio. C' erano dunque i *principes* prima che l' assemblea si radunasse. Nè può supporsi che essi fossero semplicemente i giudici eletti in una precedente assemblea, e che perciò venissero a scadere, per lasciar posto a quelli di nuova scelta. Tutto questo formerebbe una ipotesi, alla quale le parole di Tacito non danno neppur l' ombra dell' appoggio. Quei *principes*, ch' erano tali prima che l' assemblea si raccogliesse, per certo restano nella loro dignità anche dopo; e le frasi di Tacito permettono di presupporre tanto ch' essi fossero, quanto che non fossero giudici.

Un argomento a difesa dell' opinione opposta alla nostra potrebbe trovarsi nel celebre luogo dei *principes* giudici. Essi, quando giudicavano, avevano allato (dice Tacito) numerosi assessori, scelti tra la *plebs*. Dunque i Germani avevano, come classi ed ordini sociali, i *principes* da una parte, e la *plebs* dall' altra? La indagine su di ciò si può legare ad altra che di qui a poco faremo. Questo per altro non è il posto conveniente per tale discussione, che si attiene ai giudizi criminali nei singoli luoghi. Ma intanto comincierò dal notare, che, se l' obbiezione valesse, dovrebbe essere ammesso anzitutto che in quei *principes*, i quali giudicavano, assistiti da assessori plebei, Tacito abbia voluto assommare tutta l' autorità possibile in

un *princeps.* Mi spiego. Tacito, nei luoghi ove parla della autorità « giudiziaria » dei suoi « principi », tace dell'autorità « militare » di quei « principi » della quale altrove egli parla largamente. Questo importa una distinzione, nel pensiero e nel linguaggio, la quale distinzione ci deve almeno rendere esitanti a vedere altrettanti principi-giudici, là dove Tacito scrive *principes*, senza dire nulla intorno alle loro autorità giudiziaria

La espressione di Tacito, in riguardo a principi eletti a dar giudizio, è così sbiadita da lasciar luogo ad una interpretazione, falsa forse, ma almeno curiosa. Tacito non dice che questi *principes* eletti fossero veri capi-villaggio. Il Dahn, che ne fa altrettanti *Bezirksgrafen*, dirà forse il vero, ma certo aggiunge di suo qualcosa alla testimonianza tacitea. La quale testimonianza contiene solamente ch'essi si recavano nei pagi a giudicare. Se alcuno volesse, potrebbe quindi vedere in essi dei *missi dominici.* Come questi, in tempi posteriori, giravano da luogo a luogo, raccogliendo qui e colà i placiti, a nome imperiale o regio, così gli antichi *principes* potevano recarsi in questo o in quel villaggio, per distribuir giustizia a nome della *civitas.* Se questo fosse vero, dovremmo al più vedere in essi dei capi-villaggio affatto temporanei; o, se meglio piace, degli uomini, ch'erano bensì in qualche modo

capi-villaggio (giudici), ma non avevano un villaggio fisso in cui esercitare la proprietà. Ovvero, per essere meno ristretti nel nostro pensiero, potremmo supporre la coesistenza dei capi-villaggi stabili coi *missi dominici*, ambedue accennati con unica e comprensiva espressione da Tacito [1].

Quando sedevano in giudizio, avevano (secondo Tacito) alcuni compagni, tratti *ex plebe*. Tacito col nome di *plebs* indica, anche per le schiatte germaniche, la parte più umile della popolazione libera. Il Dahn affermando ciò [2], lo può fare a buon diritto. Egli cita opportunamente il noto luogo di Tacito [3], dove Segeste consigliò a Varo di avvincere a sè Arminio e gli altri *proceri*, assicurandolo « nihil ausuram plebem, principibus amotis ». Ivi la *plebs* è opposta a *princeps*. Sostanzialmente la *plebs* è il « vulgus », che trovammo poc'anzi (n. XXV) da Ammiano Marcellino opposto agli « optimates » Del resto

[1] [Per se l'autorità di capo-villaggio può distinguersi da quella di giudice. Sappiamo dei Bogos, in Africa, che i loro capi non hanno diritto all'amministrazione della giustizia; il *cadì* (giudice) poi ben può essere nobile, ma anche soggetto. Veggasi le curiose notizie fornite da O. Baratieri, *Nei Maria neri*, in *N. Antologia*, CXXI, 644].

[2] *Die Könige d. Germ.* I, 60-1.

[3] *Ann.* I, 55.

qual concetto uno storico romano avesse della *plebs*, la storia di Roma lo insegna [1].

Se qui dobbiamo prendere *plebs* in questo significato, allora può dirsi che Tacito abbia adoperato la frase « ex plebe » per indicare che gli assessori erano scelti dal popolo basso, e non dai *principes:* con che verrebbe ad affermare l'esistenza di *principes* oltre a quelli investiti, al momento, dell'autorità giudiziaria anzidetta.

Può tuttavia darsi a quelle parole anche un'altra significazione, giusta la quale nel *pago* e nel *vico* non ci fosse altra gente che quella componente la *plebs*. Dal che si avrebbe a concludere che la popolazione fosse composta solo del *princeps*, giudice, e della *plebs* o popolo di bassa origine. Ma potrebbe altresì supporsi che un *princeps* non potesse essere giudicato semplicemente da un altro *princeps*, od anzi che egli, di regola, non fosse soggetto ad alcun giudizio; ma, lo fosse anche, quello non poteva essere il giudizio degli altri concittadini di minor grado, cioè dei « plebei ». Egli non dovea sedere neanche tra gli *assessori*, poichè questi appariscono come individui scelti di mezzo alla società comune, e che

(1) Se la *plebs* è la parte più bassa del popolo romano, sotto i patrizi ed i cavalieri, un romano era condotto ad attribuire una simile posizione sociale alla plebe delle altre nazioni, cfr. De Vit, *Lex.*, IV, 700-1.

non cessano di far parte di essa. Notisi, locchè è molto grave, che Tacito tace qui anche dei *nobiles*, menzionando solo la *plebs*. Dal che apparisce che Tacito quando ha da opporre i principi alla plebe, non pensa alla esistenza di una costa media, come sarebbe avvenuto nel caso che principi, nobili e plebe avessero formato tre caste distinte.

Il Waitz parlando della voce *plebs* in altro proposito, ricorda che essa risponde a divisione ecclesiastica, e che vale anche piccola borgata. Qui abbiamo dei significati evidentemente di gran lunga meno antichi, quantunque derivati dal primo o col primo legati. Ma quando volessimo accettare il senso di borgata anche per il passaggio di Tacito di cui ci occupiamo, dovremmo riconoscere che la frase « ex plebe » varrebbe: assistevano, nei giudizî, insieme coi *principes*, anche uomini scelti tra la *plebs* del villaggio. E la frase stessa sarebbe qui adoperata per far risaltare che questi assessori non erano sempre uniti al *princeps* e non vagavano con lui di sito in sito; ma appartenevano per contro al villaggio, dove il giudizio avea luogo [1]. Come il *rex* pre-

[1] [Il Brunner, *Deutsche Rechtsgesch.*, I, 119, prende in considerazione il nostro passo di Tacito, *Germ.*, XII, sui « centeni singuli ex plebe comites » lasciando sospettare ch'egli in essi scorga una traccia dei *centenarii*, ossia dei

siedeva l'assemblea della *civitas*, così questi *principes* giravano per i numerosi pagi, dove primeggiavano in mezzo alle piccole assemblee locali. Privato di tal guisa il *princeps* di una stabile giurisdizione territoriale, non essendo egli più il capo di un determinato villaggio, sembra che l'unione dei due poteri civile e militare, in lui, o non sia ammissibile, o sia ammissibile soltanto come una fusione personale; in altre parole il principe-giudice si scosta sempre più da quel concetto largo, ampio, d'autorità piena, nel quale può trovar posto, quasi come accessorio, il potere militare del principe *Gefolgsführer*.

Con queste ultime considerazioni, non volli per verità sostenere che il *princeps* giudice in un pago od in un vico fosse sempre, o almeno

gruppi di cento, che in età abbastanza antica si incontrano presso le varie schiatte germaniche (come Franchi, Svevi, Alemanni ecc.), e nei quali egli vede una istituzione originariamente personale e non geografica. Qui il Brunner non vuol significare che, a suo credere, i cento assessori predetti seguissero il principe-giudice da vico a vico, restando sempre addetti al suo servizio, ma intende dire che l'antica costituzione era tutt'intera una costituzione personale; nè potea essere diversamente, trattandosi di popolazioni nomadi. Quando noi parliamo di un villaggio, adesso intendiamo indicare un gruppo di case; invece presso una popolazione nomade, il villaggio è un gruppo di famiglie, la cui stanza muta di continuo].

fosse di regola legato soltanto accidentalmente col vico spesso. Non esclusi la possibilità del contrario [1], volli rilevare come la espressione di Tacito si possa benissimo conciliarsi anche col misso dominico, cioè con un giudice estraneo al luogo dove dovea giudicare, estraneo alla gente tra la quale e sulla quale amministrava la giustizia.

Voglio ancora notare che il misso dominico ha un'autorità di ordine generale, la quale perciò deve fondarsi sopra una base di simile natura. È naturale quindi che il giudice eletto dalla assemblea generale di una *civitas* abbia un' autorità così staccata dalle speciali contingenze di luogo e di persone, da non potersi confondere con un giudice locale, la cui autorità dovrebbe dipendere o almeno connettersi con ciascuno dei gruppi delle popolazioni.

Vedremo di qui a poco come il concetto di giudice regionale e quello di giudice universale possano incontrarsi nella costituzione primitiva germanica. Ora procediamo.

Comunque sia di molte conclusioni particolari, l'essenziale della nostra controversia non sembra

[1] Anche in tarda età troviamo giudici-capivillaggio. AMMIANO MARCELLINO (XVII, c. 22, cfr. BETHMANN HOLLWEG, *Uber d. Germ. vor d. Völkerwand.*, p. 46) ne fa ricordo: « iudices varii populis praesidentes ».

rimanere incerto; e par chiaro che Tacito, dove descrive le elezione dei *principes*, non intenda spiegarci l'origine di tutte le forme del principato.

Prima di separarci da tale argomento, ci sia permessa ancora una osservazione. Poco fa, studiando il significato di *plebs*, ricordammo l'uso storico di questa parola. Ora ci resta a vedere un altro lato della ricerca. Tacito in luogo poco fa allegato [1], usando parallelamente *principes* e *proceres*, pone di fronte ad essi la *plebs*, dimenticandosi apparentemente dei nobili. Quindi appare che *proceres* e *principes* comprendessero ivi tutti i principali, trovando posto nell'àmbito di quelle parole anche i *nobiles;* da che risulta una volta di più la ampiezza di significato, e la indeterminatezza di uso che *princeps* ha presso Tacito. Confrontando ora tale passo con quello dell'elezione del *princeps* germanico, che siede in giudizio, circondato da alcuni assessori tolti « ex plebe », non possiamo a meno di accorgerci che i due luoghi hanno somiglianze notevoli. Nell'uno e nell'altro oppongonsi i termini *plebs* e *princeps*. Questo dimostra che, quando Tacito ricordava il *princeps*, era tratto facilmente a non vedere fuori di lui che la *plebs*, in quanto che colui che leva da una società il « superiore », ivi non trova più che gli « infe-

(1) *Ann.* I, 55.

riori ». Restando dunque fisse le ossservazioni fatte poc'anzi, qui abbiamo quasi una spiegazione filologica della voce *princeps*, la quale, se fosse intesa a rigore, ci condurrebbe invece per poco ad ammettere che la gente germanica fosse ridotta a *plebs*, tranne pochi *principes* elettivi. Ma non dobbiamo cadere in questa contraddizione. Probabilmente anche in tal caso, interpreteremo meglio l'intenzione dello storico romano, se non vorremo scrutare sino al fondo tutti i significati reali e possibili delle parole, ch'egli adopera. Non indaghiamo di quali maniere, in assoluto, potrebbe intendersi la voce *plebs*, e fissiamo invece la nostra attenzione sulla opposizione che Tacito pone in questo punto, tra chi giudica e chi è giudicato. Quei particolari di cui noi siamo tanto ghiotti, non potevano aver valore per un romano, e a lui non dobbiamo chiederli.

Certamente, con tutto questo non ogni cosa è messa in ottima luce. Anzi è vero che pur sempre una folla di dubbi minori si solleva ardita e da ogni parte. Può chiedersi infatti: era sempre necessario che questi « *principes* giudici » fossero scelti fra i « più nobili? » Ovvero qualsiasi persona, preferibilmente nobile, eletta a giudice, diventava perciò stesso un *nobilissimo*, un *princeps?* Queste ed altre interrogazioni si

possono fare; è più agevole il muover quistioni che il risolverle. Sarà naturale il credere che l'elezione avesse per ordinario a cadere sulla parte più eletta della popolazione. Nella quale opinione sembra confortarci Tacito istesso, dove dice che gli assessori del *princeps* erano tratti « ex plebe ». Segue dunque che il *princeps* non fosse scelto « ex plebe ». [1] Si avverta poi sempre che Tacito non avea neppur egli piena cognizione di tutte le particolarità della vita amministrativa germanica. Oltracciò non è da dimenticare che Tacito, nei luoghi che esaminammo, ritrae in un quadro le costumanze delle diverse schiatte germaniche. Egli è quindi costretto a sopprimere quelle sfumature che indubitatamente esistevano tra schiatta e schiatta. Se voleva riuscire al suo intento, e raccogliere ogni cosa dentro ad un solo schema o dentro a pochi schemi, bisognava sacrificare le particolarità e le varietà locali, in servizio del sistema abbracciato. Quindi ancora Tacito dovea evitare di scendere a minuziosità troppo lievi: poichè, in tal caso, la sua esposi-

[1] Per maggiore chiarezza ripeto che *plebs* può intendersi in due sensi: *a)* popolazione soggetta (quantunque libera) *b)* popolazione di un villaggio dato. Là si ha una espressione sociologica, e qui una espressione etnografico-politica. Nelle parole di Tacito sembrano amalgamarsi i due significati.

zione avrebbe perduto uon solo in efficacia, ma anche in esattezza.

Ripeto a questo riguardo il risultato del Kettner, a proposito della duplicità degli *honores*, presso i Germani. Il luogo taciteo ([1]): « insignis nobilitas aut magna patrum merita, principis dignationem etiam adolescentulis adsignant », indica il diritto dei nobilissimi all'onor principesco. Questo il Kettner lo ha provato. Il passo citato tuttavia non dice che « nobilissimi » e « principi » fossero due parole di identico significato, anzi suppone una distinzione tra di esse. Pare infatti che Tacito alluda ad una duplice distinzione, lasciando supporre: *a*) che uno, purchè non giovanetto, potesse salire fino all' onore di *princeps*, e ciò in grazia a meriti personali; *b*) che il giovanetto, quantunque di nobilissima schiatta, e discendente da uomini valorosi, non si potesse chiamar *princeps* prima ch'egli avesse vestito le armi nell' assemblea. Quindi anche nel luogo taciteo in cui più spiccata apparisce la relazione tra *nobilis* e *princeps*, si allude ad una distinzione tra i due termini, per la quale il primo di essi rimane a significare strettamente il grado sociale, e il secondo si solleva a designare l'esercizio effettivo di un'autorità. Del resto se *princeps* al-

([1]) *Germ.* c. XIII.

lude a primo, a principale, come mai un bambino poteva aspirare a tale onore? È già molto significativo il fatto, che un giovanetto, appena ricevute le armi, appena cioè cessava di appartenere alla famiglia, per divenire membro dello « stato », avesse onore e dignità di principe, solo in riguardo alla sua discendenza. Anche il semplice nobile avrà potuto, per virtù propria e per fortunate circostanze, innalzarsi a *princeps*, in modo da elevare la propria condizione, e farsi di cotal guisa nobilissimo. Il lettore ricorderà quanto dicemmo poco addietro (n.° IX), studiando la frase tacitiana: « plerique nobilium adolescentium. » Non tutti perciò i *nobilissimi* saranno stati *principes*, come non tutti quelli che potevano esser *comites*, lo diventavano.

Notissimo è il passo di Cesare [1] dove parlando dei Germani scrive: « Cum bellum civitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus qui eo

[1] Qui la testimonianza di Cesare ha carattere territoriale, e risponde così al concetto taciteo. Almeno da questo lato mal regge l'opinione di W. ARNOLD, *Deutsche Urzeit*, Gotha 1879 (cfr. *Zeitsch f. d. Ph.* XI, 368), che crede Cesare rappresentarci i Germani all'ultimo stadio del periodo nomade, e Tacito descriverceli al primo stadio del periodo successivo. Anche qui siamo sempre alla solita questione: è possibile supporre che i Germani di Cesare fossero molti più « antichi » e notevolmente diversi da quelli di Tacito?

bello præsint, ut vitæ necisque habeant potestatem deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt ». In esso ci siamo incontrati anche poco fa. Le espressioni di Cesare ci fanno pensare a personaggi, i quali esercitavano il diritto di giurisdizione sopra determinati pagi, o sopra determinate porzioni della « civitas ». [1] Cesare sembra togliere loro affatto il carattere di magistrati pubblici, sia con giurisdizione sul totale della *civitas*, sia con giurisdizione parziale, ma per delegazione della *civitas*. Anzi tanto lo toglie loro questo carattere, da far sì che il lettore pensi ad una specie di diritto feudale da essi per avventura esercitato. Di vero, mentre accenna Cesare alla elezione dei « dittatori », non dice che i *principes* venissero eletti. Essi sono « principes », ciascuno della propria « regio » o del proprio « pagus », e quelli che ne dipendono sono *suos*. L'esistenza dei veri *principes* capivillaggi non escluderebbe mai quella dei *principes* vaganti, poichè i Germani non poteano avere sempre e dovunque le medesime forme

(1) Teniamo sempre a mente che, presso una popolazione nomade, il *pago*, non è quasi altro che una unità etnografica.

amministrative [1]. Non mi nascondo tuttavia che anche l'attestazione di Cesare può interpretarsi con minore rigidezza, osservando com'egli miri sopra tutto ad opporre i giudici universali della *civitas*, ai giudici dei singoli vici, i quali ultimi giudici sono da lui lasciati in penombra. C'è per altro la frase *in suos*, che lega intimamente il *princeps* di Cesare al villaggio in cui egli rende giustizia; mentre ciò non può ripetersi del *princeps* giudicante presso Tacito. La mancanza di elezione dei *principes* di Cesare, se questa si potesse davvero provare, risponderebbe direttamente al carattere etnografico-territoriale della loro giurisdizione. In Tacito invece i *principes*, eletti dai concilii, possono essere riguardati come persone investite di differente autorità.

Nell'età posteriore della vita germanica, incontriamo due forme di giudizî, quelli dati dalla persona investita di un'autorità particolare sopra una determinata città, e quelli pronunciati sotto a presidenza del rappresentante dell'autorità centrale. Gli assessori, i « comites », se vogliamo indicarli coll'espressione preferita da Tacito, possono trovar posto, così accanto al signore locale (« dux, », « comes », ecc.), quanto dappresso al misso dominico. Nulla c'impedisce di

[1] *B. G.*, VI, 23.

riconoscere le due forme di giudizî nei due passi di Giulio Cesare e di Tacito, non essendo noi obbligati ad unificarli, così da farli rappresentare uno stesso istituto giuridico.

Che se tale distinzione si vuol trovare ammissibile, si avrà un nuovo argomento per dedurre l'imperfezione colla quale gli antichi storici romani descrissero la costituzione germanica. Attraverso alle loro parole, noi la dobbiamo piuttosto indovinare, che intendere con precisione.

XXXII.

Nella lunga discussione sui *principes* due punti hanno attratto specialmente la nostra attenzione; cioè l'officio di capi-villaggio, o meglio giudici di villaggio, che viene loro per elezione fatta dal *concilium* della città o della gente, e l'autorità di capi di comitato. Quando si voglia riguardare come identici i primi *principes* ai secondi, è facile o fermare troppo l'attenzione sull'officio giudiziario, che importa un carattere pubblico nella dignità principesca, ovvero dimenticare questo per ricordarsi solamente del comitato raccolto intorno ai prìncipi, e allora consideriamo i *principes* quali uomini che ogni cosa devono al proprio prestigio personale e sopra tutto al proprio valore militare.

Fra questi due scogli noi siamo venuti lungamente aggirandoci, cercando di evitar l'uno e l'altro, e ricorrendo anche a discussioni laterali, da cui speravamo luce per il nostro argomento. Nè tralasciammo di parlare della *dignitas principis*, e della relazione del principato colla nobiltà, nella persuasione che non fosse inutile alla soluzione del nostro quesito il ricercare se ci fosse una nobiltà presso i Germani, e se i principi appartenessero alla medesima.

A quali conclusioni siamo giunti, è presto detto. La voce *princeps* è adoperata in più significati, e talvolta non ha significato preciso. (1) L'autorità militare e la giudiziaria, potevano comprendersi benissimo sotto il nome di *principato*, anche se fossero tra loro distinte, e ciascuna alla sua volta si differenziasse da quel principato politico, che crediamo raggiungesse la sua

(1) Ho sott'occhio un opuscolo di F. M. Wittmann, *Das germanische Königthum*, München, 1854, il quale dopo aver dichiarato (p. 60), che i conti dei villaggi, *Gaugrafen*, da Tacito, sotto il nome di *principes*, vengono tanto appropriatamente descritti, da non potersi confondere con altri, poi (p. 75) conclude che Tacito usa *princeps* in due sensi, capo del popolo, e conte del villaggio, ma si esprime (egli soggiunge) in maniera, che dovunque è evitata la confusione. Che ciò sia non sembra davvero; a me conviene intanto rilevare, che anche il Wittmann è obbligato a fare una distinzione.

espressione più elevata nel *rex*, pur essendo affermata una distinzione fra il *rex* stesso ed il *dux*.

Questo sminuzzarsi delle autorità non è così sconveniente ad una società in formazione, come a primo aspetto reputeremo.

In sostanza adunque non trovammo necessità di ammettere l'identità assoluta dei *principes* in diversi luoghi, e con diverse caratteristiche ricordati da Tacito. Pensammo alla inesattezza delle cognizioni e alle imperfezione del frasario, da cui non poteva liberarsi uno storico romano, il quale aveva esperienza di tutt'altra società che quella dei Germani. Tacito dà agli Dei Germani i nomi stessi che trovava adoperati presso i Romani. Proprio così, come nel secolo VII dopo Cristo farà lo storico s. Gregorio Turunense, [1] allorchè mette in bocca a s. Clotilde un discorso per persuadere suo marito, il re Clodoveo, a credere che Saturno, Giove e Marte non erano dei, ma erano nomi di uomini. Se di tal guisa esprimevasi un uomo com'era Gregorio di Tours, che assai facilmente poteva procurarsi fondate notizie della religione dei Franchi, e penetrarne lo spirito, ben più facile era che in somiglianti confusioni cadesse Tacito.

[1] *Hist. Franc.* II, c. 29 (*Rer. Merowing.* II, 90). Questo scrittore poco prima, II, c. 10, dice che i Franchi erano dediti *a culti fanatici*, non conoscendo Iddio, ma adorando le selve, le acque, gli uccelli, le bestie, ecc.

Mi pare che sia una esigenza esagerata quella di coloro che vogliono trasformare Tacito in uno storico del diritto germanico.

Oltre a questo cercai di mostrare come la natura medesima di un popolo, il quale si trova agli inizî della sua civilizzazione, di un popolo che sta allora costituendosi in « società civile », ma che rimane ancora ben lontano dall'aver raggiunto un così arduo scopo, ci sconsigli dal credere ch'esso avesse ormai un ordinamento stabile, e tale, che ben definite vi fossero le funzioni di ciascuno degli organi della sua vita pubblica. Presso i Germani noi assistiamo allo spettacolo del diritto famigliare, egoistico, ristretto, rigido, che si apre e si addolcisce, per dare origine alla lega fraterna delle famiglie, lega che costituirà a suo tempo la società civile. L'egoismo famigliare è potente presso i Germani al tempo in cui Tacito ne dà una così efficace descrizione; tanto potente che le vicissitudini di molti secoli in appresso, e la vitalità che necessariamente va sempre più crescendo in tutti gli ordinamenti sociali, non l'avranno ridotto ai suoi giusti confini neppur allora quando sul suolo dell'antico impero germanico saranno costituiti i nuovi regni barbarici. La tradizione romana, che pure agì assai presto e con grande vigoria sul carattere dei germani, civilizzati dal Cristianesimo, nonostante

l'accumularsi di favorevoli circostanze, non riuscì che con molta lentezza ad avvezzare i Germani a stabili ordinamenti sociali. Per compiere questo concetto molte cose sarebbero a dirsi, e anzi tutto il lettore deve riflettere, che, parlando di *ordinamenti sociali*, adopero una frase generica, atta a significare la organizzazione dello Stato, senza distinguerne la forma, sia monarchica, sia repubblicana, sia a base della supremazia di alcuni sopra gli altri, sia a base della relativa eguaglianza de' suoi membri. Qui ci può entrare dunque quale elemento o accidentale soltanto, od anche essenziale, il concetto romano dell'assolutismo dello Stato, e dell'annientamento persino dell'individuo dinanzi alla società. Peraltro quando parlo di *ordinamenti civili* e di *società civile* di solito alludo ad una meno rigida costituzione sociale, in cui cioè i diritti dei singoli, almeno in teoria, abbiano un tal quale riconoscimento. Ma in questo luogo la citata frase deve essere necessariamente intesa nel suo più generico significato. Prego tuttavia il lettore ad intendere con molta discrezione queste frasi, che qui vengono adoperate a proposito di una società ancora sì barbara.

Prima di passar oltre trovo ancora necessario di aggiungere, che, se per conoscere il carattere dei Germani, ci riesce utile il considerare l'at-

teggiamento da essi tenuto di fronte alla teoria statuale romana, è indispensabile l'avvertire come ne' regni barbarici troviamo talvolta in vigore il diritto germanico accanto al diritto romano. L'esempio più bello e più sicuro ci è porto dal regno di Teoderico, cioè dal governo di quel barbaro, che siamo soliti ammirare siccome l'uomo cotanto ben disposto verso la civiltà romana da chiamare alla sua corte e premiare i migliori fra i Romani. Eppure egli mantenne una distinzione ben segnata tra Germani e Romani, quantunque alcuni suoi ordinamenti obbligassero all'obbedienza così gli uni, come gli altri. Egli continuò ad essere re dei suoi Ostrogoti, e verso i Romani apparve quale il rappresentante dell'imperatore bizantino. Ai Goti, armati, affidò la difesa dello stato ed ai Romani, disarmati, o quasi, commise l'ufficio di rendere splendido lo stato colle lettere, colle armi, e collo studio del diritto.

Ad un risultato non dissimile ci guiderebbe anche lo studio della esistenza contemporanea delle diverse leggi barbariche, in un medesimo stato, dove altri vivevano con legge franca, altri con legge longobarda ecc.; eppure soggiornavano gli uni accanto agli altri, e insieme costituivano ciò che a noi, che guardiamo le cose da lungi, sembra un solo tutto sociale. L'individualismo esige la personalità della legge; cosa ripugnante

al carattere del romano, il quale tiene di continuo gli occhi fissi allo Stato, e quindi considera la legge soltanto come vincolo territoriale.

Spero che queste considerazioni abbiamo chiarito un po' anche il concetto di *princeps*, concetto che sembra sfuggirci di mano quanto più ci affatichiamo per cercarlo e fermarlo. Per compiere la trattazione ed illuminare con luce più conveniente quello che siamo venuti dicendo, bisognerebbe paragonare la testimonianza di Tacito con quella delle fonti posteriori. Per quanto si procedesse su questa via non credo che si potrebbe giungere a risultati completi, poichè l'aspetto di una società in formazione muta con celerità; sicchè potrebbe anche accadere il caso che trovassimo occasione a nuove confusioni là dove spereremmo un raggio di luce. In ogni maniera un lavoro simile non è di questo luogo. Non ci è tuttavia diniegato di raccogliere qui qualche fatto, in cui si può trovare un riflesso più o meno pallido, delle condizioni sociali che finora abbiamo tentato di descrivere, sviscerando alcuni passi di Tacito.

Anzi tutto si avverta che presso i Romani la parola *princeps* ebbe effettivamente un senso generico di precedenza [1], significando in gene-

[1] De Vit, *Lexicon*, IV, 864.

rale chi è proposto ad alcun officio; laonde parecchi *principes* son segnati nella *Notitia Dignitatum*, senza che le loro attribuzioni abbiano relazione con quelle da Tacito attribuite ai *principes* dei Germani.

Fra gli storici dei Germani uno dei posti più belli è tenuto da Paolo diacono, alla cui *Historia Langobardorum* può soltanto paragonarsi quella dei Franchi scritta da S. Gregorio di Tours. Non nego che quest'ultima, compilata tanto tempo prima dell'altra, abbia maggior importanza di essa per la conoscenza della vita pubblica e privata degli antichi Germani; ma non dubito che grande autorità tenga anche la storia longobarda. Da questa peraltro mi accontento ora di ricavare che Paolo diacono usa *princeps* nel senso di re, e anzi forse in questo senso unicamente. [1] Tuttavia di Zottone, primo duca di Benevento, avea detto che « principatus est » in quella città [2]. In molti luoghi [3] incontrasi l'espressione « re-

[1] Lib. IV, c. 38, 46, 50; lib. V, c. 23; lib. VI, c. 30. In lib. VI, c. 2 parlasi di uno che « praefuit » a un ducato.

[2] *Hist.* l. IV, c. 37.

[3] Veggasi *Hist.* lib. I, c. 17 e libro II, c. 9. *Principes* è detto il capo dei Baiuari (lib. IV, c. 37), che con voce propria, secondo lo stile Paolino, chiamasi piuttosto *rex* che non *dux*.

gere ducatum ». Dal che si fa manifesto, quanta incertezza ci fosse nell'uso di siffatti vocaboli.

Se apriamo un opuscolo di epoca d'assai posteriore, la vita che Wipone [1] scrisse di Corrado II il Salico, vi si incontrano espressioni somiglianti a quelle testè citate. Così le parole *episcopi* e *duces* vengono adoperate quasi sinomine di *principes* [2]; col nome di *principes* vi si comprendono i vescovi, ed altre autorità non determinate [3]. Col nome di *principes* d'Italia [4], si comprendono tutti i maggiorenti di quella regione. Insomma *principes* vale quanto *potentes* e *primates* [5].

Non diversamente in significato generico cinque secoli prima Cassiodorio fa uso della voce *proceres* [6], voce che forse più propriamente disegna i consoli, il prefetto, i senatori, distinguendoli dal titolo di « iudices provinciarum » [7]. Teoderico [8] scrivendo, 1 ottobre 501, alla sinodo Ro-

(1) WIPO, *Gesta Chuonradi*, II, ed. H. BRESSLAU, Hannover 1878.

(2) § 1.

(3) § 4.

(4) § 1.

(5) §§ 1 e 2.

(6) *Var.* I, ep. 41; V, ep. 7; VI, ep. 10.

(7) *Var.* VI. 97.

(8) MANSI, *Concilia*, VIII, 257.

mana ricorda i « proceres nostri », che giudicano insieme con lui ([1]).

Metto qui intenzionalmente assieme citazioni di fonti diverse e di diverse epoche, poichè così facendo mi sembra di dare una base più salda e più larga alla mia dimostrazione.

Ora mi si presenta alla mente un altro genere di documenti storici, ne' quali la vita germanica è abbellita dalla saga e dalla poesia. I poemi germanici rappresentano in parte i costumi degli antichi popoli nordici, ma non ce li danno nella loro interezza e nella loro schiettezza, sia perchè messi insieme in età più o meno tarda, sia perchè le rozze costumanze dell' epoca pagana vi appariscono corrette dalla morale e dai riti cristiani. Giovano tuttavia, poichè sono scritti da Germani, e in lingue germaniche. La vita antica del popolo non vi può essere stata quindi alterata così profondamente, siccome avviene nelle scritture dovute a penna romana.

Trascelgo qui appena qualche notizia da due celebri poemi dell' antichità nordica, il poema anglosassone che dal suo eroe s' intitola Beovulfo, e i Nibelungi. Del primo abbiamo fatto uso anche in addietro; esso è un poema quasi senza intreccio,

([1]) Il Dahn, *Die Könige der Germanen*, III, 288, spiega qui tale frase per: magistrato di corte.

sbiadito di pensiero e di colorito, ma che pur contiene alcuni episodi, trattati con sentimento vivo e gagliardo, e che possono riuscire di qualche giovamento anche per noi. (¹) Beovulfo può essere considerato come uno dei *principes* di Tacito. Infatti egli, seguito dai suoi *prodi* (v. 633) o *edelinghi* (v. 982), si reca per nave — il poema non è quasi altro che una serie di imprese marittime, siccome era conveniente al popolo che lo compose — e si reca al palazzo di Hrodgar (Ruggero), il quale accoglie benevolmente gli stranieri e li fa suoi commensali (v. 343-4). Beovulfo è dunque un principe, che collo stuolo dei suoi comiti, cerca fortuna presso genti estranee alla sua. E trova la fortuna cercata, poichè nel palazzo di chi lo ospitò, incontra subito occasione ad imprese gloriose. Quel palazzo era visitato da un genio marino, Grendel, cattivo genio e causa di morti. Ma Beovulfo, assalito, si difende, e finisce per uccidere il nemico. Rimaneva la madre di Grendel, che, mossa a vendicare la morte del figlio, uccise

(¹) Quel poema fu tradotto letteralmente in italiano dal ch. prof. G. Grion (*Beovulf poema epico anglosassone del VII secolo*, in *Atti della r. Accad. Lucchese*, vol. XXII, Lucca 1883), come abbiamo detto in altro luogo. Il Grion fa precedere alla sua versione una lunga e dotta introduzione, nella quale, discusse le discrepanti opinioni, conclude che il poema non è anteriore al principio del sec. VIII.

Eschere « intimo e saggio consigliere » del re Hrodgar. Poichè anche Hrodgar aveva i suoi baroni, i suoi campioni, i suoi consiglieri, (vv. 867-70, 1085, 1346), che sembrano identificarsi coi *principes* e coi *comites* di Tacito. Beovulfo liberò il regno di Hrodgar anche dalla madre di Grendel, ch'egli raggiunse nel profondo del mare e la uccise. Ottenuto questo, parte coi suoi compagni, e ritorna dond' era venuto, cioè presso Hygelac, re dei Geati. Ma, avanti di partire, promise a Hrodgar, che sarebbe ritornato a soccorrerlo nel caso in cui le genti a lui vicine lo avessero assalito. Come fu presso i suoi, Beovulfo ebbe un'altra lotta, con un drago marino; riuscì ad ucciderlo, ma egli pure in quel combattimento perdette la vita. Termina il poema colla descrizione del rogo, sul quale fu arso Beovulfo. Al rogo assistettero *i figli degli edelinghi*, forse i giovinetti, gli adolèscenti, che aspiravano ad accrescere, colle armi, onore al proprio nome.

Nel corso del poema ricorrono frequenti frasi, le quali mostrano la relazione del comitato col proprio capo, e anche s'incontrano certe espressioni dalle quali possiamo argomentare, se non con chiarezza, almeno in penombra, quali erano presso Hygelac e presso Hrodgar i diversi ordini sociali. In ciò intravvediamo anche la condizione principesca. In un luogo si parla di Hygelac, che

siede attorniato dai suoi consorti (vv. 1983-5); altrove troviamo ricordata la schiera dei seniori (v. 2035), o quella dei campioni del re (v. 3121). Nell' identico senso s' adoprano le espressioni *consorti* a *compagni d' arme* (v. 2735, 2982).

Nei *Nibelungi* spesso c' incontriamo in *signori* o *principi*, intorno ai quali si raggruppano fedeli e valorosi compagni, cui preme solo desiderio quello di rendersi illustri colle armi, sotto la guida dei loro capi. Questi sono detti, quando *herren* e quando *fürsten*, vocaboli che, a dir vero, non hanno un significato fisso. Così per indicare complessivamente tutti i signori Borgognoni, che si trovavano alla corte di Attila, vi si dice: « die fürsten wolgeborn » (1). Altrove « der fürste » vale re Teoderico (2). Anche « herre » forse talvolta indica re (3).

I Nibelungi sono un poema molto più complesso, che non sia il rozzo poema di Beovulfo. Vi è in quelli un movimento, una vita, una lotta di sentimenti e di passioni che affascina. Si dimentichiamo volentieri le incongruenze di quel grande canto epico, per ammirare l' intreccio de' fatti, nel quale spiccano Sifrido, Guntero,

(1) Ed. K. LACHMANN, *Die Nibelunge Noth*, p. 217; strofe 2087,4.

(2) Ed. LACHMANN, p. 233, strofe 2246,2.

(3) LACHMANN, p. 239, strofe 2307,1.

Brünhilde, Kriemhilde, Attila e Teoderico; sono fatti di amore e di odio, feste e banchetti, stragi ed inganni. Vi figurano principi eroici, che spesso vediamo circondati da numerosi compagni, ai quali incombe il carico di combattere insieme con essi e per essi. Così intima vi è allora l'aderenza del principe col suo sèguito, che l'uno quasi non può considerarsi come distinto dall'altro. In alcune commoventi narrazioni, ispirate al sentimento dell'onore militare, vediamo fino a qual punto la gloria del principe assumi in sè la gloria del sèguito. Quando l'eroe abbandona la sua terra, allora i consorti, « daz Gasinde » (1), lo accompagnano. Chi ospitava l'eroe, ospitava anche il suo sèguito. Nel momento del pericolo e della lotta, questi vincoli vieppiù si stringono.

Talvolta il sèguito si compone al momento, appena le circostanze lo esigono. Sifrido, quando stava per recarsi ai festeggiamenti ai quali lo invitava re Guntero, prese seco un numeroso sèguito, quelli cioè che lo vollero seguire (2). Sifrido è ognora il tipo del principe, così nelle eroiche sue imprese guerresche, e nelle sue caccie me-

(1) Cfr. p. e. nell'ed. di K. Lachmann. p. 195, 201 ecc.

(2) Dei Nibelungi fece una elegante versione in versi il ch.mo prof. Italo Pizzi, Milano 1889. Il passo al quale qui alludo vi si legge a p. 234.

ravigliose, come nelle accoglienze ospitali ch' egli riceveva. Egli è erede di una corona ([1]), ma noi qui lo conosciamo sopra tutto come un principe, che va in cerca di avventure. È proprio uno di quei principi descritti da Tacito, che non dimenticano nel loro cuore la patria, ma pur sanno distaccarsene, quando ciò è richiesto tanto dal dovere, quanto dalle loro inclinazioni. Come i principi di Tacito soccorrono in guerra le genti presso delle quali si recano, così Sifrido, ospite di Guntero, pugna per lui contro i Danesi ed i Sassoni ([2]); e al suo fianco, sotto il suo comando, combattono i suoi compagni. Finita la guerra, mentre l'amore per Kriemhilde, sorella di Guntero, lo trattiene alla corte di questo, egli va sempre accompagnato dai suoi nobili e valorosi compagni ([3]). Quando egli fu proditoriamente ucciso in occasione di un convito alla caccia, i suoi valorosi si posero sotto il comando di Sigismundo padre di Sifrido, collo scopo di vendicare l'ucciso ([4]). La vendetta non venne, e l'uccisore andò per allora impunito; ma questo nulla toglie al valore di cotale testimonianza del legame che

([1]) Trad. cit., p. 34.
([2]) Trad. cit., p. 52 sgg.
([3]) Trad. cit., p. 94.
([4]) Trad. cit., p. 316.

univa i guerrieri al loro duce, legame che la morte non giungeva ad infrangere.

Sifrido non è il capo di un villaggio, scelto dal voto del *concilium* della sua gente. È un eroe di sciatta nobilissima, regale, il quale può quasi considerarsi siccome la personificazione del carattere nomade dell'antico Germano.

C'è qui il capo-comitato con tutti i caratteri descritti da Tacito. Vi manca soltanto una cosa, il principe capo e giudice di un villaggio. Ma il ritratto del condottiero di ventura che troviamo nel poema di Beovulfo e in quello dei Nibelungi dimostra che il primo officio non poteva adempiersi contemporaneamente all'altro; ci rende evidente la differenza profonda che separa, sotto di un rispetto, due mansioni, le quali, sotto un altro riguardo, bene si confanno ad una medesima persona, verso di cui sia molto il rispetto universale, ch'essa ha saputo procurarsi col valore personale, nobilitato dalla chiarezza della stirpe.

Concludendo, mi pare che la rapida corsa che abbiamo fatta attraverso a due mirabili monumenti dell'antica storia e dell'antica vita germanica, confermi la interpretazione, o — per parlare con maggior rigore di forma — le interpretazioni, che furono da noi sostenute nello studio dei noti passi Tacito. Se è così, non dobbiamo meravigliare se lo storico romano com-

prende sotto il medesimo nome l'officio di capo e giudice di un *pagus*, e quello di condottiero di giovani audaci, e bramosi di scontri militari.

Giunto a questo punto mi sento tentato a rivolgere rapidamente uno sguardo ai costumi di altri popoli incivili antichi e moderni e vedere se da essi si possa ricavare qualche raggio di luce a illuminare la nostra questione. Mi limito a qualche appunto scelto proprio a caso. L'argomento potrebbe essere sviluppato assai, ma lo spazio mi manca.

Il dottor C. A. Nallino [1], giovane semitista di belle speranze, parlò testè della condizione intellettuale e sociale delle tribù arabe, anteriormente a Maometto. Non trascura egli di trattare della loro costituzione civile, e riferisce che *Sayyid* chiamavasi il capo della tribù. Il *Sayyid* n'era il capo bensì, ma talora, non egli, sibbene un altro veniva eletto a guidare le tribù nelle imprese militari; questo condottiero appellavasi *ra'îs*. Avveniva pure che il *ra'îs* fosse condottiero di più tribù, tra loro collegate in un'impresa militare. Terminata la guerra, egli cessava dall'ufficio. Qui abbiamo spiccata la distinzione tra il capo-militare e il capo-civile.

[1] *Sulla costituzione delle tribù arabe prima dell' Islamismo*, in *N. Antol.* CXXXI, 614 segg., 1 ottobre 1893. Veggasi a p. 619-20 il passo, al quale alludo nel testo.

Il prestigio personale distinto da ogni incombenza, venne rilevato dal card. Guglielmo Massaia ([1]) nel passo: « i vecchi, i padri di famiglia ed i capi di tribù, quantunque non siano investiti di un qualche ufficio pubblico, hanno sempre presso i barbari grande autorità; e ciò corrisponde alle leggi ed alla maniera di vita patriarcale, che tra essi ancora si mantiene. » Dall'opera di quell'illustre missionario, tolgo ancora l'osservazione ch'egli fa a proposito dell'Abissinia, dove, egli nota, al mancare della potenza delle dinastie imperiali, ebbero autorità gli impiegati, detti *râs*, avventurieri, che destarono la gelosia dei grandi del paese.

Il viaggiatore africano A. Terracino ([2]), discorrendo della tribù araba degli Hölém, ne scrive così: « in quanto ad ordinamento, non v'ha fra costoro che un Cantibai, il quale, appena semplice sovrano politico, conduce le genti alla guerra ed ai pascoli, tratta con gli stranieri ed esige i tributi, dopo avere discusso di tutto ed ottenuta l'approvazione dai Masceicchi, capi-famiglia. Nulla è l'ingerenza sua negli affari interni della tribù, la quale invece è costituita da famiglie, i cui

([1]) *I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia*, III, 171 e 205-6.

([2]) *Escursione alle terre degli Habab*, in *Boll. della società geograf. ital.*, III Serie, VI, 36 (a. 1893).

poteri assoluti stanno nel capo; e per famiglia si intende una parentela sino alla settima generazione, che abbraccia quanto le possa appartenere, dai servi e dagli schiavi agli averi. »

Ritorniamo quindi a vedere distinta l'amministrazione dall'officio di guidare i guerrieri al combattimento. Tale distinzione ci conforta in quella che abbiamo fatto tra gli uni e gli altri *principes*. Oltre a ciò, la somma delle testimonianze recate ci mostra in quale stato si trovi una popolazione, presso di cui l'ordinamento civile non è ancora stabilito, ma il diritto famigliare oppone resistenza al diritto sociale, e mantiene la popolazione in una condizione incerta, che si avvicina a quella semi-anarchia, che abbiamo riscontrata nei Germani descritti da Tacito.

È forse affatto soverchio il notare come presso i popoli non civilizzati, che i missionari e gli altri viaggiatori ci fanno conoscere, molto spesso, anzi di regola, accade di trovare che i capi delle tribù sono anche i condottieri della tribù stessa quando muove alla guerra. Applicando questa considerazione ai luoghi di Tacito, che abbiamo esaminati, s' intende da sè, come la nostra distinzione non significa che noi vogliamo distinguere l'autorità civile dalla militare, quasi fossero due offici che dovessero restare tra loro staccati. Tutt' altro. Ma ci premeva di notare che le espressioni adoperate

dallo storico romano alludevano alla esistenza di *principes* militari, distinti dai *principes* giudiziari. Distinti da questi e da quelli sono i *principes civitatis*, nei quali da taluno potrebbe vedersi l'embrione del re, con ambedue le autorità?

Ho ricordato talvolta il *princeps civitatis* (1), ma senza insistere sopra di questa espressione, e non me ne dovrei forse occupare neanche nel presente luogo, se non si presentasse l'occasione di chiarire un dubbio.

Il lettore infatti potrebbe in questo momento chiedermi perchè io mi sia costantemente tenuto lontano da ogni questione toccante l'origine della monarchia germanica. La espressione *princeps civitatis* può essere presa benissimo nel senso di un principe di tutta una gente, di un principe dunque, che sotto più rispetti può approssimarsi ad un re.

Il Waitz (2) distingue il *rex* dal *princeps civitatis*, ma insiste replicatamente nell'asserire che quest'ultima espressione indica il principe di tutta la schiatta, e così esso si distingue dai soliti principi.

Nella *Germania* (3) compare questo principe, almeno in modo preciso ed esplicito, una volta

(1) Veggasi a pp. 230 e 248 del presente volume.

(2) *Verfassung*, I, 261-2, e 312 (3 ediz., Berlino 1880).

(3) *Germania*, c. X.

sola, e cioè: « sacerdos, vel rex, vel princeps civitatis ». In altri casi, componendo frasi di suono non molto dissimile, Tacito vi appaia semplicemente il *rex* al *princeps*, e non fa cenno della *civitas*.

Noi siamo molto all'oscuro intorno alle origini della monarchia germanica. Il Waitz ([1]) distingue il principato dalla monarchia, e riporta questa al tempo più antico, raccogliendo da Tacito quei passi che ce ne dimostrano le origini e il lento disvolgersi. Però un recente erudito, W. Hoffmeister ([2]), dopo aver messo a riscontro le diverse opinioni dei dotti, conclude, per quello che riguarda l'età delle origini, che la scarsezza delle fonti ci impedisce di precisare se il regno sia anteriore o posteriore al principato, e se esso debba o no considerarsi come una emanazione di quest'ultimo.

Testè W. Schultze ([3]) si accostò all'opinione, secondo la quale la monarchia è una emanazione del principato.

([1]) Op. cit., I. 294 segg.

([2]) *Das Königtum in altgerman. Staatgleben*, Belgard 1886, p. 20.

([3]) *Deutsche Geschichte von der Urzeit bis zu den Karolingern*, Stuttgart 1894, I, 298 segg. L'opera è scritta da O. Gutsche e da W. Schultze; il punto da me citato esce dalla penna di quest'ultimo.

Ben nota è l'opinione di Enrico von Sybel [1], il cui libro sull'origine della monarchia germanica venne non ha molto paragonato dal Mommsen ad una oasi nell'arso deserto delle pubblicazioni su quell'argomento. Il Sybel dunque è d'avviso che non si possa trovare presso i popoli germanici la vera e propria origine della loro monarchia. Ne vede bensì una forma embrionale nel *dux*, ma anche nel *dux* i diritti monarchici si svilupparono solamente sull'esempio di Roma e in contatto con essa. La vera costituzione della monarchia germanica egli la trova nel periodo delle invasioni, e precisamente sarebbe stato proprio l'influsso romano che determinò le popolazioni gote, franche, longobarde ecc., a costituirsi in reggimento monarchico. I *reges* tacitiani, che del resto non erano ammessi se non che da poche genti, rimangono qualche cosa di indeterminato e d'impalpabile: « regebant in quantum Germani regnantur », diceva Tacito stesso [2].

Se tanta incertezza abbiamo sulle origini della monarchia, quanto più dovremo procedere oculati nel dar valore di prova alla espressione

[1] *Entstehung des deutschen Königthums*, 2 ediz., Francoforte S. M., 1881, p. 218.

[2] *Annales* XIII, c. 54; « regis nomen invisum » (a proposito a Marabaudo), ivi, II, c. 44.

« princeps civitatis »? Il Sybel [1], con molta ragione avvertì, che nel citato passo di Tacito, se si può tradurre: *il principe della città*, sarà più conveniente rendere quelle parole con: *un principe*. Infatti se Tacito avesse avuto in mente una specie particolare di principi, avrebbe dovuto spiegarsi con minore parsimonia di vocaboli.

Dal complesso di queste considerazioni una cosa risulta, ed è che il *princeps civitatis* non può offrire materia alle nostre considerazioni. Noi non siamo obbligati a gettarci in un nuovo pelago di questioni pressochè inestricabili.

Considerando noi il diritto famigliare in relazione al diritto pubblico, e facendo questo da un punto di vista generale, non abbiamo il bisogno di sviluppare completamente l'organizzazione statuale germanica, anche là dove essa è più incerta, anche là dove maggiore è la varietà da gente a gente. Se v'è punto in cui questa varietà sia grande, è appunto questo della monarchia, della quale Tacito sembra far cenno più volte, mentre poi insiste sull'amore alla libertà, che empiva di sè i Germani, e che li rendeva insofferenti del freno monarchico. Il *princeps civitatis* poi non vuol essere da nostra parte oggetto a ricerche speciali, mentre non puossi

(1) Op. cit., pp. 112-3.

neppure dimostrare che esso abbia avuto una qualsiasi esistenza.

XXXIII.

Una breve parola sulla questione riguardante i giovani che entrano a far parte nei comitati. Erano esclusivamente i nobili, forniti del diritto di porsi al servizio di onore di un principe? ovvero qualsiasi uomo libero poteva aspirarvi?

Secondo il Waitz [1] a nessun uomo libero era preclusa la via di acquistar fama e ricchezze coll'ascriversi in un comitato. Tacito insiste senza dubbio sulle egregie qualità di cui erano adornati i *comites*. In un luogo pone sotto agli occhi nostri il *princeps* circondato « magno.... electorum juvenum globo » [2]. In un altro, dove ci parla dei giovani che lasciavano la propria gente per recarsi colà dove rumore di guerra levava speranze negli ardimentosi, lo storico romano non nomina seccamente *i giovani guerrieri*, ma particolareggia: « plerique nobilium adolescentium » [3]. Qui per altro non è detto che questi *nobili* diventassero *comites*, o piuttosto

(1) Op. cit. I, 373.
(2) *Germ.* XIII.
(3) *Germ.* XIV.

si elevassero a *principes* (1). Negli *Annali* (2) parlando di Cariovalda, *dux* dei Batavi, lo rappresenta circondato da un gruppo di nobili; « multi nobilium circa ». Come sappiamo, Tacito trova occasione di dire che non si reputava a disdoro lo inscriversi tra i *comites*, « nec rubor inter comites aspici » (3). Di qui non bisogna concludere che basso fosse l'officio del *comes;* tutt'altro. Sente Tacito il bisogno di questa dichiarazione solo quando gli avviene di discorrere dei giovani nobilissimi, e appartenenti anzi, nel senso suindicato, a stirpi principesche. Quindi le parole di Tacito vanno intese soltanto nel senso che i *comites* formavano il secondo grado degli *honores,* sopra cui si sollevavano, tra i giovanetti, appena quelli ch'erano tosto destinati a farsi capi di alcun comitato.

Negli squarci che di Ammiano ci passarono sotto gli occhi, vedemmo sempre i re, coi loro ottimati; e in penombra restava il *vulgus.* Gli ottimati comprendono i nobili. E nobili dovevano essere i duecento che, nell'avversa fortuna, non vollero staccarsi da re Cnodomario.

Se è vero (4) che il poema di Beovulfo sia

(1) Cfr. sopra, n° IX (p. 192).
(2) II, 11.
(3) *Germ.* XIV.
(4) Cfr. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte,* I, 137.

fra i principali documenti per la storia del comitato, notisi il posto sociale elevato che vi tengono i *campioni* del re. Se volgiamo lo sguardo ai Nibelungi, eletta vi è sempre la società, che forma oggetto a quei canti.

L'ostrogoto re Teoderico, se qualche classe di persone esaltò, sembra che questa sia stata la nobiltà, gota e romana. Un altro documento prezioso l'abbiamo in Paolo diacono [1], dove parlando d'una ambascieria sostenuta, presso Tacone re dei Longobardi, dal fratello di Rodolfo re dei Gepidi, menziona « multitudinem virorum nobilemque comitatum », per indicare l'ambasciatore ed i suoi. Non è meschina l'importanza di questo documento che si riferisce a sì alta antichità [2]. Nè c'è motivo a credere che l'espressione si riduca ad un giudizio soggettivo dello storico longobardo. Ma lasciando pure da parte la quistione che riguarda i regni d'epoca tarda, è indubitato che Tacito pone quasi a un livello identico il *princeps* e i *comites* là dove descrive la gara di valore che esisteva tra di

[1] *Hist. Lang.* I, 20. Per questa parte non è sicura la fonte di Paolo; cfr. R. Iacobi, *Die Quellen der Langobardengeschichte*, ecc. Halle a. S. 1871, p. 90.

[2] Tacone appartiene al principio del vi secolo, secondo Federico Bluhme, *Die Gens Longobardorum und ihre Herkunft*, Bonn 1868, p. 28.

essi: « cum ventum in aciem, turpe principi virtute vinci, turpe comitatui virtutem principis non adæquari ». Dunque una disparità grandissima di condizione tra loro, non par conveniente di ammetterla. (¹)

Probabilmente anche qui è da ripetere alcune delle cose dette riguardo ai *principes*. Avanti ad ogni altra cosa, bisogna riflettere che i vari popoli germanici non potevano aver tutti la costituzione identica. Tacito è sistematico nelle sue indicazioni; e perciò le sue espressioni bisogna adattarle ai singoli casi, quando se ne voglia

(¹) F. A. Brockhaus, *De comitatu germanico,* Lipsia 1863 p. 11, distingue i conti assessori nei giudizi (ch' egli riguarda come persone di età provetta), dai conti del comitato; e di questi asserisce che essi di certo erano liberti (nel che non molti converranno). Può disputarsi, soggiunge, se fossero anche nobili. Reputa verisimile che il principe nello scegliersi i *comites*, guardasse anche alla loro famiglia, ma non era necessario poi che essi fossero nobili. Più verisimili mi paiono altre osservazioni del medesimo autore, il quale (p. 13 segg.) è d' avviso che questi *comites* fossero giovani; si assumeva quell' officio fino ad una certa età, fino a che ciascuno avesse una famiglia propria, locchè non avveniva tanto presto. Si osservi che questo modo di vedere non contraddice alla trasmissione ereditaria del principato, di cui si parlò a pp. 247-50; poichè la perduranza del *comitato* come individualità morale, non importa la continua identità delle persone, che lo componevano.

fare una equa applicazione. Il concetto della *nobilitas* è un concetto mobilissimo, ed atto ad assumere numerosissimi apetti. Così che quistionando sopra di tali argomenti, facilmente si cade in guerre di parole. Come è vero che Vitige salì al regno ostrogoto senza essere nobile, così nulla impedisce di credere che anche persone non appartenenti alla nobiltà potessero entrare a far parte del comitato. Ma nella mente di Tacito i *comites* non erano giovani di qualsiasi origine. Essi, destinati a dividere coi re e coi principi la gloria e il pericolo delle battaglie, erano anzi la più bella corona dei medesimi; dovevano dunque in generale discendere dalle classi più elevate della società, che eran pur quelle alle quali incombevano i doveri più gravi. (1) Non vuolsi dire con questo che i nobilissimi rispondessero ai principi, e i nobili ai comites. Le nostre premesse escludono una simile arbitraria classificazione, e sarebbe assurdo il sostenere perennemente escluso il semplice uomo libero dal comitato.

Il Waitz (2) per l'opposto insiste sulla distinsione spiccata tra nobiles e comites. Egli co-

(1) Scriveva pur testè W. Schultze (op. cit., I, 307) che di regola il comitato costituivasi in prima linea coi giovani membri della aristocrazia.

(2) *Verfassung*, I, 392 sgg.

mincia dal cercare quale istituzione risponda al comitato nelle posteriori costituzioni germaniche. E qui confronta i *comites* coi *gasindi*, e trova p. e. presso i Longobardi che il gasindato non ha relazione colla nobiltà.

I gasindi sono appunto coloro che stanno presso al re. Nel *Glossarium Cavense* (§ 32), citato anche dal Waitz, si spiega la voce « casindios regis » per: « qui palacio regis custodiunt » (1). In una legge di Liutprando dell'a. 724 (2) si fa parola del prezzo della composizione per varie classi di persone. La *minima persona* è l'*exercitalis homo* e per esso la composizione, in causa di uccisione, è fissata a 150 soldi, mentre la composizione per colui « qui primus est » è di soldi 300. Quanto poi ai *gasindi regis*, viene prescritto, che « quicumque minimissimus » debba essere *compositus* con 200 soldi « pro eo quod nobis deservire videtur »; e se è *maior persona* va composto con soldi 300. Un luogo dell'editto di Rotari (c. 225) parla del gasindio del *dux*. Dai passi recati emerge puramente una diversità di grado personale nei gasindi, la quale diversità può risolversi benissimo in una differenza sociale.

(1) MGH, *Leges*, IV, 653.
(2) MGH, *Leges*, IV, 132.

Ancora parlasi di composizione in un luogo dell' editto di Rotari (c. 378: cfr. c. 75), dove leggesi: « mulier libera..... adpretietur secundum nobilitatem suam. » Qui la voce *nobilitas* è presa in senso indeterminato. Si verifica quindi quella oscillazione nel significato di *nobilis*, a cui abbiamo alluso più volte e che può rendere pericolosi, od anche impossibili certi giudizî categorici.

Tutti questi luoghi, che indubitatamente ci fanno concepire un alto concetto del *gasindio*, non potrebbero bastare al Waitz per avvicinare il *gasindio* alla nobiltà; chè egli s' industria di trovare presso diverse schiatte una distinzione fra l' antica nobiltà, e i servi del principe. Presso ai Bavari infatti trova distinte tre classi di persone: *nobiles*, *liberi*, *servi principis* (1). Le riferite attestazioni provano fino ad un certo punto, giacchè si riferiscono ad un periodo di tempo alquanto tardo, e nel quale la costituzione germanica aveva subìto profonde modificazioni. Nelle monarchie barbariche, i comitati non corrispondono pienamente a quelli, che sono descritti da Tacito, ma hanno più o meno alterato l'antico carattere. I confronti sono utili, anzi necessari, ma non si deve abusarne. Bisogna riflettere a questo che l' antico

(1) Op, cit. I, 394.

Germano entrando nel comitato non si poneva al servizio del principe o del re, ma entrava quasi in una scuola, per apprendervi l'esercizio delle armi, e l'arte della guerra ([1]).

In epoca tarda i *gasindi* non sono più i compagni del re, ma sono diventati i suoi servi. L'antico re educato con tutti i suoi pari d'età, a qualunque condizione appartenessero, non è quello delle nuove monarchie assolute. La monarchia autoritaria portò seco un cambiamento in tutta la vita civile germanica. Ma ancora nel poema di Beovulfo e in quello dei Nibelungi, dove si rispecchia tanta parte dell'antico pensiero germanico, il *gasindio* è l'accolta dei fedeli seguaci del re. Il Waitz dice che il nobile gasindo descritto dal poema di Beovulfo, non apparteneva alla nobiltà antica. Ma come provarlo? E dimostratolo pure, basta questo a risolvere la questione presente?

Ciascuno degli eroi le cui gesta vengono cantate in quei poemi, è sempre circondato dalla folta schiera dei suoi compagni d'arme, i quali vivono dei suoi doni, si onorano della sua gloria, e partecipano con lui a tutti i pericoli della battaglia. Ebbi testè occasione di ricordare qualche fatto importante a tale riguardo. Qui non posso

([1]) Cfr. BRUNNER, I, 139.

a meno di pensare alle ultime scene del poema dei Nibelungi, quando vediamo gli eroi di Teoderico, « die reken von Berne die Dietrîches man »,(¹) combattere alla corte di Attila contro i Borgognoni di Guntero e di Hagen. I fedeli di Teoderico vennero tutti quasi uccisi; venne ferito anche il valoroso Ildebrando, il quale recossi a Teoderico, annunciandogli la fatale notizia. Allora l'eroe si mosse e, accompagnato da Ildebrando, vendicò le stragi, e fece prigioniero Hagen e Guntero; li consegnò a Kriemhilde, la quale poi li fece troppo crudelmente morire.

Scene simili sono frequenti nei Nibelungi, dove ogni eroe è accompagnato da valorosi, i quali formano con lui quasi un tutto inscindibile. A esprimere quest'accolta di guerrieri si adoperano diverse frasi, ora generiche, ora particolari. Anche la voce *gasindio* s'incontra (²), ed è nient'altro che l'antico comitato, quello di cui parlava Paolo

(¹) *Recke*, vale guerriero, eroe; originariamente: persona senza patria, che si dedica al mestiere delle armi presso stranieri. Veggasi il dizionario speciale di H. Nabert, *Der Nibelunge Liet*, Hannover 1855, p. 329.

(²) « Daz ingesinde », Lachmann p. 206, dove il Pizzi, p. 631, traduce *consorti*. Nella strofe 2066 parlasi del *gesinde* di Etzel (Attila). Il Nabert (*Der Nibelunge Liet*, Hannover, 1855, p. 305) nel suo dizionario ai Nibelungi spiega « Gesinde (Reisegefolge) » per *uomini e donne spettanti alla corte di un principe*. È detto bene, ma non interamente.

diacono [1], allorchè rappresenta Evin duca di Trento, « suis cum sociis ».

Teniamo dunque fisso il nostro pensiero agli antichi *gasindi*, ai primitivi *comites*, [2] che partecipavano a tutti i rischi, agli onori e alle glorie del principe. Allorchè il gasindato divenne un mero *officium*, come è espresso nella *Historia Wambae*, allegata dal Waitz [3], ha mutato profondamente il suo primo carattere. È diventato quasi un impiego di corte per la custodia del palazzo [4]: così che un nobile, che ne sia rivestito, cessa quasi di esser nobile, per diventare soltanto l'individuo che deve eseguire un determinato incarico. Allora l'onore del suo nome, e il prezzo della sua testa, dipende dall'assolutismo regio, al quale non ispetta più soltanto l'autorità *suadendi*, ma anche quella *imperandi*. Il *rex* dell'epoca di Tacito si accontentava di poca autorità, e persuadeva il popolo. Il re del-

(1) *Hist. Lang.* III, c. 19.

(2) Abbiamo testè parlato dei *comites* come assistenti ai *principi* nei giudizi. Ci corre l'obbligo di spiegare quale relazione quei *comites* abbiano con quelli che pugnano per il principe e col principe. Di tale questione ci intratterremo nel capo seguente.

(3) Op cit. I, 395, n. 2.

(4) Un gasindio poteva abbandonare il suo ufficio: « Aribertus quondam gasindio reges. » FUMAGALLI *Codice diplom. Ambrosiano*, anno 859.

l' età delle invasioni, è un vero monarca, che si fa obbedire col peso della sua autorità. Di questa profonda mutazione dovea risentirsi tutto l' ordinamento civile germanico.

La gloria del re si riflette sul *gasindio*, come dice apertamente re Liutprando. In epoche relativamente tarde, rendendosi stabili ed ordinate le magistrature, e nel tempo stesso introducendosi la ricchezza come elemento di autorità, la costituzione sociale dovette per molte maniere mutare; alle antiche famiglie venivano a sostituirsene delle nuove, e così le tradizioni si spezzavano, e si perdeva l' antico concetto di nobiltà. Quando parliamo dei tempi primitivi, allora siamo costretti a riconoscere una nobiltà la cui origine essenzialmente dipende dai « patrum merita ». L' antichità dell' origine si confonde ancora quasi colla valentia militare: poichè questa entra appunto come uno dei principali elementi nell' origine della nobiltà, specialmente trattandosi di monarchie elettive, e con una forza e autorità regia molto controversa. L' autorità regia non fa spiccare quella del *comes:* questo ritrae il pregio suo da sè stesso. Sicuramente ha un valore la gloria e i meriti del *rex* e del *princeps* intorno ai quali si stringevano i comiti; ma è un valore differente da quello che vuolsi attribuire al monarca delle età posteriori.

Anzi a questo riguardo bisogna avvertire, che la nobiltà germanica dei tempi posteriori non può mettersi a lato, sotto parecchi aspetti, colla nobiltà germanica dell'età più antica. La trasformazione del governo, fattasi manifesta nell'autorità monarchica, ricomparisce in ciascuno dei gradi sociali. Non è questo il luogo di esaminare intimamente il carattere della nuova nobiltà, in se stessa, e nella posizione sua verso il re. Ma è da meditare sopra una opinione non infondata del Dahn [1], il quale avvertì come la nobiltà più antica (le cui origini anzi si facevano risalire agli dei) fosse diversa dalla nobiltà nuova, la quale trovava la sua spiegazione negli ordini monarchici. Le famiglie più antiche caddero estinte, sia nelle lotte intestine, sia nei cozzi avvenuti fra schiatte germaniche, sia nelle lunghe guerre coi Romani, sia in fine nei regni germanici fondati dopo il termine della migrazione. Ciò che costituisce il valore e l'importanza di un uomo e di una famiglia, in buon numero di casi, è la prossimità al re. In questa fase della vita germanica, gli avanzi della nobiltà antica dovevano naturalmente fondersi colla nobiltà nuova. La vo-

[1] *Die Könige der Germanen*, I, 21. [Anche SCHULTZE, op. cit., I, 291, riconosce che l'antica nobiltà germanica non sopravvisse all'età delle migrazioni.]

lontà del re può far sollevare dal basso un uomo, quando egli trovi motivo per favorirlo.

Per meglio spiegare questo concetto, certo essenziale, ricorriamo ad un esempio tolto dalla storia longobarda ([1]). I Longobardi uscirono dalla Scandinavia, guidati da Ybor ed Ajone, due fratelli, i quali procedevano avanti a norma dei consigli che loro dava la madre, il cui nome era Gambara. Costei viveva in immediate relazioni cogli dei e specialmente con Frea, moglie di Wodan. Siamo dunque nel periodo eroico. Il mito religioso ha circonfuso dei suoi raggi gli incunabili della storia longobarda, e gli esordî della famiglia più antica di quella stirpe. Morti Ybor e Ajone, i Longobardi, stanchi di esser guidati da *duces*, vollero un re; essi scelsero Angelmund figlio di Ajone, e discendente, secondo riferiscono l'*Origo* e Paolo diacono, dalla stirpe dei Gugini o Gugingi, « quae apud eos generosior habebatur », secondo l'attestazione di Paolo. Quanto al successore di Angelmund, l'*Origo* lo dice « ex genere Gugingus »; ma presso Paolo abbiamo invece una tradizione rimarchevolissima. Un dì Angelmund stava a cavallo:

([1]) *Origo gentis Lang.* (ed. Waitz, in *Scriptor. Lang.*) c. 1-2. Paulus diac., *Hist Lang.* (ed. Waitz id.) I, 7, 14-17.

passò vicino ad una piscina, dov'erano stati gettati alcuni fanciulli perchè vi ritrovassero la morte. Angelmund si diede colla lancia ad agitare e muovere quei fanciulli, uno dei quali, più ardito dei compagni, afferrò colla mano la lancia del re. Costui, preso di stupore e di pietà, fece cavare dalla piscina quel fanciullo, e lo fece allevare per sè. Dalla piscina, che in loro lingua diceasi *lama*, il fanciullo ebbe nome di *Lamissione*. Più tardi, i nemici, sorpresi i Longobardi, uccisero Angelmund, e condussero schiava la sua unica figlia. Allora i Longobardi fecero loro re Lamissione. Questa tradizione non è forse in contraddizione colla testimonianza dell' *Origo*, poichè Lamissione potea considerarsi Gugingo, essendo stato salvato dalla morte per volere di un re, discendente da questa stirpe. Comunque sia di ciò, è aperto che la tradizione conservata da Paolo ci mette sott'occhio uno dei mille casi, in cui si specchia l'origine della nobiltà nuova cse si sostituisce alla nobiltà antica, la quale, in forza degli eventi, si disperde, si indebolisce, si estingue. Anzi qui si manifesta il tentativo fatto per riannodare le nuove condizioni di cose colle vecchie tradizioni. La tradizione assai di sovente è cercata anche dagli innovatori più arditi. Non è forse vero che talvolta un po' di tradizione ricopre anche una usurpazione mani-

festa? Ciò vale sopratutto nelle cose genealogiche, come è la presente.

La nuova nobiltà differisce dall'antica per un'altra ragione. Durante l'età delle imigrazioni, s'introdusse e si svolse nelle stirpi germaniche il principio della proprietà personale. Esso forse era ignoto ai Germani di Tacito, i quali non conoscevano che la proprietà in comune, con questo di più ch'essa non si riferiva ad un territorio immutabile [1]. Il nuovo elemento a poco a poco s'introdusse nella vita germanica; ed è ricerca piena di spine, quella che si propone l'illustrazione di questo ramo della storia sociale. Al nostro scopo basta di constatare il fatto nella sua generalità, e, pensando al feudalismo, che si disegna in un avvenire ancora lontano, accontentiamoci di apprezzare sommariamente la differenza che ci potrà essere fra la nobiltà antica e la nuova.

La nobiltà non potendo avere nelle età primitive alcun appoggio territoriale, non potea trovarsi bene distinta dai semplici uomini liberi, e quindi non potea avere una assoluta saldezza.

Da questo punto di vista (se io non m'inganno) perdono molto della loro importanza altre quistioni, che sotto altri rispetti sono invece

[1] « Arva per annos mutant ». *Germ.*, c. XXVI.

gravissime. Come a dire: presso i popoli germanici ci fu in antico vera nobiltà, basata sul sangue e sugli antenati? Poichè se anche i Goti non avessero avuto nei *Gardingi* una classe di nobili, come alcuno pensa, questo significherebbe soltanto che l'istituzione della nobiltà non ottenne presso quel popolo il suo svolgimento naturale. Ma non ci impedirebbe di credere, che nelle origini, anche tali popoli, ai quali la nobiltà rimase poscia straniera, ne abbiamo avuto i germi, i quali nel corso de' tempi rimasero soffocati per cause degne di essere studiate. Infatti, presa la voce *nobilis* nel suo significato più ampio, essa riesce così vincolata alle condizioni sociali di qualunque popolo antico, che la sua esistenza è sempre presupposta. Il carattere essenziale della nobiltà è espresso da Tacito [1], dove accoppia in una frase unica l'*insignis nobilitas* coi *magna patrum merita*. Le due prerogative collimano a fare del discendente di una illustre famiglia un uomo degno del maggior rispetto; anzi, secondo la versione a cui abbiamo aderito, gli assegnano tosto la *dignità principesca*.

Contro quanto si disse per sollevare in alto la condizione sociale dei *comites* si può fare una obbiezione, quasi direi, pregiudiziale, circa il modo

[1] *Germ.* XIII.

con cui intendemmo le espressioni adoperate da quello storico in encomio dei *comites*. Infatti non è dubbio che Tacito è inclinato a generalizzare a tutta intera la popolazione le qualità della parte suprema di essa. Così là dove parla degli *auspicia* parrebbe che fosse comunissimo l'auspicio del padre famiglia, che segna colle rune i pezzi della verga infranta, locchè in realtà non può credersi, poichè l'arte dello scrivere non potea esser nota a tutti. Di questa tendenza generalizzatrice, si ha una conferma, quando il medesimo scrittore esagera all'opposto dicendo « literarum secreta viri pariter ac feminæ ignorant » [1]. Se Tacito generalizza per il suo uso di procedere sistematicamente, emenda se stesso colle generalizzazioni contraddicentisi. E poi c'è modo e modo di generalizzare. Tacito è storico veritiero, e sa cogliere il carattere distintivo delle persone e degli avvenimenti. Egli sa ciò che vuol dire; dove le sue cognizioni sono manchevoli, non lo nasconde. Nel caso attuale, non è prudente concludere che per tale tendenza generalizzatrice dei pregi e delle buone qualità, Tacito elevi la condizione generale dei *comites*,

[1] *Germ.* XIX.

dando come comuni quei meriti che erano per contro di pochi [1].

Avvicinando i *nobiles* ai *comites* non volemmo per altro confondere una cosa coll'altra, così da far sinonimi i due vocaboli. Tutt'altro. Soltanto ci sembrò che si debba rilevare il fatto che Tacito, quando ricorda i *comites*, ci ripete volentieri ch'erano giovani eletti. Non intendemmo negare che i semplici liberi vi avessero accesso. Due sono gli *honores:* i nobilissimi hanno tosto diritto al primo « onore », ma neppur il secondo « onore » è dispregevole. Presso schiatte che danno importanza alle prerogative provenienti dalla nascita, queste si debbono manifestare anche in riguardo al secondo degli *honores* suddetti, cioè al comitato.

Ripeto ancora una volta che qui la nobiltà non va presa nel senso esclusivo di questa parola. La nobiltà ereditaria sta formandosi, e delineandosi: ma le vie che menano ad essa non

[1] Il WIETERSHEIM cita TACITO (*Ann.* I. 57) dove ci rappresenta Segeste circondato da una comitiva così descritta: « magna cum propinquorum ac clientium manu ». Che tutti i *clientes* fossero nobili? Par troppo. [Il medioevo usava la parola *comitiva* per l'insieme dei *socii* di un signore, che viaggiavano militarmente con lui. Di questa parola e del suo uso abbiamo un esempio nel salvocondotto del 1368 testè pubblicato dal ch. D. CARUTTI, *Storia della città di Pinerolo*, Pinerolo 1893, p. 266].

sono ancora chiuse tutte davanti al corpo dei liberi; al quale proposito mi ritorna alla memoria un passo elegante di una lettera [1] che Cassiodorio scrisse per ordine di re Teoderico. È la nomina di Reparato alla Prefettura Urbana. In quella lettera è detto che alla scienza « perfacile est ornare generosum », poichè essa « etiam ex obscuro nobilem facit ». Ognun sa qual concetto elevato avevasi della nobiltà di nascita presso la corte di re Teoderico; e ciò vale specialmente nella epistola di Cassiodorio, il quale era pienamente conscio della propria elevata posizione, e come romano apprezzava la nobiltà del sangne. Ognuno sa del pari, che per quanto peso la coltura potesse avere appresso Teoderico e Cassiodorio, questo peso non era giammai superiore a quello che al valore nelle guerre attribuiva un Germano. Fatta ragione di ciò, il nostro concetto riuscirà, spero, più nitido e lumeggiato [2]. Ammettendo

[1] *Var.*, IX, 7.

[2] Bisogna vedere di qual maniera anche scrittori posteriori facciano uso della voce *nobilis*. È talvolta un epiteto laudativo, senza preciso valore sociale. Ho sott'occhio la *Vita* di Corrado II scritta da Wipone (ed. E. Dümmler), dove tutta una *gens* è chiamata *nobilissima* (§ 2, p. 12). Un vescovo è chiamato « nobilis et in virtute strenuus », e un arcivescovo è detto « nobilis et sapiens » (§ 1, p. 8), così come un « comes » viene appellato « multum nobilis et bellicosus nimis » (§ 16, p. 28).

tutto questo, non voglio del pari nascondere che i passi di Tacito in cui pare accennarsi alla nobiltà dei *comites*, si debbono intendere con una certa riserva. E ancora Tacito per certo è inclinato a fissare lo sguardo sulle classi eminenti della società. Ciò sembrerà naturale in uno straniero, che conosce poco intimamente le condizioni interiori di un popolo. Questo ben può concedersi. Esiste una relazione tra i *principes* e i *comites* da una parte, e i diversi gradi sociali dei Germani dall'altra. Il *princeps* risplende per origine elevata ([1]), ma dal concetto di esso non è dissociata la caratteristica proveniente da un officio realmente disimpegnato. I pregi personali trovano libero campo di farsi valere, in una società non ancora rigidamente ordinata. Questo po'di anarchia, che c'è presso i Germani, spiega molte in-

In questi e in altri passi consimili non si sa bene qual valore si debba dare a quelle parole. Con larghezza di significato scrive anche Paolo diacono (*Hist. Lang.* VI, c. 24), dove dice « omnis nobilitas perit Foroiulanorum » e dove ricorda Brescia che possedeva sempre « nobilium Langobardorum multitudinem » (lib. V, c. 36).

([1]) Non sempre i re si sceglievano per nobiltà, e i duchi per valore. Paolo diacono (*Hist. Lang.* III, c. 18) parla di Droctulfo, che fu sollevato al ducato « quia erat forma idoneus »; e re Agilulfo (III, c. 35) fu scelto a re, sia per le sue doti di animo e per il suo valore, che per la sua *forma* esterna.

certezze che troviamo nella loro costituzione; altre possiamo attribuirle al fatto che la loro vita politica, nell'età più vetusta, ci è in gran parte nota solo per mezzo di scrittori romani, i quali erano troppo famigliarizzati ai propri costumi ed ordinamenti, per poter bene intendere ed apprezzare gli altrui.

Ai tempi di Tacito, l'impero riposava ancora tranquillo sul suo avvenire. Quello storico avrebbe ripetuto volentieri il verso di Orazio che indicava eterni sul Campidoglio la Vestale e il Pontefice; molto lontano era da lui il grido straziante di Lattanzio [1]: « Romanum nomen, quo nunc regitur orbis (horret dicere, sed dicam, quia futurum est) tolletur de terra ». Questa speciale attitudine del suo animo e del suo pensiero si fa vedere, per chi bene osserva, anche nelle pagine ch'egli dedica ai Germani. Vede che da essi gravi pericoli può averne l'impero, dacchè l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni non era stata un'eccezione. Crede opportuno far conoscere ai suoi connazionali chi erano i nemici loro; ma sopra di questi nemici egli getta uno sguardo nobilmente orgoglioso. Li descrive in quanto sa farlo, e in quanto essi si meritano. Si augura che il loro avvenire sia una serie di trionfi per i Romani.

(1) *Div. Instit.* VII, 15, 11.

CAPO III.

Influsso della società famigliare nell' ordinamento dell' esercito e nella costituzione del villaggio.

I.

Nel capo precedente abbiamo discusso del *principato* e del *comitato* germanico nelle relazioni col diritto famigliare, e col diritto pubblico, mostrando come sì l'uno che l'altro diritto fossero interessati in quelle istituzioni antichissime.

Nostra opinione fu che coi nomi di principato e di comitato si avessero ad intendere più cose e diverse. Talvolta il principe è una specie di avventuriere, che, fidando nel proprio valore e nel prestigio del nome suo e nel nome dei suoi padri, raccoglie intorno a sè una schiera di giovani valorosi e degni di lui e con essi va in cerca di fortuna combattendo. In questo caso, i comiti sono i suoi compagni di guerra.

Altrove il principe è un giudice eletto dall' assemblea, e che rappresenta quindi la pubblica

autorità nei singoli villaggi. Qualche volta pare che il *principe* sia un giudice senza sede fissa, il cui officio si assomiglia a quello del misso dominico di un'età posteriore; egli cioè deve girare da sito in sito, da pago e pago, e dovunque rende giustizia. Tale altra volta invece sembra che il *principe* sia un giudice locale, nel quale si contemperi in modo per noi poco chiaro l'autorità di tutta intera la *gens*, quella particolare del villaggio cui appartiene e dove risiede, e quella finalmente che proviene dai suoi pregi personali e famigliari (1).

In questa costituzione, c'è un fondo di confusione anarchica, ma si possono ormai rilevare le traccie del futuro diritto pubblico germanico. Base a tutto questo indistinto miscuglio di ordine e di disordine, è il diritto famigliare. La famiglia rimane ancora il perno della sussistenza civile, ma da essa vengono enucleandosi quegli ordinamenti che costituiranno a suo tempo la base dello Stato.

Abbiamo visto nel capo I quanto fossero gagliardi gli obblighi di sudditanza, che stringevano i servi, i figli, la moglie verso il capo della famiglia. Se tanto era in casa l'autorità di que-

(1) Il principato è *cosa di fatto*, ed è una *eminente posizione politica*. Così leggesi presso O. Gutsche e W. Schultze, *Deutsche Geschichte* ecc. I, 296 sgg.

st'ultimo, e se presso un popolo nordico così vivace è la vita famigliare, possiamo intendere facilmente quale spirito di forza individuale portasse l'antico Germano nelle sue relazioni coi proprii connazionali. [1]

[1] Non abbiamo trovato (pp. 121-8) in Tacito elementi sufficienti per accertare che i Germani avessero una reverenza illimitata per le loro donne, alle quali per altro veniva sempre conceduto un posto onorevole nella famiglia, dacchè era rispettata, almeno sino ad un certo segno, la monogamia. Ma la monogamia non è estremamente rara anche oggidì presso i selvaggi. Meno ancora poi depone in favore del supposto ideale femminile germanico, il fatto che alcune donne erano circondate da una specie di religioso rispetto. In fatto vediamo che presso alcuni selvaggi americani certe vecchie fanno l'ufficio non solo di medichesse, ma anche di sacerdotesse (F. Tesio, *Una corsa nella Patagonia settentrionale*, in *Boll. Soc. Geogr. ital.*, 1893, p. 738). Certi selvaggi concedono alla donna un'esterna apparenza d'onore. Un vecchio viaggiatore italiano (cfr. G. Pennesi, *Pietro della Valle e i suoi viaggi*, in *Boll. Soc. Geogr.*, 1890, p. 1091) parla dei Naiti e di altre popolazioni barbare, dov'era ancora in vigore la poliandria. Quivi l'eredità passava por linea femminina, e all'uomo riservavasi la guerra. Qui si scivola nel così detto matriarcato, sul quale peraltro abbiamo fatto le nostre riserve. Si attiene indirettamente a quanto qui diciamo, la testimonianza tacitea (*Germ.* c. X) sopra certo carattere sacro che viene talvolta concesso ai cavalli bianchi. Non so staccarmi dal pensiero che ci sia una certa relazione (non dico identità, che sarebbe peggio che esagerazione) fra

L'individuo nell'atto di costituire la società perde alcun che della sua libertà, e quindi lo fa a malincuore, quantunque sappia che la costituzione della società gli arrecherà altri beni oltre a quelli che da solo potrebbe procurarsi [1]. È inevitabile quindi che fino dai primi momenti della costituzione sociale di una schiatta, gli ordinamenti famigliari non solo durino fatica ad adattarsi ad

il culto dei cavalli e quelle di alcune donne. Or bene E. Modigliani (*Fra i Batacchi indipendenti,* 2 ediz., Roma, 1892, p. 123), che penetrò arditamente fra i selvaggi dell'interno dell'isola di Sumatra, vi trovò il carattere sacro attribuito al cavallo bianco, che si immola nei sacrifizi.

[1] « La società che regola la libertà naturale, non è una servitù, ma è un perfezionamento dell'umanità. Tuttavia non può negarsi, che vi ha diminuzione di libertà » scrive il Rosmini, *Filosofia della politica*, Milano, 1837, p. 99. — Si è da parecchi parlato recentemente dell'*orda* come del fondamento comune alla Famiglia e allo Stato. In questa ipotesi si suppone che lo Stato abbia origine parallela, ma indipendente dalla Famiglia. L'ipotesi si basa sul pregiudizio indimostrato ed indimostrabile che nella vita degli animali si debbano riscontrare, in forma iniziale, tutte le istituzioni e le consuetudini dell'uomo. Del resto anche nella vita animale e sensitiva l'embrione della vita famigliare precede la vita di società, e forma la base di questa, preparandone e ammaestrandone gli elementi; quanto poi all'orda, è ad osservare ch'essa non è ancora la vita sociale, la quale non comincia che col principiare di un ordine stabilito.

una forma superiore di esistenza, ma che anzi essi oppongono difficoltà allo sbocciare dellla vita sociale.

La storia germanica, quale Cesare e Tacito descrivono, ci offre la desiderata e bellissima opportunità di assistere a questo momento di suprema importanza nella vita di un popolo, momento, che, sotto qualche rispetto, può preporsi agli splendidi giorni della vittoria, della possanza, della ricchezza, e dei beni acquistati e goduti. [1] Infatti, l'esistenza precede a tutto, ed è di tutto il fondamento. Il più attraente fra i problemi è quello delle origini, poichè dalla soluzione di questo ci attendiamo ragionevolmente il raggio di luce che illumini tutto il rimanente, e ne chiarisca la natura e le leggi.

La difficoltà del problema sui prìncipi e sui comiti rese necessario un indugio non piccolo. Ma, sbrigato il terreno da quelle prime difficoltà, ora potremo procedere con prestezza.

Problemi non meno belli, si presentano ora alla nostra considerazione. Dobbiamo infatti esaminare se c'era una relazione qualsiasi tra la vita dei comiti e quella dei congiunti, se nell'ordinamento dell'esercito e nella vita civile si si desse elemento comune, e se questo si abbia a trovare nei legami di parentela; se nel diritto

[1] Cfr. Rosmini, *Filos. della politica*, I, 235.

primitivo, l'elemento famigliare abbia la sua parte. Dimostrato che il giure famigliare entra in tutto questo e provato fino a qual punto c'entri, sono anche trovati i limiti fra cui lo circoscrive ormai il diritto sociale. Per tal maniera equilibransi i due diritti, e noi vediamo lo svolgimento storico delle stirpi germaniche avvenire appunto nell'equilibrio di quei due diritti ([1]).

Il diritto sociale non raggiunse mai, a gran pezza, presso i Germani quel culmine, che toccò nell'impero Romano. Molti elementi della vita romana rimasero ignoti agli antichi Germani, finchè negli Stati da essi fondati sul suolo dell'impero, non furono direttamente introdotti dal codice Teodosiano e dal codice Giustinianeo. Ma gli elementi essenziali veramente alla vita pubblica, noi lo vediamo, non solo erano conosciuti dai Germani dei tempi di Giulio Cesare e di Tacito, ma anche nelle età precedenti avevano ormai fatto breccia

([1]) Secondo il Rosmini (op. cit., I, 89) si ha il « vincolo sociale » allorchè « più persone fanno società insieme a intendimento di procacciarsi qualche bene, che è il fine della società ». In questa società ciascuna delle persone che vi appartengono ha ragione di fine (p. 94), ma è pur vero che lo scopo della società è il bene comune di tutte le persone, che la costituiscono, cioè il bene della intera società, considerata come unica persona. Ed è così che il bene dei singoli si coordina e concilia col bene del corpo sociale.

presso di essi. Le testimonianze dei due storici romani lo mostrano chiaro, e fanno ancora vedere il lottare vicendevole e il contemperarsi variabile del doppio diritto.

Intanto teniamo fisso che la famiglia c'era, ed era solidamente costituita, sopra una base morale. Tracce e ricordi di età più selvagge non mancano in Tacito, il quale forse interpretò i fatti con troppa benevolenza. Più che da Tacito, è dalla posteriore giurisprudenza, che intravvediamo il matrimonio considerato in antico come una compera, ma senza che siamo autorizzati, almeno per il tempo di cui ci occupiamo, ad ammettere alcuna vera schiavitù nella donna. (1)

Nel presente capitolo vedremo allargarsi il concetto di famiglia, e comprendere tutta una parentela. Numerosi sono i popoli antichi e moderni i quali ci mostrano chiari esempi di questo stato di transizione, di questo compromesso fra il diritto famigliare e il diritto sociale compiuto

(1) Anchè oggi lo sposo bileno entra nella capanna costruita per la nuova famiglia, ponendo il piede sul collo della moglie stesa a terra attraverso la soglia; cfr. O. Baratieri, *Nei Maria Neri,* in *N. Antol.* CXXI, 639. Invece presso certi popoli di Sumatra (Modigliani, op. cit., p. 35) se lo sposo non può pagare il prezzo della sposa, diviene dipendente dalla famiglia di questo e lavora in vantaggio del suocero.

e perfetto. In un libro farraginoso, ma non privo di valore, A. H. Post [1] ebbe occasione di citare molti casi di simil fatta. Ne trascelgo qualcuno, perchè il lettore abbia un criterio a giudicare di ciò che diremo intorno ai Germani. Se dunque crediamo al Post, presso i Kamciadali, prima che vi si introducessero i Russi, le famiglie vivevano ancora indipendenti, e tutt'al più si univano varie famiglie sotto il più vecchio. Intiere famiglie abitavano in capanne situate l'una in prossimità dell'altra, formando una *ostroga*. E ogni ostroga, quando i Russi conquistarono il Kamciatka, si componeva di cento a trecento persone. E qui dobbiamo far riflessione a questi numeri e porli in relazione col carattere di parentela, che aveva l'ostroga. Se un'ostroga si faceva troppo popolata, una parte di essa se ne staccava, e andava a formare un altro gruppo abitato.

Il Post stesso parla degli Abeasi del Caucaso occidentale, dove ciascuna *stirpe* dividevasi in *parentele*, e ciascuna parentela in *corti*. In ciascuna corte stavano i genitori, assieme ai figli ammogliati, mentre i figli non ammogliati e le figlie vivevano cogli schiavi. Cento *corti* costituivano una specie di repubblica, nella dipendenza

(1) *Die Geschlechtsgenossenschaft der Urzeit und die Entstehung der Ehe*, Olenburg, 1875, p. 3 sgg.

dai più vecchi. Tutte insieme, formavano una confederazione, nella quale ogni *corte* era rappresentata dai più vecchi. In Schiavonia, sin verso il 1819, tutta la famiglia viveva sotto il comando del più vecchio, che teneva sotto di sè fino a cento persone. (1)

G. A. Collini (2), parlando di più recenti lavori del Post, scrisse alcune linee che riescono opportune ad intendere la vecchia vita germanica. « L'etnologia comparata, egli dice, non lascia più alcun dubbio, che presso tutte le popolazioni del mondo la prima forma di organizzazione sociale e il più antico diritto sono stati l'organizzazione e il diritto delle genti, fondati sopra i vincoli di famiglia, la parentela ed il matrimonio. In conformità di ciò, le più vecchie organizzazioni sociali erano gruppi di parenti, che si garantivano reciprocamente la vita ed i beni, provvedevano insieme al loro mantenimento ed ave-

(1) Riferisce O. Barattieri (op. cit., p. 646) che presso i Maria Neri il padre di famiglia ha assoluta autorità sulla prossima parentela, ed il potere è ereditario nella famiglia da primo nato in primo nato. Ciò non pertanto la donna (p. 642) vi è signora di casa.

(2) Nel *Boll. della Soc. Geogr.* 1891, p. 232 sgg. Osservò il prof. E. von Smissen (*La popolation*, Paris-Bruxelles, 1893, p. 21) che la famiglia ci compare sempre uguale a se stessa, nei suoi tratti essenziali, mentre la società subisce al contrario le più svariate trasformazioni.

vano un patrimonio comune. In questa fase di sviluppo della società il diritto famigliare comprendeva ogni altro ramo del diritto, ed aveva un'importanza corrispondente alla posizione, che vi occupava la famiglia. »

Se si potesse seguire la via per cui dalla famiglia uscirono i gruppi di famiglie, un bel risultato scientifico avremmo ottenuto. Ma è arduo presso i popoli Germanici, la cui storia primitiva sfuma nell'antichità, il mettersi a rintracciare le strade tenute dal progresso sociale. La ristrettezza dello spazio, e i limiti che ci siamo imposti, ci esimono da indagini così gravi. Accontentiamoci di vedere qualche punto appena in questo così attraente argomento. (1)

II.

Ci fu data occasione, nelle precedenti pagine, di ricordare un passo di Tacito (2) riguardante

(1) Testè E. Heyck (*Zur Enstehungsgeschichte des germanischen Verfassungslebens*, in *Neue Heidelberger Iahrbücher* III, 106 sgg.) accennò ad alcune di queste questioni, preoccupandosi piuttosto dell'insieme, che non dei particolari. Pare che egli pure ammetta un processo di svolgimento dalla famiglia al popolo e alla confederazione; soggiunge che molti secoli avanti Cristo i Germani erano ormai giunti a costituire il popolo. Egli descrive questa scala di stadii sociali: famiglia, « Sippe », « centena », popolo, confederazione.

(2) *Ann.* I, 57.

Segeste. Egli pure aveva il suo comitato, che dallo storico romano viene indicato così: « magna cum propinquorum et clientium manu. » Il passo risponde pienamente ad altro di Giulio Cesare [1], dove si fa parola di Ambiorige principe degli Eburoni: « comites familiaresque eius angusto in loco paullisper equitum nostrorum vim sustinuerunt. » Qui i *clientes* ed i *comites* stanno disposti in posizione fra loro parallela, così che le due voci manifestamente significano la medesima condizione di persone. Da ciò apparisce che fra i tempi di Cesare e quelli di Tacito, v'è intera conformità di vita sociale e militare; poichè non va scordato che gli Eburoni, secondo l'espressa testimonianza di Cesare erano Germani [2]. Parlo di conformità e non proprio di identità. Voglio cioè mettere in vista come il ritratto della vita germanica, quale raccogliamo da Cesare, nel fondo non discorda affatto da quello disegnato da Tacito.

Ma non è soltanto sotto di questo aspetto che ha importanza il raffronto istituito fra i due passi. Ivi è degna di nota la relazione in cui il *comitato* si trova col *parentado* di un principe, nell'occasione delle imprese guerresche. Ci si è presentata altra occasione di rilevare il carattere in-

(1) *B. G.* VI, 30.
(2) *B. G.* II, 4.

timo, personale, *famigliare*, del comitato, quale apparisce dalla natura dei legami vicendevoli, che legavano il *princeps* ai *comites*. Adesso, credo, ottengono vivace conferma le suddette nostre opinioni; poichè vediamo realmente assegnato ai *comites* un posto assai somigliante a quello tenuto dai congiunti del *princeps*. In Cesare i *comites* sono nominati prima dei *familiares;* mentre Tacito fa ricordo dei *propinqui* prima che dei *clientes*. Cotale alternata disposizione dei termini concorre a persuaderci della effettiva vicinanza, che, in faccia al principe, conservarono le due suddette classi di persone. Abbiamo altrove recitato un bellissimo luogo di Ammiano Marcellino [1], riguardante Cnodomario. Stretto dai legionari romani, egli fu costretto ad arrendersi. In tale occasione si trovava circondato da duecento *comites* e da tre *amici iunctissimi*. Parenti non aveva egli allora intorno a sè, ma i suoi tre affezionatissimi amici tengono luogo dei congiunti, e perciò appariscono qui come colleghi e soci dei *comites*, e, al pari di essi, pronti a dare la vita per il loro principe o re. I più fidati tra gli amici, i *comites*, i congiunti, stanno dunque nel medesimo ordine, al momento del pericolo, e s'avvicina tra di loro

[1] *Histor.* xvi, 12, 60 (anno 357).

la stessa fortuna. Nè senza motivo tutto questo avveniva. Poichè i legami del comitato verso colui che lo comandava vengono da Tacito descritti con espressioni così vivaci, da costringerci a credere che più gagliardi non potessero essere nè quelli del sangue, nè quelli, anche più forti per avventura, di una amicizia la più schietta ed intima. [1]

Non dobbiamo perciò meravigliarci se Tacito ravvicina i congiunti ed i comiti anche sotto altri punti di vista. Vedemmo che era motivo di gloria per i principi l'avere un comitato assai numeroso. Del pari era onorevole per un vecchio il contare numerosi congiunti, « id nomen, ea

[1] L'uso di educare in comune i figli del principe e quelli dei nobili, spetta, almeno in parte, anche ai Longobardi. Narra PAOLO DIACONO (*Hist. Long.* VI, c. 29) del duca Pennone, il quale fece educare, unitamente ai suoi figli, anche i figli di tutti quei nobili, « omnium nobilium », che avevano perduta la vita in battaglia. Si sa che l'educazione in comune é un'istituzione affine al comitato. Molto essa serviva ad accalorare la futura relazione fra i comiti e il *princeps*. Sembra talvolta di scorgere ammessa la discendenza dei comiti di padre in figlio. Almeno potrebbero alludere a qualche cosa di simile alcuni passi del *Beowulfo*, come quello (verso 3171) in cui si descrive la parte che i *figli degli edelinghi* ebbero al rogo di Beowulfo. Di solito in quel poema gli *edelinghi* sono, in proprio, i compagni, i prodi dell'eroe.

gloria est, si numero ac virtute comitatus emineat. » ([1]): « quanto plus propinquorum, quo maior affinium ([2]) numerus, tanto gratiosior senectus » ([3]). Il comitato era quindi una seconda famiglia, aggiunta a quella del sangue. Non vorrei tuttavia essere inteso inesattamente. Non intendo confondere i legami del sangue con quelli del comitato, nè voglio pareggiare i comiti ai figli. Ma bene intendo far notare la rassomiglianza che avvicinava gli uni agli altri, anche senza uguagliarli. Nel poema *Beowulfo* che rappresenta così davvicino le antiche condizioni dei popoli germanici, la posizione dei *comites* conserva sempre alcun che, non dirò di servile, ma di molto subordinato, in paragone dell'eroe. Questo può segnare un distacco fra il *comites* e il *figlio*, quantunque la condizione dei figli di famiglia fosse regolata dal diritto signorile.

Il comitato può considerarsi come un riflesso della famiglia. Ma i Germani, presso i quali la famiglia è la base di ogni partizione sociale ([4]), presentano ben altri riflessi del giure famigliare. Basta che ci facciamo a considerare quale impor-

([1]) *Germ.* XIII.

([2]) Per la significazione di *affines*, il WAITZ (I, 81) rimanda ad *Ann.* II, 10, *Germ.* XII, XVIII, XIX.

([3]) *Germ.* XX.

([4]) Cfr. A. H. POST, *Die Geschlechtrgenossensch.*, p. 13.

tanza aveano i vincoli famigliari nell'ordinamento dell'esercito presso i Germani.

Descrivendoci Tacito la disposizione dell'esercito germanico, dice che varie suddivisioni di questo erano formate a seconda dei legami di sangue: « non casus nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates » [1]. Le voci *turma* e *cuneus* si riferiscono alla tattica speciale tenuta nel combattere dai Germani, di cui Tacito fa menzione poco prima [2], dove parla della rispettiva posizione che tenevano i pedoni e i cavalieri, ed accenna pure ai cunei dicendo: « acies per cuneos componitur ». Del rimanente è notorio che i Germani avevano in uso di disporsi in forma di cuneo. Ammiano Marcellino [3] all'a. 357 ricorda « Francorum validissimos cuneos. » Di ciò non dobbiamo ora occuparci, e notiamo unicamente il fatto, che nella disposizione dei manipoli dell'esercito aveasi riguardo alle « familiae et propinquitates. » Opina il Waitz che il luogo taciteo, che ora stiamo esaminando, non si debba intendere nel senso che ciascuna *familia et propinquitas* componesse una speciale turma

(1) *Germ.* VII.

(2) *Germ.* VI.

(3) XVII, 3, 1. Cfr. ivi, 4: « multitudo Francorum. »

od un cuneo, ma che in ogni turma ed in ogni cuneo, la *familia* o la *propinquitas* conservasse la propria individualità, tenendosi unita, e separata dalle altre famiglie. La quistione proposta dal Waitz non sembra molto grave, per quanto si attiene alla questione sulla importanza che i vincoli del sangue avevano nell' ordinamento militare; in fatti per noi basterà di riconoscere che, secondo Tacito, nel comporre i cunei e le turme aveansi, qual base dell' ordinamento, le *familiae* e le *propinquitates*, in qualsiasi modo ciò avvenisse. Quanto maggiore larghezza si accorderà a cotale partecipazione delle parentele di famiglia, all' ordinamento militare germanico, tanto più ci avvicineremo al pensiero di Tacito, il quale vuol significare che nella disposizione dell' esercito non seguivasi il caso, ma era uso attenersi ad un ordine prestabilito, e questo dipendeva da vincoli di sangue.

Abbiamo poc' anzi avvertito [1] come l' etnografia sia larga di esempî per quanto si attiene alla disposizione dei popoli secondo le parentele, e come dimostri che ben di spesso queste costituirono anche la base del diritto sociale. Non può dunque recare meraviglia alcuna quanto apprendiamo da Tacito.

[1] Cfr. POST, op. cit., p. 13 sgg.

Il Waitz, sviluppando ampiamente una considerazione di Bethmann-Hallweg [1], cercò di dimostrare che non fanno in via diretta al caso presente due passi, che sembrano a primo aspetto ripetere quanto ora esponemmo. In un luogo Giulio Cesare [2] parlando dell'esercito di Ariovisto, asserisce che i Germani, uscendo dal campo, si disposero « generatim. » Tacito, poi [3] parlando dei Batavi e dei Transrenani, afferma che ogni *gens* si ordinò separatamente, e ciò si fece affinchè la virtù di ciascuna fosse meglio palese. Può aver ragione il Waitz nel dire che nei passi citati parlasi di *gens* nel senso di popolo, e che manca ogni allusione alle interne suddivisioni del popolo, a norma della diversa parentela [4]. Ammettiamolo

[1] *Über die Germanen vor. der Völkerwanderung*, Bonn, 1850, p. 36, nota 3.

[2] *B. G.* I, 51.

[3] *Hist.* IV, 23.

[4] Per lo scopo nostro non è necessaria una minuta disamina sulle relazioni fra l'opinione del Waitz, e quella del Sybel, in tale riguardo. Non parmi tuttavia di dover sottrarre alle considerazioni del lettore i pensieri sviluppati in due notevoli pagine di quest'ultimo, il quale (*Entstehung des deutschen Königsthums*, 2 ed., Francoforte s. M. 1881, pp. 35-6) osservò che, quanto alle *gentes*, la prima questione è quella di sapere se esse siano un allargamento della famiglia, originato da questa e composto di persone legate tra loro da vincoli di sangue.

pure; è vero pur sempre che tale costume dipende in ultima analisi dalla gagliarda costituzione famigliare, in vigore presso i Germani; i quali perciò consideravano, e meritamente, il popolo come una grande famiglia. Quando più *gentes* germaniche combattono unite, allora ciascuna *gens* ripugna dal mescolarsi colle *gentes* sorelle; così come più famiglie di ogni *gens* provano desiderio di combattere separatamente dalle altre. Nei due casi abbiamo due applicazioni di un principio medesimo. Anzi siamo al medesimo punto.

Il Bethmann Hollweg, che combatteva la significazione data a *generatim* fin d'allora dal Sybel, avvicina poi due frasi, la prima di Tacito [1] e la seconda di Giulio Cesare [2] le quali paiono

NIEBUHR (egli dice), impressionato dei risultati ai quali era giunto studiando la storia di Roma, credette che le *gentes* fossero costituite dalla libera volontà di quelli che ne facevano parte; ma invece la cosa qui avvenne diversamente, così che la *gens* in origine non è altro che la famiglia allargata. Il WAITZ (I, 85, 98), rilevando che per *gens* si può intendere anche una partizione del popolo, senza diretta relazione colla parentela, dice cosa che non può accordarsi coll'opinione del SYBEL, tranne che se si volesse sofisticare intorno ai criteri, in base ai quali questa partizione nel fatto si determinasse. L'esame di ciascuna di queste questioni ci è impossibile, poichè ci trascinerebbe ben oltre ai proposti confini.

(1) *Germ.* VII.

(2) *B. G.* VI, 22.

destinate a chiarire la presente questione. Parla il primo di « familiae et propinquitates » e il secondo di « gentes cognationesque ». L'illustre critico si studia in quest'ultimo passo di provare che *gentes*, significano le schiatte nobili, e *cognationes* le famiglie dei semplici liberi. Non so s'egli si apponga al vero; ma tengo conto del suo giudizio, che, nella sua parte sostanziale, si accorda con quanto veniamo esponendo (1).

L'identica legge di parentela, la vedemmo nella descrizione della cerimonia con cui consegnavansi le armi al giovane nell'assemblea: egli le riceveva dal *pater* o dal *propinquus*. Il *pater* risponde alla *familia*, come il *propinquus* alla *propinquitas*. Nè si dimentichi che in ambedue i casi, quantunque in forma non del tutto uguale, siamo in argomento militare. Qui la cerimonia della consegna delle armi rafforza i legami naturali, dovuti alla comunanza del sangue, e imprime loro un carattere civile e militare.

III.

Siccome l'esercito originariamente non è altro che il popolo in armi, così è di per sè necessario

(1) Anche il Sybel, *Entstehung*, p. 42, accosta il passo di Tacito a quello di Giulio Cesare, per ispiegare il valore di *gens*.

ammettere una stretta relazione tra l'ordinamento militare, sul campo di battaglia, e la distribuzione delle famiglie nel territorio patrio, in tempo di pace. Allorchè trattasi di un popolo nomade, tale raffronto s'intende con facilità [1]. L'argomento presente si congiunge assai strettamente alla quistione molto dibattuta intorno alla partizione dei campi, tra le famiglie, nei casi in cui un dato terreno veniva occupato da un popolo in marcia. Non possiamo affrontare così in via d'incidenza una controversia tanto ardua, quant'è quella del possesso agrario presso i Germani antichi; e quindi è necessario passarvi sopra affatto fuggevolmente. È chiaro ad ogni maniera che, nei casi di una occupazione di territorio fatta da un popolo nomade, od anche soltanto emigrante, i legami famigliari doveano formare il pernio su cui si stabiliva l'ordinamento civile e sociale: doveano essere il criterio per lo stabilimento ordinato del popolo. Le schiatte ger-

(1) Testè il Munch (in *Zeit. für deutsch. Alterthum*, XXXVI, fasc. 2-3, del 1892; cfr. *Rev. hist.*, LI, 184) negò che gli antichi Germani fossero nomadi. Egli crede che la loro sede originaria fosse la Svevia ed ivi coltivassero l'agricoltura. Risulta evidente, e lo affermano Tacito e Cesare, che l'agricoltura non era ignorata dai Germani, i quali ciò non ostante erano in largo senso popoli nomadi, dacchè si ammette ch'erano migranti.

maniche, al tempo in cui apprendiamo a conoscerle, se non sono veramente nomadi, non sono neanche avvezze a uno stato di riposo e di quiete. Anzi la loro storia è davvero quella di un popolo agitatissimo, che affronta ogni pericolo pur di guadagnare sempre nuove sedi, e migliori di quelle nelle quali trovavasi. Laonde la storia dei Germani è in gran parte la descrizione dei mutamenti successivi di sede, fatti da schiatte presso le quali l'agricoltura teneva ancora un posto secondario in confronto alla caccia ed alla guerra. Anche nei secoli successivi, e presso le monarchie germaniche saldamente compaginate, popolo ed esercito sono assai spesso parole di identico significato; o, per meglio dire, sono parole che esprimono soltanto le due facce di un medesimo organismo sociale. L'*arimannia* e gli *arimanni* presso i Longobardi, e anche nelle età susseguenti, occorrono con frequenza nei documenti del nostro paese. Originariamente quelle voci richiamano al guerriero, *heermann*, ma nel fatto vengono a poco a poco assumendo un significato sempre più strettamente civile. Se potessimo qui studiare più dappresso tali quistioni, vedremmo che la parola ritrae la storia del popolo germanico, e come ce lo dipinge armato sul campo, e poi in atto di tener soggetti i vinti, così ce lo disegna quando viene smettendo il pristino atteggiamento belli-

coso, e viene avvicinandosi al fondo della popolazione soggetta, colla quale infine si confonderà.

Ovvie sono le testimonianze antiche, e di varie epoche, nelle quali *exercitus* vale null'altro che popolo. Ognuno ricorda di avere incontrato assai di frequente non poche espressioni di simil natura. Per chi ne volesse esaminare parecchie poste assieme, rammento che il Waitz [1] ne fa una buona raccolta. Così, ad esempio, presso Widuckindo di Corvey (scrittore della seconda metà del secolo X) *exercitus Francorum* e *populus Francorum* sono espressioni che si adoperano l'una per l'altra. L'uomo libero è guerriero, è *homo exercitalis*, è *hariman*. D'altra parte *arimanno* è colui che esercita i diritti di uomo libero; sicchè uomo libero è colui che appartiene all'esercito, e quanti appartengono all'esercito, hanno diritto ad essere considerati come uomini liberi.

L'arimanno, nei rapporti civili, è l'uomo libero; perchè veramente libero è soltanto colui che ha diritto all'uso delle armi, e che fa parte dell'esercito, *exercitalis homo*. Presso i Goti di Teoderico, intorno ai quali non scarseggiano le notizie, possiamo cogliere sul fatto la relazione intercedente tra il guerriero e l'uomo libero, mal-

(1) Op. cit., I, 216.

grado l'azione di cause esteriori fortissime, cioè a malgrado della cultura romana, che sempre più si faceva strada. I documenti di quel regno, e in particolare le *Variae* di Cassiodorio, parlano dei Goti come di un popolo in armi, e mentre Teoderico levava ai Romani il diritto di portar armi (1), voleva che i suoi Goti avessero tutto il potere militare, e si vantava che, per tal modo, essi si presentassero quali difensori della civiltà stessa dei popoli soggetti. Solamente bisogna tener conto della tendenza di Teoderico a mantenere intatti, per quanto possibile, gli antichi ordinamenti romani, sicchè anche i Goti venivano a trovarsi attratti in questo indirizzo, nuovo per la loro nazione. Gli editti di Teoderico obbligavano ambedue i popoli, e le leggi romane erano efficaci

(1) Le esigenze gotiche arrivarono all'ultima e più che mai odiosa esagerazione verso la fine del regno di Teoderico: « ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit » *Anonym. Vales.* 83. Ma anche prima che quest'ordine vessatorio fosse emanato, i Romani di regola erano esclusi dall'esercito: lo si vede manifesto dalle *Variae*. [Scrive il Mommsen (*Ostgothische Studien*, in *Neues Archiv* XIV, 497): « Come nello stato di Teoderico solo il Goto può divenire soldato, così egli solo può essere officiale (militare). Alla esclusione dei Goti dalle magistrature civili, sta di fronte la esclusione dei romani dagli offici militari. »]

anche per i Goti [1]. In ciò consisteva la tendenza conciliativa di Teoderico.

In questo adunque consiste il segreto della politica Amala, quale ci apparisce nei libri *Variarum*, dove la concordia tra Goto e Romano è intesa appunto a formare un popolo unico, il quale ritrae la sua vigoria dai Goti, e raccoglie la scienza e la civiltà dei Romani. Cito una epistola Cassiodoriana per meglio illuminare questo concetto. Scrivendo a Valeriano, Cassiodorio già prefetto del pretorio — Teoderico quindi era morto da lungo tempo — gli parla, lagnandosi di certe devastazioni che un *numerosus exercitus* avea commesso nella Lucania e nei Bruzi, mentre sarebbe stato suo debito di difendere quei luoghi. Apertamente si dice che l'*exercitus* è « ad defensionem reipublicae destinatus ». Qui si parla di un esercito attualmente in marcia, e non è proprio parola dei Goti in istato di pace; ma una cosa è molto prossima all'altra, giacchè le espressioni di Cassiodorio ondeggiano fra i due concetti. Tra queste frasi è soprattutto importante la seguente: « dum belligerat Gothorum exercitus, fit in pace Romanus. » Di molto si errerebbe volendovi intendere che sta in pace l' « exercitus romanus. » Un *esercito romano* non esi-

[1] [Cfr. MOMMSEN, *Ost. Studien*, p. 533].

steva. Stava in pace il romano, il provinciale. Invece con « Gothorum exercitus » vuolsi significare tutto il popolo Goto, poichè nessun Goto esisteva fuori dell' « exercitus ». Per meglio persuadere i Goti ad astenersi da ogni rapina, il prefetto del pretorio rammenta loro che questo è il mezzo migliore per conservar la forza dell'esercito: « custodiant nihilominus disciplinam, unde robustius armatur semper exercitus. » Nell'editto [1] che Atalarico pubblicò per annunciare la propria elevazione al regno, si legge ch' egli si proponeva l'equa distribuzione della giustizia. Egli voleva « Gothis, Romanisque apud nos ius esse commune, nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labores bellicos pro communi utilitate subeunt, vos autem civitatis Romanae habitatio quieta multiplicat. » La parola è indirizzata ai Romani, e forse si sarebbe finito per ottenere la fusione dei due popoli, se il sentimento nazionale dei Goti avesse tardato a ribellarvisi. Teoderico, mentre con ogni sforzo s' industriava per rialzare lo stato generale della coltura; mentre nessuna fatica si risparmiava acciocchè il suo regno apparisse quale una continuazione dell' impero romano, sapeva tuttavia che il suo popolo era desideroso di esercizi belligeri, e perciò non tra-

[1] *Var.* VIII, 3.

scurava l'educazione militare del medesimo. Leggesi in una *formula* [1]: « sic enim Gothos nostros.... produximus, ut et armis sint instructi, et aequitate compositi. » Al che segue una frase degna di molta attenzione: « hoc est quod reliquae gentes habere non possunt: hoc est quod vos efficit singulares, si, assueti bellis, videamini legibus vivere cum Romanis. » Poichè di qui apparisce, che se Teoderico voleva ridurre a vivere civile i suoi Goti, non intendeva per altro di scemare in essi l'ardore guerresco; anzi voleva che, sotto l'aspetto militare, essi fossero perfettamente uguali a tutte le altre *gentes* ancora in istato barbarico. Questo è il carattere che distingue il popolo Goto, al momento in cui di nomade diventando possessore di terreni, sente in sè stesso svilupparsi il germe della propria trasformazione; trasformazione poi in gran parte impedita o ritardata da una nuova serie di avvenimenti.

L'ordinamento militare formava quindi la base tradizionale del diritto gotico, e Teoderico, il fiero ed ardito riformatore, la volle conservata. Nè c'era bisogno a tal fine delle sue cure; poichè il popolo Goto vi era di per sè stesso così disposto, che l'opposizione manifestatasi in ap-

(1) *Var.* VII, 25.

presso contro gli Amali, ebbe quale uno dei suoi motivi, anche l'avversione verso gli usi romani, di cui facevasi propaganda da parte della famiglia reale. I Goti risorsero come esercito, si ribellarono anzi con fierezza; e quando i Bizantini li guerreggiarono, essi, senza difficoltà, senza indugio, ripigliarono prestamente le abitudini antiche. Anzi, dimenticandosi perfino della famiglia degli Amali, ritornarono ad usi antichissimi, e, raccoltisi in assemblea, elessero a loro re Vitige, che non solo non era di stirpe regia, ma non era neppure nobile. Tutto questo dimostra che nei quarant'anni del regno gotico, l'ordinamento *esercitale* continuò senza interruzione. Quanto si disse trova conferma da due epistole di Cassiodorio sui *donativa* che il re Teoderico faceva ai suoi Goti. Non è questo il luogo di esaminare se l'uso dei *donativa* sia piuttosto romano che barbaro, o sia tanto l'una cosa quanto l'altra ([1]); per noi l'essenziale consiste nel modo con cui si facevano tali donativi. Essi erano lo stipendio militare dato ai Goti. La prima epistola ([2]) è indirizzata ai Goti soggiornanti (*constitutis*) nelle regioni del Sannio e del Piceno, ai quali si fa

([1]) Conta ormai molti anni la discussione che in proposito fece il Dahn, *Die Könige d. Germ.* III, 74, 599.

([2]) *Var.* V, 26.

ordine di presentarsi per un dato giorno, 6 gennaio [1], davanti alla regia presenza per ricevere solennemente i *regalia dona*. Pare che Teoderico (e per lui Cassiodorio) sentisse che tali regali non erano proprio nelle abitudini nazionali, poichè egli manifesta tosto il motivo per cui erasi determinato a tale larghezza, ed era per impedire che i Goti abbandonassero la disciplina, e si dessero a depredare i campi ed i prati. Dopo di che s'incontrano lo parole seguenti: « quia ideo exercituales gratanter subimus expensas, ut ab armatis custodiatur intacta civilitas. » I Goti erano dunque *costituiti* nelle regioni anzidette, ma non hanno mutato nè scopo nella loro vita, nè abitudini. Essi ci si mostrano come accampati, piuttosto che come abitanti: ovvero sono l'una cosa e l'altra ad un tempo. Ciò trova conferma in una lettera che alla citata segue immediatamente, e che ha per certo intima relazione con essa [2]. Questa seconda è diretta ad un Goto, a Guduin sajone: a costui viene ordinato di avver-

[1] Nell'edizione veneta delle op. di Cassiodorio leggesi: 8 id. Iun.: ma il Dahn (III, 76) corregge: 8 id. Jan., riferendosi agli usi romani, secondo i quali i *donativa* davansi al 1 gennaio. [Attendiamo con impazienza l'edizione delle *Variae* curata dal Mommsen, e la cui pubblicazione non dovrebbe ormai tardar molto.]

[2] *Var.* v, 27.

tire i *millenari* [1] della provincia del Sannio e del Piceno, perchè, secondo l'uso annuale, tosto si presentino *ad comitatum*, cioè alla corte regia, per ricevere i doni dalla liberalità del re, « solemnia dona. » Seguono altre notizie dalle quali appare che il re, in tale occasione, usava esaminare il modo con cui ciascuno si comportava, e premiare i meritevoli. Era quindi una specie di rassegna dell'esercito.

Vi è dunque un anello di più per congiungere l'*accampamento* militare con lo *stabilimento* civile. La prima forma colla quale avvenne lo stabilirsi dei Germani sul suolo Romano, è la militare. Quando ai Germani viene distribuito il terzo delle terre, essi hanno l'incarico della difesa comune.

Delle due epistole di Cassiodorio, la prima non parla di millenari, ma di *universi* Goti. C'è una vera distinzione tra le due parole? Se anche qualche differenza v'è, certo questa non tocca l'intima natura dei Goti di colà; poichè degli uni è detto che ricevono *solemniter* i *donativa*, e degli altri ripetesi che riceveranno *solemnia dona*.

[1] [Qui probabilmente la voce *millenarii* non allude all'antica distribuzione della popolazione per gruppi di mille persone, ma accenna ad una consuetudine tributaria romana, cfr. MOMMSEN, *Ostgothische Studien*, in *Neues Archiv* XIV, 499].

L' oggetto dunque è identico; ed essendo identico l' oggetto di cui si tratta vuolsi dedurre che anche le persone che percepivano i doni, nei due casi, non fossero tra di loro essenzialmente differenti.

È notorio che al principio del regno di Teoderico erasi fatta, tra i soldati Goti, una distribuzione di terre; molti documenti ne parlano. I soldati di Odoacre avevano avuto dal loro re il terzo delle terre italiche, le quali, naturalmente, passarono ai nuovi soldati barbarici. Liberio, patrizio, uomo insigne sotto ogni riguardo, aveva fatto egregiamente la distribuzione dei terreni tra i soldati barbari. Lo esaltò Teoderico per bocca di Cassiodorio (1); ed Ennodio (2) asserì che Liberio facendo la « larga praediorum conlatio » in favore delle « innumerae Gothorum catervae », riuscì a questo, che i Romani non n' ebbero danno, « vix scientibus Romanis »: i vinti « nulla senserunt damna. » Secondo Cassiodorio, anzi, i Romani trovandosi confinanti, nei loro possessi, ai Goti, n' avvenne che i due popoli prendessero ad amarsi: « necesse est enim, ut inter eos suavis crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos ». Fondamento al

(1) *Var.* II, 16.

(2) Lib. IX, ep. 23 (Hartel, p. 245) secondo il vecchio ordinamento volgato delle epistole.

reciproco affetto era la condizione che ciascuna delle due parti se ne rimanesse entro ai confini dei proprii diritti. Il Goto era diventato l'amico del romano, « amicitiae populis per damna crevere. »

E perchè? Il motivo sta in ciò, che il Goto, ricevendo una parte del predio, già spettante al Romano, assumeva con questo il dovere di difendere, in favore del Romano stesso, il diritto di proprietà che questo conservava sul rimanente del predio, « et ex parte agri defensor acquisitus est, ut substantiae securitas integra servaretur ». Sarebbe fuori delle nostre ricerche attuali l'esaminare come avvenisse la distribuzione agraria ordinata da Teoderico. Per noi basti rilevare che anche da questo risulta evidente come il popolo Goto, pur facendosi possessore di terre, conservasse integre le sue abitudini guerresche. Cassiodorio ci presenta il Goto come sempre armato a difesa, non solo di sè stesso, ma eziandio del Romano, col quale aveva contratto una specie di comunanza di possesso.

Ma non è soltanto per questo che ho fatto menzione dei Goti come possessori di terre. Tale argomento infatti si collega intimamente con quello delle donazioni testè toccate [1]. Uu'epi-

[1] [Il Mommsen, op. cit., 528, ammette che i Goti, dal punto di vista romano, fossero trattati come « peregrini », per quanto si riferisce al pagamento del tributo].

stola di Cassiodorio [1] indirizzata a Gesila sajone, di stirpe gota, parla dei Goti *residentes* nel Piceno e nelle due Tuscie, i quali si rifiutavano di pagare il tributo, *debitas functiones.* La condizione loro dovea essere molto somigliante a quella dei Goti *constituti* nella provincia del Piceno e Sannio; anzi questi ultimi non poteano essere che una porzione di coloro ai quali si riferisce l'epistola a Gesila. Costui ebbe in mandato di confiscare le case di quanti rifiutassero il pagamento delle imposte. Cassiodorio deplora la negligenza dei Goti, tanto più che avrebbero dovuto essere meglio di ogni altro pronti al pagamento essi, « qui capiunt donativa, » mentre trattavasi di un donativo maggiore di quello che per diritto di stipendio sarebbe loro toccato. Giacchè segue tosto: « quando amplius de nostra humanitate recipiunt, quam stipendii jure praestetur. » Dal che risulta che i Goti, anche possidenti [2], anche abitanti nei terreni loro conceduti, stavano sempre sull'armi, e in forza di ciò doveano recarsi in persona ai luoghi destinati, per essere passati in rassegna, e per ricevere il donativo, che era destinato ad essi, in qualità di soldati.

(1) *Var.* IV, 14.

(2) [Qui rimane impregiudicata la questione sulla condizione giuridica del Goto, in quanto fosse stato possessore di terre. Cfr. MOMMSEN, op. cit., p. 533.]

Come vedesi, il concetto di donativo richiama immediatamente Cassiodorio al concetto di stipendio militare: questo non avviene a caso, ma invece dipende dalla affinità esistente tra le due elargizioni. È un affinità, che si risolve in identità.

Di vero, il donativo davasi a chi effettivamente era ascritto all'esercito militante, anzi i *donativa* sono veramente *stipendio*. Se si dava il caso che un soldato per malattia fosse dispensato perpetuamento dal servizio, egli perdeva il donativo, poichè questo ritenevasi quale stipendio. E il caso si avverava talvolta [1]. Ci pervenne una epistola di Cassiodorio, scritta in nome di Teoderico, per la quale viene esonerato dal servizio militare certo Starcedio, il quale avea il corpo debole e affaticato; ma nell'atto che il re gli concedeva ciò, lo privava del donativo, *non essendo giusto* che egli « otiosus » percepisse « rem laborantium ». Come perdevasi il diritto al donativo per malattia, così si scadeva da quel diritto in seguito a colpa commessa: il sajone, che si comportasse male, dovea perdere il *donativo* [2]. Anche da Procopio [3] risulta che il donativo si dava annualmente all'esercito.

[1] *Var.* v, 36.

[2] *Var.* VII, 42.

[3] *B. G.* I, 12; cfr. le osservazioni del DAHN, l. c., pagg. 79-80.

Riunendo ora tutto quanto ora siamo venuti dicendo, e obbligando le varie notizie a completarsi a vicenda, apparisce, che, sia sotto Teoderico, sia sotto i re che gli succedettero, i Goti mantennero intatta la pristina disciplina militare, e che nello stabilirsi sul suolo romano, e nell'entrare al possesso dei terreni italici loro assegnati, non abbandonarono le abitudini militari, colle quali si erano governati prima della loro calata in Italia. E notisi che, avanti al 489, i Goti conservavano ancora molto bene i loro antichi ordinamenti nazionali, poichè gli assegnamenti territoriali ottenuti fin'allora in Oriente non erano nè sicuri, nè stabili. In Oriente aveano vissuto in uno stato di guerra, quasi a dire continua; ed essi erano stati sempre colle armi in mano, persuasi della necessità di mutar posto, se pur voleano condurre vita tranquilla (1).

Le prolungate trattative tra Teoderico e Zenone imperatore, al momento della partenza dei Goti alla volta d'Italia, dilucidano chiaramente questi punti storici. L'esercito Goto si raccoglie in assemblea popolare per discutere la proposta della conquista d'Italia, che a nome di Zenone

(1) [Il Brunner, *Deutsch. Rechtsgesch.* I, 271, e il Mommsen, op. cit., p. 535, osservarono che ancora nel 769 si trova in Brescia un « civis », di nome Stavisa (nome goto) che vive secondo la *lex Gothorum*].

facea re Teoderico [1]. Jordanes, che ne parla, mentre allude propriamente a un'assemblea di combattenti, pur nel fatto parla di *omnis gens Gothorum:* con che ci sentiamo richiamati ai Germani di Tacito. Di fatto, lo storico romano esponendo come si raccoglievano i concilii germanici, mostra il loro carattere civile e militare ad un tempo. L'assemblea riunita, tanti decenni dopo, a Regeta, quando la famiglia Amala, romanizzante, è ormai prostrata, avviene mentre arde la guerra coi Bizantini vincitori, e i Goti sperano la propria salvezza, rompendola completamente colla civiltà romana. L'assemblea di Regeta, dove l'esercito rappresenta il popolo, ed elegge il re, che diventa il suo condottiere alla guerra, si collega, per l'identità del concetto, coll'assemblea in cui fu decisa la spedizione italica. Nella dominazione gotica abbiamo un esempio di quanto accadeva nell'occasione degli stabilimenti barbarici. Anzi, se si avesse motivo per dubitare che in alcun caso si fosse abbandonata la tradizione nazionale, il caso sarebbe appunto questo: poichè il re era romanizzante, e alla sua corte Cassiodorio godeva autorità non discussa. Ma neppure l'influsso esercitato da un illustre e dotto consigliere, il volere di un

(1) Jord. *Get.*, 57.

principe tutto compreso di meraviglia per l'antichità grecoromana, bastano a mutare la natura del popolo Goto.

Riflettendo ai fatti che sono venuti sotto la nostra considerazione, vediamo come l'ordinamento assunto dai Goti nel loro soggiorno in Italia, quantunque siasi compiuto sotto l'influsso esteriore della giurisprudenza romana [1], tuttavia non intaccò la natura, e non alterò le tendenze del popolo Goto. Fedele alle sue tradizioni nazionali, egli rimane guerriero. Di qui apparisce come sia concepibile un legame intimo tra le varie manifestazioni della vita pubblica e privata del Germano antico, nel quale l'uomo libero non era altra cosa del guerriero. Da questa affinità e mutua dipendenza fra l'elemento civile e l'elemento militare della vita germanica ritrarremo luce a comprendere come la base di ambedue potesse essere fornita dai vincoli famigliari.

[1] Se stiamo ai risultati ai quali giunse per la Francia Fustel de Coulanges, *L'alleu et le domaine rural*, Paris, 1889, pp. 129-30, il Germano che invase la Gallia e vi si stabilì, non introdusse alcuna forma nuova di possesso agrario. Ciò che vale per lui è quello che vale anche per il Romano, nè di proprietà collettiva trovasi traccia. Non so se questo possa ripetersi per l'Italia, poichè per il nostro paese siamo invece usi ammettere la proprietà collettiva durante un periodo abbastanza lungo.

IV.

Nelle antiche monarchie d'origine germanica non sono mai rare, nè fievoli le traccie dell'ordinamento militare, che si innesta coll'ordinamento civile e sociale. Ho accennato poco fa, parlando degli Ostrogoti, alla partizione agraria, la quale indica appunto quasi uno stato di guerra permanente, mentre d'altro canto riflette la trasformazione subita dai Germani, per diventare possessori di terre. Esempi somiglianti si potrebbero ricavare da ogni parte. Se gettiamo uno sguardo alla Gallia, vediamo che ivi pure avvenne una simile divisione territoriale, tanto presso i Visigoti, quanto presso i Burgundi, due nazioni germaniche che seppero elevarsi ad un alto grado di civiltà. Anzi, per ciò che in proprio riguarda il possesso territoriale, viene ivi lasciato l'ultimo terzo dei terreni all'antico possessore romano (1).

(1) *Lex Wis.*, lib. X, t. I, § 8; *Lex Burg.*, tit. 54. Cfr. J. Havet, *Du partage des terres entre les Romains et les Barbares chez les Burgundes et les Wisigoths (Rev. hist.* VI, 87 sgg.); Gustave A. Prévost: *Les invasions barbares en Gaule (Rev. de quest. hist.*, XXVI, 147, segg.) [Il sig. Havet, di cui lamentiamo ora la perdita immatura (agosto 1893) in questo breve, ma prezioso suo lavoro, scritto colla sagacia e l'erudizione che caratterizzano tutte le sue pub-

Il governo imperiale, allorchè i Burgundi e i Visigoti vennero sulla sinistra del Reno, concesse loro parte dei terreni spettanti ai Romani, e ciò servì ad essi come di stipendio. I Barbari, entrando nei confini dell'impero, si presentavano e venivano considerati quali alleati, *foederati*, che assumevano come dovere la difesa dell'impero: i terreni, che loro si concedevano, erano quasi una sostituzione ad uno stipendio. Come in

blicazioni, dimostrava che la partizione dei terreni in Gallia fra i romani e i Visigoti e i Borgognoni, non era simbolica, ma reale. Voglio dire, non si riferiva alla partizione dei frutti, ma consisteva proprio nella divisione dei terreni. Dimostrava ancora che tale divisione avvenne per diritto di *hospitalitas*, quando quei barbari si stabilirono in Gallia, non come vincitori, ma come soldati presi dall'imperatore al proprio servizio, che perciò avevano il diritto ad una parte dei beni degli *hospites* romani, cui singolarmente venivano affidati. Originariamente la partizione non fu un atto di violenza, quantunque le sue conseguenze siano state tali, come se lo fosse stato. Secondo il Brunner, I, 65-7, i Borgognoni procedettero per gradi in questo riguardo. Dapprima stabilironsi sul suolo romano in qualità di vinti, ed ebbero il terzo dei terreni, secondo il sistema militare imperiale. Divenuti indipendenti, la *sors* borgognona salì alla metà dell'intero possesso. Alla fine del V secolo l'*hospes* borgognono ebbe i due terzi delle campagne, la metà del bosco, giardino, ecc., e il terzo degli schiavi. Notizie meno precise abbiamo intorno ai Visigoti.]

Italia si cominciò a parlare della distribuzione del terzo della terra ai soldati barbari prima della declinazione dell'impero, così nelle regioni oltremontane la grave misura trovò luogo assai per tempo. Colla costituzione dei regni barbarici, si potè trasformare tale costumanza diventata diritto: lungi dal cadere e scomparire, essa si rassodò. Il Codice Teodosiano definì la relazione di *hospitalitas*, la quale intercedeva tra il proprietario, spogliato di un terzo del suo agro, e il soldato che entrava in possesso di questo terzo. I vocaboli *hospitalitas* ed *hospes* vennero trasportati dal sistema di acquartieramento militare romano alle relazioni originate dalla partizione delle terre. Ecco come il fatto d'ordine militare, che noi qua consideriamo, annoda insieme l'antichità e l'età nuova o barbarica.

La legge dei Borgognoni, parlando di coloro che ottenevano il possesso dei due terzi dei terreni romani, fa espressa parola dell'*hospitalitas*. Ed è così che noi vediamo vicendevolmente riuniti tre istituti giuridici importanti: l'uso militare romano, lo stabilimento agrario germanico, e i costumi militari germanici. Donde risulta che i Germani stabilendosi, come coltivatori, sul territorio romano, seguivano, nel far ciò, un sistema che era essenzialmente militare. Essi, per diventare agricoltori o possessori, non cessavano di es-

sere soldati, anzi, soldati in armi; giacchè i loro stabilimenti territoriali hanno somiglianza cogli accampamenti militari Nè ciò vale soltanto per la storia gallica.

Per la storia d'Italia, non ci sarebbe difficile allacciare quanto si è esposto di storia Gotica con altri avvenimenti di non minore importanza. Richiamerò alla memoria soltanto due celebri e lungamente discusse attestazioni di Paolo diacono. Giunto al regno di Clefi (che fu il successore di Alboino), Paolo parla dei Romani trucidati spietatamente dai Longobardi: coloro che non incontravano questa triste fine furono « per hospites divisi. » Poco dopo, Paolo discorre dei *populi* (certo allude alla massa della popolazione, di schiatta antica e romana), i quali « per Langobardos hospites partiuntur » (1). Qualunque spiegazione si voglia portare di questi due luoghi, è evidente che per *hospites* s'intendono i Longobardi, che questa parola si riferisce alla relazione tra Romani e Longobardi e che finalmente siffatta relazione rispondeva al diritto di *hospitalitas* ricordato dalla legge borgognona. In altre parole, risplende anche qui il carattere essenzialmente militare dello stabilimento territoriale dei Longobardi in Italia.

(1) *Hist. Lang.* II, 32; III, 16.

Prima di lasciare i Longobardi, aggiungo che per l'età anteriore al loro stabilirsi in Italia sappiamo di cognizione sicura, che usavano stabilirsi per *pagi*, siccome avvenne nel Vurgundaib (1). E sappiamo oramai come siffatte attestazioni si debbano interpetrare. Con essi più tardi si stabilirono in Italia parecchie schiatte germaniche, come i Sassoni ed altre genti; (2) ma ciascuna gente conservò la propria individualità, così nazionale, come geografica. Sopra di ciò dovremo ritornare fra breve.

Traccie degli antichi stabilimenti germanici si conservano in parecchi nomi geografici, che risalgono a popolazioni speciali. Chi facesse di ciò uno studio esteso, potrebbe raccogliere dati preziosi per conoscere la distribuzione delle stirpi

(1) PAULUS DIACONUS, *Hist. Lang.*, I, c. 13. Il BRUNNER. I, 69, vede qui narrato come i longobardi da *hospites* divennero padroni, riducendo i *possessores* alla condizione dei coloni.

(2) Secondo PAOLO (I, c. 26) Alboino condusse seco in Italia molte *gentes* da lui vinte « unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis huiusmodi nominibus appellamus. » Queste popolazioni vivevano in istretta relazione fra di loro, distinte dalle nazioni sorelle. Sicchè i Sassoni, appena si stancarono di prestare obbedienza ai Longobardi, poterono tutti assieme, e in forma di nazione abbandonare l'Italia (ivi, III, c. 6).

germaniche sul territorio italiano, ed egli vedrebbe ancora il legame nazionale che univa i diversi membri di una stessa nazione, loro impedendo di sparpagliarsi, e mescolarsi con uomini di altre schiatte del pari germaniche. Fra i nomi che si possono citare come ricordo probabile, se non provato, di popolazioni germaniche, mi sovviene ora quello di Soave nel Veronese, nel quale diggià l'acuto sguardo del Muratori riconobbe la prova della presenza di una colonia di Svevi (1).

Le considerazioni precedenti fanno vedere la forza coesiva degli elementi della vita nazionale presso i Germani, ma non dimostrano ancora, almeno per via diretta, che, oltre ai vincoli generali della nazione, vigoreggiassero anche i vincoli particolari a ciascuna delle sue parti. Qui naturalmente il fatto non può avere corrisposto interamente ad un sistema teorico, giacchè l'influsso romano di necessità dovette avervi sufficiente forza per modificare le antiche abitudini nazionali. Ma qualche cosa di ciò, possiamo pure notarlo.

Il lettere si ricorderà che noi abbiamo avuto occasione di rammentare quel prezioso passo di

(1) Cfr. le opinioni in proposito emesse dal compianto A. Fanta e dal prof. A. Galanti, ricordate nel mio scritto *Di alcune antichissime opinioni intorno alla storia dei XIII Comuni Veronesi*, Venezia 1887, p. 11.

Paolo diacono, dove fa parola del modo con cui i Longobardi si stabilirono nel Friuli, subito dopo il loro ingresso in Italia. Alboino si affretta ad affidare a suo nipote Gisulfo quella regione, che assumeva una importanza somma per la difesa del nuovo regno, trattandosi di una lettera di confine. Gisulfo prima di accettare il governo di quella città e di quel popolo chiese che gli fossero date quelle « faras, hoc est garantia nel vel lineas » che egli si sarebbe scelto. Non gli fu negato quanto desiderava, e coll' assenso del re « quas obtaverat Langobardorum pracipuas prasapias, ut cum eo habitarent aceepit » [1].

Nè l' esito poteva essere migliore. Non solamente il ducato del Friuli seppe risolvere nel modo migliore per il giovane regno, i gravi problemi che gli imposti dalla sua posizione geografica, ma formò nei giorni dell' estrema rovina

[1] L' esattezza del passo, almeno quanto alla sostanza, ben difficilmente vorrà mettersi in dubbio da chi rifletta all' origine friulana di Paolo diacono, e alle buone informazioni ch' egli effettivamente dimostra di possedere sulla storia di quel ducato. Ben è vero che da parte del Muratori e di altri si trovarono alcune serie difficoltà ad ammettere che primo duca del Friuli fosse Gisulfo. Queste obbiezioni tuttavia vennero non molto tempo addietro assalite dal ch. prof. A. Crivellucci, (*Dei primi duchi Longobardi del Friuli*, in *Studi storici*, II, 59 segg.) in una monografia, cui ci riferiremo anche di qui a poco.

l' ultima speranza del profugo Adelchi. Le antiche famiglie longobarde del Friuli tentarono perfino una rivolta contro i Franchi dominatori, avendo a capo il duca Rotzauso. A nulla riuscirono. Tra coloro che sentirono per questo motivo il peso della vendetta franca, fuvvi anche il fratello di Paolo diacono, il quale scrisse una delle sue poesie più belle e più profondamente sentite per implorargli il perdono di Carlo Magno.

Il nome di *fara* trovasi ripetuto come nome geografico per vari paesi dell' Italia settentrionale. È abbastanza nota lungo il medioevo la *fara Authareni*, nel bergamasco, che significa la *fara* di Autari, così detta probabilmente dal capo-famiglia, che per primo vi si stabilì.

Facendosi addietro coi tempi, troviamo Tacito e Cesare che si esprimono in guisa da dar compimento a ciò che abbiamo avuto ora occasione di accennare. Tacito [1] attesta che i campi venivano a vicenda occupati da una popolazione, presa nella sua totalità, poi venivano partiti fra i membri di essa, secondo la dignità di ciascuno. C' è qui la proprietà collettiva, se pure si può parlare in senso stretto di proprietà; il possesso privato non esiste che come una derivazione prossima del possesso collettivo.

[1] *Germ.* XXVI.

Molto diversamente da Tacito si esprime Cesare [1], il quale nega la proprietà privata in senso stretto: annualmente i magistrati ed i principi distribuiscono i campi « gentibus cognationibusque hominum, qui tum una coierunt ».

Non è del mio scopo di esaminare se sia vero che in Tacito abbiamo un principio di proprietà personale mancante ancora nella testimonianza di Cesare [2], ma ben voglio notare come nell'un caso e nell'altro i legami di famiglia, di parentela e di stirpe costituiscono il fondamento del possesso agricolo.

V.

Sia nel nord scandinavo, sia presso gli Anglo-Sassoni, sia presso i Franchi, i Baiovari, i Sassoni, i Visigoti, i Longobardi, gli Svevi, ecc., da ogni parte vediamo che la divisione del popolo germanico avveniva a base numerica. Ordinariamente parlasi di *centenarius*, ovvero di *centenae;* locchè, con espressione nazionale, diceasi anche *huntari.* Presso i Franchi, in varie parti del loro regno, sul terreno gallico da essi conquistato, noi

[1] Questo vorrebbe supporre il BRUNNER, *Deutsche Rechtsgesch.* I, 60-1.

[2] *B. G.*, VI, 22. Cfr. IV, 1.

troviamo le *centenae*, che sono divisioni del distretto [1]. Siffatto sistema di divisione parrebbe risalire alla antica storia delle nazioni indo-germaniche, poichè sotto una forma, o sotto un'altra, esso ci ricomparisce presso popoli in origine fratelli tra di loro, ma ormai assai discosti di sedi, e dissociati da eventi svoltisi nel corso dei secoli, cioè presso gli Indiani, i Latini, gli Elleni, i Russi ed i Celti [2]. Abbiamo poc'anzi fatto ricordi, sulle orme del Post, di analoghe divisioni, le quali si riscontrano presso popoli di diversa origine, e notammo come tali divisioni a base numerica, originassero meglio che dalla libera volontà di ciascuna persona, dai vincoli di sangue. In altre parole la divisione portata dalle *parentele* non contraddice alla partizione *numerica*, ma anzi praticamente si combina con essa.

Presso i Germani la divisione o partizione indicata è comunissima, e noi la riscontriamo in qualsiasi delle loro schiatte [3]. Il nome ricorre

(1) Op. cit., I, 213.

(2) Waitz, I, 216.

(3) [Testè Ed. Heyck, *Zur Entstehungsgesch. des german. Verfassungslebens*, *N. Heidelb. Iahrbücher*, III, 231 sgg.) osservò che la *centena* è più antica dello Stato. Egli crede che le traccie della medesima si possano trovare forse presso tutti i popoli germanici, i quali ce la presentano nelle loro età più vetuste].

assai spesso nei loro monumenti storici. Quanto al popolo gotico, basterà citare l'attestazione di Ulfila, il quale adopera il vocabolo « hundafaths », quale versione della voce *centuria* dei Romani. Ancor più diffuso che il nome di *centenae* è quello di *centenarius*, e allato a questo troviamo talora anche quello di *millenarius*. Quello è il capo di cento soldati, di cento uomini liberi, e questo lo è di mille. Forse la *centena* fu la base dell'amministrazione della Gallia subito dopo la conquista franca (1). Talvolta, come in una legge Visigota, il *millenarius* è posto accanto al *comes civitatis* ed al *iudex* (2). E per scendere ad epoca più recente, Hrabano Mauro (che fu arcivescovo di Magonza alla metà del IX secolo) ci parla di un tribuno « qui mille praeest viris » (3). E ciò basti ad attestare una divisione per *millenari*. Forse la divisione per *millenarii* sarà stata in uso presso i popoli più numerosi, e quella per *centenarii* invece sarà stata prescelta da popolazioni meno numerose. Forse presso i popoli che partivansi per *millenarii*, non sarà stata esclusa la divisione per *centenari*, la quale sarà intervenuta quale una subpartizione.

(1) [Brunner, II, 147.]
(2) [Brunner, II, 163.]
(3) W. Sichel, *Zur germanisch. Verfassungsgesch.*, in *Mitth. d. I. f. O. GF.*, Ergänzsh. I, 18.

Presso il popolo Longobardo, il nome di *centenarii* continua ad adoperarsi anche in età assai inoltrata. (1) I *centini*, quali giudici, compaiono insieme cogli sculdasci e coi locopositi nelle leggi di Ratchis (2).

A questo medesimo ordine di idee, di fatti e di espressioni, si riferiscono parecchie frasi di scrittori classici, nelle quali si parla di schiatte germaniche divise in cento pagi, o centri di popolazione. Giulio Cesare ci avverte (3) che cento pagi di Suevi si erano appostati alle rive del Reno. Secondo Tacito (4) i Sennoni numeravano cento pagi. Gli Illevioni presso Plinio (5), contavano 500 pagi. Quivi abbiamo a notare che il numero 500, mentre è multiplo del 100, contiene il fattore 5 una volta in più che il fattore 2. Componendo dunque tutte queste testimonianze risulta quanto segue: il popolo universo divideasi per quoziente con base decimale; o secondo un numero multiplo della base decimale (6).

(1) Cfr. Sickel, I, 19. Cfr. H. Pabst, *Gesch. des Langobard. Herzogthums*, in *Forsch. z. deut. Gesch.* II, 413, Göttingen, 1862.

(2) I, § I, in *M. G. H.*, Leges IV, 184.

(3) *B. G.* I, 37.

(4) *Germ.* XXXIX.

(5) *N. H.* IV, 13, 27. Cfr. Waitz, I. 224.

(6) Qui si parla di *base decimale*, senza distinguere la decina semplice (dieci), dalla decina grossa (dodici);

Indubitatamente siffatta divisione in pratica non era sempre possibile e bisognava in qualche modo adattare la divisione teorica, col numero degli individui realmente viventi e combattenti; ma anche se in effetto una *centena* contava più di cento uomini, il nome restava ad esprimere la tendenza della nazione.

C'è appena bisogno d'avvertire che *uomo* vale *uomo libero*, e *uomo libero* vale *guerriero*.

Ricordo anche il nome geografico di *decempagos* (¹).

Nè tutto ciò basta ancora, poichè le reclute per la formazione del corpo guerreggiante facevansi pure con eguali criteri, vale a dire a base decimale. Giulio Cesare (²) parla degli Suevi: essi aveano, come dicevasi, cento pagi, dai quali ogni anno partivano mille uomini per la guerra. Gli altri restavano a casa, per coltivare il terreno, come sembra, e di tal guisa alimentare sè stessi e i loro connazionali. L'anno seguente, quelli che avevano militato rimanevano a casa, e quelli che prima aveano riposato, marciavano

quando la decina fosse calcolata per 12, con eguale criterio si farà il calcolo del centinaio, o dei multipli del centinaio.

(¹) Amm. Marcell. xvi, 2, 8 (a. 356): « cum placuisset per decempagos alamannam adgredi plebem ».

(²) *B. G.*, IV, 1.

alla battaglia. Non è questo il luogo opportuno per esaminare se i mille uomini di cui qui parla Cesare fossero somministrati da ciascun pago, o da tutti i cento pagi insieme uniti. Quello che per noi interessa è di notare che la divisione, a base decimale, e più particolarmente fatta per cento o per mille, è una divisione nel tempo stesso civile e anche militare. Ed anzi è precisamente in essa e per essa che l'ordinamento civile si associa e si confonde coll'ordinamento militare. E di vero: lo stabilimento territoriale, e la formazione dei pagi sono altrettanti aspetti della vita civile. Ma nel tempo stesso è qui che trova il suo fondamento anche l'ordinamento militare. Non è sfuggito al Waitz (1) un altro passo importante di Ermoldo Nigello:

> Alba Suevorum veniunt trans flumina Rheni
> Milia centenis accumulata viris. (2)

Ermoldo Nigello è scrittore grave ed accurato della prima metà del IX secolo, e precisa-

(1) Op. cit. I 217.

(2) In *M. G. H.*, Script. II 494. [DÜMMLER, *Poëtae latini aevi Carolini*, II, 48; l'editore richiama qui il medesimo passo di Cesare, di cui ci stiamo occupando, forse coll'intenzione di far riguardare la testimonianza del poeta carolingico quasi un semplice riflesso del *de bello gallico*].

mente del tempo di Lodovico il Pio. Egli, nel passo recato, allude alla divisione per cento, come subdivisione di quella per mille; per migliaia divideasi pertanto l'esercito invasore.

VI.

I Germani stabilivano le loro abitazioni distribuendole per pagi. Cotale sistema si legava di tal maniera al concetto della territorialità, che talvolta anche a proposito dei Germani la parola *pagus* significa il terreno sul quale essi passano, o su cui costruiscono i loro villaggi. Così Ammiano Marcellino [1] parlando degli Alani, popolo nomade per eccellenza, di mezzo ai Germani, scrive: « per pagos....... vagantur immensos. » Anche secondo l'uso classico la parola *pagus* è presa talora nel significato di una determinata estensione territoriale [2]. Ma Tacito, il quale aveva chiaro in mente il concetto della città romana, dichiara espressamente che i Germani non avevano nulla di simile; e ag-

[1] *Hist.* XXXI, 2, 17.

[2] [De Vit, *Lexicon*, IV, 468-9, restringe ai Germani, alla Gallia e all'Elvezia l'uso di *pagus* per « divisione regionale ». Tuttavia conservo il dubbio che questo vocabolo di sovente avesse un valore corrispondente anche in Italia, e richiamo p. e. al *Pagus Arusnatium*, nel territorio

giunge che ciò è notorio (¹). Sarebbe qui inopportuno il trascrivere le parole di Tacito, che nella loro brevità ci danno tuttavia delle notizie non solo complete in tal proposito, ma eziandio molto vivacemente espresse. I Germani, senza città, aveano villaggi, collocati a seconda dei casi e delle circostanze, o presso una fonte, o in un bosco; e le case, o capanne, non erano l'una all'altra addossate, ma ognuna stava da sè. Il bosco e la fonte possono riconnettersi a qualche concetto religioso; tuttavia le comodità della vita non erano trascurate nella scelta del sito in cui fissare la propria dimora.

Questa vivace e veridica descrizione ci fa risovvenire immediatamente di ciò che sappiamo intorno agli antichissimi italici, secondo le scoperte della paleoetnologia, e le tradizioni classiche. E nel medesimo tempo ci ricordiamo ancora di quanto i viaggiatori narrano sulle popolazioni selvaggie dei nostri giorni. Poichè,

Veronese; esso avea bensì il suo centro in un solo villaggio, ma si allargava, per quanto pare, a comprendere almeno una buona parte della Valpolicella, la quale anche nel medioevo costituì una speciale partizione geografica o amministrativa. Nell'età media la voce *pagus* fu intesa assai di sovente per « regione » come c'insegnano i numerosi passi raccolti dal Ducange, *Lexicon* (ed. L. Favre) VI, 93.]

(¹) *Germ.* XVI.

presso un popolo barbaro, come è impossibile una città, così è naturale invece il borgo, il quale tiene unite le singole frazioni del popolo. La vita patriarcale è il fondamento di cotali associazioni. La città manifesta ed attua la vita sociale; mentre le divisioni piccole provano la saldezza dei legami famigliari, i quali non sanno ancora disciogliersi per modo che si sviluppi lo stato civile, nel senso più comprensivo di questa parola. Perciò l'aggruppamento di borghi, e la separazione delle abitazioni in ciascun borgo, è il sistema proprio ad un popolo men civile. Ecco perchè i costumi degli antichi Germani ammettono il borgo ed escludono la città: siamo all'infanzia della vita civile di un popolo.

La *urbs,* come quella che manifesta il complicato organismo della vita pubblica, per formarsi e prosperare ha bisogno, non che di altro, anche di un notevolissimo sviluppo di civiltà. Nè senza motivo feci uso testè della voce *abitazioni,* poichè essa richiama la parola *habitacula*, che, a proposito degli Alamanni, viene adoperata da Ammiano Marcellino [1]. Questo storico poi ci sa dire come gli Alamanni, quantunque abitassero sulla destra del Reno, andavano apprendendo dai Romani il modo di edificarsi le loro capanne. Giu-

[1] XVII, 2, 9.

liano, nel 357, passato il Reno, distrusse infatti « domicilia cuncta curatius ritu romano constructa » ([1]). Qui sarebbe fuor di luogo insistere sopra argomenti, forse un po' troppo alieni dal nostro scopo presente; ma si ricordi che in occasioni di molte spedizioni romane si fa menzione di *pagi* germanici, i quali ci appariscono sempre come l'un dall'altro divisi, e dispersi sopra un territorio esteso. La popolazione migrante, o almeno preparata sempre alla migrazione, trovava assai comodo un tale sistema. Spesso avviene, che sulla distribuzione geografica di una o più *gentes* si abbiano negli scrittori delle indicazioni poco precise; questo non dipende soltanto dalla imperfezione delle cognizioni di chi scrive, ma anche dalla instabilità dei Germani, i quali appresero solo dai Romani a svolgere convenientemente e degnamente i germi della vita stabile.

VII.

Abbiamo testè indicate alcune prove dalle quali siamo fatti certi che il sistema dei *centenari*, come si collegava cogli usi militari, così trovava applicazione anche nella costituzione dei singoli pagi. Questo, che è per noi il punto capi-

([1]) XVII, 1, 7.

tale, ci viene assicurato altresì da alcuni luoghi importanti della *Germania* tacitea. Tacito dapprima discorre dell' ordinanza militare germanica, insistendo sul valore che si dava alla fanteria, e di qui procede a parlare dei *pedites*, che, scelti fra tutti i giovani, prendevano posto alla testa dell' esercito nella battaglia; e dice: « definitur et numerus: centeni ex singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocantur; et quo primo numerus fuit jam nomen et honor est. » Il significato letterale è palese: il numero è definito, poichè ogni pago ne dà cento; e questo è il loro nome, il quale in origine indicava semplicemente il numero, ma ora invece è un appellativo e insieme un segno di onore. Esaminando un po' addentro queste parole vediamo che Tacito ammette avvenuta una mutazione in siffatta costumanza. Infatti oppone la condizione antica alla nuova: nei tempi passati la parola *centeni* rispondeva alla effettiva condizione delle cose, ed ora non più. Ma la parola resta sempre come ricordo glorioso. Se essa rimaneva, è presumibile che una qualche applicazione pratica la potesse avere. E quale fosse tale applicazione, lo si vede dalle seguenti parole di Tacito. E di vero, se proprio nulla fosse rimasto nell' ordine dei fatti, la parola sarebbe facilmente caduta in disuso. Continua infatti Tacito, dicendo sommariamente della tattica

dei Germani, i quali ordinavano l'esercito in forma di cuneo. Dunque in tale ordinamento militare dovrà riscontrarsi la traccia delle antiche centene.

Si è disputato [1] se nel passo, su cui insistiamo, si parli di tutt'intiero l'esercito germanico, ovvero di uno speciale suo corpo. La controversia è grave. Difatti, nel primo caso, avremmo l'attestazione sicura per ritenere che ogni pago somministrasse originariamente cento guerrieri. Nel secondo caso invece ci mancherebbe la precisa nozione sul contingente che ogni pago dovea dare all'esercito, ed avremmo solamente un dato circa uno speciale corpo d'esercito. In altre parole, la testimonianza di Tacito nel primo caso sarebbe importantissima, mentre nel secondo caso non avrebbe che un valore molto limitato. Delle due interpretazioni, la prima va preferita, per il motivo che Tacito tiene quale scopo precipuo in questa sua narrazione quello di esporre i punti principali dell'organizzazione militare germanica sul campo di battaglia; se accenna a qualche punto d'ordine secondario, lo fa solamente perchè spicchi l'essenza della cosa. Una dichiarazione così lunga, e fatta con tanta gravità, deve riguardarsi come indirizzata a spiegare non un

[1] Cfr. Waitz, I, 220.

punto secondario, ma ciò che vi ha di più importante.

Ciò può esser detto per altro con una restrizione. La testimonianza di Tacito si riferisce alla fanteria, con esclusione della cavalleria, poichè questa veniva riguardata nella battaglia come d'importanza secondaria. (1) La cavalleria, che assai presto, e specialmente colla introduzione del sistema beneficiario (2), prese un grande sviluppo ed ottenne importanza politica, nei tempi più antichi, era quasi un soprappiù; se pensiamo al modo con cui la cavalleria era messa insieme ed organizzata, vediamo che non poteano contarsi i cavalieri nel numero degli uomini somministrati dal pago, secondo la regola sopra indicata. Anche la forma materiale del periodo taciteo forse consiglia una tale interpretazione.

Ciò posto, parmi che il passo di Tacito si possa agevolmente confrontare con altro di Giulio Cesare, intorno al quale abbiamo detto poc'anzi brevi parole. Tacito, se intendiamo le sue parole nel modo predetto, descrive la mobilizzazione dell'esercito, contribuendovi con cento uomini ogni

(1) Il Brunner, I, 134, riconosce che ciò risulta dalle parole di Tacito.

(2) Nota il Brunner, II, 206, n. 15, che già al tempo di Ratchis, presso i Longobardi il servizio militare prestavasi normalmente a cavallo.

centena, o pago centenario. Cesare ([1]), come si è veduto, parlando degli Suevi, asserisce che da ogni pago partivano annualmente, per il campo, mille uomini, restandone altrettanti a casa, ai quali toccava di sostituire i primi nell'anno appresso. Fatta la debita distinzione tra il *migliaio* ed il *centinaio*, noi abbiamo che in ambidue i passi si ripete l'identica cosa. Un luogo spiega l' altro e lo conferma. Siccome a noi non tocca adesso di spingerci a ricerche minute in tale riguardo, così possiamo accontentarci dei risultati ottenuti, e riconoscere una volta di più la rispondenza tra le istituzioni militari e le civili presso gli antichi Germani. Tacito, dopo aver detto tutto questo, rileva che il nome di *centeni* mal rispondeva oramai alla verità, quanto al numero. Ma siccome i nomi sopravvivono alle cose ed alle istituzioni, così quel nome era restato. Era un nome già approvato dall'uso, e consacrato dalla gloria. Ciò che « numerus fuit », adesso rimane quale « nomen et honor. » Così si spiega come anche in epoca, relativamente assai tarda, si trovi la parola *centena* proprio come sinonimo di pago o di vico. Un diploma di Carlo il Grosso, 16 aprile 886,

([1]) *B. G.* IV, 1: « Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula millia armatorum bellandi causa ex finibus educunt ».

confermato da Ottone I, 21 febbraio 965, fa ricordo di due fra cotali centene [1]. E questo non è che un esempio tra molti che si potrebbero addurre.

VIII.

Al passo di Tacito, ora discusso, ne fa riscontro un altro, che riguarda del pari i *pagi*, ma che non tocca un argomento militare. Tacito [2], dove dichiara in qual modo avveniva nelle assemblee germaniche la elezione dei *principes*, definisce le attribuzioni di questi. Esse consistevano nel render giustizia. Il giudice avea cento assessori tratti dalla *plebs:* « principes qui jura per pagos vicosque reddant; centeni singulis ex plebe comites, consilium simul et auctoritas adsunt ». Nulla c'è di più consono al pensiero germanico, che quello di far sì che il popolo partecipi ai giudizi sia direttamente, sia almeno indirettamente. Come nella grande assemblea della nazione, era il popolo che decideva, mentre il re stesso ed i principi parlavano piuttosto per persuadere, che per comandare; così nei giudizi pronunciati in ogni pago dal capo del medesimo,

(1) *M. G. H.* ediz. in 4°, *Diplom. Ottonis*, n. 277 (ediz. curata da Teodoro von Sickel).

(2) *Germ.*, c. XII.

il *princeps* è piuttosto il presidente della assemblea che non l'arbitro della medesima.

Tali assemblee giudiziarie siamo usi chiamarle col nome di *placita* [1] nella posteriore giurisdizione germanica: esse continuarono sotto varie forme, imponendo finalmente il concetto che l'accusato dovesse essere giudicato da persone a lui pari nell'età e nel grado sociale. Una nuova modificazione portò il giure inglese, il quale dalla costituzione Britannica passò recentemente nelle costituzioni adottate dagli Stati continentali d'Europa. Ma le modificazioni speciali non distruggono, e neppure ottenebrano menomamente il principio generale. In sostanza ricomparisce da ogni parte l'identico concetto: il popolo gode il diritto di fare ed applicare la legge, mentre ai magistrati spetta poco più che il diritto e il dovere di eseguirla. Tale pensiero, espresso forse un po'seccamente dal Leo, è, quanto meno nella sostanza, verissimo. Il Waitz [2] commentando il luogo di Tacito, che ci sta davanti, si avvicina a questa medesima opinione, notando molto

[1] Un doc. del 1012 (ap. Murat., R. I. S., III, 2, 509) definisce così la voce *placitum*; « omne vero pactum, quod homines faciunt, *placitum* vocatur. Placitum vero dictum est, eo quod ambobus partibus placeat; et ideo qui fidem pacti non servat, subscriptam poenam persolvat. »

[2] Op. cit. I, 219.

acutamente che nei *centeni comites*, i quali assistono il *princeps* nel suo giudizio, noi dobbiamo vedere l'assemblea giudiziaria. Anzi il Waitz non sarabbe lontano dal credere che Tacito sia stato inesatto, o almeno oscuro nella sua maniera d'esprimersi: poichè i *centeni comites* nel passo taciteo appariscono quali persone scelte di mezzo al popolo, alla *plebs;* mentre in realtà, giusta il parere di Waitz, la notizia, su cui Tacito compose il suo periodo, parlava addirittura degli uomini liberi del *pagus*, i quali erano *cento*, e risiedevano insieme col *princeps*, per pronunciare i giudizi. (¹)

Possono essere veri ambedue i modi di rappresentare il fatto; poichè nelle assemblee per i giudizi, sia nei tempi antichi, sia nelle età meno remote, si trovano i due indirizzi. Secondo l'uno, è il popolo che si aduna, sotto la presidenza del giudice; secondo l'altro, il popolo, come massa, viene a poco a poco privato dell'originaria sua

(¹) Il Brunner, I, 116-9, dopo aver constatata l'esistenza dei gruppi di *cento* in età abbastanza antica presso varie schiatte germaniche (Franchi, Svevi, Alamanni, ecc.) e dopo aver osservato che originariamente questa divisione è personale, e non geografica, raffronta tutto questo col passo di Tacito sui *centeni comites*, di cui stiamo parlando. Di ciò abbiamo toccato anche in addietro.

autorità, per lasciar luogo ai magistrati, che diventano quasi i suoi rappresentanti, e che circondano il giudice, in qualità e con grado di assessori. Similmente accade nelle assemblee generali della nazione. Qui pure, l'autorità del popolo scade sempre più: e il consiglio tende a restringersi ai principi, ai consiglieri, ecc. La trasformazione di cui parliamo, avveniva oramai negli stati germanici. Tacito ce ne fece consapevoli poco fa, dove, parlando dei *centeni* nella tattica belligera, non dimenticò di dirci, che quello era un nome a cui non rispondeva più in realtà il numero cento da esso indicato (¹). Quindi, ponendo mente a quest'ultima espressione, dobbiamo andar lenti prima di supporre che assistenti del *princeps* fossero tutti i componenti il *pagus*, e insieme raggiungessero appena il numero di cento. La *centena* non possiamo trovarla più così ben definita, così evidente, come nelle sue origini doveva essere. Conviene star soddisfatti abbastanza nel vederla più o meno di riflesso; bisogna che ci accontentiamo di andarne scoprendo le traccie.

Ritornando alla frase « centeni.... ex plebe », va considerato che, siccome altrove si è avvertito, la frase *ex plebe* bisogna intenderla come un contrapposto al *princeps* giudicante. Sicchè

(¹) *Germ.* VI.

chiaro risulta dal luogo taciteo, che gli assessori del giudice non erano venuti con lui nel sito dove avea luogo il giudizio, ma appartenevano al sito stesso, ed erano concittadini a quelli che si dovevano giudicare. E perciò, abbia o non abbia detto il vero Giorgio Waitz, nel luogo testè citato, ammetteremo sempre che la parola *centeni* qui adoperata, tiene stretta attinenza cogli altri aspetti della vita germanica, quali furono da noi poco fa esaminati.

Mi piace citare qui nuovamente il nome di Bethmann-Hollweg [1], il quale, discutendo di questo passo di Tacito, comincia dal mettere in sodo che questi *centeni comites* non hanno relazione coi *comites* del comitato dei principi. Tale comitato si componeva per la libera volontà dei singoli, ed il numero di questi non era limitato: esso poi si riferiva soltanto alla vita di corte e di guerra. Invece nell'altro caso, trattasi di un corpo organizzato che assisteva i principi (giudici) nell'amministrazione della giustizia. Ma egli poi sospetta che un errore si celi nella testimonianza tacitea. Il romano cui da qualche germano fu parlato di ciò, intese la voce *cento*, e l'applicò al numero degli *comiti* giudiziarii, mentre invece si riferiva alla comunità stessa.

[1] *Über die Germanen vor der Völkerwand.*, p. 46.

Non mi pare che sia neppur necessario supporre simile errore, mentre può accettarsi benissimo il numero (simbolico, più che reale) del numero *cento*, come per l'esercito, così per il giudizio. Ciò posto, in che consisteva uno di quei placiti?

Ascoltiamo la descrizione di una assemblea giudiziale, o, come diceasi, *placitum*. Una bella esposizione ce ne ha conservata la *Lex Baiuvariorum* (1). Non è l'unica. Tutt'altro; anzi, le descrizioni dei *placita* sono numerosissime. Ma l'autorità e l'antichità della testimonianza indicata, consiglianci di riferirla. La legge prescrive dunque così: « Ut placita fiant per kalendas aut post quindecina dies (2), si necesse est, ad causas inquirendas, ut sit pax in provincia. Et omnes liberi conveniant constitutis diebus, ubi iudex ordinaverit, et nemo sit ausus contemnere venire ad placitum, qui infra illum comitatum manent, sive regis vassus sive ducis, omnes ad placitum veniant; et qui neglexerit venire damnetur quindecina solidis. Comes vero suum habeat iudicem, qui ibi constitutus est iudicare, et librum legis, ut semper rectum iudicium iudicent... » L'assemblea giudiziaria, il *placitum*, si fa quindi colla partecipazione di tutti i liberi del territorio. Ciò, ben inteso,

(1) I, 14 (in *M. G. H.* Leges III, 257-8).

(2) Cioè ogni primo del mese, o anche due volte al mese, cioè ogni 15 giorni.

non vuol significare che tutti i liberi uomini, i quali accorrevano al piacito avessero egual diritto nel giudicare, ma significa che tutti vi doveano esser presenti; la pena inflitta ai mancanti si ripeterà poi nelle costituzioni, negli ordinamenti, negli statuti più tardi, e proverà da una parte l'invadente apatia per le cose di Stato, e dall'altra il desiderio in molti prevalente di mantenere intatto il prestigio delle antiche istituzioni nazionali. Il placito era presieduto dal conte, il quale avea seco un giudice, e portava il libro della legge. Al conte, e subordinatamente al giudice, spettavano quei diritti che l'assemblea non conservava più. Ma la forma dell'assemblea suppone dei diritti antichi, o, se così vuolsi, delle costumanze vetuste, le quali erano dannate a scomparire in forza dei diritti monarchici oramai prevalenti. L'intera assemblea non sarà stata interpellata in modo diretto, e forse neppure sotto alcuna forma; anzi i liberi ad essa invitati, venivano quasi per riconoscere implicitamente l'autorità del conte, e ossequiarla col fatto. In questa stessa circostanza per altro, possiamo vedere che i liberi non hanno perduto ogni vecchio diritto; hanno almeno quello di assentire, silenziosamente, colla semplice loro presenza. L'atto, con cui essi manifestano la loro soggezione, è pur quello con cui attestano la esistenza dei proprî antichi diritti. Sotto di questo aspetto l'assemblea giudi-

ziaria risponde all'assemblea legislativa; giacchè anche in questa il popolo fu a poco a poco ridotto a far la parte di spettatore, e finalmente ne fu affatto escluso.

IX.

Tacito segnala i giudici assessori accanto al vero giudice, cioè al *princeps*. Anche questa forma di giudizio combina perfettamente con quanto sappiamo sui costumi germanici. Per citare un esempio, nella *Lex Frisionum* (¹) parlandosi del *placitum*, *publicum*, si ricordano, al plurale, i *iudices*, che in esso sedevano. Basta studiare qualsiasi delle procedure giudiziarie, sviluppatesi sotto l'influenza germanica, per trovare in un modo o nell'altro, ma pur sempre chiara l'assemblea giudiziaria predetta.

In Italia abbiamo esempi di ciò abbastanza numerosi, anche anteriormente ai Franchi. Addì 22 aprile 707 in Cremona, sedette *in iudicio* Magnifredo duca di Cremona, *per udire le cause di ognuno e render giustizia*. Con lui risiedevano Rogherio e Rachibert « iudices regis »,

(¹) Tit. XIV, 4 (in *M. G. H.* Leges III, 668). [F. Patetta, *La « Lex Frisionum » studii sulla sua origine* ecc., Torino, 1892, p. 79; estr. dalle *Memorie* dell'Accad. di Scienze, II, Ser., t. XLIII.]

Eriprando e Lantelmo sculdasci, Liprandi e Ghemuldo « milites generosi » ed insieme anche « aliqui multi boni viri » (¹). Questi *molti buoni uomini* stavano là a ricordare l'antica assemblea. Noto e importante è un giudicato del dicembre 750 (²). Verteva causa tra Claudiano poeta e certi suoi nipoti riguardo al possesso del casale Terenziano. Sedette in giudizio Lupone, duca dei Longobardi, e il giudizio ebbe luogo in Spoleto, nel palazzo (del duca). Lupone siede con i suoi *iudices*, cioè Gademario, Arechis diacono, Perto stolesaiz, Alione sculdascio, Camerino gastaldo di Valva, Immone gastaldo di Rieti, « vel aliis pluribus adstantibus ». C'è dunque il duca, al quale seguono parecchi officiali di non elevata dignità, poichè anche lo stolesaiz, come il Troya a buon diritto avvertì, era un officiale secondario (³); e in appresso vengono gli assessori. E si osservi che nella carta si adopera la voce *adstantes*, simile nel significato al verbo *adesse* usato da Tacito, a proposito di simili assemblee giudiziali. Qui per altro va aggiunta una spiegazione: gli *adstantes*, del documento del 750, non sono tutti giudici,

(¹) TROYA, *Cod. dipl. Long.*, n. 379.

(²) TROYA, n. 641.

(³) Cfr. *Ed.* § 150 (*M. G. H.* Leges, IV, 35). Nel glossario Cavense (ivi, p. 655) la detta voce interpretasi: « qui orpinat conventum ».

sedenti separatamente allato al duca; anzi sono essi il popolo, che la legge obbligava ad intervenire al placito. Quindi il raffronto tra il luogo del documento ed il passo taciteo va inteso nel senso e nei limiti che abbiamo tracciati poco fa, ove s'interpretarono i *centeni* di Tacito.

Proseguiamo nell'esposizione del giudicato di Spoleto, che è tra i più bei documenti legali di quell'età. Le parti contendenti si presentano al giudice, dinanzi a cui ciascuna sostiene i proprii diritti. Lupo fa interrogazioni; non le muove da solo, ma « una cum praedictis iudicibus nostris. » Il giuramento dei nipoti di Claudiano avviene davanti a Immone gastaldo, Andualbo sculdascio, Thuderado prete, Alifredo azionario, Teudualdo gasindo, Guederico ed Orso centenari, Probato e Costanzo. Di tutti questi nomi, uno solo ci era noto, cioè il gastaldo Immone. I rimanenti erano stati prima compresi nella formola generica *vel aliis pluribus:* eppure erano uomini di qualche rilievo, e, come si vede, presero una parte importante abbastanza nel giudizio.

Rilevammo la parola *adstantes*. Nel giudicato spoletino non è adoperata a caso. Essa anzi ha valore speciale; ce lo mostra ad esempio il giudicato beneventano del giugno 756 (1). Siede a

(1) TROYA, n. 703.

giudizio il duca locale, cioè « Leoprand dux Longobardorum », e con lui i *iudices nostri.*

Non meno importante e curioso è un giudicato dato in Rieti nel febbraio 751 (1). Si radunarono colà il duca Gisolfo, con altri parecchi, e anzitutto con Gunperto messo dominico e *cogli altri nostri giudici.* Al solito, nel documento segue subito la serie dei nomi dei giudici, la quale comincia con Teutone vescovo e con Alfredo gastaldo di Rieti. Dopo la suddetta serie, troviamo la frase « et plurimis adstantibus ». Va considerata, in questa frase, la voce *adstantes*, dalla quale apparisce che anche quanti sono adombrati, e non ricordati nominatamente, si ritengono giuridicamente pari in diritto a quelli espressamente menzionati. Infatti così per gli uni come per gli altri si adopera la stessa parola *adstantes.*

È appena il caso di avvertire che la parità di cui qui parlo va intesa unicamente in riguardo al giudizio o placito di cui qui è parola, e non per rispetto alla dignità personale di ciascuno dei giudici stessi.

Nel giudicato spoletino del dicembre 750, tra i presenti vedemmo ricordati Guederico ed Orso centenari. Chi eran costoro, che ci si fanno in-

(1) TROYA, n. 756.

nanzi con un appellativo tanto bene rispondente alla testimonianza di Tacito e in generale alla tradizione germanica? Una legge di Ratchis [1] rammenta, quali inferiori ai giudici delle città, gli sculdasci, i *centini* e i locopositi. Cotali giudici della città, secondo il Troya [2], si dovrebbero raffrontare cogli scabini, ch' egli sostiene anteriori ai Franchi, avendone rinvenuto uno in carta fiorentina del 724. Checchè sia di ciò, troviamo i *centenarii* con certa frequenza nelle leggi di Carlo Magno, nelle quali si ha chiara menzione anche del *placitum* tenuto da un *centenarius* [3]. Speciale riguardo meriterebbe qui, se veramente autentico, un diploma di Liutprando [4] del 22 settembre 724, in cui si ricordano, l'uno appresso l'altro, in serie, il duca, lo sculdascio, il giudice, il gastaldo e finalmente il *centenarius* e il *decumanus*. Anche l'ultimo nome sarebbe importante, poichè esso ci accerterebbe dell'esistenza non solo, ma anche dello svolgimento che il sistema decimale ebbe presso

[1] § 1 (*M. G. H.*, Leges, IV, 184).

[2] *Cod. dipl.*, n. 446.

[3] *M. G. H.*, Leges, IV, 488, 493, 498, 504.

[4] Troya, n. 447. Ma non se n'è tenuto calcolo nè dal Böhmer e dallo Holder Egger, *Langob. Reg.*, in *N. Archiv*, III, 251, nè poscia dal Chroust, *Untersuchungen* Graz, 1888, che pur registrano gli atti falsi.

i popoli germanici, e, nel caso presente, presso i Longobardi. Solamente, per ciò che spetta a questo popolo si può avvertire che la loro decina era la così detta grande decina, cioè la dozzina. Esempio ce ne porta, per quanto pare, il numero dei duchi da essi fondato, che è forse di 36, o certo vi si avvicina in modo da lasciar scorgere l'intenzione di una triplice decina, rispondente in qualche modo alla triplice divisione del regno nelle provincie di Neustria, Austria e Tuscia [1].

Ritornando sui nostri passi, vi vedremo raccolti nuovi elementi opportuni. Giacchè nei passi ora recati ed esaminati, il *centenarius* e il *decumanus* (o, se così vuolsi leggere, *decumarius*) sono magistrati, o almeno persone d'autorità. Hanno perduto quindi cotali nomi il significato puramente numerico, per acquistarne uno che

[1] Paolo diacono (*Hist. Lang.* II, c. 32) ricorda il numero dei duchi Longobardi, dove parla dell'interegno, seguito alla morte di Clefi. Secondo la lezione del Waitz, egli scrive: « Unusquisque enim ducum suam civitatem obtinebat: Zaban Ticinum, Wallari Bergamum, Alichis Brexiam, Eoin Tridentum, Gisulfus Forumiuli sed et alii extra hos in suis urbibus triginta duces fuerunt ». Con questo testo avremmo soltanto 35 duchi. Ma vari codici aggiungono, dopo il primo dei duchi ricordati nominatamente, anche Allone duca di Milano; è vero peraltro che nel più antico tra questi mss., quel nome è aggiunto d'altra mano.

allude a dignità. Ci ritornano in mente, dicendo ciò, le parole di Tacito, più volte da noi ripetute, là dove parlando dei *centeni*, dice che « numerus fuit » ed ora « jam nomen et honor est » (1); ma anche con tutto questo, non lascia di essere evidente l'ordinamento originario attraverso alle trasformazioni posteriori, che appena giunsero a stendere un trasparente velo sopra le antiche costumanze radicate nelle più intime fibre della nazione germanica (2).

Ai documenti ora allegati, un altro è opportuno qui aggiungerne. Spetta all'ottobre 746 (3), ed è di natura diversa molto da quelli su cui ci siamo intrattenuti. In questo documento si fa ricordo come Walprando vescovo di Lucca, aveva immesso nei possessi della chiesa di San Pietro in Mosciano, certo prete Lucerio « cum consensu Ratperti et Barbula centenariis, vel de totam

(1) [Il Brunner (II, 174 sgg.) traccia la storia della trasformazione dell'autorità del *centeneranius* dall'età merovingica alla carolingica. Dapprima egli è adunque capo di una *centena;* la sua autorità è essenzialmente militare, ma a questa si aggiungono anche funzioni giudiziarie e amministrative. In progresso di tempo egli comparisce quale un officiale comitale. Quando i comitati si dividono in distretti giudiziari, retti ciascuno da un *vicarius*, allora il *vicarius* si identifica col *centenarius*].

(2) *Germ.* c. VI.

(3) Troya, n. 695.

plevem congrecata. » Qui i centenari appariscono quali officiali del « comune Longobardo », per adoperare la frase del suo editore, il Troya, che a dir vero può parere non poco ardita. Parlare di « comune » nel secolo VIII sembra, ed è forse in fatto, una inesattezza per lo meno. Se esistevano *cives* al tempo longobardo [1], può ammettersi tuttavia che una qualche organizzazione popolare si venisse fin d'allora formando, e ciò è tanto più a presumersi in quanto che nella prima età carolingica abbiamo ormai evidenti i segni dell'interiore lavorio, che da lontano veniva preparando quello che non fu l'opera di un giorno, il Comune. Il Troya intende, ad ogni modo, di parlare degli officiali della *Gau* longobarda, ed esprime ben chiaro il suo pensiero, allorchè raffronta la frase del documento colla nota formula, che ricorre tanto di sovente nelle epistole di San Gregorio Magno: « clero, ordini et plebi. » L'*ordo* romano, nel suo pensiero, sarebbe sostituito dai *centenarii* longobardi. Qui faccio le mie riserve davvero, poichè non è affatto chiara l'origine, neppur remota, del nostro Comune dall'organizzazione romana. L'origine ideale dal principio romano, sta bene; ma l'origine effettiva da una determinata amministrazione antica, è

[1] PAULUS DIAC., *Hist. Lang.*, V, c. 38.

tutt'altra cosa. Volendo abbondare nel senso del Troya, si potrà tutt'al più concedergli che la tradizione dell'*ordo* fu accettata e rinnovata dalle nuove magistrature (¹).

Teniamo conto del documento citato poichè reca luce sul passo di Tacito. Anzi, avvertasi una singolare rispondenza. Tacito ci dice che i *centeni* sono scelti dalla plebe, *ex plebe*. Il documento lucchese avvicina esso pure i *centenarii* alla *plebs*, e avvicinali ad essa, proprio nell'atto medesimo che accenna ad una assemblea della plebe.

(¹) Lo Schupfer (*La società milanese all'epoca del risorgimento del comune*, Bologna, 1870, p. 113) non parteggia per C. Hegel, che attribuisce al comune un'origine estranea alla romanità, ma neppure fa di quello una derivazione dai *magistratus* civici dell'età classica; e parmi ch'egli dica il vero, attribuendo invece molta efficacia alla « idea per cui tutto ciò ch'era romano si considerò come legittimo ». Sarei esitante nell'accettare tutt'intera la spiegazione ch'egli poi dà alla sua asserzione, e specialmente mi pare ch'egli vada troppo innanzi dicendo che tale *idea* fu consacrata da Leone III allorchè coronò Carlo Magno. Parmi infatti che non sia facile lo stabilire il concetto che guidò Leone III a quell'atto, e dubito che intorno a quella incoronazione i contemporanei non abbiano giudicato proprio ad un modo coi posteri. Ma lasciando pur questo, è fuori di contestazione che il pensiero romano accompagnò e colorò con tinte sue proprie la trasformazione politica e sociale, che terminò colla costituzione dei comuni.

Ecco quindi ricomparire nel documento di Lucca i concetti di centenario, di plebe, di assemblea, che sono quei medesimi concetti che ci si risvegliarono nella mente allorchè sottoponemmo ad esame il passaggio taciteo. Un po' di luce richiama, sopra questa controversia, anche un passo della legge Alemannica (1), dove la *centena* è vocabolo sinonimo di pago. Parlasi delle assemblee: « conventus autem, secundum consuetudinem antiquam, fiat in omni centena, coram consule, aut suo misso, et coram centenario. » Del resto, il fatto è lucido e visibile da ogni lato e sotto ogni aspetto; almeno nei riguardi della presente controversia. Le traccie dell' assemblea giudiziaria si continuano attraverso ai secoli, e con esse si accompagna il nome di *centenarii*, ecc., alludente all' antica costituzione civile germanica. Le nuove condizioni giuridiche conservarono la eco delle antiche, e anche là dove può dirsi che tutto o quasi abbia mutato per quello che spetta alla vera sostanza delle cose, un ricordo dell' antico l' abbiamo in qualche espressione, o in qualche consuetudine inveterata.

Se nostro scopo attuale fosse quello di dilucidare la natura del processo giudiziale germanico, e dell' assemblea della *Gau*, molte e molte

(1) Tit. 36 (*M. G. H.*, Leges, III, 142).

cose ci resterebbero ancora da dichiarare e vagliare. Ma adesso per noi tutta questa discussione ci serve soltanto a chiarire il modo con cui si formavano i *pagi*, e ciò nella loro relazione cogli ordinamenti civili e cogli ordinamenti militari dello stato germanico. Quindi possiamo arrestarci qui nella presente indagine. L'accrescimento naturale della popolazione, ovvero la diminuzione della medesima, sia per guerra, sia per altri motivi, dovettero necessariamente portare, che il sistema decimale, e le denominazioni dedotte dal medesimo, non esprimessero nei vari casi lo stato effettivo delle cose. Questi nomi potevano quindi trovarsi in contraddizione colla realtà. Al medesimo scopo potè influire l'istituzione dei comitati, in quanto un *princeps* richiamava al suo seguito anche giovani, in generale di nobile origine (1), appartenenti proba-

(1) Mi cade qui in acconcio di riferire un passo del poema di Beovulfo, tradotto dal prof. Giusto Grion, nel quale la nobiltà dei seguaci di un principe è accennata in unione al valore dei medesimi. Parlasi del tumulo di Beovulfo: « e intorno al tumulo cavalcarono i prodi in guerra, e i figli di edelinghi, dodici in tutti, voleano plorare in mestizia, ricordare a lutto il re, la frenodia intonare, discorrere dell'uomo; esaltarono la gentilia, e le gesta forti di lui mentovarono con onoranza » vs. 3170-5. (*Atti dell' Accad. di Lucca.* XXII, 378-9). Al che in parte risponde il concetto cui s'informa il vs. 911 (ivi p. 296),

bilmente a *genti* diverse. Così abbiamo la prova delle traslocazioni che questa o quella famiglia, che questo o quell'individuo facevano. Ma con tutto ciò il carattere generale della costituzione non riesce radicalmente mutato. Il complesso di queste circostanze, e di altre ancora che si potrebbero facilmente raccogliere, modifica più o meno, ma non distrugge sì tosto il sistema antico. La tradizione può resistere a molti urti, quando sia antica, sia legata a memorie onorate, e sia compenetrata oramai con tutte le manifestazioni della vita di un popolo.

Si è già più volte parlato dei *comites*, che noi abbiamo incontrato talora accanto ad un principe, quando egli siede a giudizio in un pago, e tal altra li vedemmo raccogliersi pure intorno ad un principe, ma per combattere presso a lui, per lui e sotto il suo comando.

Se anche dimentichiamo le conclusioni alle quali siamo giunti parlando dei *principes*, e consideriamo qui unicamente i *comites*, abbiamo ogni ragione per distinguere i conti guerrieri dagli assessori nei giudizi. Diverso è il loro officio; nè appare identica la loro origine e la loro

dove si dice di uno *che riceve in sè la nobiltà del padre*. Osservi il lettore che sono dodici i figli degli adelinghi che cavalcano attorno al tumulo dell'eroe. Ecco il numero costituente la decina grossa.

condizione sociale. Vorremmo noi fare degli uni e degli altri una cosa sola, basandoci sulla identità del nome? Se si trattasse di una appellazione specifica, ancora lo si potrebbe fare. Ma non è questo il caso. È una parola, che, di per sè, ha valore comune, e indeterminato.

Gli uni vengono distinti dagli altri anche da Federico Arnoldo Brockhaus [1], in un opuscolo che abbiamo allegato ancora in addietro. Dubito tuttavia ch'egli voglia determinare troppo minuziosameute la distinzione esistente fra le due specie di *comites* là dove nota che i guerrieri doveano essere in età giovane e robusta mentre gli assessori nel giudizio doveano essere persone ormai avanzate in età, e, a così dire, pratiche del giure. Presso a poco le cose saranno andate così, ma è troppo ardito l'avanzare una congettura, mentre il terreno per cui camminiamo è assai sdrucciolevole. Il Brockhaus stesso circoscrive tuttavia la sua ipotesi con frasi che dimostrano l'incertezza, ch'egli avea nel proporla. A noi sia sufficiente il notare come non hanno alcuna relazione i primi *comites* coi secondi. Per il che si ha nuovo motivo a distinguere i primi *principes* dai secondi. E non solo questo, ma devesi pur ammettere che l'indeterminatezza della voce

[1] *De comitatu germanico*, Lipsia, 1863, p. 11.

comites conferma e spiega quella della voce *principes*.

X.

Abbiamo veduto precedentemente, che, alla mobilizzazione dell'esercito — se qui ci si consente questo termine affatto moderno — concorrevano i *pagi*, somministrando ciascuno un contingente di cento uomini (« centini »), calcolato sulla consueta base decimale. Egualmente abbiamo indicato come gli eserciti, nel disporsi in battaglia, tenessero qual motivo e criterio per suddividersi a drappelli, il legame del sangue, che associava assieme i vari guerrieri. Il fondamento dunque della disposizione dell'esercito in battaglia, riesce duplice, giusta l'attestazione di Tacito, il *pagus* e la parentela. Ma due criteri dissociati fra loro non si possono ammettere. Da ciò consegue che debba esistere una stretta relazione tra il vincolo famigliare e la composizione dei *pagi*. Legami di sangue, ordine militare, collocazione territoriale, devono essere tre fatti insieme congiunti indissolubilmente. Ben si comprende come tale congiunzione dovesse essere subordinata a molte circostanze, e potesse spesso trovarsi rotta da eccezioni. Mano mano che la vita politica di una nazione si sviluppa, essa dà luogo a muta-

menti e alterazioni d'ogni genere; gli elementi della vita sociale s'intrecciano, nuovi interessi nascono e si sviluppano, e così si istituiscono nuove relazioni. Le forze della nazione, non sempre operano in uno stesso senso, e sono concorrenti; ma spesso l'una dall'altra devia, finchè incontrandosi, danno luogo a risultanti, le cui direzioni possono essere molto varie. Le restrizioni che poc'anzi furono qui accettate in riguardo ai *centenarii*, trovano un riflesso anche nella quistione dinanzi alla quale ci troviamo in questo momento. Vale a dire, ogni cosa si trasformava, e le medesime parole non mantengono in tutti i tempi l'identico significato.

Per meglio intendere l'attestazione di Tacito, cerchiamo di sorprendere la vita germanica in un aspetto che può aversi quasi come mediano tra quelli sopra indicati. Alludo al popolo in marcia. Il Waitz ([1]), toccando di somiglianti quistioni, parlò dei Longobardi ([2]). Noi pure ci av-

([1]) Op. cit. I, 84.

([2]) [Potrebbe chiedersi se nello stabilirsi dei Goti in Italia siasi serbato alcun riguardo alle genealogie nazionali. Ma noi sappiamo assai poco sul modo con cui quello stabilimento ebbe luogo, e quindi non è agevole sicuro il portarne giudizio per il quesito attuale; cfr. anche Mommsen, *Ostgoth. Studien* in *Neues Archiv* IV, 499. E poi come il Mommsen stesso avvertì (ivi, 245), già il Sybel

vieremo per questa via, giacchè essa è aperta e facile. Ognuno ricorda ciò che fece Alboino al momento del suo ingresso in Italia. Sappiamo da Paolo diacono ([1]) com' egli intendesse tosto a dare una organizzazione alla prima provincia da lui occupata, perchè gli servisse di appoggio nella sua difficile impresa di conquista. In caso di sventura, avrebbe avuto almeno un luogo di riparo, o, alla peggio, una porta aperta per uscire d' Italia. Occupata dunque la provincia Friulana, si determinò a collocarvi un duca, « in his locis ducem constituere », e a si delicato ufficio elesse il proprio nepote Gisulfo, « Foriulianae civitati et totae illius regioni praeficere. » Gisulfo, a tale proposta, rispose che egli avrebbe bensì assunto « regimen eiusdem civitatis et populi, » ma solo quando Alboino gli avesse concesso quelle « Langobardorum faras, hoc est generationes vel lineas », ch' egli si fosse trascelto. Il re annuì, e Gisulfo « quas optaverat Langobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit. » Alboino lo regalò eziandio, con mandre di generose cavalle, per secon-

(*Entst. d. deut. Königthums*, p. 293) provò che il regno Ostrogoto non è una nuova creazione, ma è la trasformazione di una preesistente condizione di cose, posta da Odoacre, che fu l' autore del regno romano-germanico d' Italia.]

([1]) *Hist Lang.* II, 9.

darne i desideri (1). Lo vedemmo poc' anzi: lo stabilirsi di una nazione germanica avviene sulla base delle *fare*, le quali aveano conservato la propria autonomia, nella lunga e diuturna marcia sostenuta dal popolo migrante. Per certo, anche dopo che le dette fare si collocarono nel Friuli, esse mantennero l' antica loro indipendenza. Citammo questo passo a prova del modo di stanziamento; qui lo adduco come espressione dell' ordinamento amministrativo. Giusta una legge

(1) [Il Muratori credette che il primo duca del Friuli sia stato, non Gisulfo, ma Grasulfo; e ciò asserì appoggiandosi ad una lettera (del 590) dell' esarca ravennate Romano. Ma ora, come testè rilevammo, il ch. prof. A. Crivellucci, *Dei primi duchi Longobardi dei Friuli*, in *Studi storici* I (Pisa 1892), p. 59 segg., pur discostandosi su molti punti delle opinioni più diffuse, ammette che Alboino abbia preposto al Friuli Gisulfo, secondo l' attestazione di Paolo diacono. Parmi troppo scettico O. Holder Egger, *Neues Archiv*, XVIII, 702, il quale pensa che le notizie date da Paolo diacono sui primi duchi del Friuli siano troppo indeterminate e vaghe perchè se ne possa trarre le conseguenze che ne deduce il Crivellucci. Ma autorevole è la testimonianza di quello storico, allorchè si tratta del Friuli; infatti di l egli originava, e sulla storia della sua regione nativa apparisce essere molto bene informato. Una prova ce la fornisce p. e. la storia ecclesiastica collo scisma dei tre Capitoli pel quale il diacono ci dà notizie indubitatamente tolta da fonti antiche ed autentiche].

di Rotari ([1]), ogni uomo libero poteva, dentro ai confini del regno longobardo, « cum fara sua migrare ubi voluerit. » Narra un cronista ([2]) che Alboino « cum omni exercitu.... cum mulieribus vel omni populo suo in fara Italiam occupavit. »

Combina pienamente con tutto questo, ciò che altri fatti c'insegnano e che può aggiungersi a quanto precede. Di vero, l'appellativo di *fara* servì a comporre nomi geografici. Nel bergamasco c'era una chiesa ariana, dedicata a Sant' Alessandro, che il vescovo di Bergamo, Giovanni, convertì al culto cattolico. I documenti dicono che quella chiesa era situata nella *fara Authareni* ([3]). Un cotale Autari dunque, colà si raccolse colla sua famiglia, e col suo parentado, dando per tal modo origine ad una borgata. Porge il contorno a tutto questo la definizione che di *fara* troviamo negli antichi glossari di cose longobarde. Il Glossario Cavense spiega *fara* per *parentela*, e il Glossario Vaticano ci dà: « genealogia, generatio » ([4]). Al qual riguardo non dobbiamo di-

([1]) Legge 177 (*M G. H.*, Leges, IV, 41).

([2]) Mario Aventicense, in *Chronica Minora*, ed. Th. Mommsen, II, 238.

([3]) Ughelli, IV, 418, 420-1, 422, 424. *Cod. dipl. Langobardiae*, n. 320 e 329 (documenti dell'anno 883).

([4]) *M. G. H.*, Leges, IV, 653.

menticare come anche in epoche tarde i Germani conservassero grande venerazione per le antiche genealogie. La mente nostra qui involontariamente si rivolge agli Amali, e pensa agli scritti di Cassiodorio, intesi ad esaltarne l'antichità gloriosa. Cassiodorio, a nome dei re Ostrogoti, loda ed encomia anche le altre famiglie di vetusta origine, e comprende in un solo elogio tanto i Barbari, quanto i Romani. La esaltazione della *nobiltà* degli Amali fu lo scopo che lo determinò a narrare la storia dei Goti (1). Ma egli apprezza egualmente il sangue degli Anici, dei Marii, dei Corvini (2). Nè dobbiamo credere che Cassiodorio secondasse unicamente il genio romano. È innegabile certamente che il suo cuore di romano sentisse una nobile compiacenza nel commendare quelle famiglie, il cui nome era di per sè solo un tributo di gloria all'antichità. Ma qui non è tutto. Di vero, che altro cantavano i poeti tedeschi, allorchè rallegravano i banchetti degli eroi, se non le eroiche prodezze guerresche degli antichi Germani? Il rispetto per gli antenati si collega con ciò che di più alto e di più generoso vanta la giovane nazione germanica; e le lodi tributate agli uomini sal-

(1) *Var.* IX, ep. 24.
(2) *Var.* X, ep. 11, e 12.

gono fino agli Dei. La storia trova un allaccio al mito e s'innesta alla credenza religiosa. Cassiodorio ricercò quindi con amore la genealogia gloriosa degli Amali, e ne restituì la storia ad onore dei propri re.

Cito ancora un bell'esempio tolto dalla legge Baiuwarica [1]. È opportuno ricorrere al popolo dei Bajowari; è così diverso dai Longobardi, eppure ha al pari di questi il più profondo rispetto e la massima venerazione per l'antica origine e la gloria delle proprie illustri famiglie. Quivi la *composizione* (cioè il prezzo che davasi per compensare un'offesa personale) viene chiaramente determinata secondo la dignità della schiatta, cioè « secundum genealogiam. » Quindi avveniva che in quella legge medesima si prescrivesse che la composizione per le *genealogie* più illustri fosse assai maggiore di quella ordinata per le famiglie comuni. La genealogia Agilolvinga, dalla quale sceglievasi il duca, ha il massimo della composizione: il duca poi ha molto di più che non i suoi parenti. Seguono per dignità altre cinque genealogie, per le quali è prescritta una composizione di privilegio. La stima per le *genealogie*, per le famiglie, comprova la saldezza

[1] *Lex Baiuwariorum*, in *M. G. H.*, Leges, III. 383 290-1.

dell'ordinamento famigliare, della quale abbiamo potuto oramai persuaderci per molte guise. La *genealogia* è quindi rispettata nella legge anche nei riguardi giudiziarî; il diritto famigliare si intreccia col diritto civile, al quale rifiuta di cedere. Anche quando quel diritto si adatta a subire la forza della legge comune, conserva tenacemente un privilegio, che prova qual vigore abbia un principio, il quale, più o meno gagliardamente, ma pur sempre ricompare in tutte le guise e si manifesta per tutte le forme dell'antica società germanica.

XI.

Rifacendoci ora sopra di ciò che abbiamo detto intorno ai legami famigliari estesi anche al di là della famiglia, presa nel suo senso ristretto, e allargantesi al complesso dei parenti, e forse anche degli affini, tutto il quadro della costituzione civile germanica ci riapparirà meglio illuminato; dappoichè le relazioni di ordine civile si completano mercè l'ordinamento militare.

Vedemmo ciò che Tacito ci sa dire intorno agli ostaggi: questi si prendevano non da una sola famiglia, ma da varie famiglie ad un tempo, le quali fossero unite insieme per vincoli laterali. Se così avveniva, è lecito tosto supporre che le

famiglie vincolate fra loro anche per parentele laterali abitassero le une vicine alle altre. E l'ipotesi combina perfettamente con quello che abbiamo veduto testè circa la formazione dei *pagi*. Insomma ogni fatto particolare trova il suo posto in questo ordine così vario, eppure così perfetto e sicuro. La prossimità di abitazione è il compimento, e nel tempo istesso la spiegazione del fatto, che spicca nitido dal complesso delle attestazioni di Tacito, anzi da ogni singola sua parola, e che consiste nella ferma solidarietà che i congiunti avevano scambievolmente. Ai matrimoni si dava importanza pubblica, e Tacito tien parola delle consultazioni che si faceano in tal proposito dagli uomini liberi, sedenti al banchetto, « de jungendis affinitatibus.... consultant » [1]. Poichè la parentela costituiva alleanze, con influsso sulla vita politica.

Il legame di sangue porta con sè che la successione ereditaria viene stabilita saldamente. La successione ereditaria è uno dei vincoli più solidi della vita famigliare. Il Germano antico, secondo Tacito [2], non conosce testamento; quando il padre muore, gli succedono i figli; se i figli mancano, vengono chiamati all'eredità i parenti più stretti, a norma del grado di parentela, cioè i

[1] *Germ.*, c. XXII.
[2] *Germ.*, c. XX.

fratelli, gli zii paterni, gli zii materni. Così dice Tacito, e le sue parole sono confermate dall'Editto di Rotari ([1]). Esso prescrive e determina la gradazione delle parentele, per ciò che spetta appunto alla successione ereditaria, fissandola fino al settimo grado; che se mancano gli eredi legittimi, la sostanza abbandonata dal defunto passa al re. Anzi sulla esistenza o meno del testamento si basa una delle più spiccate differenze che distinguono il diritto germanico dal romano. In Italia, i Longobardi solo con molta difficoltà, si accostarono al concetto del testamento, e più che un vero testamento lo stesso re Liutprando accettò la *donatio causa mortis*. La mancanza originaria di testamento e la ripugnanza ad accettarlo, pur sotto l'influenza romana, è un fatto intimamente collegato col concetto di proprietà collettiva e non personale, che è la forma vigente, almeno riguardo alla terra.

Nel passo che abbiamo citato, Tacito parla di proprietà o almeno di possesso privato; poichè senza di ciò, non si potrebbe neanche pensare ad una successione ereditaria, com' egli fa: « heredes... successoresque ». Ma in fondo anche da queste parole, le quali negano al possessore il diritto di disporre liberamente di ciò ch' egli

([1]) §§ 153, 223.

ha, si scorge il principio della proprietà collettiva ed universale. Tutt'al più potrà dirsi che questo principio si applicava più rigidamente riguardo alla terra, che non riguardo agli armenti e agli altri beni.

A questi fatti giuridici possiamo collegarne un altro. Poco dopo Tacito [1] dice che in caso di omicidio, il compenso pagato dal reo, va alla « universa domus ».

Come si eredita la sostanza, così, nel diritto germanico, si ereditano anche le amicizie e le inimicizie. Tacito lo afferma [2], e tutta la storia germanica prova la verità della sua asserzione. All'offesa fa riscontro la *compensazione*, che, rimediando allo squilibrio morale e materiale da quella creato, ritorna la pace tra l'offensore e la famiglia dell'offeso. La *compensazione*, che forma per così dire la base di questa parte del giure nelle monarchie germaniche, è chiaramente accennata da Tacito [3]. Egli narra che nelle assemblee si presentano le accuse, e si pronunciano le pene. Per i gravi delitti ci può essere persino la morte, mentre per i delitti minori applicavansi le multe (com'egli si esprime), le quali venivano pagate in parte al *rex*, ovvero

(1) *Germ.* c. XXI.
(2) *Germ.*, c. XXI.
(3) *Germ.*, XII.

alla *civitas*, ed in parte all'offeso od ai suoi parenti. In quest'ultima frase sta quanto a noi ora interessa. Anche nelle leggi di Rotari ([1]) abbiamo qualcosa di non dissimile. Parlandosi della donna uccisa dal suo marito, è prescritto che quest'ultimo debba *compensare* con 200 soldi; metà andavano al re, e metà ai parenti dell'uccisa. Locchè ci fa risovvenire di quanto abbiamo esposto riguardo al diritto di mundio, e così i vincoli di famiglia ci appariscono più completi e più saldamente fissati. Ora possiamo assai bene intendere perchè in una antichissima cronaca, *cognatio* e *gens* appariscano come due termini quasi sinonimi, od almeno correlativi e stretti insieme fortemente ([2]).

Nella *Lex Alamannorum* ([3]) abbiamo un passo, la cui evidenza non potrebbe essere maggiore. Trattasi di certa questione di confini sorta tra due genealogie. Quivi la voce genealogia vale tanto famiglia, quanto villaggio. Riassumo il passo per intero, poichè colorisce bellamente una pagina di schietta germanicità. — Se sorge controversia tra due genealogie intorno ai confini delle loro terre, un uomo di quella *plebs*, deve segnare i contrastati confini, presente il conte.

([1]) *Edict.*, § 200.

([2]) Regino, *Chron.*, *M. G. H.*, Script. I, 601.

([3]) Tit. 87, *M. G. H.*, Leges, III, 76-7.

Quindi il conte prende un pugno della terra, su cui cadeva la controversia, e, staccati alcuni rami d'alberi, gli infigge colà; poscia la genealogia che mosse la contesa, prende la terra stessa e la depone nelle mani del conte. Questi la involge in un lino, e vi appone il sigillo; quindi la consegna ad una mano fedele, che la conservi fino a cosa decisa. Allora si determina la *pugna duorum*, cioè il duello giudiziario, il giudizio di Dio. Preparati i due alla guerra, viene portata in mezzo ad essi la terra di cui si è detto, e i duellanti la toccano colle spade, invocando Dio Creatore, che doni loro vittoria, e pugnano. Colui che vince, guadagna l'oggetto della contesa; ed il perdente deve anche pagare 12 soldi, quale *composizione*, poichè la controversia da lui sollevata costituiva un delitto.

Nè mancano documenti in cui *vicus* e *genealogia* siano termini che si scambiano. Laonde avviene che molti nomi di borghi siano nomi patronimici, siccome accennano le terminazioni in -ing, -ingen, -ungen.

XII.

La famiglia presiede a tutte le forme della vita dei Germani. Il diritto famigliare si riscontra nella tattica guerresca, nella fondazione dei paesi,

nella amministrazione civile. La fondazione dei villaggi avviene a norma dei legami di sangue. Tacito, encomiando le virtù domestiche del popolo germanico, venne perciò a lodare tutti gli aspetti della sua esistenza e della sua storia.

Consentendo a tutto questo, non bisogna tuttavia dimenticare che noi stessi abbiamo accennato ai limiti dell'autorità del padre di famiglia, e della famiglia intera. Gli antichi Germani, quando ci compariscono nella storia, non sono più allo stadio primitivo della loro civiltà. Sono ormai progrediti; è sorto, ed è vivace anzi presso di essi il concetto dello Stato.

Lo Stato, considerato come ente collettivo, vive nel re, vive nelle assemblee. Tacito ci dice che i Germani si sottomettevano ai re difficilmente, perchè superbi di loro libertà, e impazienti di ogni giogo. Parlando dei Gotoni, afferma ch'essi erano quelli fra i Germani sui quali i re avevano più stabile autorità; ma che anche presso di essi questa autorità era incerta e debole: « Gothones regnantur, paulo iam adductius, quam ceterae Germanorum gentes, nondum tamen supra libertatem » (1). Nelle guerre contro Augusto e i suoi successori, la monarchia germanica si rassodò; poichè nulla meglio giova a tal fine, di

(1) *Germ.*, c. XLIII.

quanto faccia la guerra. Il pericolo comune riunisce gli animi, e li consiglia ad affidarsi al comando di un solo, che dando unità di direzione agli sforzi comuni, facilita il conseguimento dello scopo. L'esempio della costituzione germanica non rimase senza efficacia. Si discusse se l'influsso esteriore abbia avuto su questa trasformazione politica azione maggiore o minore, che non i bisogni creati dalla nuova condizione di guerra. Constatiamo intanto il fatto, che qui sta l'essenziale. Si vide allora non solo la monarchia, ma l'alleanza delle monarchie. Anzi forse la federazione delle antiche monarchie fu l'anello di congiunzione alla nuova forma monarchica, più stretta e assoluta.

La confederazione di Marbod è il prodromo lontano di tutta la storia germanica, quale la possiamo vedere poi nelle monarchie costituitesi sul suolo romano ([1]). Il principio dello Stato grandeggia. Vincerà ostacoli molteplici, che a

([1]) Se facessimo la storia del diritto pubblico germanico, dovremmo insistere diffusamente sulla *federazione*, la quale è quell'anello che unisce le disgregate unità iniziali collo *Stato* dell'età posteriore. Bisognerebbe forse istituire anche un raffronto fra l'antica storia germanica e quella dell'origine dello *stato* in Italia, dove pure troveremmo che le leghe federative dei sec. XII e XII costituiscono l'anello fra esso *stato* o *signoria* (qui non è

noi ora non incombe di enumerare. Accontentiamoci di sapere che quel principio finirà per assorbire l'antico diritto patriarcale, che al cimento degli eventi si dimostra oramai del tutto insufficiente. Le assemblee dove tutti i liberi discutono, o giudicano, sono il mezzo più proprio ad insegnare alle famiglie come sia necessario abbandonare l'esercizio pieno dei propri diritti, per mettere in comune quasi un tesoro di diritti, che, esercitato in nome di tutti, serva alla conservazione e al bene comune. I principi e il re non vi hanno ancora altra autorità che quella di persuadere; ma d'ogni parte vediamo che, di buono o di cattivo animo, avviene la trasformazione. Poichè i *centeni* delle piccole assemblee de' villaggi, sono oramai divenuti un che di mezzo tra l'assemblea popolare, ed il consiglio degli ottimati; ed anche nelle grandi assemblee della *schiatta* o della *civitas*, l'universale degli uomini liberi sembra piuttosto autorizzata ad accettare o

il caso di far distinzioni fra i due vocaboli) e la disgregazione comunale. Chi considera come erano ordinate, politicamente e giudiziariamente, le *societates* costituite allora contro Federico I e contro Federico II di Svevia, vede ch'esse formavano proprio uno stato collettivo, del quale era stabilita la durata ad un certo numero di anni. Ma di così vasti ed ardui problemi basti qui questo cenno fuggevole.

respingere le proposte, che non a discuterle con lungo indugio. Le quali proposte sono prima trattate e vagliate dai *principes*, e solo dopo che questi si sono accordati intorno ad esse, le presentano all'assemblea. L'assemblea elegge i giudici dei villaggi; e qui abbiamo una nuova limitazione all'autorità famigliare. L'assemblea discute le accuse, e definisce le pene, a partire dalla pena capitale e a venire sino alle multe o alle composizioni. La famiglia ha ceduto moltissimo, spogliandosi, fino a questo segno, del diritto punitivo. L'assemblea decide della guerra e della pace. La guerra, come la pace, è dunque un affare d'interesse comune, che si sottrae al giudizio individuale. Il *princeps* col suo comitato, quale da Tacito viene descritto, ovvero il *princeps* che organizza una impresa di latrocinio, quale ci è posto sott'occhio da Giulio Cesare, possono fare qualche eccezione alla regola. Ma sono eccezioni, che non infrangono la regola, soltanto dimostrano che la società germanica non si è ancora adagiata in un ordinamento veramente stabile. La potenza e l'autorità personale possono formare certe posizioni eccezionali, senza che l'ordinamento generale della *gens* venga per questo cangiato; anzi potrebbe anche aggiungersi che in molti casi, l'esercizio di tale autorità personale, si ingrana colla vita civile ger-

manica, e ne diventa un elemento più o meno ben regolato. Del resto, il *princeps* si giova del suo diritto, non in danno, ma a pro della nazione. Il comitato si forma quasi nell'assemblea popolare, poichè è nell'assemblea che i giovani ricevono le armi, cerimonia che sola apre loro l'adito al comitato.

Il latrocinio, di cui Cesare ci tenne parola, veniva deliberato nella assemblea pubblica. Abbiamo qui, non lo si può negare, l'attrito tra il vecchio ed il nuovo; tra la Famiglia e lo Stato. Ci sarà lotta; ma il concetto del vantaggio comune è assicurato. Tacito disse che il giovane appartiene alla famiglia sino al giorno in cui gli sono consegnate le armi, per volontà della *civitas:* di qui in poi egli non fa più parte della famiglia, ma lo si considera come membro della *civitas.* Tacito può forse aver un po' caricate le tinte; egli avea davanti ai suoi occhi l'antica Roma, e l'amor della patria riscaldava il suo petto. Dove vedeva l'eroismo delle armi, egli dovea presupporre la devozione illimitata alla patria, quella devozione di cui gli antichi suoi antenati avevano dato esempi inimitabili. Tacito è sempre disposto a considerare le costumanze germaniche alla stregua delle romane. Ma ciò non toglie che alcuna fede si meritino le sue schiette e calde parole. Lo Stato esisteva presso i Germani,

e il giovane che riceveva le armi per deliberazione della cittadinanza, imparava a conoscere lo scopo per cui dovea adoperarle. Poichè — lo si avverta — non è che il giovane cominciasse allora a palleggiare la framea: la cerimonia della consegna delle armi facevasi per chi era ormai iniziato all'uso dell'armi. Era quindi una cerimonia ricca piuttosto di valore morale, che non d'importanza materiale. Si potrebbe svolgere diffusamente tale quesito; ma resti almeno fisso questo, che la sostanza di quella cerimonia consiste nell'affermazione dell'autorità dello Stato. Anzi è questo uno dei punti nei quali il concetto dello Stato grandeggia in guisa che a noi necessariamente deve sembrare eccessiva, poichè sembra assorbire non solo la famiglia, ma persino l'individualità.

Le compensazioni in caso di offesa, quali ci vengono descritte da Tacito (¹), confermano quanto dicemmo. In parte (lo riferimmo testè) la compensazione va all'offeso e ai suoi parenti; ma in parte va anche al re od alla *civitas*. Più innanzi Tacito (²), dichiarando che le amicizie e le inimicizie si trasmettevano come in eredità, ricorda che per l'omicidio si dava un certo numero di pecore e di armenti; e questa compensazione ve-

(¹) *B. G.*, VI, 21.
(²) *Germ.*, 10.

niva ricevuta dalla *universa domus*, vale a dire da tutto il parentado, e non soltanto dalla famiglia dell'ucciso. Siccome la trasformazione della società germanica è ancora incompleta, così in questo luogo di Tacito possiamo vedere sino a qual punto fosse giunta la trasformazione. Dobbiamo ripetere ancora una volta che il diritto nuovo e civile non è riuscito a soverchiare del tutto il diritto antico e famigliare: ma è prossimo alla vittoria.

Due grandi amori Cornelio Tacito descrive presso i Germani: l'amore per la famiglia, e l'amore per la libertà. Egli trema per i suoi concittadini, allorchè pensa ad un popolo così infiammato dall'amore di libertà, che secoli di guerre accanite non riuscirono nè a vincerlo, nè ad umiliarlo. Il « sentimento nazionale » non potea essere molto vivo, poichè rimaneva indeterminato, per così dire, finchè mancava un oggetto materiale a cui legar questo amore. Il popolo vagava di paese in paese, di regione in regione, cercando una terra su cui abitare. Come poteva combattere *pro aris et focis*, colui che non aveva, in modo fisso, nè tempio, nè focolare? Anche i Romani, così caldi nell'amore di patria, avvinsero questo amore alle pietre su cui il sacerdote immolava la vittima; al focolare intorno a cui si raccoglieva a riposo la famiglia.

La patria non è tutta lì certamente; ma il concetto ideale dello Stato è troppo aereo perchè possa avere tutta la forza sugli animi, come l'ottengono la terra natla, e gli oggetti su cui l'uomo ferma la sua attenzione dai giorni della sua infanzia. La nazione esiste senza la patria, ma questa serve a rendere più forte i legami da cui quella è costituita.

La mancanza di patria costituiva una nuova forza in favore dei Germani nella loro guerra contro i Romani. Non affezionati alle loro selve, essi riguardavano come loro patria la terra più feconda e più bella, che avrebbero potuto conquistare. Ma stabilendosi nella terra conquistata, non si dimenticavano dei legami famigliari, sibbene gli armonizzavano coi diritti della nazione intera.

XIII.

Insistendo ancora sul diritto punitivo, i giudizî erano pronunciati o dal principe sedente a placito (se questa parola ci si consente) in un *pago*, ovvero dal *concilium* generale della schiatta. Fin qui abbiamo unicamente il diritto pubblico che costituisce le forme del tribunale. Nel capitolo XII della *Germania*, che fu da noi tante volte preso in esame, si parla minutamente di ciò. Vien detto in quel capitolo, che nei concilî

si possono sollevare accuse, sia pure per delitti contro i quali è comminata la pena capitale. Le pene si applicavano, a norma della gravità dei delitti: i traditori e i fuggitivi venivano impiccati agli alberi: i vili, i vigliacchi e i licenziosi usavasi seppellirli negli stagni. I delitti minori erano puniti con multe in cavalli e in bestiame, le quali per metà andavano alla società, e per metà all'offeso od ai suoi. In quest'ultima espressione puossi constatare l'elemento famigliare che vigoroso sussiste, contro agli sforzi che il nuovo concetto di Stato andava facendo contro di esso. Il Waitz ([1]), mentre riconosce in tutto ciò l'elemento privato che s'insinua nel processso civile, tuttavia respinge l'opinione di Bethmann-Hollweg, secondo il quale il concilio germanico non impone delle vere multe, nello stretto senso di tale parola, ma soltanto si interpone per accomodare le discordie famigliari. Se crediamo al Bethmann-Hollweg nel medesimo senso va interpretato un altro luogo di Tacito, che anche dal Waitz viene ritenuto come perfettamente parallelo a quello testè discusso.

Tacito (c. XXI) ricorda che presso i Germani le amicizie e le inimicizie si trasmettono per eredità; e poi aggiunge che tali inimicizie non durano

([1]) Op. cit. I, 439.

eterne, poichè l'omicidio medesimo si ammorza per mezzo di un certo numero di armenti, e tutta la *domus* se ne accontenta; e così avviene che si estinguono inimicizie, le quali, presso popoli liberi, potrebbero riuscire molto pericolose. Come è a tutti noto, perdura anche presso i Germani dell'età più tarda l'uso di saldare le offese per mezzo di risarcimenti, che l'offensore dà all'offeso e alla sua famiglia. Le leggi stesse dei popoli germanici riconobbero più o meno tale consuetudine, ed applicarono il concetto da cui essa dipende. Citammo poco addietro un esempio desunto dall'Editto di Rotari. Altri esempi si potrebbero allegare senza difficoltà. Resta per altro a vedersi se con ciò le espressioni di Tacito rimangano pienamente dilucidate. Anzitutto si presenta il dubbio se i due luoghi di Tacito, che abbiamo or ora preso in considerazione, si riferiscano veramente alla medesima condizione di cose. Nel primo passo, la composizione è ammessa per i delitti di minor gravità; mentre nel secondo caso è detto che perfino l'omicidio può essere compensato (guidrigildo).

Il Waitz osservò giustamente come molti dei delitti, di cui si occupa il capitolo XII, colpiscono non le relazioni tra privati, sibbene si attengono alle relazioni tra il cittadino e lo Stato. Non puossi tuttavia concluderne che al capitolo XII

Tacito parli solamente dei diritti pubblici; poichè il contesto lo esclude. E ancora si osservi: nel secondo passo (c. XXI) la compensazione è ricevuta *per intero* dalla *domus* dell'offeso, mentre nel primo caso (c. XII) essa va divisa tra i parenti dell'offeso e lo Stato. Se anche nel secondo caso la compensazione fosse stata imposta da un pubblico giudizio, qualche parte della detta compensazione non avrebbe pure dovuto pervenire all'erario pubblico? Ciò non avvenendo, resta il dubbio se per avventura il secondo caso riguardi delitti non denunciati al *concilium*, e *compensati* quindi in forza soltanto del diritto privato [1]. L'obbiezione è da un lato più apparente che reale. Poichè, come vedremo, nell'Editto di Rotari i casi di offesa per ferita ammettono la compensazione per intero all'offeso o ai suoi congiunti; e qui si tratta di una legge scritta, la quale regola l'applicazione delle pene e l'amministrazione della giustizia; qui si tratta di una legge imposta dal diritto pubblico, non voluta da consuetudine radicata nel diritto famigliare. Quanto poi all'esistenza o no del giudizio, in tale circostanza, la è quistione delicatissima; giacchè l'Editto non si esprime in modo chiaro. Certo, in ogni caso, l'esecuzione della

[1] Sulla composizione ritorneremo di qui a poco, pp. 475 segg.

compensazione veniva sopravvegliata dalle autorità pubbliche. In Tacito il giudizio sembra escluso; o almeno è più largo l'arbitrio della *domus*, la quale (pare) può accontentarsi o no della composizione, senza che questa sia definita per legge. Già per sè stessa la compensazione è un'eco evidente dell'antico diritto famigliare, che cede il posto al diritto pubblico; la forma poi di compensazione dichiarata al capitolo XXI della *Germania* è l'esatta espressione di quel diritto di cui stiamo parlando. Il giudizio descrittoci in detto capitolo XXI ci mostra la compensazione stessa modificata dal diritto pubblico nei delitti d'ordine privato; mentre nei crimini d'ordine pubblico, nessuna compensazione viene ammessa. Ivi trionfa unicamente il diritto punitivo nella sua forma più recisa e dura. Cosl anche nel giure primitivo il diritto famigliare e il civile si disputano il campo.

Per meglio intendere la indicata lotta tra il principio famigliare e il principio civile, rifacciamoci all'Editto di Rotari. Alcune sue disposizioni ce la mettono schietta sott'occhio, cosl da facilitarci anche l'intelligenza del racconto di Tacito. Il capitolo XIII offre l'esempio del temperamento dei due principii, in modo da lasciar scorgere nel legislatore il desiderio di risarcire il danno subito dalla parte offesa, punendo nel tempo stesso

l'infrazione portata all'ordine sociale. Eccone il contenuto: « Se uno uccide il suo *dominum*, sia ucciso; se altri vuol difendere il detto omicida, componga solidi 90, metà al re e metà ai parenti dell'ucciso: se alcuno, chiesto d'aiuto da chi vuol vendicare un suo congiunto ucciso, rifiuta l'aiuto, componga con solidi 50, metà al re, e metà a colui al quale negò l'aiuto domandato ». Ora un esempio nel quale il diritto civile entra bensì, ma in seconda linea, rispetto al diritto famigliare: « Capitolo XV. Se uno spoglia un cadavere rompendo la sepoltura, dia solidi 90 ai parenti del morto; se questi mancano, i solidi saranno ricevuti, a pro della corte regia, dal gastaldo del re o dallo sculdascio ». Un esempio nel quale il diritto *militare* tien luogo del diritto famigliare, in forza del vincolo che la vita famigliare ha colla militare: « Capitolo XX. Se un esercitale *contempserit ad iniustitiam* il suo *dux*, componga solidi 20, metà al *rex* e metà al *dux* ». Un esempio in cui il diritto famigliare vige senza rivali: « Capitolo XXX. Chi toglie il vestito ad un altro, gli componga solidi 80 ». Di quest'ultimo caso potremmo ammassare gli esempi, esponendo le composizioni in causa di ferite. Basti citare soltanto il capitolo CXLIII, dove abbiamo la dimostrazione del modo prescelto dal legislatore per frenare gli arbitrii che si verificavano in tale ar-

gomento delicatissimo. « Se viene ucciso un uomo libero od un servo, e per l'omicidio sia fatta la composizione, e così prestato il giuramento, e poscia colui che ricevette la composizione uccide il reo, egli deve pagare ai parenti di quest'ultimo, o al suo signore, se fosse un servo, il doppio della composizione ricevuta; lo stesso vale per le ferite ». Qui la composizione apparisce chiaramente come l'equivalente della vendetta, e tende a ristabilire l'equilibrio tra le due avverse famiglie, senza alcun riguardo ai diritti della società.

Come il lettore s'avvede, qui tocchiamo proprio la *faida* longobarda, a proposito della quale m'accontento di riferire un periodo del professore Antonio Pertile, secondo il quale, colui che viene « offeso, non ha d'uopo di ricorrere alla podestà sociale: soccorso da'parenti, col mezzo della privata vendetta (faida) egli si fa render giustizia dal reo » (1). Non dovevamo tacerne, mentre quanto dicemmo finora dipende tutto dall'antico concetto della *faida*. Leggemmo in Tacito che i Germani assumevano le *amicizie* e le *inimicizie* del padre e del propinquo. Or bene, dire *faida* o *inimicizia* è lo stesso (2). Fino ad epoche

(1) *Storia del Diritto ital.*, I. 30. Sulla *faida*, cfr. BRUNNER 1, 156 sgg.

(2) Roth. 74: « faida quod est inimicitia ».

tarde continua la vendetta legale [1]. Isidoro del Lungo [2] narrò una di queste vendette accaduta in Firenze nel 1295, e prese tale occasione per dedurre dallo studio degli Statuti fiorentini del 1324 e del 1355 il concetto giuridico prevalente in tal materia in quella città. La legge rispettava la vendetta come un fatto giuridico, e interveniva poi per procurare l'accordo tra le parti.

Va naturalmente avvertito che l'istituto giuridico della composizione involge un carattere, che è indissolubilmente legato col diritto famigliare. Infatti, alla punizione di un delitto, reclamata dall'ordine sociale offeso dal reo, si accompagna il risarcimento alla parte lesa. Se il reo è tenuto a soddisfare l'offesa morale recata alla società, deve pur risarcire il danno materiale prodotto dal suo misfatto [3]. Quindi, riesce mala-

(1) Santini, *La vendetta privata*, ecc., in *Arch. St. it.*, IV Serie, XVIII, 163-4.

(2) *Una vendetta in Firenze, ecc*, in *Arch. Stor. ital.*, IV Serie, XVIII, 355, seg.

(3) [Nell'opuscolo *de compositione sacrilegiorum* (Brunner, II, 613), conservato in un ms. della fine del IX o del principio del X secolo, si dà della *composizione* una definizione, che contempla il diritto, nella parte offesa, al risarcimento del danno patito: « compositio proprie vocatur quelibet satisfactio, quam reus componit quisque pro quolibet malefacto ».]

gevole distinguere nettamente tutti questi aspetti che il diritto punitivo viene ad assumere. Ma saldo rimane il principio che dal diritto privato di vendetta sgorga il diritto della composizione, la quale, a seconda dei casi, assume carattere pubblico, o privato, o misto.

Curioso e molto rimarcabile poi è il fatto che anche nei delitti del privato verso il pubblico (ai quali spettano i capi I-XII dell'Editto di Rotari), qualche volta viene ammessa la composizione; allora il re, anche come capo dello Stato, viene considerato quale un altro individuo qualunque. Questo risponde all'uso già rilevato di soddisfare più o meno completamente lo Stato, colla composizione. Più spesso per altro si commina la pena corporale, la morte. Nell'Editto peraltro l'autorità dello Stato è rafforzata, giacchè esso ormai appartiene ad un tempo in cui l'autorità monarchica è saldamente stabilita. Del che è prova assai efficace una notevole disposizione, in forza della quale, se uno si consigliasse col re circa la morte di persona qualsiasi, od anche la uccidesse per mandato del re, esso veniva considerato incolpevole. Questa disposizione prova che il re è quasi padrone dello Stato, e che, essendo arbitro del potere sociale, è ormai costituito fuori della Società, ed estraneo ad ogni giurisdizione di qualsiasi cittadino: tutti i citta-

dini sono a lui inferiori e quindi non possono giudicarlo. Siffatto concetto monarchico è, presso i Germani, d'assai posteriore ai tempi di Tacito, quando invece lo sostituiva il concetto di cittadinanza. Nell'età delle monarchie abbiamo dunque l'esaltazione del diritto sociale, unificato per altro nel re. Tale unificazione accade talvolta per siffatto modo, che solo non il re è sopra lo Stato, non solo è fuori dello Stato, ma la società civile viene così completamente assorbita dal monarca, che il flusso della vita pubblica va dai cittadini al re, senza che di necessità rifluisca dal re ai cittadini. Un danno recato alla società si considera come unicamente recato alla persona del re [1]. In tal caso il concetto della monarchia è traboccato nell'esagerazione; anzi non si ha più una monarchia in senso buono e vero; ma una schietta tirannia. I cittadini sono per il monarca, e non viceversa: scopo della società non è il bene comune, ma il bene particolare del suo capo.

È inutile avvertire che la composizione è tutt'altro che speciale ai Longobardi. Vuolsi ricordato un altro popolo presso il quale vigeva?

[1] Questo sia detto, pur ammettendo nella *curia regis* un concetto più largo, che non quello di casa privata, e di corte particolare del re.

Citeremo gli Alemanni [1]. Ma è fuor d'opera insistere qui su tale diritto giuridico; e sarà meglio dichiarare con un esempio un argomento assai delicato, al quale si fece allusione in addietro.

Toccammo poco fa una quistione difficile assai: la compensazione di cui tiene parola Tacito avveniva dopo un giudizio, o senza giudizio? ovvero poteva avvenire con il primo e con il secondo sistema? A schiarimento di cotale difficoltà, mi limito a citare un esempio tratto dalla storia dell'età longobarda nell'Italia media. Certo Audo, od Eudo, rubò un cavallo al Monastero di Farfa. Fu chiamato in giudizio e diede *guadiam*, ponendo come fideiussori due sculdasci, Isemondo e Teodemundo, che guarantissero circa il cavallo, cioè per cento solidi d'oro, chè tanto importava la *compositio*. Ma poi Audo non ebbe di che pagare, e i due fideiussori consegnarono al monastero una casa di Audo, con corte e cappella dedicata a Santa Eugenia. Tale consegna seguì nell'anno 759. Più tardi Audo «violenter et contra legem» entrò in quella casa. Il Monastero lo chiamò in giudizio, davanti a Gisulfo duca (di Spoleto), ed egli diede *guadia* di soldi 20, che non soddisfò. Infine egli, nel marzo 761, sia per

[1] *M. G. H.*, Leges, III, 49.

soddisfare la *composizione*, sia per rimedio dell'anima sua, donò al Monastero la casa di cui si è detto, col cortile ed oratorio, nonchè due case *masserizie*, coi relativi *massari* [1], e cogli annessi prati, pascoli, ecc. Il Monastero per altro non fu per questo tranquillo nel suo possesso, giacchè certo Campulo gli mosse lite, appunto per il casale o casa anzidetta. Eudo antecedentemente era *venuto in colpa* presso Campulo, a cui pure rubò un cavallo, che dovea comporre con solidi cento. A soluzione di tale composizione, fuor di giudizio (« indefinita causa »), ma in presenza di testimoni, diede il casale suindicato; locchè avvenne nel 760. Ai monaci quel casale era stato consegnato in antecedenza, cioè nel 750: contestarono dunque ogni diritto a Campulo: e la lite fu decisa nel giudizio tenuto a Rieti da

(1) La *masserizia (manso)* è il complesso di una proprietà lavorata da un massaro colla famiglia. Il massaro, per la sua condizione, ricorda l'antico *colono* romano, poichè egli pure in via generale trovasi in una condizione intermedia tra quella dell'uomo libero e quella del servo. Cfr. L. Provana di Collegno. *La donazione di Teuteario*, ecc., in *Miscellanea di storia italica*, XXIV, 282 e segg., Torino, 1885. Sui significati diversi, ma pur tra loro cognati, che ebbero i vocaboli *massa, massaritia, massarius*, veggasi il *Lexicon* del Ducange (ed. Favre), VI, 296 sgg.

Gisulfo duca, e dai suoi giudici, correndo l'aprile del 761 [1].

Il caso è ben istruttivo. Infatti è chiaro che la *composizione*, quantunque emani dal diritto famigliare, tuttavia è caduta sotto il dominio del diritto civile: lo Stato, che colle leggi di Rotari, aveva stabilito l'importo delle varie composizioni, vuol poscia vegliare alla esatta osservanza delle disposizioni legislative. Lo Stato non ottiene alcun utile dalla esecuzione della legge; nè il turbamento prodotto dal reo all'ordine pubblico porta seco un risarcimento pecuniario a pro dello Stato. Siccome altra pena pubblica non interviene, così il condannato non sottostà ad altro obbligo, oltre a quello di soddisfare ai diritti dell'offeso, e tutto si limita al ristabilimento dell'equilibrio tra offeso ed offensore, come potea avvenire prima dello stabilimento ordinato e dello svolgimento pratico dal concetto di Stato. La società assume soltanto la parte di tutrice per la esecuzione del diritto di compenso, e dispone affinchè tutto si compia secondo i termini prescritti dalla legge. Ecco come l'esecuzione dell'editto di Rotari potea avvenire senza composizione a

[1] *Codex Farfensis*, Doc. numeri 44, 45. Editori di questo prezioso codice diplomatico sono due egregi eruditi, il co. Ugo Balzani ed Ignazio Giorgi.

vantaggio dello Stato, ma colla cooperazione dello Stato [1].

Il concetto della monarchia assoluta non è quello che più sia piaciuto ai più antichi Germani. Anzi Tacito ritrae, come si è visto, molto appropriatamente la riluttanza che il Germano, anelante e geloso della libertà, sentiva per la monarchia, temendo che si cangiasse in tirannide. Subirono i Germani una monarchia romanizzante solo quando la necessità ve li costringeva. Ma nessuno dei loro poeti avrebbe potuto credere di farsi eco del voto universale, ripetendo di qualche loro re, quello che il poeta orientale diceva dei sudditi di un antico sultano:

« vivon tutti
Sol per sua grazia e suo favor. .. » [2]

[1] [Anche il ch. prof. A. Pertile, *Storia del diritto italiano,* V, 214, Torino 1892, ammette che la composizione primitivamente appartenesse all'offeso e cita il c. XII della *Germania,* e crede che poi, col procedere del tempo e col crescere dell'autorità regia, il fisco vi prendesse la sua parte, — e qui cita alcune leggi di Rotari. Egli distingue nettamente il *quidrigillo,* il prezzo della persona (uccisa o ferita), dalla *composizione* che si pagava per ogni altro danno recato. Per lo scopo nostro una recisa distruzione tra i due istituti giuridici non era necessaria].

[2] Firdusi, *Il libro dei Re,* trad. da Italo Pizzi, I. 117 (Torino. 1886).

A così abbietta servitù i Germani non giunsero mai; anzi, se peccarono, fu per aver troppo tenacemente conservato vivo il loro spirito d'indipendenza, il loro libero individualismo.

Circa alla composizione giudiziaria, l'esempio testè addotto può dimostrare che l'attuazione delle disposizioni stesse non incontrava nessuna difficoltà pratica. Esso mostra come nel fatto trovassero applicazione il diritto privato e il giure pubblico.

Prima di abbandonare l'analisi dei legami famigliari, mi pare conveniente notare l'importanza che ha il passo di Tacito riguardante i matrimonî, dei quali, egli (1) attesta, si trattavano nei conviti, quando si parlava della scelta dei principi, della pace e della guerra, e del modo di por fine alle inimicizie ereditarie. I matrimoni si consideravano adunque come vincoli riguardanti non solo la famiglia, ma tutta la parentela, e tutta la schiatta. Qui abbiamo il potere pubblico, che, travalicando i propri confini di moderatore dei diritti famigliari, accenna a sostituirsi ai medesimi; e nello stesso tempo troviamo qui una novella prova delle relazioni esistenti tra la famiglia, la parentela e lo Stato, secondo i giudizî dei Germani.

(1) *Germ.*, c. XXII.

Questo fatto va collocato accanto a quello della consegna delle armi ai giovani nelle assemblee, del quale abbiamo parlato anche poco fa, considerando ciò quale una fortissima restrizione al diritto famigliare, in favore del diritto sociale.

XIV.

Un altro limite, l'autorità famigliare lo trovava nel sacerdozio. Come è notissimo, Giulio Cesare [1] nega che i Germani avessero un sacerdozio. Cesare parla del sacerdozio quale egli lo vedea presso i Galli, costituito saldamente nella congregazione druidica, e diviso dal popolo. In tal senso i Germani non conoscevano sacerdozio. È scabrosa ricerca quella che riguarda la natura del sacerdozio germanico; ma anche esaminando la quistione solo nei punti suoi più saglienti, appare che sacerdoti esistevano, e circondati di riverenza, e rivestiti di molta autorità.

Si potrà disputare intorno alla relazione del sacerdozio coll'autorità governativa, poichè non risulta chiaro se i sacerdoti ne fossero indipendente, ovvero se essi si possano considerare come officiali della pubblica amministrazione [2]. Ma

[1] *B. G.*, VI, 21.

[2] Di quest'ultima opinione è il Brunner, I, 125 sgg.

questo non importa molto nella presente questione.

Gli auspici formano uno dei riti religiosi di precipua importanza, tanto più che da essi dipendeva gran parte della vita pubblica e privata dei Germani. Vedemmo che, per gli affari di natura privata, era il padre di famiglia che traeva gli auspici. Ma per tutto ciò che si riferiva alla pubblica cosa, l'auspicio veniva affidato al *sacerdos civitatis* (1). Di qui è palese come nello svolgimente della pubblica azienda molta parte spettasse ai sacerdoti. Nelle assemblee, generali o ristrette che fossero, i sacerdoti aveano pure alcuna parte. Perchè era riservata loro una certa direzione suprema: all'aprirsi dell'assemblea imponevano il silenzio, e ne regolavano l'andamento a seconda dei casi, « silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi jus est imperatur » (2). Fino a qui il sacerdote ci si mostrò nell'autorità ch'egli godeva nelle cose civiii, nella pubblica amministrazione, e nella suprema direzione politica. Ma non basta.

Siccome il Germano era sempre, o almeno quasi sempre in istato di guerra, e la guerra avea per il Germano qualcosa di soprannaturale e divino,

(1) *Germ.*, X.
(2) *Germ.*, XI.

così anche nelle cose guerresche alcuna parte spetta al sacerdote. Secondo l'espressione gagliarda di Tacito ([1]), i Germani reputavano che un Dio presenziasse ai combattimenti: il guerriero ha quindi qualche cosa di divino, e se lo si deve o rimproverare, o battere, o legare, ciò spetta al sacerdote; poichè la condanna la si riguarda non come ordine dato dal *dux*, ma come precetto emanante dalla Divinità. Il culto è affidato propriamente ai sacerdoti. E il sentimento religioso, che non fu mai sopito nei Germani, ci fa comprendere quanto dovesse rialzare dinanzi ai loro occhi la « reverentia » ([2]) verso Dio, e la stima verso i sacerdoti. Così ai sacerdoti viene concesso un posto onorato in tutto lo sviluppo della vita dell'antico Germano.

XV.

Come il lettore avrà avvertito, nella nostra trattazione siamo posti in un campo, forse astratto, certo piuttosto teorico, che pratico. Mi spiego; abbiamo considerate le questioni massime, trascurando quasi affatto quelle che toccano i casi particolari. Così avvenne che noi non ci siamo occupati della storia delle singole popolazioni germaniche, e per-

([1]) *Germ.*, VII.
([2]) *Germ.*, IX.

ciò abbiamo lasciate da parte le differenze di schiatta, che pur avrebbero potuto fornire larga materia di trattazione. Seguimmo Tacito nella prima parte della sua *Germania*, dove discorre di tutte insieme le stirpi germaniche, astrattamente considerandole come costituenti un popolo solo ed omogeneo. Trascurammo la seconda parte di quell'opuscolo, nella quale lo storico romano scende a rilevare alcune peculiari caratteristiche di ogni singola stirpe.

Questo metodo ci era imposto dal nostro scopo. Noi volevamo esaminare la storia germanica nei suoi fatti più essenziali, e nella sua maggiore antichità. La storia delle singole schiatte germanichè ci avrebbe allontanato dal nostro scopo, ingolfandoci in un labirinto inestricabile di ricerche analitiche. Per l'età di Tacito e di Giulio Cesare non avevamo neppure gli elementi per addentrarci in particolari minuti.

Quindi è che noi ci siamo in qualche modo accontentati di sviluppare solamente in parte la questione proposta dal Sybel, se cioè i Germani anteriormente alla caduta dell'impero romano avessero un vero « stato », ovvero se il loro ordinamento civile consistesse soltanto nell'amministrazione delle singole schiatte; questione, che vediamo tuttodì dibattuta dai dotti tedeschi. Per citarne uno, il primo che mi si presenta ora al

pensiero, Giorgio Kaufmann ([1]) è anzi di opinione che i Germani, sino a che si stabilirono sul secolo romano, non avessero uno *stato* nel senso romano, ma conoscessero solamente la condizione e il governo di schiatta. Lo *stato*, egli dice, non era costituito da individui, ma da schiatte o da famiglie. Ed aggiunge: « questo *stato* composto di schiatte è lo stato preistorico » ([2]). Per trattare largamente di un quesito così complicato, sarebbe stato necessario di allargare cronologicamente il campo alle nostre indagini, e di studiare, ad una, ad una, le numerose nazioni germaniche, illustrando di ciascuna la storia politica e la giuridica.

Quest'ordine di considerazioni non sarebbe di certo estraneo alle nostre ricerche, anzi ne conforterebbe e convaliderebbe i risultati. Ogni fonte storica che dimostri la relazione della famiglia cogli incipienti ordinamenti del pubblico diritto, ha relazione col nostro scopo, nonchè colla natura e coll'indirizzo delle nostre ricerche. Ma era pur forza imporre a queste un limite, e lasciare intravvedere molte cose, la diffusa trattazione delle quali forse poteva intralciare quella degli argomenti che formammo scopo diritto alla presente discussione.

([1]) *Deutsche Geschichte bis Carl d. Grossen,* I, 113.

([2]) Op. cit. I, 114.

Il problema sull'origine della monarchia germanica, cioè dello « stato » nella sua forma più recente, presuppone una lunga serie di trattazioni erudite, più complessa di quanto convenga a noi in questo momento. Poichè esso importerebbe la dichiarazione del contributo recato dal diritto e dalle costumanze romane nel diritto e nelle costumanze germaniche. In quel problema non avremmo più dinanzi al nostro esame il diritto privato e il diritto sociale germanico; ma allato ad essi, e in parte sopra di essi, ci si presenterebbe il diritto romano, cioè quel diritto che più di ogni altro nell'antichità diede svolgimento al principio dello Stato e a quello della proprietà.

Nè basta solo l'elemento romano; un altro e più potente elemento vi si aggiunge, ed è il Cristianesimo. Col diffondersi del Cristianesimo il concetto morale si eleva, si eleva tanto quanto è incommensurabilmente alto il fine dell'uomo e lo scopo della vita, che esso propone. Dal libro tedesco che ho testè citato, trascrivo un brano, che esprime con sufficiente chiarezza il mio concetto.

« Manno ebbe tre figli, narrano i tedeschi, Inguo, Istio ed Esmino, dai quali provvennero tutti gli uomini. I dotti monaci non si accontentarono di questi: essi vi unirono anche gli eroi della Bibbia e della leggenda romana, così

che Iafet e Rea Silvia l'aggiunsero ai tre figli gli Manno, quali capostipiti dei Germani. Questo concetto leggendario delle origini antiche, è la rappresentazione dello sviluppo della storia tedesca, e in generale anche della storia moderna. Essa comincia col presentarsi dei Germani; ma essi, appena si fanno innanzi, vengono attratti nel ciclo della cultura romana, il cui elemento vitale era il Cristianesimo. Dell'azione combinata della Romanità e del Germanismo sbocciarono i popoli del medioevo, gli stati del medioevo, i costumi e la coltura del medioevo ».

Così comincia Giorgio Kaufmann la sua *Storia tedesca sino a Carlomagno* (1).

Ci è impossibile una ulteriore esplicazione dei quesiti che ci abbiamo proposti. Ritorniamo dunque sui nostri passi, e concludiamo.

XVI.

Riannodando le fila forse un po' sparpagliate, dell'attuale discussione, il diritto famigliare si è presentato alla nostra considerazione come circondato da limiti e da guarentigie.

Presso le nazioni viventi sotto il rigido clima settentrionale, la famiglia è potente, poichè l'uomo

(1) *Deutsche Geschichte bis auf Carl den Grossen.* Lipsia, 1880, vol. I, p. 3.

è dalle stesse condizioni del clima indotto a far la vita di casa, quando urgenti bisogni non lo chiamino alla caccia e alla guerra. Quindi il diritto di famiglia ha un elemento vitale di più in confronto di quanto accade presso i popoli meridionali. L'autorità del padre di famiglia (1) e quindi ancora gagliardo al tempo, al quale risalgono le testimonianza di Giulio Cesare e di Tacito. Ma è peraltro modificato, e noi intravvediamo nell'oscura lontananza un tempo nel quale quell'autorità era rigida ed assoluta.

(1) L. Palumbo, *Testamento romano e testamento longobardo* (Lanciano, Caralba, 1892), non so come possa vedere nella parentela (« Sippe ») ricordata da Cesare e da Tacito « gli avanzi di un più antico ordinamento del consorzio famigliare, vogliano dire della famiglia materna o matriarcato ». Spiega egli il suo concetto, allegando il noto, ma poco efficace luogo di Tacito (*Germ.* c. XX) sul rispetto allo zio materno, e vi aggiunge alcune considerazioni, il cui valore è più che problematico. Cita infatti Tacito (ivi, c. VIII) dove dice che volentieri si prendevano per ostaggi le nobili donzelle; ricorda il rispetto alla donna, e i matrimonî endogami nell'interno delle *Sippe*. Tutti questi fatti depongono ben scarsamente in suo favore, ed egli è poi condotto a notare che al Germano fu ignota la poliandria, la quale è incompatibile colla famiglia maschile. In generale si va perdendo la persuasione in un diffuso ordinamento della famiglia fondata sulla donna. Gli studi etnografici, che si vanno facendo tuttodì sui selvaggi, screditano sempre più un'opi-

Non bisogna sostenere opinioni esagerate per quello che riguarda il così detto culto della donna, e sopra tutto per il vero posto, che a lei competeva nella famiglia (¹). Qualche raggio di genialità e di cortesia abbellisce il concetto che il Germano si fa della donna, ma non pare che sempre e dovunque i fatti parlino in favore della idealizzazione femminile. La donna considerata come profetessa, non è più la madre di famiglia, non è più la figlia o la sposa del guerriero. Quell' elemento religioso, anzi profetico, che alcuni

nione che negli scorsi anni a molti era apparsa seducente. Per quanto selvaggi assai e sregolati nei costumi, gli abitanti delle isole Roti o Rotti (isole della piccola Sonda), non presentano traccia alcuna di matriarcato; anzi la vedova rimane presso i congiunti del defunto marito, per quanto ne assicura I. G. F. Riedel, *Le isole Roti o Rotti ed i loro abitanti* (*Cosmos* del prof. G. Cora, X, 396 sgg., Torino 1891). Non so se adesso siano numerosi coloro che sottoscrivono ancora all' asserzione di M. Kovalevski, *Tableau des origines et de l'évolution de la famille et de la propriété* (Paris, Alcan, 1890), il quale pochi anni fa sosteneva che il matriarcato fu universale nell' antichità più remota. Il Kovalevski appartiene alla scuola positivistica.

(¹) [A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, III, 232 sgg., Torino 1894, mostra assai chiaramente come i barbari considerassero le donne, anche nel diritto privato, come inferiori all' uomo; si apprezzavano meno degli uomini, cioè era loro assegnato un quidrigildo minore].

celebri passi di autori classici attribuiscono alle donne, o anche ad alcune fra esse, può bensì assicurare un certo rispetto professato alla gentilezza femminile, ma non basta a spiegare la posizione sociale della donna, che resta sempre immensamente inferiore a quella dell'uomo. Questa conclusione viene confermata, se pensiamo alla parte che le donne hanno nel poema dei Nibelungi. La donna vi è bensì pregiata e onorata, ma per la sua bellezza fisica, piuttosto che per i suoi pregi morali; e questo è essenziale. Si loda nella donna la formosità e la grazia, e i cavalieri fanno armeggiamenti alla sua presenza, preludiando ai tornei della cavalleria. Gemme, bracciali ed anelli adornano le donne e le fanciulle, e si attribuisce grande valore a quei vezzi. (¹) Ma siccome anche nell'uomo più del diritto, più del giusto, più dell'amore, si stima la forza materiale, così la donna abbassata; la fiera Kriemhilde è stimata per la gagliardia dei suoi muscoli, ma in generale può dirsi che la donna non può sotto questo riguardo competere coll'uomo.

Tuttavia pur così rozzo e imperfetto, pur sensibile piuttosto che intellettuale e morale, l'amore

(¹) Non così al tempo di Tacito (*Germ.* XVII), quando « nec alius feminis quam viris habitus. » Scarse notizie positive abbiamo sul vestito femminile, cfr. Lindenschmit, *Die deut. Alterthümer der Merovingischen Zeit*, p. 405 sgg.

e il rispetto per la donna, più volte può servire ad ingentilire l'uomo, e a prepararlo alla civiltà.

Anche nelle età successive, l'influsso della donna sull'uomo pubblico e sulla nazione fu relativamente ristretto presso i Germani. Nella grande opera della loro cristianizzazione, incontriamo alcuni illustri nomi di donna, Ingunde moglie di Ermenegildo figlio del re dei Visigoti, Clotilde moglie di Clodoveo re dei Franchi, Teodelinda moglie di Agilulfo re dei Longobardi, Berta moglie di Etelberto re degli Anglosassoni. Ma di regola la donna non esercita una vera e profonda azione sul suo popolo. Tale azione è di sovente soltanto un privilegio personale, dovuto alla virtù, dovuto all'intelligenza. Naturalmente presso ogni nazione la donna esercita il fascino dipendente dall'affetto che essa sa ispirare, che può essere buono o cattivo, e recare effetti giovevoli o dannosi, a seconda del valore morale e intellettuale di lei.

Sia il pudore notevole in una donna bennata, sia altri motivi, essa rimane spesso lontana dai convegni degli uomini. Abbiamo già detto con quanta difficoltà Sifrido abbia potuto vedere Kriemhilde, la gentile sorella di re Guntero. Alla cena di Guntero prese parte Brünhilde sua sposa, e fu poi invitata anche Kriemhilde, ma solo

perchè potesse far promessa di nozze a Sifrido [1]. Alla caccia e poi al banchetto, dove Sifrido trovò morte violenta e fraudolenta, non fu presente Kriemhilde, perocchè i pericoli della caccia non erano per lei. Rimasta vedova presso il fratello, essa si ritrae nel segreto della sua stanza. Ne esce più tardi, allorchè Attila chiede la sua mano; allora essa accetta l'offerta, ma solo nella speranza di vendicare, secondo la crudele costumanza germanica, l'ucciso marito. Alla corte di Attila, essa non pensa che a questo unico scopo. Questo scopo anzi le suggerisce perfino bassi intrighi, e propositi sanguinari. Finisce per uccidere il fratello Guntero, allorchè Diatrico da Verona glielo consegna prigione, col patto espresso di rispettarne la vita. E uccide anche Hagen, proprio colla medesima corda ch'egli aveva tolta a Sifrido. Dopo di che, Ildebaldo toglie di vita Kriemhilde, e così, tra il pianto di Attila e di Diatrico, si chiude solennemente il poema dei Nibelungi.

Tale è uno dei tipi femminili più celebri e più grandiosi, che abbia saputo ritrarci l'antico sentimento germanico. Nulla di grazioso e leggiadro in esso ci attrae. Esso è l'espressione del diritto di vendetta, di cui tutto il medioevo sentì

[1] *Nibelungi, trad.* ITALO PIZZI, p. 185.

l'influsso. L'aureola di sacerdotessa e di profetessa invano la cercheremmo in una donna, la quale, tranne che in poche occasioni, ha piuttosto il fiero carattere del feudatario, che i pregi affascinanti della cortesia e della gentilezza.

Storica o leggendaria, spicca nella storia più antica del regno longobardo in Italia, la figura di Rosmunda (¹). Nata figlia di re, fu condotta al suo talamo da Alboino, cui era morta la moglie Closuinda. Piuttosto che moglie di Alboino, fu sua serva la sventurata figlia di Cunimundo re dei Gepidi. Serva ce la dimostra il fatto stesso del matrimonio; serva la indica l'insulto che le recò Alboino nel convito di Verona (²). Nè pare che fosse molto elevato il suo animo, poichè, quantunque le narrazioni sulla congiura da lei ordita, non procedano tra loro d'accordo, tuttavia vi si scorge dentro un tale miscuglio di abbiettezza e di crudeltà d'animo, che ben poca simpatia può destare in noi la sciagurata regina.

(¹) Paolo diacono, I, c. 27.

(²) [Il ch. prof. I. Pizzi, *Riscontri orientali* (*Giorn. st. d. lett. ital.* XXII, 226 sgg.) raffronta l'avventura di Rosmunda ed Elmichi in Ravenna con un episodio del *Libro dei Re* di Firdusi. Una qualche somiglianza c'è, ma non tale da dimostrare senz'altro leggendario almeno quell'episodio della storia di Rosmunda].

Risalendo ad età ancora più antica, e quindi più incerta, la tradizione longobarda [1] ci indica re Waccone, ch'ebbe una figlia di nome Walderda; questa fu condotta in moglie di Cusupeldo re dei Franchi. Ma egli la odiava, e quindi la fece compagna ad uno dei suoi, « uni ex suis », cioè a Garibaldo duca dei Bavari.

Partecipa della condizione di schiava, Ratperga sposa a Pemmone duca del Friuli, sul principio del secolo VIII incirca [2]. La poverina era brutta. E perciò spesso pregava il marito, che la licenziasse e prendesse altra donna. Ma egli non lo volle, apprezzando, dice la tradizione longobarda, piuttosto i costumi e la verecondia, che non la bellezza. In lei la dignità di moglie era estinta; ma per buona sorte le era toccato un marito che sapeva rispettarne i diritti.

Troppo fosco sarebbe il quadro, se queste tinte oscure non illuminassi con qualche altra tinta più chiara e più bella. La donna germanica, se non è sempre una dea, non è d'altra parte sempre disprezzata e conculcata. Nominai il duca Garibaldo; egli mi richiama alla mente il nome gentile di Teodelinda, che, vedova di Autari, ebbe dai Longobardi *il permesso* di scegliersi uno sposo, affinchè egli fosse il re della nazione.

[1] Paolo diacono, I, c. 21.

[2] Paolo diacono, III, c. 35.

Paolo diacono [1], nel parlare di ciò, si esprime in guisa, come se il riguardo a lei usato fosse una vera eccezione. Infatti, egli dice, questo i Longobardi *permisero* a Teodelinda, poichè ad essi « satis placebat » la principessa. E poi la principessa era cristiana, come cristiana era Ansa regina, la « pulcherrima » moglie di Desiderio, nel cui epitafio Paolo diacono la encomiò così:

« Concludam paucis: quicquid pietate redundat,
Quicquid mente micat, gestorum aut luce coruscat,
In te cuncta simul, fulgens regina, manebant ».

Teodolinda è la donna su cui si concentra quanto c'è di più gentile nella storia longobarda; quantunque per nascita non appartenesse a quella nazione, noi dobbiamo considerarla come tale, poichè il suo cuore batte sempre concorde a quello dei longobardi, e tutta l'opera della sua vita fu indirizzata a rialzare moralmente il popolo di cui era entrata regina.

Questi esempi tuttavia non giovano molto a persuaderci dello spirito cavalleresco dei Longobardi, quantunque qualche segno del rispetto che talvolta poteva ispirare la donna, si possa riconoscere anche in qualcuno dei fatti più antichi, e da quelli più recenti e dell'epoca cristiana si

(1) Paolo diac., VI, c. 46.

possa argomentare l'amalgama di qualche buon elemento antico, colla morale evangelica.

La donna divina non manca ne' Longobardi, i quali anzi in capo alla loro storia citano Gambara, madre di Aione e di Ibor; essa, ci vien detto, fu donna di sottile ingegno e di prudente consiglio (1).

Ma questa donna è un tipo che risponde piuttosto ad un concetto religioso, che non a un pensiero giuridico. E quantunque Tacito, a proposito delle donne germaniche, l'una cosa accomuni coll'altra, e non senza motivo, tuttavia è un fatto che da una concezione religiosa alla espressione dell'effettivo stato sociale c'è un passo non breve (2).

Non vorrei tuttavia essere frainteso, poichè io sono, come tutti gli altri, persuaso, che l'unità del matrimonio, e la sicurezza del talamo nuziale, pongono la donna germanica, descritta da Tacito, in una elevata posizione morale, e la circondano di una vera aureola di luce (3).

(1) PAOLO DIAC. I, c. 3.

(2) Sulla perpetua soggezione della donna parlò testè G. MARINA, *Romania e Germania*, p. 186.

(3) [Come aggiunta a ciò che dicemmo a p. 145 qui riferisco un passo tolto dal II volume della *Deutsche Rechtsgeschichte* (p. 472) del BRUNNER, uscito (Berlino, 1892) durante la stampa del presente studio. Il BRUNNER pa-

Nell'intimo nido della famiglia è penetrato già qualche influsso da parte della società civile, modificando le relazioni reciproche dei suoi membri. Al di fuori della cerchia famigliare, la società civile grandeggia sempre più, in forza della coscienza di diritti e doveri che non sono particolari alle varie famiglie, ma sono comuni alla società civile intera. Quindi è che nelle cose di interesse generale, il diritto famigliare non ha diretta relazione. La guerra, il diritto punitivo, e (se mi si passa tal frase in questo luogo) anche il diritto legislativo, vengono più o meno assunti dalla società civile. Nelle quali relazioni, tra società civile e società domestica, non bisogna ancora passare sotto silenzio, che la prima veniva subendo l'influsso della incipiente nobiltà; e che ciò avveniva non solamente in forza delle traccie lasciate dalle pubbliche condizioni anteriori, più vicine al sistema patriarcale, ma per l'incalzare degli avvenimenti, e lo svolgimento storico, connaturale alle nazioni giovani. Nella ordinazione dell'esercito, nella determinazione territoriale, nella fondazione dei *pagi*, ecc., rimane ancora chiara l'origine famigliare; sono

ragona la fustigazione ricordata da S. Bonifazio, coll'uso anglosassone, secondo il quale, se una ragazza peccava, ottanta compagne di lei recavano ciascuna tre legni e bruciavano la colpevole].

tuttora evidenti i fatti, e le traccie che assicurano come la diffusione e l'accrescimento del popolo dipendono dalla diffusione e dall'accrescimento della società domestica. Anzi stiamo ancora assistendo alla lenta effettuazione di questo svolgimento sociale.

Le famiglie nobili, se presso alcuni popoli germanici hanno poca importanza, presso altri cominciano a formare una speciale classe sociale. In generale, la nobiltà germanica ereditaria è in via di rapida formazione, ed è determinata dal valore personale, e dal venerato ricordo delle opere degli antenati. Chi discende da prodi antenati è riguardato come prode; anche i pregi militari formano parte del tesoro ereditario.

La nostra trattazione avrebbe potuto e forse dovuto essere più vasta, comprendere l'origine e la costituzione delle *gentes*, l'origine e il rafforzarsi della monarchia, l'origine e il determinarsi rigido ed assoluto del diritto di proprietà. Il lettore mi perdonerà se mi sono in molti luoghi accontentato di accenni, e se sopra parecchie questioni ho creduto di sorvolare. L'argomento mi si ingrossava troppo per via e non mi era possibile trattarlo con quell'ampiezza che sarebbe stato conveniente, ma non lasciai di mostrare quali fossero i legami che univano la Fa-

miglia allo Stato, e quali fossero le propaggini di quella, le quali poi, organizzate in determinate maniere, diedero origine a questo.

Anche così imperfette le nostre ricerche, spero che possano infondere qualche persuasione, almeno sui punti principali, che si risolvono in questi: la Famiglia, lo Stato, e le loro mutue relazioni.

Il concetto di « Società civile » e il concetto di « Stato » si sono ormai presentati ai Germani, anteriormente ai tempi di Giulio Cesare e di Tacito. L'egoismo famigliare si vide ferito in breccia, e tanto più rapidamente fu costretto alla resa, quanto più incalzanti erano i motivi esterni ed interni, che mettevano i singoli cittadini nella necessità di usare dei beni di cui è prodiga la « Società ». Gli esempi altrui e sopra tutto lo spettacolo del vivere romano, spettacolo davanti cui i Germani non potevano chiudere totalmente gli occhi, cooperarono efficacemente a farli progredire sopra di questa strada. I Germani dapprima consideravano i Romani non altro che quali nemici da combattere; ma quanto più a lungo durarono le mutue guerre, e quanto più essi si fecero superiori ai Romani, tanto meglio ne apprezzarono il valore, tanto maggiore rispetto nutrirono per l' antica Roma. Questo modo di vedere intorno al giudizio dei Germani

su Roma, è sostanzialmente vero, purchè non sia, come avviene talvolta, esagerato.

Ad uno ad uno i vecchi diritti famigliari si vedono intaccati, combattuti, vinti. Essi non cedono certamente senza una tenace resistenza; e in questa resistenza si fa palese quello che in essi vi è di bello e di buono. L'individualismo germanico, e l'amor d'avventure, sono doti proprie di popoli vigorosi, giovani, nei quali è sovrabbondanza di rigogliosa vitalità. Siffatti caratteri non possono venir eliminati sì presto: La « Società civile », quale sta formandosi all'istante da noi qui considerato, non può prefiggersi di mutare tutto di repente. Ciò non può essere nè possibile, nè desiderabile. Quindi avviene che di continuo i due principii, il « famigliare » e il « civile », trovino opportunità di venire tra di loro a transazioni.

Così riesce molteplice la vita pubblica di quelle popolazioni, le quali sotto l'apparenza dell'ordine hanno un'elemento di anarchia, ma essa è un'anarchia, che favorisce il contemporaneo svolgersi delle diverse tendenze di un popolo, non ancora totalmente civile, ma forte nella coscienza dei suoi grandi destini.

La comunanza, che i Germani stanno formando, non ha quasi traccia di dominio o di signoria, quantunque il germe se ne possa sospet-

tare nel principato e nella nobiltà. Ma sino a questo momento, al *princeps* niun diritto compete che sia di natura tale da ridurre alcun altro allo stato di puro mezzo, perchè quegli possa servirsene ad un fine. Lo stesso ripetasi della nobiltà. In altre parole, il feudalismo non è ancora sbocciato [1]. Almeno Tacito non ce ne lascia presumere l'esistenza. E di vero, siccome il vassallaggio nasce mercè l'accomunarsi del diritto personale col diritto reale o locale, così, anche a giudicarne *a priori*, non si vede modo

[1] [L'*accomandazione*, che può riguardarsi come un istituto affine al vassallaggio, e quasi come la sua preparazione, si trova in qualche modo nel *comitato* descritto da Tacito (*Germ.* XIII, XIV), siccome fu non ha molto dichiarato dal prof. C. CALISSE (*Digesto italiano*, XI, 100 sgg.), in un suo bellissimo lavoro storico sull'origine e sullo sviluppo del feudo. Egli distingue tre fattori nel feudo, cioè il *beneficio*, il *vassallaggio*, e la *immunità;* sono istituti distinti nella loro origine, che poi si fondono per dare nascimento al feudo. Nei Germani di Tacito il beneficio non poteva esservi, mancando la proprietà individuale, ma anche di esso si può scorgere una qualche traccia, nei *donatici* di cui il principe largheggiava coi suoi fedeli, coi suoi *comites.* Qualche elemento dunque del feudalismo, è dato riscontrarlo anche nei Germani dell'età di Tacito; ma è un elemento ancora in istato affatto embrionale, e che non c'impedisce di negare per quell'età l'esistenza del feudalismo].

di far risalire fino ad età così remota l'origine del vassallaggio feudale.

Per l'opposto, abbiamo alcuni fatti caratteristici, che parlano apertamente in favore dell'esistenza del vincolo sociale; esso è quel vincolo o condizione, che si ha quando ciascuno dei componenti la società vi tiene ragione di fine. Alludo fra l'altro alla elezione dei giudici dei villaggi, e sopra tutto all'intervento della società per la emancipazione dei figli dal diritto paterno. È veramente notevole la dichiarazione di Tacito, secondo la quale il giovane, dopo di aver ricevuto solennemente le armi nel concilio, cessa di far parte della famiglia, per divenir membro della società.

Nel seno della famiglia potremo scovare il diritto signorile, anzi forse qualche cosa di più che il diritto signorile [1]. Se stiamo tuttavia alle parole di Tacito, tanta era l'umanità con cui il Germano trattava non solo la moglie e i figli, ma anche gli stessi servi, da doversi credere che la giustizia fosse scrupolosamente osservata. Dubito

(1) La *signoria* diviene ingiusta allorchè cessa di rispettare nel soggetto la sua personalità e il diritto di perfezionamento morale. Cfr. Rosmini, *Filos. della politica*, I (Milano 1837), p. 89-90, 99, dove la distinzione tra *signoria* e *vincolo sociale* è nettamente stabilita, e sono tracciate le basi filosofiche dell'una e dell'altro.

tuttavia che le espressioni dello storico romano siano troppo ispirate al senso di alta moralità da cui egli era guidato, scrivendo quell'opuscolo. La storia dei Germani nell'età successiva dice pur qualche cosa, e ci fa star sull'avviso prima di prestare intera fede a quanto si asserisce sulla loro perfezione morale.

Parecchie conseguenze possono ritrarsi dalle considerazioni che siamo andati facendo. Al tempo di Tacito e di Cesare, questo è evidente, era fortissimo il legame famigliare, e l'autorità del padre sulla moglie, sui figli, sui servi era gagliarda. La società civile, alla quale è commessa la tutela degli individui, e delle rispettive famiglie, non è in dissoluzione, ma in formazione. I fatti, che abbiamo enumerati e discussi, lungi dal lasciarci intravvedere nella nebbia del passato un'età, nella quale i vincoli famigliari mancassero, nella quale i diritti della famiglia si fondassero in amalgama confuso coi diritti sociali, e gli uni come gli altri inesistessero in una associazione, senza distinzioni interiori e confusa, ci mostrano invece la saldezza della famiglia, nella quale risiede il diritto privato e il diritto pubblico.

La società civile a stento lotta per affermarsi; essa sboccia con estrema difficoltà, di fronte agli ostacoli che oppongono al suo nascere i diritti famigliari. Assistiamo ai compromessi, che si vanno

facendo, per dar base alla società grande e larga, a quella società, che, se è naturale sotto un rispetto, non è tuttavia necessaria di quella necessità che può addursi per la società coniugale e famigliare. Delle libere nozze, niuna traccia; anzi l'amor coniugale è fermissimo, e basato sulla monogamia e sulla monoandria.

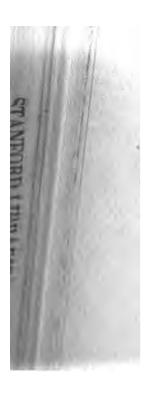
Tra la società famigliare e la vera e schietta società civile esiste una società di mezzo, che ha una stabilità e una saldezza intermedia tra quella della prima e quella della seconda. Questa società di mezzo, che troviamo esplicarsi nelle *fare*, nelle *consanguineità*, e, in parte almeno, nei *comitati*, ha per fondamento, non unico, ma precipuo, il vincolo del sangue. Gli altri legami sociali entrano a fare la loro parte, ma in guisa secondaria, e quasi come surrettivi. Cotale società è la prima e più diretta esplicazione della famiglia, formandosi di famiglie tra loro parenti, o, in certi casi, almeno affini (1).

(1) [A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, IV, 1-7, Torino 1893, giustamente osserva che il principio cardinale della successione presso i popoli germanici era diametralmente opposto a quello stabilito dal giure romano. Mentre questo ammette come legge di successione la volontà del defunto, quello vuole il diritto della famiglia e della parentela. Studia come il diritto romano si insinuasse nelle consuetudini dei barbari, dopo che la « trasmigrazione dei popoli » li pose in contatto immediato coll'impero].

Possiamo ancora assistere allo svolgersi di questa società mediana, che sboccia dal seno della società famigliare, e al nascere della società civile, che logicamente emana come ultima esplicazione di quella. Gli ordinamenti civili hanno la loro base nei legami del sangue; i popoli germanici si ordinano in battaglia, distinguendo i manipoli a seconda delle parentele. Essi s'insediano nelle regioni conquistate, collocandosi per *fare*, sempre in obbedienza ai diritti del sangue [1].

[1] [Correggo la prova di stampa di queste ultime pagine, e mi viene sotto mano un volume recentissimo, del quale avrei potuto giovarmi, se esso fosse stato pubblicato qualche mese addietro. OSCAR HARTUNG (*Die deutschen Altertümer des Nibelungenliedes und der Kudrun*, Gothen, Schulze, 1894) fece uno studio sommamente diligente sul modo col quale quei poemi ci presentano la famiglia, la nobiltà, il re, il feudalismo, il gasindato, la vita cavalleresca, la caccia, la guerra, il vestito degli uomini e delle donne. Interessante sopra tutto per noi è il primo capo, « Die Sippe », nel quale si delinea la via per la quale dalla famiglia originarono altre più estese società, il cui fondamento rimase sempre nel vincolo del sangue. Le prime parole di questo capitolo vogliono essere qui riferite: « L'ultimo principio di comunità è la famiglia. Essa è la società più antica e più naturale, poichè si fonda sul vincolo del sangue. I Germani, nel loro ingresso nella storia, avevano già in parte abbandonato il legame più effettivo e più antico, e ne avevano posto in suo luogo un altro, eticamente più ele-

Il legame del sangue presiede allo stabilimento dei villaggi, all'amministrazione della giustizia, alla organizzazione dell'esercito in guerra. Tutti questi punti ho tentato di illuminare, se non in modo completo, almeno, se non m'inganno, di guisa, che i profili generali di quelle gravi questioni fossero sottoposti all'esame di chi ebbe la pazienza di seguirmi per questa via lunga e spinosa. Il diffuso discorso che ho impiegato a spie-

vato, poichè non consisteva soltanto nella comunanza di sangue, cioè a dire il comitato, e più tardi lo Stato. Perciò nel tempo di Tacito il legame famigliare se era tuttavia sempre gagliardo, per altro non dominava più tutta intera la vita pubblica ». La questione propostasi dal dottor HARTUNG, nel dare cominciamento al suo libro, e che egli formula tosto, quasi considerandola la più importante, è adunque quella medesima che ci tenne occupati per sì lungo spazio. — GIULIO CAPONE, bell'ingegno rapito giovanissimo agli studi, nel suo *Saggio di ricerche sulle vicende della proprietà e sulla origine storica del possesso in Roma* (Bologna, 1893, p. 39), negava testè che gli Indo-europei conoscessero e praticassero il matriarcato. Egli traccia un profilo della civiltà europea, rilevando le imperfezioni dell'opera del PICTET. In altro suo lavoro (*Di alcune parole indo-europee significanti « diritto, » « legge » e « giustizia, »* Milano, 1893, p. 52) crede il CAPONE di poter definire lo studio della civiltà degli « Indo-europei » « prima della loro separazione »; a suo credere, cioè, essi « non avevano nè Stati, nè Leggi, ma erano sul punto « di fondar l'uno e costituire le altre. »]

STUDI TEODERICIANI

(*Arch. Stor. ital.*, IV Serie, vol. XI; V Serie, vol. V; *Memorie della r. Accad. di Padova*, vol. IV).

DUE PAROLE D'INTRODUZIONE

Laggiù, fuori delle porte di Ravenna, in luogo solitario, anzi quasi desolato, s'erge una massa imponente, e per antichità venerabile, che ricorda, in proporzioni molto ridotte, la mole Adriana e il mausoleo di Cecilia Metella. Un grandissimo monolite, ora spezzato da una larga fenditura, ricopre ancora quella mole: secondo che la storia c'insegna, quel monolite proviene dalle lontane cave dell'Istria e sta qui a testimoniare la possanza del re, che volle da esso protetta la sua ultima dimora.

Teoderico [1], re degli Ostrogoti, voleva anche nella costruzione della sua tomba imitare da lungi i monumenti della grandezza Romana, di quella grandezza ch'egli si era illuso di avere restituita nelle lettere rifatte fiorenti, e nella applicazione delle leggi.

[1] Scrivo Teoderico, e non Teodorico, e ciò in base alle fonti. Secondo il Rajna, *Le origini dell'epopea francese*, Firenze 1884, p. 95, nota 1, l'uso di pronunciare Teodorico proviene « da un'azione assimilativa esercitata da *Teodoro* ».

Vuota è la cappella ariana, vuota anche la sottoposta cella, in cui era stata collocata l'urna funeraria del re. Tutto è abbandonato da secoli. Agnello di Ravenna [1], un millennio fa, vide quell'urna, priva delle ceneri, dinanzi al monastero dl S. Maria, che sorgeva non lungi dalla tomba reale. Oggidì si mostra il sarcofago, in porfido rosso, infisso nei ruderi del palazzo teodericiano, nell'interno della città.

La desolazione del mausoleo rende pensoso il visitatore, il quale, mentre contempla Ravenna, si dimentica del tempo presente, per non ricordare che gli uomini dei tempi più antichi del medio evo, coi quali vive nei monumenti davvero mirabili di quella città. Ravenna, per chi ne paragona lo stato presente colla magnificenza dei suoi monumenti, apparisce quasi morta da secoli e secoli. Anzi appena, per così dire. si riconosce che l'ultimo millenio è scorso anche per Ravenna. Le figure di Giustiniano e di Teodora, e tutte le altre che il visitatore va ammirando sui musaici delle basiliche, gli danno per poco l'illusione che recente sia la rovina degli Ostrogoti e la morte di Teoderico e lo trasporta all'età dell'impero bizantino. Egli si sente avvicinato al periodo, in cui il mondo romano dava gli estremi aneliti. Vede le figure dei più illustri rappresentanti di quella età. Nè la memoria dei da Polenta e dell'esule Alighieri ha la possanza di distaccarlo da ciò ch'egli vede, e fra cui vive.

Le questioni più antiche diventano in Ravenna le cose di ieri. Dinanzi alla tomba di Teoderico, al visitatore si ripropone più gagliarda che in niun altro luogo,

(1) Waitz, *Scriptores rerum Langob.*, p. 304.

una delle più gravi questioni della nostra storia: chi era colui che nel costruirsi la tomba, osava paragonarsi agli imperatori dell' antichità?

Quella tomba molti dubbi desta nell' attento pensiero di chi la contempla, poichè essa può fornire le prove così della potenza, come della debolezza del re, che volle esservi sepolto. Infatti, se dinanzi ad essa rievochiamo la memoria della mole Adriana, della piramide di Caio Cestio, del mausoleo di Metella, davvero che la tomba di Teoderico non può giudicarsi che quale una miserabile parodia. La vanità superba del re, non si potrebbe facilmente negare. Ma d' altra parte siamo condotti a domandarci: quale è qual barbaro che abbia avuto una tomba di tanta grandiosità? Chi osò paragonarsi ai Romani?

La tomba di un re, che, privo di vera coltura, ardisce pareggiarsi agli imperatori romani; che comincia il suo governo fra le lodi dei più eminenti romani e cattolici, sebbene egli fosse ariano e barbaro, e lo termina fra le esecrazioni di una nazione, risveglia nel nostro animo un problema, che è tra i più ardui, ma pur si annovera tra i più belli e più attraenti della nostra storia. Quel problema ci suggerisce giudizi, che non dirò siano tra loro contrari, ma certo non si trovano tra loro conformi.

Questi giudizi che s' affacciano discordi alla nostra mente, possono estendersi a tutta la vita del monarca? Chiunque pone riflesso a quei tempi, più di una volta si sarà chiesto, se siano appieno giustificati gli elogi, che noi usiamo tributare, pur mescolandoli con qualche appunti, alla memoria di re Teoderico. E anche ammettendo che l' animo del re sia stato veramente sincero, almeno sino ad un certo periodo della sua

vita, quale è l'altezza, cui egli si è potuto sollevare? Alcune fra le parole di encomio, che raccogliamo dagli scritti di contemporanei, lo pongono al livello dei più illustri degli imperatori romani. È esagerato questo modo di vedere? Tra la posizione che gli compete, e quella che facilmente gli accordiamo, c'è forse la proporzione stessa che vediamo tra la sua tomba in Ravenna e la mole Adriana?

Il carattere di Teoderico lo conosciamo noi perfettamente? Sappiamo spiegarci, non dico in tutto e per tutto, ma almeno a sufficienza il reggimento del primo monarca Ostrogoto, alla cui fama giovò senza dubbio la debolezza dei suoi successori, la inerzia degli ultimi imperatori romani? Di certo, il fondo di onestà naturale, che ritraeva quest'uomo dagli eccessi dell'imperio militare, lo poneva ben più alto di tanti suoi contemporanei, forse più colti, ma certo più corrotti.

Senza alcun dubbio egli fece talvolta buon viso alla cultura romana, e ciò naturalmente piaceva, ciò doveva procurargli le vive simpatie dei romani dei suoi tempi; ma non è pur vero che di quella cultura egli non s'impossessò come di cosa sua? Potè bensì pavoneggiarsene, e potè usarne a sfarzo personale, assai più che a sicurezza del suo regno, e a profitto dei suoi Goti.

La cultura superficiale del re, sta ad una cultura seria e profonda, come la sua tomba a quella degli antichi monarchi?

Cotale miscuglio di *romanità* e di *barbarie* è il problema che investe tutta la vita di Teoderico, e tutto quanto v'ha in essa e di bene e di male.

Ci sono nella storia di Teoderico molti punti luminosi, ma non mancano alcuni punti oscuri. E di lui

giudichiamo diversamente, secondo che fissiamo la nostra attenzione su quelli piuttosto che su questi. L' anonimo Valesiano, che per molti rispetti non si può certo chiamare un adulatore, ammette che Teoderico « a Romanis Traianus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus esse appellaretur, et a Gothis rex fortissimus in omnibus iudicareter » ([1]).

Ma d' altra parte non possiamo dimenticare che il regno Ostrogoto principiò con un'azione, che per lo meno potè assumere l' apparenza di un delitto. Alludo alla uccisione di Odoacre, e dei suoi *conti* o *colleghi*. Agnello ([2]) che, quantunque scrivesse in epoca abbastanza tarda, pure non è senza autorità, ad onta dei suoi errori, anche per la storia della caduta di Odoacre, e del regno di Teoderico, narra seccamente che il primo fu fatto uccidere dal re Ostrogoto, il quale dopo di ciò « securus regnavit, Romanorum more ». Egli nulla dice sulle supposte insidie che Odoacre avrebbe teso al suo vincitore dopo l' intervenuto accordo ([3]), se prestiamo fede ad un racconto, forse di

([1]) Cap. 60 (*Chron. minora*, ed. Mommsen, I, 322). Per essere esatti, nel testo fra *Gothis* e *rex* si leggono alcune parole, che diedero campo a mille congetture (cfr. alcune sagaci osservazioni del prof. F. Patetta in *Atti Accad. Torino*, XXVIII, 545); per parte mia mi sembrano trascritte in quel luogo per errore. Esse non vi fanno altro ufficio che quello di ottenebrare il senso del periodo. Tutti i tentativi fatti per ispiegarle, anche correggendo la lezione data dal codice, riuscirono vani.

([2]) *Script. rer. Lang.* p. 304.

([3]) L' accordo fra Odoacre e Teoderico seguì il 27 febbraio 493, e il 5 marzo l' ostrogoto entrò in Ravenna, come apprendiamo dai *Fasti Vindobonenses priores* (ed.

carattere officiale, che fu seguito da Cassiodorio [1], e di cui tennero conto anche il così detto anonimo Valesiano [2], e Procopio [3]. Odoacre era morto, e con lui erano stati uccisi i suoi fidi; chi aveva fatto massacro di tutti costoro, ben poteva anche accusarli, e così scusare se stesso. Questa versione officiale ebbe molta diffusione, e, vera in tutto od in parte, dovette necessariamente ottenere credenza. Ennodio, che scriveva nei tempi migliori del regno di Teodorico, la fece sua nel Panegirico, ch' egli compose in onore del re. Foss' egli vissuto ancora alcuni anni, probabilmente d' assai avrebbe modificate, in un giudizio complessivo, le sue parole.

Ma una tradizione favorevole ad Odoacre non mancò. Se n' abbiamo viste le traccie presso Agnello, testimonianze ancora più esplicite troviamo nella cro-

Mommsen, *Chronica minora*, Berlino 1892, I, 320), che C. Frick (*Chronica minora*, Lipsia 1893, I, 398) stampò nella sua collezione col nome di *Consularia Ravennatia*. L' *Anon. Vales.* (presso Mommsen, op. e loc. cit.), così scarso di dati cronologici, qui ci sa dire che l' uccisione di Odoacre, dei suoi conti e di tutto l' esercito, avvenne « post aliquod dies » dall'ingresso di Teoderico in Ravenna.

[1] *Chronicon.* in *Chron. min.* II, 159. Le forme *Cassiodorius* e *Cassiodorus* trovano appoggio ambedue in mss. antichi. Ora il Mommsen preferisce la seconda, che era caduta in disgrazia dei dotti, e la modernissima letteratura tedesca va richiamandola in onore.

[2] *Chron. minora*, I, 320, (cap. 41).

[3] *De bello goth.* I, c. 1. Lo storico greco, della morte di Simmaco e Boezio scagiona in parte il re, per accusarne i calunniatori, ma dice che egli non doveva dannarli senza processo.

naca di Marcellino Conte [1] e nel continuatore Havnense [2]. Quest' ultimo anzi asserisce che Teoderico uccise il suo emulo *sotto aspetto di pace.* Addirittura il bacio di Giuda [3].

Agnello raccoglie in un solo quadro la morte di Odoacre, e una pretesa spedizione in Sicilia, isola che Teoderico *disfece per assoggettarsela* [4], « depopulavit et suis dictionibus mancipavit ». A tutto questo il cronista associa immediatamente la morte di Simmaco, di Albino, di Boezio e di Papa Giovanni. Per lui dunque questi avvenimenti si equivalevano o quasi.

Per certo Odoacre non è un carattere di principe che riesca simpatico. Nè apparisce impossibile che, spodestato, egli tentasse di ricuperare il potere con

(1) *Chr. minora*, ed. MOMMSEN, II, 93.

(2) Ibid., I, 321.

(3) IORDANIS. *Getica*, (ed. MOMMSEN, p. 134) senz'accusare esplicitamente Teoderico, narra le cose in guisa da dargli la colpa del fatto; nelle *Romana* (ivi, p. 45) dice soltanto che Teoderico sospettò della fede di Odoacre. È facile scusare Teoderico, ricordando da un canto che Odoacre non risulta incapace di avergli teso insidie, e dall' altra supponendo che le antiche scritture che accusano della morte di Odoacre il re Ostrogoto, possono in questo punto riflettere il risentimento degli storici contrari a Teoderico per la morte di Simmaco e di Boezio. Ma queste sarebbero supposizioni ardite, che, pur avendo un qualche aspetto di verità, sono ancora a dimostrarsi vere.

(4) È per altro vero che del promontorio o castello di Lilibeo Teoderico fece un dono ai Vandali, allorchè a Trasamundo, re di questi, egli concesse in moglie la sorella Amalafrida (PROCOPIO, *De bello Vandalico*, I. c. 8; cfr. ivi c. 5).

ogni mezzo. In questo nulla c'è di incredibile. Si dia adunque pure un largo campo di verità alle accuse lanciate contro Odoacre; non è peraltro uno spettacolo lieto quello della strage ordinata da Teoderico, che uccise di sua mano Odoacre, secondo narra l'anonimo Valesiano, e quindi ordinò il massacro di tutti i suoi, dovunque si fosse potuto trovarli. È un fatto, cui potrebbe solo pienamente giustificare l'estrema necessità.

Un regno principiato col massacro di Ravenna si chiuse con un processo inglorioso, colla condanna di illustri romani, e colla crudelissima morte del più illustre fra questi. Quel monarca, che sul principio del suo regno aveva al sangue chiesto il diritto di viver *securus*, volle soffocare nel sangue il rivoltarsi delle coscienze degli italiani, quando essi si giudicarono da lui offesi nei loro sentimenti più sacri, nel sentimento religioso e nel sentimento patriottico.

Hodgkin sentì che la penna gli tremava fra le dita, quando s'accostò a narrare gli ultimi anni di Teoderico, non sapendo se dovesse dar torto ad un re, di cui egli va entusiasta, o alle sue nobilissime vittime.

Più volte chiesi a me stesso se il dubbio dello storico inglese si potesse estendere a tutto il regno di Teoderico, e riferirlo piuttosto che alle circostanze morali e politiche dei suoi ultimi anni, al carattere stesso di lui. Il carattere talvolta viene mutato dalle circostanze; ma non di rado accade invece che le occasioni non pervertono l'uomo, ma danno a divedere quello che veramente egli sia. La ragione di stato, a diritto od a torto, suggerisce l'impiego di mezzi, che possono rivelare il carattere di chi gli adopera.

Non c'è sicuramente bisogno di seguire I. Naudet (1), che faceva di Teoderico un tiranno sul tipo di Tiberio, per esitare prima di accogliere tutti gli elogi ordinariamente tributati al fondatore del regno Ostrogoto. Senza dubbio Cassiodorio, neanche nei documenti officiali, non avrebbe potuto parlare così spesso della simpatia del re per la legge e la civiltà Romana, se del tutto opposte fossero state le intenzioni del re; ma è vero peraltro che molte cose i documenti cancellereschi possono contenere, le quali siano più o meno lontane dalla realtà. L'unione quasi in un popolo solo, dei Goti e dei Romani, venne posta nella luce sua migliore, soltanto allora che venne al trono Atalarico, e nella lettera che in di lui nome Cassiodorio indirizzò al popolo Romano (2). Ma anche in questo caso, è un romano, è Cassiodorio, che c'interpreta il pensiero regio.

Tuttavia a trattenerci da conseguenze precipitate, sovviene il pensiero che Cassiodorio non è il solo lodatore di re Teoderico.

Nelle altre fonti le lodi sono molte e provengono da penne autorevoli. Procopio (3) lo dice il più illustri fra i re barbari; osservatore perfetto della giustizia, se di nome fu un τύραννος, di fatto invece fu un βασιλεύς, e da non posporsi a nessuno di coloro che sin dal principio imperarono. A proposito della pacificazione religiosa, in occasione dello scisma, Ennodio, il dotto e santo vescovo di Pavia, che fu valente come

(1) *Histoire de l'établissement, des progrés et de la decadence des Gothes en Italie.* Paris, 1811; cfr. Dahn, *Die Könige* III. 265.

(2) *Var.* VIII, ep. 3.

(3) *De bello goth.* III, c. 1.

storico, come retore, come poeta, giunse a dire che « princeps noster rebus superat decora sermonum » [1]: e in sua lode scrisse un intero Panegirico. Allorchè egli parla delle angustie in cui si trovava Pavia, occupata da Odoacre e minacciata da Teoderico, ne trae occasione ad un notevole elogio di quest' ultimo. S. Epifanio, vescovo di Pavia, volendo salvare la sua città dall' imminente rovina, recossi a Milano presso il re Ostrogoto, e in lui trovò una base di onestà, « pondus... omnium virtutum », così che ai pavesi l' ebbe a lodare siccome il migliore dell' Oriente; *vederlo è premio; stare con lui è sicurezza* [2]. Questi ultimi elogi peraltro si riferiscono ai primissimi tempi del regime teodericiano, al primo periodo della guerra di conquista, e anzi concernono propriamente il caso particolare della giustizia resa a Pavia per la preghiera di un santo vescovo. Nè rimane esclusa da queste frasi una certa coloritura poetica, che le circostanze spiegano facilmente.

Quante volte non s' erano visti i principi barbari piegare il capo dinanzi alla maestà di un vescovo, e rispettarne il carattere sacro e l' autorità morale!

L' anonimo Valesiano [3] dice di lui che « nihil perperam gessit » e, se la scorrezione del testo ci permette d' intendere il significato delle parole che seguono, attribuisce a lui di aver unificato Goti e Romani. Più importante ancora è quest' altro suo elogio [4], che sotto di lui tutte le città d' Italia erano

[1] *Opera*, ed. Hartel, p. 314.
[2] Ennodius, *Vita B. Epiphani*, ed. Hartel, p. 359.
[3] *Chr. min.* I. 322, capo 60.
[4] Ibid., p. 624, capo 74.

così sicure, che non c' era bisogno di tener chiuse le porte.

Pare che secondo l' Anonimo sia stata repentina la mutazione avvenuta nell' animo di Teoderico; il Tentatore mutò il cuore di colui che aveva fino allora osservata la giustizia ([1]). I romani si erano sentiti liberi da grave peso colla caduta di Odoacre, e avevano sperato molto dalle belle qualità del re Ostrogoto; ora si vedevano amaramente delusi, e se ne rammaricavano.

La parte più eletta della nostra società ebbe fiducia in lui e stimò che con lui fossero ritornati i tempi della gloriosa antichità. Nella persona inviata dall' imperatore di Oriente, a disfare un regno, sorto in opposizione alle tradizioni imperiali, credettero per lungo tempo gli italiani di poter ragionevolmente sperare l' uomo capace di richiamare i tempi *di Traiano e di Valentiniano*, e riattaccare il filo che li doveva legare a quell' età, filo che uomini e fati avevano bruscamente spezzato. Questo è verissimo, e parla chiaro in favore del re.

Cassiodorio scrivendo in nome di Teoderico ad Agapito prefetto di Roma ([2]) condensa in poche parole quello che doveva essere il risultato del suo governo, la vita felice e lo splendore esterno, « absit... ut ornatui cedamus veterum, qui impares non sumus beatitudine saeculorum ». La « beatitudo temporum » era diventata una frase stabilita. Papa Gelasio, mentre, secondo l' uso cancelleresco chiama « vir praecellentissimus » e « filius meus » Teoderico, usa anch' egli

([1]) Cap. 83.
([2]) *Var.* I, ep. 6. (ed. Mommsen, p. 233).

della espressione « beatitudo temporum » [1]. I monumenti risorgevano d'ogni parte. Se non sempre si potea farne di nuovi, almeno voleansi conservati gli antichi [2]. Pensando a tutto questo ci persuadiamo facilmente che la felicità sia ritornata nel mondo con Teoderico, il re dei suoi barbari, e il legittimo rappresentante dell'imperatore al cospetto dei Romani [3]. Nè mancano fatti in appoggio alle testimonianze. Se crediamo all'anonimo Valesiano, sul principio il re Ostrogoto non negò la milizia ai Romani. Alla pacificazione religiosa, in occasione dello scisma Romano, Teoderico ebbe parte certamente. Che le lettere sotto di lui abbiano fiorito, lo vediamo apertamente dai libri di Boezio, di Ennodio, di Cassiodorio. Dei monumenti da lui innalzati o ristorati non iscarseggiano le memorie, e alcun che rimane tuttora.

Tutto questo è confortante, e ci suggerisce un giudizio benevolo sopra quel re, che si rizza dinanzi alla nostra fantasia colla maestà di un antico eroe. Ma d'altra parte non mancano le ombre.

Non bisogna illudersi: Teoderico, pur promulgando editti che valevano così per i *barbari*, come per i *romani* [4], è anzi tutto re dei suoi Goti. Allorchè

[1] Mansi, *Concil. Collectio*, VIII, 85.

[2] Cassiodorio, *Var.* III, ep. 9.

[3] Non è a meravigliare se al pari di Odoacre egli rispettò in buona parte gli ordinamenti romani (Cfr. W. Sickel, *Die Reiche d. Völkerwanderung*, in *Westdeutsche Zeitschr. für Geschichte u. Kunst*, IX, fasc. 13). Non era quasi possibile far diversamente.

[4] Chiamasi per antonomasia *Edictum* quella lunga serie di disposizioni governative, obbliganti ambedue i popoli, che fu alcuni anni addietro riprodotta nei MGH.,

l' imperatore Zenone gli fece la proposta di marciare col suo popolo a disfare il regno di Odoacre e ricuperare l'Italia all'impero, egli non accettò, se prima, in generale assemblea, i suoi Goti non approvarono quell' impresa.

Fatto signore d' Italia, ai suoi Goti riservò esclusivamente o quasi esclusivamente le armi, e in uno stato l' esercito vale bene per qualche cosa.

La strage di Odoacre e dei suoi *conti*, sul principiare del regno, fa riscontro alla morte dei patrizi Romani, che getta così sinistra luce sulla corte Ostrogota. Quanto poi alle relazioni tra i Romani e i Goti, chi potrebbe credere che ne abbia fatto un popolo solo? Il distacco rimase fortissimo, ed evidente, per quanto pare, perfino nella distribuzione geografica (1) degli uni e degli altri. Procopio (2), che pure è così

Leges, V, 149-168. Lo stile, saltellante, ha molta affinità con quello di Cassiodorio; ciò apparisce in particolare nel prologo e nella conclusione. Mi sentirei tentato a credere che nella redazione dell' *Edictum* Cassiodorio possa aver avuto parte; che se altri gli attribuisse addirittura la redazione dell' *Edictum*, potrebbero a mio vedere opporsi a tale opinione sia il fatto che Cassiodorio non era giurista, sia altre considerazioni; ma la mancanza di quel documento nella raccolta delle *Variae*, non sarebbe sufficiente argomento in contrario, mentre detta raccolta contiene soltanto una scelta dei documenti usciti dalle mani di Cassiodorio, come dimostrò B. Hasenstab, *Studien zur Variensammlung das Cassiodorius Senator*, München, 1883.

(1) La Tuscia era specialmente abitata dai Goti, cfr. Cassiodorio, *Var.* IV, 14. (ed. Mommsen, p. 120).

(2) *B. G.*, I, c. 2.

bene inclinato in favore di Teoderico, fa ben conoscere fino a qual punto questi apprezzasse la cultura letteraria, dicendo ch' egli ne voleva lontani i suoi Goti, temendo che l' uso della penna li divezzasse dall' uso delle armi. L' anonimo Valesiano ne loda la prudenza naturale, ma lo riconosce illetterato (1). Gli encomi tributatigli da s. Ennodio si riferiscono a un determinato periodo della vita del re; alcuni anzi tra essi, piuttosto che estendersi a tutte le azioni del monarca Ostrogoto, si riferiscono alla pacificazione religiosa, cioè ad un avvenimento particolare. La forma del *Panegyricus* addita nel suo autore una preoccupazione accademica, la quale può fornirci un criterio speciale d' interpretazione. Negli scritti di simile natura, la ragione delle cose chiede che si amplifichino gli elogi: il lettore deve ridurli al loro giusto valore. E poi non è vero che più di una volta gli elogi inserti nel *Panegyricus* sono in realtà meglio che altro suggerimenti ed auguri?

Quanto poi agli ordini trasmessi dal re, e pervenutici specialmente nella raccolta delle *Variae* di Cassiodorio, è inevitabile che ci chiediamo se Teoderico

(1) Cap. 61, in *Chr. minora* I, 322. L' aneddoto (cap. 72) della laminetta d' oro « quatuor litteras eius (la lezione tramandataci è incerta, ma il ms. nella sua forma primiera ha: legi) habentem », secondo il Patetta (l. c., 537-8) forse fu attribuito falsamente a Teoderico, ed è a restituirsi a Giustino, di cui Procopio narra qualcosa di simile. La congettura non manca di molta verosimiglianza, specialmente in causa della pessima condizione critica, in cui ci sono giunti gli estratti Valesiani, e del loro disordine, argomento di cui parlai nel *Boll. dell' Ist. stor. ital.*, n. XI, p. 1-98.

intendeva, od anche neppur leggeva le molte volte gli scritti del suo consigliere? Gli elevati concetti che di sovente v' incontriamo, erano dovuti al re o piuttosto a Cassiodorio? Vedendo che i medesimi concetti informano le lettere di tutti i periodi nei quali Cassiodorio rimase al potere, siamo indotti ad ascrivere a lui molte cose. Facendo diversamente si corre adunque il pericolo di tributare a Teoderico quelle lodi, che meglio dovrebbonsi rivolgere ai Romani, che lo circondavano. Si dirà, e con tutta ragione, che è un gran merito in un monarca quello di circondarsi di esimie persone. Ma non tutti i suoi ministri furono degni di elogio [1].

Il nostro pensiero oscilla perciò fra questi due poli, sospinto verso la lode e verso il biasimo, più verso quella che verso di questo, ma ritenuto dall' affrettarsi a pronunciare l' una e l' altro. La questione non è nuova, anzi è vecchissima. È ardua a decidersi. È ben difficile formarsi un concetto esatto sul carattere morale e sulle qualità intellettuali di un barbaro, rozzo, ignorante, ma pur ammiratore della grandezza romana, ed emulo degli antichi imperatori. Teoderico è una sfinge, è un problema storico, che attrae l' attenzione di quanti sono assetati di verità.

Ad altre fantasie ancora dà motivo l' inane sforzo di Teoderico tendente a gareggiare la potenza romana. Che cosa rimase dell' opera del re Ostrogoto?

[1] Senza pensare a Cipriano referendario, ricordo che Cassiodorio fa un ampio elogio (*Var.* V, 3-4) di Decorato, nel quale Boezio (*De consol. philos.* lib. III, prosa 4) riconosce « mentem nequissimi scurri delatorisque »; cfr. Patetta, l. c. p. 552.

Ha disperso il vento i suoi ideali politici? O è suo il concetto di un regno italico, che i secoli maturarono? Dell' arianesimo che egli difese con tanta forza, che cosa gli sopravvisse? Come avvenne che così scomparve una eresia, che quasi dimezzò il Cristianesimo?

Da quanto precede non abbia il lettore a temere che sia mio scopo di trascinarlo adesso nel labirinto di difficili e complesse quistioni, quasi sia mio scopo presente quello di considerare la figura del fondatore del regno Ostrogoto in Italia tutt' intera, nei fatti e negli scritti, nel tempo suo e nell' età successiva.

D' assai più modesto è il mio compito. Teoderico fu giudicato dai contemporanei, lasciò dopo di se una fama presso ai posteri. I giudizii dei contemporanei sono sempre degni di alta considerazione, anche se non ci sia dato di farne il controllo cogli avvenimenti, e intenderne e interpretarne i motivi. Ai contemporanei può mancare talvolta l' imparzialità; più spesso i loro giudizi sono resi imperfetti dalla impossibilità in cui si trovano di considerare, siccome è concesso ai posteri, l' insieme di un fatto, il complesso della vita di un personaggio. A chi guarda troppo davvicino un oggetto di grandi dimensioni, sfugge il complesso del medesimo; egli non può considerarne che i particolari. Ma non ostante tutto questo, merita sempre considerazione attenta l' opinione di chi ebbe a materia del suo giudizio fatti e circostanze, di cui il tempo annullò la memoria.

L' opinione dei posteri ha pure il suo valore, quantunque di regola non la si possa paragonare con quella dei contemporanei. Sia sotto l' aspetto di veri giudizi, sia nella forma di leggende, più o meno ve-

ritiere, più o meno fantastiche, la fama lasciata dopo di sè da un uomo che molte cose operò, è materia degna di studio. Spesso accade di trovare che questa fama, se anche è venuta di tempo in tempo accrescendosi o diminuendo o modificandosi, sotto l'azione di cause molteplici, nelle sue origini risale ai giudizii de' contemporanei, sicchè, almeno nei suoi tratti principali, ritragga il sentimeuto di questi. La società non soffre interruzioni: non si estingue una generazione prima che un'altra ne sia sorta. Sicchè sotto un certo rispetto può dirsi che l'umanità è sempre presente a se stessa. Perciò di rado accade che anche nella leggenda, non si trovino elementi antichi, i quali non andarono distrutti, anche se di tempo in tempo, di età in età, vennero sopra di essi depositandosi strati a strati, e accumulandosi racconti a racconti.

Quanto diciamo ha poi speciale valore se, facendo astrazione dai fatti particolari e dalle singole fioriture della leggenda, consideriamo la fama di un personaggio nella sua totalità. Il popolo conserva come ricordo inviolabile, la memoria buona o cattiva di un uomo di rilievo; di quel ricordo lo storico è obbligato a tener conto, a studiarlo, a vagliarlo.

Anche ridotto fra i limiti, che ho qui in qualche modo accennati, sarebbe troppo vasto argomento per noi ora. Poichè la fama di un uomo quale Teoderico non si espone e non si esamina brevemente e facilmente. Mi limito a due soli punti, ad esaminare una sola quistione riguardante uno dei principali scritti del tempo intorno a Teoderico, e a ricercare qualche aspetto della fama e della leggenda, da cui vediamo nel medioevo accompagnato in Italia il nome di quel re.

La prima di queste due ricerche riguarda il *Panegyricus* sopra Teoderico, composto da Ennodio, e sarà indirizzata a vedere se esso sia stato semplicemente scritto, o se sia stato recitato in pubblica solennità, secondo l'uso classico, al cospetto del monarca. Ben si vede che da qui potremo ricavare anche un criterio per l'interpretazione del documento stesso.

Nella seconda ricerca ci occuperemo sopra tutto di quello che intorno a Teoderico si narrava e favoleggiava in Verona fra il sec. XII, e il XIV. Una questione di storia artistica verrà qui ad insinuarsi tra le ricerche di storia politica, e ci obbligherà a sviarci apparentemente dal nostro proposito. Il lettore vedrà tuttavia, ne nutro fiducia, che non è quella una divagazione frustranea, ma una necessità richiesta dal processo logico della trattazione [1].

[1] Non posso esimermi dal ricordare qui due altri miei studi sulla storiografia Ostrogota, che hanno qualche attinenza coi presenti: *a) Ricerche intorno all' « Anonimo Valesianus II, »* in *Bull. dell' Istit. stor. ital.*, fasc. VI, p. 7 segg. (Roma 1892); *b) Considerazioni sulle « Getica » di Cassiodorio Senatore*, ecc., in *Mem. Accad. di Torino*, Serie II, t. XLIII, (Torino, 1892).

I.

DEL *PANEGYRICUS* DI ENNODIO IN LODE DI RE TEODERICO

Raduno qui tre brevi studi sul famoso *Panegyricus* scritto da s. Ennodio, che fu poi vescovo di Pavia. In essi sviluppo l'ipotesi ch' esso sia stato mandato per iscritto al re, ma non mai pronunciato dal suo autore,

Il primo di questi studi fu pubblicato nell'*Archivio storico italiano* del 1883 (serie IV, tom. XI, p. 353 sgg.) col titolo *Della occasione in cui Ennodio compose il suo panegirico a re Teoderico* e diede luogo alle risposte di mons. Francesco Magani e di Federico Vogel. Difesi la mia opinione nel secondo lavoretto intorno al panegirico di Ennodio per re Teoderico, che vide la luce negli *Atti e Memorie* della r. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, vol. IV, dispensa II, del 1886. Ho qualche motivo a credere che i valenti miei oppositori abbiano poi riguardato la mia ipotesi come più fondata di quello che forse sulle prime credessero.

Brevissimo è l'ultimo scritto, in risposta ad alcune sagaci osservazioni nel 1890 fattemi da B. Hasenstab, il quale provò, lo ammetto, che l'uso dei discorsi, al modo classico, non era caduto al tempo di re Teoderico. Vedrà il lettore come Hasenstab nel mentre si propone di confutare i miei scritti, ch'egli tuttavia non ha forse neppur letto, finisce per aderire alla sostanza della mia ipotesi.

Se scrivo *Teoderico*, in luogo di Teodorico, come molti usano anche adesso, non solamente credo di avvicinarmi alla forma genuina del nome, quale si ha presso gli scrittori del tempo, [1] ma ritengo di non fare una novità, che possa sembrare una affettazione. Infatti Muratori scriveva egli pure *Teoderico*; e battere le orme del grande Muratori, anche nelle piccole cose, è molto di sovente il partito migliore.

Avrei voluto fondere insieme queste tre brevi monografie, ma dovetti persuadermi ch'era mio stretto dovere di conservare nella loro integrità i due lavoretti di già stampati. Nel secondo infatti tentai la risposta alle obbiezioni che furono

[1] Per tale motivo F. Wrede (*über die Sprache der Ostgolen in Italien*, Strassburg, Trübner, 1891, p. 51 sgg.), parlando di questo nome, dice che il vero nome del re, scritto con finale latina, è *Theodericus*, sebbene in epoca ancora assai antica, si scrivesse pure *Theodoricus*. — Cfr. sopra, p. 509.

mosse al primo; mi avrebbe sembrato di mancare ai doveri imposti dall'onestà letteraria, se avessi dato nuova forma a ciò che era ormai divenuto oggetto alla pubblica discussione.

Ecco adunque quello ch'io scrivevo nel 1883. « Il *Panegyricus Theoderico regis dictus* è una delle principali opere storiche di Ennodio, e meriterebbe di esser finalmente pubblicato con quella preparazione critica, che sola può accertare della genuinità di un testo, e renderne l'uso agevole, quanto sicuro. Le antitesi forzate, i giuochi di frasi, le vanità retoriche, le contorsioni dello stile, creano intorno a questo prezioso monumento un nucleo di difficoltà gravissime, alle quali non dovrebbesi aggiungere l'incertezza delle lezioni. Giacomo Sirmond (1), erudito dotato di acutissimo ingegno, fece veramente quanto era da lui per ricostruire il testo di questa, come delle altre opere Ennodiane. Ed il Manso (2) la corredò di note illustrative, che dimostrano non solo la sua eletta dottrina, ma anche la sagacia del suo ingegno. Fra noi mons. Giov. Berengo

(1) *Op. varia* I, 1593. L'edizione del Sirmond non ha la divisione dei capi.

(2) La sua prima edizione del *Panegyricus* uscì in ops. a sè (Vratislaviae, 1822): la riprodusse in fine alla sua *Geschichte d. Ost-Goth. Reiches in Italien*, Breslau 1824.

(attuale vescovo di Mantova) [1], preparandone la stampa per la collezione dei classici latini dell'Antonelli [2], non solo lo accompagnò con diffuse annotazioni, ma (quello che è più) lo tradusse, sciogliendo felicemente tanti astrusi indovinelli, dei quali spesso si piacque Ennodio, per nascondere il suo pensiero. Base del nostro testo è sempre il lavoro del Sirmond. Ma i due codici (di cui uno Vaticano) usufruiti dal Sirmond, e il ms. Monacense usato dal Manso, sono fondamenti critici insufficienti. Il codice Monacense (come il Manso stesso confessa) non ci dà altro che delle lezioni sbagliate. In attesa pertanto di una edizione migliore [3], noi dobbiamo accontentarci di quella del Sirmond: la riprodussero, nel suo complesso, quasi tutti gli editori meno antichi, pure confessando che non era perfetta.

Fu messo abbastanza in sodo il tempo in cui il Panegirico venne scritto [4]. Cominciò il Sir-

[1] [Oggidì, 1894, il Berengo è arcivescovo di Udine].

[2] *Panegirico del B. Magno Felice Ennodio vesc. di Pavia al re Teodorico, volgarizzato per la prima volta con note del prof. ab.* G. Berengo, Venezia, 1849, Antonelli.

[3] [Quando scrivevo queste parole, non aveva ancora avuto tra mano la edizione curata da G. Hartel, allora recentissima (Vienna, 1882), nè era peranco uscita quella di F. Vogel, Berlino, 1885].

[4] [Nel 1889 il Mommsen (*Hermes* XXIV, 124) pubblicò un articolo breve, ma importante assai, poichè egli

mond dall'osservare che vi si parla della conquista di Sirmio, fatta sotto il consolato di Cetego, nel 504. Il Manso notò il silenzio sulla guerra di Gallia, che ebbe luogo nel 508. Al Manso forse era sconosciuto che il Muratori ([1]) l'aveva già prevenuto, ed aveva detto tutto quanto si può dire, collo scrivere, sotto l'anno 506: « esso (*Panegirico*) appartiene a quest' anno oppure al susseguente: il che si riconosce dal riferir egli la conquista del Sirmio, e la vittoria riportata sopra Sabiniano e sopra i Bulgari dall'armi d'esso Re, senza dir parola dei fatti suesposti della guerra delle Gallie ». La guerra Sirmiense, che terminò colle vittorie riportate dal re goto contro i Greci ed i Bulgari alleati, ebbe fine appunto

— come vedremo in nota alla seconda nostra Memoria sul Panegirico Ennodiano — intende stabilire che la lettura a papa Simmaco *In Christi Signo*, è posteriore alla guerra Gallica. Ora la guerra Gallica spetta al 508. (Muratori, *Annali*, a. 508). Il Panegirico, per quanto a me pare, è anteriore all' epistola stessa, sicchè non ne viene ch'esso si debba reputare di quell'anno e può benissimo essere ad esso anteriore anche di un anno o di due. Hasenstab, *Studien zu Ennodius*, München 1890, p. 48, crede che il *Panegyricus* spetti al periodo che va dalla guerra di Sirmio (504), al principio delle fazioni guerresche che precedettero la battaglia di Vouglé (metà del 507). Presso a poco egli si avvicina quindi all'antica opinione].

([1]) *Annali*, a. 506.

nel 505 [1]. Ennodio quindi, allorchè scrisse il suo Panegirico, non era peranco Vescovo di Pavia [2].

(1) Due guerre distinte contro i Bulgari ricorda Ennodio nel suo *Panegyricus* di cui la prima (c. 5, nell'ed. Manso) e più gloriosa, è antecedente alla venuta di Teoderico in Italia (489): dell'altra parla (c. 12) subito dopo l'accenno a Sirmio. Il ch. prof. Gottardo Garollo (*Teoderico re,* ecc. Firenze, 1879, p. 116) sostiene che la prima vittoria sia da porsi al tempo della marcia dei Goti da Nova a Sigiduno, nel loro venire verso l'Italia, forse perchè l'unico altro accenno, in Cassiodoro (*Var.* VIII, ep. 21, cfr. Sirmond nelle note ad Ennodio), ci dice che il « Bulgarum globus » « nostris erat praesumptione certaminis obstaturus ». Qui abbiamo il globo dei Bulgari, che si pone presuntuoso quasi ad ostacolo contro i Goti, ma non è punto detto che ciò accadesse nell'una piuttosto che nell'altra occasione. Ennodio, come pareva al Manso (p. 448), seguace del Sirmond, non precisa l'occasione del combattimento cui accenna. Dice peraltro quanto basta per farci capire che la guerra bulgara fu anteriore all'italica. Infatti fa seguire la descrizione di quella, da queste parole (c. in fine): « cursim multa transcendo, ne pigrioris stellae citius [Vogel: p. stili vitio] serus adveniat, ne romanae fax curiae diu in umbram coacta tardius elucescat », passo sopra, cioè, ad altre imprese, per parlare della propizia venuta di Teoderico in Italia. Subito dopo vitupera Odoacre.

(2) [Mons. Francesco Magani (*Ennodio* II, 194, Pavia 1886) dice: « pare si possa stabilire la nomina d'Ennodio a vescovo di Pavia alla fine del 511 o ai primi del 512 » B. Hasenstab, *Studien zu Ennodius*, München 1890, p. 6,

Assai più incerta dell'epoca, è l'occasione in cui il Panegirico fu composto. Le due questioni non si collegano così, che dall'una possa venir luce all'altra. Deplorando di non avere alle mani la monografia che sopra Ennodio scrisse il Ferting, cito fra le recenti opinioni soltanto quella di Gabriele Rosa (1), il quale recisamente asserì che fu recitato a Pavia. Il dotto bresciano, quando così scriveva, pensava forse alle relazioni che tanto Ennodio, quanto Teoderico ebbero con Pavia. Ennodio fu discepolo di S. Epifanio vescovo di quella città, e ne morì vescovo: Teoderico (2) circondò Pavia di mura e vi fabbricò il palazzo, le terme, l'anfiteatro. Ma il Rosa non poteva pertanto addurre alcuna prova, anche tradizionale, della sua asserzione. Locchè fu ultimamente riconosciuto dal compianto Avv. Pietro Tallini (3), sebbene fosse scrittore assai tenero delle cose pavesi. Il Sirmond esclude giustamente Roma, poichè Ennodio nel Panegirico ne parla (c. 11, ed. Manso; p. 210, ed. Vogel) come di città lontana: « illa ipsa mater civitatum Roma iuvenescit ». Il Sirmond propone Ravenna o Milano.

pone, ma con esitanza, il principio dell'episcopato al 513; Ennodio morì nel 521].

(1) *Storia delle storie*, p. 185.

(2) *An. Vales.* 71, [ed. MOMMSEN, *Chr. minora* I, 324].

(3) *Scritti di storia e d'arte*, Milano 1881, p. 292.

Se fu recitato a Milano, ragiona egli, dobbiamo considerarlo come un discorso di ricevimento, come un saluto, e paragonarlo al Panegirico che Sidonio Apollinare tenne a Lione dinanzi a Majoriano; se lo vogliamo recitato a Ravenna, dovremo ammettere che Ennodio siasi recato colà in occasione di qualche legazione. Il Sirmond mostra di propendere per quest' ultima ipotesi: poichè alla legazione supposta è indotto a credere da quel passo dove (c. 16, secondo la partizione dei capi fatta dal Manso; p. 212, ed. Vogel) Ennodio dice di sè: « nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Il Tiraboschi non esitò ad accettare questa opinione come fondata [1], e il Berengo, riferendola (pag. 28), lo fa in modo da far vedere che non la respinge. Il Tallini non si pronuncia.

Nel c. 16, dove occorrono le parole testè riportate, Ennodio magnifica il suo eroe, perchè apprezzando le azioni belle degli antichi, e dando ricompense ai valenti, fece rifiorire gli studi ed in ispecial modo l' eloquenza. Comincia infatti il capo con queste parole: « Par fuit etiam, ut eloquentiam laudis praemiis incitares: ne adoreas tuas silentio perderemus ». Il Berengo traduce:

[1] *St. della lett.* III, 34 (Modena 1773): « .. come pure un Panegirico da lui recitato a Teodorico, ma non sappiamo, nè quando, nè dove; solo è certo, che ei recitollo come deputato a ciò dalla Chiesa ».

« A te ben s'addisse col premio della lode rilevar l'eloquenza, affinchè la gloria delle tue imprese non rimanesse sepolta in un vituperevol silenzio ». Il lettore accorto vedrà che quivi, insieme colla lode tributata al re, c'è, un po' nascosta, quella che l'oratore rivendica per sè (1). Verso la fine del capo, comparando il triste passato (regno di Odoacre) col lieto presente, afferma che lo squallore aveva attutito per l'innanzi gli ingegni, e l'ozio aveva snervata l'energia degli oratori: i vecchi erano vinti dalla negligenza, e i giovani non erano sollecitati dall'incentivo dell'emulazione. Quindi conchiude: « tunc vix fora habuere perfectos (2), nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Cioè: allora (sotto Odoacre) neppure i tribunali, sede naturale dell'eloquenza

(1) [Non mi sarà negato di dire che il mio pensiero non venne esattamente interpretato dal Magani, quando egli credette che con queste parole io movessi un rimprovero ad Ennodio]. Nessuna accusa io intendevo qui fare a Ennodio, ma intendevo soltanto di rilevare il fatto, che Ennodio, non ignaro del proprio valore letterario e consapevole dell'autorità che viene dalla coltura, è conscio anche dell'efficacia delle proprie parole].

(2) Così legge il Sirmond; il Manso (senza addurne motivo) ha *profectos*. Che sia un errore tipografico? [Anche il Vogel, p. 212, mantiene la lezione: « perfectos », e tra le varianti registra soltanto « perfectus » del codice di Bruxelles.

(l'autore delle retoriche *dictiones* avrà qui pensato a Cicerone, e agli altri ricordi classici) avevano buoni oratori: ora perfino la Chiesa ne ha, se da essa parte chi adesso ti loda. Ennodio infatti era ecclesiastico. Seguendo l'opinione del Sirmond, anche il Manso credette che qui *ecclesia* valesse per Chiesa di Pavia. Spiegò: « ecclesia ticinensis ». Nè con pensiero differente, tradusse il Berengo: « ora *una* Chiesa il suo lodatore t'invia » (1). Sommessamente dirò, ch'io non vedo motivo per allontanarsi dal significato più ovvio, che è, a mio giudizio quello ora dato. Ennodio non parla di questa o di quella Chiesa speciale: vuol soltanto ripetere ancora una volta ch'egli era ecclesiastico. Ciò apparisce più chiaro, se si raffronta questo passo col c. 1 del Paneg., nel quale Ennodio spiega come e per quali motivi un ecclesiastico, letterato, alieno dalle armi per proprio instituto, si arroghi il diritto di parlare di un re guerriero. La purezza della mia professione, dice Ennodio dopo molti andirivieni di concettucci, è quella appunto che mi invita a

(1) [Ennodio entrò nella vita ecclesiastica prima della fine del V secolo, ed ebbe il diaconato non più tardi del 502. Su di ciò e sopra altri fatti della vita giovanile di Ennodio, può ora vedersi anche la monografia di L. A. Ferrai, *Il matrimonio di Ennodio, in Arch. stor. lomb.* XX, 948 sgg.

tessere questa lode: dove temea d'imbattermi in un ostacolo, trovo un eccitamento. — Siffatto arzigogolare e giuocare di pensieri vuoti e di frasi retoriche, fa capolino anche qui. Ennodio ripete che, nonostante sia persona di chiesa, tuttavia è capace di scrivere una erudita orazione. Scrive col gusto ch'egli aveva appreso nella sua prima gioventù, frequentando le scuole di retorica.

Se esaminiamo da un altro lato il passo in questione, la voce *laudatorem*, di per sè sola considerata, dice abbastanza (s'io non mi illudo) per farci capire, che Ennodio allora non si presentava al re come ambasciatore, per richiederlo di una grazia, ma per lodarlo come suo panegirista. Ennodio esprime questo concetto sino dalle prime parole del Panegirico; da nessuna parte del quale apparisce menomamente un diretto fine pratico. Trattasi solo di una di quelle esercitazioni retoriche, ch'erano diventate di moda negli ultimi tempi dell'impero.

Concludo, escludendo la supposta legazione. Non conosco se e quale opinione abbia per avventura potuto emettere il Ferting su tale argomento (1). Qualunque essa sia, non mi sembra

(1) Il Pallmann (*Gesch d. Völkerwand.*, II, 190-1) non tratta la controversia; egualmente il Wattenbach (*Deutschlands Geschictsquellen*, I, 61: 4 ed.), che si accontenta di rilevare l'interesse storico del Panegirico.

inutile di richiamare sopra di ciò l'attenzione dei nostri eruditi. Fra noi almeno non veggo che l'opinione del Sirmond sia stata discussa.

Ciò posto, ritorniamo alla questione della città in cui può essere stato recitato il Panegirico. Vedemmo essere stata dal Sirmond esclusa Roma. Bisogna parimente lasciar da parte Verona, la città, che, dopo Ravenna, fu meglio amata da Teoderico; anzi nelle saghe tedesche Teoderico è conosciuto sotto il nome di *Dietrich von Bern*. Nel c. 8 Ennodio descrive la vittoria da Teoderico riportata sotto Verona, e dice « ad Veronam tuam ». Questa frase è ben chiara, e prova che Ennodio non pronunciava il Panegirico in Verona Quanto a Roma, due altre apostrofi fatte dall'oratore voglionsi prendere in considerazione. L'una è nel c. 7, quando si parla della venuta di Teodorico alla conquista d'Italia: « illum civilis belli furor agitabat: te orbis domina ad status sui reparationem Roma poscebat ». S'egli avesse parlato, stando in Roma, avrebbe dovuto accompagnare il nome di questa città con un *haec* o con simile frase. Peraltro il pensiero dell'oratore si rivolge sempre e direttamente a Roma. Leggasi il c. 9: « Illic vellem ut aetatis immemor, Roma, commeares. Si venires lapsantibus tremebunda vestigiis, aevum gaudia commutarent. Quid semper delubris immersa concluderis? hic actum

est, ut plures habeas consules, quam ante videris candidatos. Agnosce clementiam domini tui; saporem te voluit haurire triumphorum, quam dubia elegit nescire certaminum ». Ed ora leggasi il passo (c. 11) che servì al Sirmond per escludere Roma, e vedrassi che se giustifica l'opinione del critico, prova una volta di più, che ad ogni modo il pensiero dell'oratore era preoccupato anzi tutto di Roma, dove ricorda ristabilite le feste dei Lupercali: « Video inspiratum decorem urbium cineribus evenisse, et sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare. Video ante perfecta aedificia, quam me contigisset disposita. Illa ipsa mater civitatum Roma juvenescit, marcida senectutis membra resecando. Date veniam, Lupercalis genii sacra rudimenta: plus est occasum repellere, quam dedisse principia ». Nelle prime parole si allude agli edifici eretti o restaurati da Teoderico in Ravenna, Verona, ec., come sappiamo dall'Anonimo Valesiano e dalle Varie di Cassiodoro: ma tutti questi grandi lavori, nella mente di Ennodio si accentrano, quasi, in quelli fatti in Roma. Ad altre città egli non pensa. In forza di ciò, s'io non m'inganno, devonsi escludere dall'elenco dei siti in cui Ennodio può aver recitato il Panegirico, anche le altre città in cui Teoderico aveva innalzato edifici. Infatti Ennodio, a prova del suo dire, avrebbe citato non solo

Roma, che s'imponeva alla sua mente come la culla dell'impero, ma senz'altro ciò che stava dinanzi agli occhi di lui, e dei suoi ascoltatori. V'è poi d'altra parte a notare che il ricordo, fatto con tanto amore e predilezione, di tali fabbriche, sarebbe stato una stonatura se l'oratore lo avesse fatto in una città dove Teoderico nulla aveva costruito di mirabile. Questi ragionamenti mi conducono alla conclusione che Ennodio non abbia nè a Roma, nè altrove recitato il suo *Panegirico*, e che questo sia soltanto, anche sotto di tal rispetto, una esercitazione retorica, inviata per iscritto al re.

Non mi tiene perplesso il « dirigit laudatorem », che abbiamo testè spiegato. Nè credo che sia ragione sufficiente da addursi in contrario quella che si ricava dal titolo: « Panegyricus Theoderico regi dictus » (1). Il *dictus* può prendersi in significato alquanto largo, ed aversi anche quasi come un vezzo d'imitazione. Nè diversamente può interpretarsi la frase finale: « Ecce satisfaciens debito et obescutus officio, orationem meam [oratione] conclusi » (2). —

(1) [Nel testo del Vogel il titolo suona: « Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico ab Ennodio Dei famulo »].

(2) [La parola « oratione » non è data conformemente dai mss. »].

Così scriveva nel 1883, e queste mie parole furono occasione ad una disputata erudita. Dapprima Federico Vogel, quindi mons. Francesco Magani si opposero alla mia opinione. All' uno e all'altro mi industriai di rispondere colla seguente Nota pubblicata negli *Atti* della r. Accademia di Padova. La ristampo qui, quasi senza toccarne verbo.

« Ho trattato alcuni anni or sono una piccola questione Ennodiana ([1]), sulla quale mi permetto di aggiungere ancora alcune parole, per potermi intrattenere intorno a due recenti pubblicazioni, nelle quali la stessa questione fu nuovamente discussa. Trattasi di sapere se il *Panegyricus Theoderico regi dictus* sia stato effettivamente recitato, o se invece esso sia stato da Ennodio inviato per iscritto al re.

Nel ricordato mio articolo, ho difesa la seconda delle due ipotesi. Del mio lavoro ha tenuto conto ([2]), e gliene sono assai grato, il chiar. prof. Federico Vogel, nella prefazione alla edizione

([1]) *Della occasione in cui Ennodio compose il suo panegirico per re Teoderico, Arch. stor. ital.* IV Serie, XI, 353 sgg. (1883).

([2]) [Lo ricorda, ma senza pronunciare alcun giudizio, il Wattenbach, fino dalla V edizione delle sue *Deutshlands Geschichtsquellen des Mittelutua,* I, 70, Berlin 1885. — Nulla di più nella VI edizione.]

delle opere di Ennodio da lui preparata per i Mon. Germ. [1]; e poco dopo mi fece l'onore di occuparsene anche il chiar. Prevosto Francesco Magani, Pavese, nella sua lunga, elaborata e dotta monografia sopra Ennodio [2].

Il Vogel non decide la questione ch'egli riguarda come assai difficile, « difficillima autem diiudicatu quaestio est ». Sulle prime inclina a darmi torto; ma poi sembra che non riguardi la mia ipotesi come del tutto destituita di base. Solamente in ciò mi dà torto esplicito, ch'io abbia riguardato il dubbio come bello e deciso. Egli mi obietta l'uso dei tempi secondo il quale simili orazioni si recitavano daddovero; ricorda il titolo dove si parla di un « Panegyricus dictus »; rammenta le frequenti frasi del Panegirico nelle quali si accenna a recitazione orale. Nella frase in cui Ennodio parlando di se stesso, dice *nunc ecclesia dirigit laudatorem*, opina che si possa supporre una missione che Ennodio abbia avuto da papa Simmaco. Questi motivi farebbero quindi inclinare l'illustre tedesco in favore dell'opinione

[1] Berlino, 1885, Weidmann, pag. XVI-XVII.

[2] *Ennodio*. (3 vol. Pavia, tip. Fusi, 1886) II, 162 sgg. È un'opera assai importante e condotta diligentissimamente sulle fonti. Va pur notato che egli tradusse con rara abilità molti tratti di Ennodio, il cui stile è sovente così intralciato e involuto.

comune. Ma egli poi riscontra nel Panegirico qualche espressione, nella quale si allude a scrittura invece che a recitazione. Sul principio del Panegirico trova la frase *oblatio litteraria*, frase che peraltro è seguita tosto da quest'altra *linguarum exercitio*. Maggiore importanza dà egli al periodo (che nella sua edizione si legge a p. 206, lin. 4.; Hartel p. 267): « cursim multa transcendo, ne pigrioris stili vitio serus advenias ». Con queste parole Ennodio spiega perchè sia compendioso nel suo dettato, più che non lo consiglierebbe l'ampiezza dell'argomento; si comporta così per non far troppo indugiare il re, e non ritardare la sua venuta a Roma. La parola *stilo* fa dunque pensare a componimento scritto, e non ad orazione recitata. Locchè è grave, poichè, come osserva il Vogel, facilmente si intende che ad un Panegirico destinato in realtà alla semplice lettura, si potesse dar forma di sermone pronunciato; ma non altrettanto agevolmente si potrebbe supporre l'inverso. E con queste parole il Vogel mette fine al suo ragionamento, lasciando intentata poi la questione del luogo dove sia avvenuta la contrastata recitazione.

Il chiar. Prevosto Magani ([1]) non ha alcun dubbio sulla effettiva recitazione. Egli ritiene che

([1]) [Testè fu promosso a vescovo di Parma].

Ennodio l'abbia pronunciato come preambolo alla esposizione di una ambasciata affidatagli da papa Simmaco; la quale missione vede egli pure indicata nella frase *nunc ecclesia dirigit laudatorem*. Se da nessuna frase trapela alcun fine pratico al Panegirico, si può sempre supporre che il fine fosse indiretto; il vero oggetto della missione si sarebbe fatto palese a discorso compiuto. Il *dictus* del titolo del Panegirico e tante altre frasi consimili, parlano con somma chiarezza in favore della recitazione; e sono frasi dalle quali non si può sfuggire con troppa disinvoltura.

Quanto alla espressione rilevata dal Vogel, il Magani crede ch'essa non abbia valore. Poichè se il codice di Bruxelles legge *stili* nel passo ora citato, gli altri codici leggono *stellae*. « Stella » è qui un traslato, ardito pure, se vuolsi, ma non impossibile, non discorde dallo stile di Ennodio. E poi, in continuazione alla voce *advenias*, segue un periodo in cui si parla di luce e di tenebra, quasi a continuare il concetto della stella: « ne romana fax curiae diu in umbram coacta clarius elucescat ». Che se pur si insiste sulla lezione *stili*, neppur questa contraddice alla recita, poichè Ennodio adopera spesso *conloquium* per *epistola*, e simili, passando facilmente dall'uno all'altro vocabolo, quando si tratta dei concetti di scrittura e di recitazione. Il Magani cita appunto

Hartel, che (p. 651) nell' indice dei vocaboli apposto alla sua edizione di Ennodio (Vindobonae, 1882, nella collezione « Corpus scriptor. ecclesiasticorum ») registra *conloquium* come sinonimo di *epistola*. Il Magani pure ricorda gli usi del tempo, che ammettevano, anzi suggerivano la recitazione di simili panegirici. Sono noti i panegirici di Sidonio Apollinare, ecc.

Il Magani crede pertanto ad un panegirico recitato davanti al re, nell' occasione di una missione fatta da Ennodio in nome della Chiesa; e precisamente il futuro vescovo di Pavia sarebbe stato mandato al re dopo la pacificazione della Chiesa in generale, e della Chiesa di Roma in particolare, colla collocazione di Simmaco stabilmente in Roma, estinto lo scisma.

Quanto al luogo della recita, egli esclude affatto Roma e Verona, poichè di quelle città nel Panegirico si parla come di luoghi lontani. C' erano ancora altre tre città d' importanza nel regno, Milano, Ravenna e Pavia. Il Magani, come ipotesi più probabile, propende per Ravenna, e ciò per i seguenti motivi. Nel Panegirico si parla dell' Adige che travolse seco i cadaveri dei soldati di Odoacre: dell' Adige si discorre come di fiume vicino, che quasi si tocca. Ora Ravenna è sull' Adriatico, e l' Adige sbocca nell' Adriatico,

non lungi da Chioggia. Vi è quindi, a parer suo, un ravvicinamento geografico.

Tanto il Vogel, quanto il Magani, accettano l'opinione messa avanti trenta anni or sono dal Ferting, giusta la quale, nell'epistola *In Christi signo* (lib. IX, ep. 30, Hartel, p. 251 sgg.; sta a p. 318-9 dell'ed. Vogel), che Ennodio indirizzò a papa Simmaco, si trova un abbozzo del Panegirico. Di fatti, in quell'epistola Ennodio traccia uno schema di encomio al re, schema che abbastanza bene corrisponde al contenuto del Panegirico. Solamente altri potrebbe osservare, che nell'epistola al papa si insiste più che non si faccia nel Panegirico sui meriti acquistatisi da Teoderico verso la Chiesa cattolica: anzi nel Panegirico non si parla mai espressamente delle benemerenze del re verso la sede apostolica, e solo indirettamente si può forse supporre che vi alludano le frasi, che in generale parlano della concordia, della restaurazione di Roma, ecc. Del resto l'opinione del Ferting, del Vogel e del Magani è giustissima, nella sua sostanza, e la relazione tra i due componimenti è palese. Può essere ovvio il motivo della rilevata diversità.

In un punto si potrebbe sollevare qualche dubbio, se cioè la lettera al papa sia anteriore o posteriore al Panegirico. La relazione tra le

due composizioni è indubitata; ma resta a determinarsi quale delle due sia anteriore.

Anzi tutto vediamo quale sia questa relazione. Il lettore, che ha conoscenza di ambedue i documenti, ricorda come, nella lettera, Ennodio principia dallo scusarsi, se un uomo, com'egli era, cioè ecclesiastico bensì, ma tuttavia inferiore di grado a Simmaco, abbia osato scrivergli. Desiderava farlo; e ve lo eccitò Rodanio *figlio* (spirituale) *di Simmaco:* e, come avviene che un consiglio desiderato, si segue tosto, così egli pure si decise a scrivere. Dopo tale preambolo, vengono subito gli elogi a re Teoderico. In fine ai quali, Ennodio si mostra quasi dubitoso che Simmaco l'abbia in conto di un esageratore; ma si conforta pensando che egli, il pontefice, si persuaderà della giustizia dei suoi encomî, quando coll'esperienza conoscerà le opere del re *filius vester*, e quando dal latore della lettera, « domesticus perlator », ascolterà le azioni di Teoderico. La frase infatti che segue immediatamente agli elogi, suona: « sed cur beatitudinem vestram praeiudicio diffusi sermonis anticipem ». La parola *anticipem* sta in quel luogo, nel senso che la presente lettera anticiperà al papa la conoscenza dei meriti del re, conoscenza che avrebbe poi avuto mercè della sua personale esperienza.

Queste parole, mi sembra, escludono intanto

la supposizione che Rodanio avesse, in nome di Simmaco, sollecitato Ennodio a scrivere il *Panegyricus*. Ennodio anzi non sa ancora se il pontefice partecipi all'ammirazione sua verso il re [1].

Certamente, come osservarono i prelodati eruditi, gli elogi dell'epistola si conciliano bene con quelli del Panigirico. E per me sto proprio col Ferting e col Vogel che ammettono come immediata tale relazione, mentre il Magani (p. 170) sembra limitarsi soltanto ad una relazione meno vicina. Nell'epistola dice che bisogna lodare specialmente coloro da cui l'età felice ebbe principio: « litandum illis est laudatione præcipua, a quibus (felicitas) sumpsit exordium ». [2] L'obbligo

[1] [Queste parole scrivevo sul cadere del 1887; ora avrei un altro motivo con cui rafforzare l'esclusione dell'ipotesi, che intendo di eliminare, ed è che per *Rodanius* bisogna intendere lo stesso re Teoderico. Infatti osservò il Mommsen (*Hermes* XXIV, 124), che è ignoto alla latinità classica e non classica il nome Rodanio, quale nome personale. Si deve interpretare quella parola come un epiteto coniato sui corrispondenti appellativi classici *Germanicus*, *Dacicus* ecc. Per esso si intenderà dunque il *vincitore sul Rodano*, cioè lo stesso re Teoderico, il quale sollecitò Ennodio a parlare di lui, non altrimenti peraltro che colla grandezza delle proprie imprese, le quali apertamente chiedevano un oratore, che le encomiasse in modo condegno].

[2] [Queste parole lasciano pensare che in bocca di Ennodio gli encomi non si sciogliessero da ogni forma

di encomiare il re, è appunto il soggetto dell'esordio del Panegirico.

Nell'epistola leggo (p. 253, lin. 5-7, dell'ed. Hartel; p. 319, lin. 3, Vogel); « quod vix veteres principes præsentiæ suæ sudore potiti sunt, hoc semper regis nostri brevis procuravit epistola ». Al principio del Panegirico (p. 261, lin. 8: ed. Hartel; p. 203, lin. 3 del *Pan.*, Vogel) si parla del *sudor* (regio) che procurò il bene della *generalitas*, cioè del pubblico. Alla rapidissima esecuzione dei suoi voleri si allude poco appresso (pag. 277, lin. 7, Hartel; pag. 210, lin. 16, Vogel): « mandatorum ordinem digeris, priusquam legatos aspicias, nec replicationibus tuis reperiuntur contraria.... excubat pro armis opinio principalis *(cioè l'ordine regio)* ». Al chiudere dell'epistola, Ennodio prega il papa a pregar Cristo perchè conservi a lungo in vita e nelle buone disposizioni il re, e gli dia un successore della sua stirpe, affinchè non finiscano con lui i beni di tant'uomo: « det etiam regni de eius germine successorem, ne bona tanti hominis in una aetate veterescant et antiquata temporibus pro sola aurei saeculi commemoratione nominentur » (Hartel, p. 254; Vogel, p. 319). Anche il Panegirico ter-

esortativa. Ennodio trovava molto da lodare in Teoderico, anche perchè da lui molto sperava].

mina in simil modo, poichè, nella chiusa, Ennodio augura appunto al re un figlio: « sed utinam aurei bona seculi purpuratum ex te germen amplificet! utinam heres regni in tuis sinibus ludat! ut haec, quae tibi offerimus verborum libamina, sacer parvulus a nobis exigat similium adtestatione gaudiorum! » (Hartel, p. 286; Vogel, p. 214). La rispondenza dei concetti e delle parole è evidente. Qualche altra cosa aggiungerò in appresso. Ma ciò che si è detto è già sufficiente a mostrare che il vincolo tra i due documenti è immediato.

Nell' epistola (p. 253, lin. 16 sgg., Hartel; p. 319 lin. 10, Vogel) si insiste sui *patrimonia* restituiti alle chiese, del che nel Panegirico si tace affatto; qui si parla invece delle *reipublicæ opes*, le quali erano cresciute insieme « cum privatorum profectibus » (p. 277, ed Hartel; p. 210 Vogel). Questa differenza può dipendere da ciò che il Panegirico (scritto certo fra il 506 e il 508) sia anteriore all' editto di restituzione, che è del 507, e che l' epistola nelle citate parole, di certo richiama. Ma può ben anche supporsi che Ennodio, parlando al re, non abbia voluto, per sue buone ragioni, toccarne. Infatti il Panegirico ha una vera coloritura classica, dacchè vi si ricordano i Lupercali (Hartel p. 276; Vogel, p. 210), Cerere (Hartel p. 268; Vogel p. 206), Marte (Hartel p. 279; Vogel p. 211), il

ludo gladiatorio (Hartel p. 284; Vogel p. 213), ecc. Invece la lettera al pontefice è, nella sua sostanza, religiosa: e non potea essere diversamente. Se Ennodio voleva rendere a Simmaco gradito e simpatico il re, era naturale che si studiasse di mettere in rilievo i suoi meriti verso la Chiesa.

Con questo, volli dire soltanto che la lettera e il Panegirico vanno tra loro strettissimamente legati: la loro contemporaneità, o quasi contemporaneità è evidente, anche facendo astrazione da ogni ragione estrinseca. E ancora mi sembra che manchi ogni motivo per ritenere il Panegirico commesso ad Ennodio da colui al quale è indirizzata l'epistola. Quando Ennodio scrisse la sua epistola non certo era incaricato da Simmaco di scrivere il Panegirico. La relazione esistente tra i due documenti non solo include ciò, ma, s'io non vado errato, piuttosto depone contro di ciò. E di vero, non saprei spiegarmi come Ennodio, quando avesse avuto appena da Simmaco papa l'incarico di scrivere il presente Panegirico, abbia comunicato al Papa il succo dell'opera sua, e nel farlo abbia adoperato tante forme ed espressioni denotanti alcuna esitazione nel suo animo.

Può reputarsi più probabile che le frasi del Panegirico, lungo e diffuso, siano passate nella epistola, che non viceversa, poichè scrivendo una lettera si può aver davanti agli occhi l'opera

diffusa, ma riesce men facile che quando altri imprende a scrivere un esteso lavoro tenga dinanzi ai suoi occhi una breve scrittura, una lettera sopra tutto. Pertanto sembrami ciò verisimile indizio per credere che la lettera sia posteriore al Panegirico, e non viceversa. Forse appunto i ragionamenti passati tra Ennodio e Rodanio a proposito del Panegirico, possono aver dato motivo al tenore dell'epistola a Simmaco (¹). Ben s'intende, qui siamo nel campo delle supposizioni. Sopra di ciò, ritorneremo in fine alle presenti pagine.

Traccia di una missione data da Simmaco ad Ennodio, non c'è dunque nell'epistola. Vediamo se è possibile trovarla nel Panegirico.

Le espressioni che sembrano alludere ad una missione sono più d'una. La più importante, quella a cui pure ristette il Vogel, è la seguente: « nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Per questa frase, io non posso fare altro che ripetere ciò che dissi nel 1883 (²). Ennodio ivi paragona i tempi presenti ai precedenti, a quelli cioè di Odoacre. Al-

(¹) [Riconoscendo Teoderico in Rodanio, questa ipotesi riesce modificata].

(²) [Ponga mente il lettore anche a ciò che scrive Cassiodoro, *Varie*, XI, ep. 2, a papa Giovanni; « Talem denique iudicem excipiat publicus actus, qualem filium catholica mittit ecclesia »].

lora gli studi mancavano, mentre adesso fioriscono. E lo prova col fatto: « vide divitias sæculi tui: tunc vix fora habuere perfectos, nunc ecclesia dirigit laudatorem ». Qui l'autore oppone i *fora* all'*ecclesia*. Ai tempi della depressa eloquenza, appena si potevano trovare buoni oratori nei fori, adesso dalla chiesa stessa esce il tuo encomiatore. È per questo che io non sono capace di vedere nelle citate parole, se non la professione di ecclesiastico, e nulla più. Infatti, quello dell'uomo di chiesa è un ministero il quale poco si accorda, secondo Ennodio, coll'officio dell'oratore (civile): veggasi ciò che dicesi nell'esordio del Panegirico, e specialmente nella frase *utinam mundior professio* ecc. (p. 262, Hartel; p. 203, Vogel). Nell'*ecclesia* della proposizione citata, non vedo dunque nè questa nè quella chiesa particolare, ma l'ordine ecclesiastico, l'ordine sacerdotale. Nè credo inutile anche confrontare quella parola con *ecclesiarum ordines* della citata epistola a Simmaco. (Hartel, p. 252, lin. 6; Vogel, p. 318, lin. 19).

A p. 275 ed. Hartel (p. 209, ed. Vogel) Ennodio, con finzione oratoria, dice d'essere incerto se debba troncare il suo discorso, o progredire: « grates referam, qui suscepi ufficium laudatoris, an arreptum præconiorum tuorum iter ingrediar ». Quella frase *suscepi officium laudatoris* non

può significar altro che « impresi a lodare [il re] », e non allude a missione avuta da altre persone. Alla medesima significazione si riducono senz'altro le ultime parole del Panegirico « ecce satisfaciens debito et obsecutus officio orationem meam oratione conclusi ». L'*officio* e il *debito* sono vocaboli l'uno rispondente all'altro, e la cui interpretazione è data dall'esordio del Panegirico, dove si spiega appunto come e perchè la popolazione, *generalitas*, tanto beneficata, *rebus obligata*, abbia a lodare il re, *refundat tibi sermonem*. Ennodio, si fa il rappresentante della *generalitas*, per esprimere al re la gratitudine con cui questa era obbligata verso di lui. E si avverta che qui Ennodio insiste sul debito che la *generalitas* ha di encomiare il re, e in certo modo mette avanti se stesso come colui che parla in nome e quasi come rappresentante della *generalitas*. A Simmaco papa e alla chiesa Romana non si fa alcuna allusione.

Prima di procedere avanti per la via intrapresa, è conveniente dichiarare il valore del *dictus* nel titolo: *Panegyricus dictus clementissimo regi Theoderico ab Ennodio Dei famulo* (Vogel, p. 203).

Il *dictus* importa veramente che il Panegirico sia stato proprio recitato? Non mi pare; esso vocabolo qui risponde a *dictio*, titolo di parecchie

composizioni di Ennodio, delle quali alcune possono essere state recitate o declamate, ma tutte non mai.

Hartel, nell'indice, p. 659, avverte che Ennodio adopera *dicere* per *componere*, così come *conloquium* per *epistola*.

È una finzione retorica facile a spiegarsi, quella per cui certe composizioni si faceano credere in realtà recitate; poichè non era neppur possibile, volendolo, aver sì spesso l'opportunità della recitazione solenne. Ad intendere la vera natura di così fatte composizioni parmi giovare l'epistola di Ennodio al suo Aratore (lib. VIII, ep. 11; ed. Hartel p. 207.8; Vogel, p. 276), in cui ammonisce il giovane a scrivere, perchè l'ingegno non esercitato si irruginisce. Gli suggerisce la materia « numquid non habuisti digna memoratu aut ego tibi dignus visus sum non colendus eloquio? » Gli rammenta le occasioni a scrivere, come di matrimonio, ecc. Qui si parla evidentemente di esercizi retorici, e propriamente di scritture. Poichè il *digna memoratu* allude specialmente a elogio scritto, e destinato a restare, per tramandare ai posteri la memoria del fatto. Egualmente la chiusa della lettera, nella quale Ennodio chiede all'amico che gli risponda, « ut rescribas admoneo », insiste sulle composizioni scritte. Gli argomenti qui toccati, l'elogio di una persona in occasione di nozze

o altro, sono precisamente quelli delle *dictiones* e del Panegirico. Quindi tali composizioni potevano benissimo ridursi ad esercitazioni scritte; poichè di esse Ennodio parla come di un esercizio di scrittura.

Ma se ad una di queste composizioni Ennodio lasciò l'aggiunto *dictum,* potremo mai pensare che non sia stata in realtà recitata? È questo il caso dell'epitalamio per Massimo (p. 512, ed. Hartel; Vogel, p. 276). S'intitola: « Epitalamium dictum Maximo V. S. ». Parrebbe che fosse stato recitato e declamato nell'occasione delle nozze. Eppure non è così. Ennodio scrive (VII, ep. 23) a Massimo (ed. Hartel, p. 191; Vogel, p. 257) sulle sue nozze, e gli promette una composizione ch'egli farà ad ogni modo, purchè morte non lo colga: « si vixero, quæ tibi dicenda texui, non tacebo ». Qui forse il verbo *dire* implica soltanto comporre, poichè la risoluzione *si vixero* era altrimenti troppo enfatica, e il fatto mostrò che Ennodio non potè andar alle nozze dell'amico suo, nè egli se ne rammaricò oltre misura. Quella frase quindi significa: ciò che ho ideato in embrione, lo svolgerò, purchè abbia vita. Colla susseguente lettera VIII, ep. 10 (Hartel, p 207; Vogel p. 276) Ennodio manda gli auguri allo sposo, e gli invia la sua scrittura; « ecce, quia venire non potui, oratione non desum ». La com-

posizione sta quindi in luogo della presenza; sicchè quasi parrebbe che se ad Ennodio fosse stato dato di recarsi a fianco dell'amico, non avrebbe neppure creduto necessario di fargli conoscere coi versi l'animo suo benevolo e affettuoso [1]. Volendolo, altri potrebbe dire che qui il *dictum* fu posto perchè Ennodio aveva realmente intenzione di recitare e declamare l'epitalamio, e che poi, passata l'occasione e mancatogli il modo di fare la declamazione, lasciò il *dictum* a testi-

[1] Il VOGEL nella sua edizione delle opere di ENNODIO seguì l'ordine che le stesse tengono nei mss., allontanandosi da quello loro dato dal SIRMOND, che le avea aggruppate secondo che erano epistolæ, dictiones, carmina, ecc. Egli (praef. p. LIV) osserva come l'ordine dato dai codici giovi a tener vicine composizioni che tra loro hanno riferimento o di tempo o di materia. Nel caso nostro ciò si dimostra vero, poichè la lettera con cui Ennodio invia a Massimo la sua *oratio* (p. 275-6) viene a trovarsi quasi immediatamente dappresso all'epithalamium (p. 276 9). Il MAGANI (III, 431), che non è pago dell'ordine preferito dal VOGEL, nutre fiducia minore che non sia quella dell'erudito tedesco nella cronologica collocazione delle diverse scritture, nei codici: egli dice che la disposizione cronologica « se potrà valere per qualcuno degli scritti, per la massima parte però non tiene ». Con queste parole egli pure ammette che un valore cronologico abbia la disposizione degli scritti ennodiani, quale la abbiamo nei codici. Tra lui e il VOGEL quindi non è questione sostanziale, ma di grado.

monio della sua intenzione. Suppongasi anche tutto questo, sempre rimane che il *dictum* sta apposto ad un epitalamio, che non fu recitato giammai.

Parallelo all'*epithalamium dictum* è il *Panegyricus dictus;* con questo ancora che nel presente caso Ennodio non faceva che imitare una frase usitatissima negli esemplari antichi che più dovevansi aver sotto mano da qualsiasi persona colta di quella età.

Ciò posto, tutte le frasi che nel Panegirico alludono a discorso, tenuto a bocca, si spiegano facilmente. Il Vogel stesso in sostanza l'ha detto. Un panegirico, secondo la natura sua, era pronunciato; quindi, scrivendo un panegirico, era inevitabile la finzione rettorica. A parte questo, è regola generale di Ennodio di adoperare *eloquium* per *epistola* ecc.; cioè a dire, egli usa applicare alla parola scritta il vocabolo che disegna propriamente la parola pronunciata. Quindi Ennodio anche nel presente caso non faceva che applicare un costume, che gli era diventato famigliare: al qual riguardo si può osservare come, nella sua origine, questo costume abbia in fondo quella stessa necessità o convenienza oratoria, per la quale egli adoperò nel Panegirico l'indicata finzione retorica. Sono invece di altra importanza le espressioni che alludono a scrittura.

Queste sono sfuggite nella composizione; e la circostanza, che essa non fu declamata, portò che vi rimanessero dimenticate, anzi non osservate. Quindi il Vogel (p. XVII) forse fu troppo corrivo nel dire che la frase *linguarum exercitio* compensa l'altra *oblatio litteraria*. E giusto fu il medesimo critico nel rilevare la frase *ne pigrioris stili vitio* (Vogel, p. 206 lin. 4; Hartel, p. 267) posta ad indicare la prolissità dell'orazione, vizio da cui Ennodio trovava necessario di rimanersi lontano.

Il Magani legge *stellæ* invece di *stili*, e nota come Mons. Berengo abbia tenuta la lezione sirmondiana *stellæ*, quantunque conoscesse la variante *stili*. Il Magani stesso peraltro trova molto ardito il traslato.

Le ultime e accuratissime edizioni di G. Hartel e di F. Vogel hanno dato alla variante *stili* un valore rilevantissimo, e di cui bisogna assolutamente tener conto. Quei due eruditi tedeschi hanno provato la grande antichità ed eccellenza del codice di Bruxelles, da cui la variante stessa dipende. Veggasi Hartel, p. XXXVII. Vogel p. XXXIII scrive: « Codex Bruxellensis ut est vetustissimus, ita omnium longe optimus » (1). Poi-

(1) Il Magani (III, 412): « il primo (codice) in ordine di tempo, e vorrebbesi anche di merito è il Brussellese ».

chè deriva direttamente dall'archetipo, mentre gli altri codici ne dipendono solo per via indiretta. Per certo il Vogel riconosce anche nel codice di Bruxelles alcune lezioni errate; ma il suo giudizio complessivo sul codice è quello che abbiamo riferito. Una variante che chiarisce del tutto il senso, e che è suffragata dal migliore dei codici, sembra veramente sicura (¹). Si osservi che la accettò G. Hartel, il quale, trovandosi estraneo alla questione nostra, si può riguardare come affatto imparziale. E la ricevette anche Vogel, sebbene in essa trovi una difficoltà alla supposta recitazione del Panegirico, recitazione a cui del rimanente egli sarebbe ben inclinato. Il giudizio del Vogel è pertanto qualcosa più che un giudizio semplicemente imparziale; è in certo modo il suffragio, non dico di un avversario, ma di uno che ha una sfavorevole disposizione (²).

(¹) Ripeto il passo: « cursim multa transcendo, ne pigrioris stili *(stellæ)* vitio serus advenias, ne romanæ fax curiæ diu in umbram coacta tardius elucescat » Il MAGANI (III, 304) che legge *stellæ* traduce: « Trascorro di volo tante altre cose; onde a motivo della lenta stella non abbi ad arrivare troppo tardi, e il tuo splendore troppo a lungo tenuto all'ombra non abbia a differire più oltre la sua comparsa nella Romana Curia ».

(²) La frase *pigrioris stili* del Panegirico, risponde a *stili præsentis* dell'epistola « In Christi signo » (ed. HARTEL p. 252, lin. 15).

La susseguente allusione alla face ed all'ombra, parmi riferirsi ad altro concetto affatto disgiunto dal presente [1]. Rimettendo *stili* nel testo, si capisce che Ennodio annunzi di voler essere compendioso e passare oltre su molte cose secondarie, perchè la lentezza sua (del suo *stile*) non

[1] Il MAGANI opina che, leggendo pure *stili*, non si esca dalla recitazione vocale, perchè Ennodio adopera scambievolmente le espressioni che riguardano il parlare e lo scrivere. Lasciando pure che, ammettendo ciò, pare che si distrugga ogni valore anche alle espressioni del *Panegirico* dove si legge *narrare*, *elocutio* ecc.. rimane a provare se *epistola* si usasse da Ennodio per *eloquium*, così come avviene l'opposto. Gli esempi addotti dal MAGANI sono di due specie. Citando HARTEL prova appunto che *eloquium* sta per *epistola*. E poi riferendosi al *Libellus pro synodo* (ed. Vogel, p. 57; ed. Hartel, p. 306) trova che Ennodio parlando delle accuse che i quattro vescovi inviati dal Concilio al Papa, fecero a quest'ultimo, scrive: « arguitur stilo splendidissimo papa Symmacus ». Non so credere che qui non si alluda all'*opus* degli scismatici, che è appunto ricordato nelle parole che immediatamente precedono alle riferite: « Sed, promissi memores, universa, quæ operi ipsorum recolimus inserta, tangamus ». Ma supposto anche che no, il caso nostro sarebbe diverso. Qui sta una interiore e decisa contraddizione tra un discorso, che, secondo chiedeva l'uso, veniva recitato, declamato, e la frase che a ciò, per se stessa, contraddice. Quanto all'*opus* degli scismatici valgano le prime parole dell'opuscolo ennodiano, dopo la prefazione (ed. HARTEL, p. 289, l. 14), ove lo dice « opus immundum. »

costringa il re (che è trattenuto dal Panegirico) a ritardare la sua andata a Roma.

Se non mi illudo, quindi, possiamo conchiudere che nello scritto presente, Ennodio non ha una frase, la quale, togliendosi dal convenzionalismo oratorio, dica in maniera sicura e chiara che il panegirico fu *dictus*. Per l' opposto più di una espressione, difficilmente tollerabile alla effettiva e non supposta declamazione, allude ad esercizio di scrittura.

Vediamo se qualche altro indizio si possa raccogliere sulla natura del presente componimento. Nel citato mio articolo ho chiamato in esame il passo sui monumenti eretti o restituiti da Teoderico (p. 276 ed. Hartel; Vogel p. 210): « video insperatum decorem urbium cineribus evenisse et sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare. video ante perfecta aedificia, quam me contigisset [scire] disposita. illa ipsa mater civitatum Roma iuveniscit, marcida senectutis membra resecando ». Non so comprendere come queste parole si possano credere effettivamente pronunciate in qualsiasi città. Se Ennodio si fosse trovato in Ravenna, in Verona ecc. cioè in una di quelle città nelle quali, com' è noto, il re costrusse edifici, innalzò monumenti, l' oratore si sarebbe ispirato alle fabbriche che aveva sotto i suoi occhi, e, indicandole, avrebbe dato facilmente

agli ascoltatori le prove della magnificenza regia [1]. Invece pensa a Roma, città nella quale il Panegirico non può supporsi sia stato recitato. Anche il modo con cui qui egli si rivolge a Roma, *illa ipsa* ecc. prova che a Roma egli non c'era adesso. Come vedemmo, Ennodio vuole essere breve per non costringere il re, a procrastinare il suo ingresso a Roma. Roma rimane sempre indicata come una città lontana. Che se si supponga trovarsi Ennodio e Teoderico in una città nella quale il re non innalzò alcuna opera degna di memoria, allora le parole del panegirista suonavano una stonatura, specialmente per la voce *ubique*, ch'era contrastata dal fatto. La frase che ci sta davanti è dunque campata in aria, e

[1] Qui mi permetto di fare qualche osservazione alle ragioni che al ch. MAGANI sembrano aver valore in favore di Ravenna. L'accenno all'Adige c'è nel Panegirico ed è bello e vivo, ma è unito al ricordo della sconfitta di Odoacre; l'apostrofe all'Adige è associata a quella fatta al *campus* dove si diede la memoranda battaglia. Questo è il *campus minor Veronensis* dell'anonimo Valesiano. Ennodio, lo si può ben tenere per cosa certa, fu realmente a Verona e vide il campo di battaglia; quindi trasporta nel Panegirico le impressioni ricevute. Tra Ravenna e la foce dell'Adige c'è grande distanza: il Po, tra l'altro, passa tra quel fiume e quella città. Quindi non concedo che sia qui possibile istituire un ravvicinamento geografico.

indipendente affatto da questo o quel sito: è una frase che può passare in un discorso scritto, ma che sta a disagio, a mio credere, in una orazione declamata.

Se ben scorgo, tutta l'intonazione del panegirico è omogenea, dal principio, dove l'autore espone i motivi della sua composizione, sino al termine, dove si encomiano i pregi fisici del re (pag. 214, Vogel). In quest'ultimo luogo, il panegirista loda la bellezza del re, allorchè egli veste la porpora. E poi prosegue: « exibete Seres, indumenta ecc. ». Per quanto le espressioni siano oscure e involute, pare che Ennodio sfugga dal descrivere come era vestito il re. Locchè riesce, parmi, men che conveniente in un discorso pubblicamente recitato, mentre non istuona in una orazione trasmessa per iscritto. Potrà dirsi: così vago il discorso del panegirista, che lascia campo a tutte le ipotesi; e sia pure, ma puossi pur anco osservare che appunto questa incertezza, questa impalpabilità dei suoi concetti depone a favor nostro. Infatti, sotto qualche riguardo un discorso scritto deve essere più preciso ed esatto che non un discorso recitato; questo è chiaro. Ma per altri rispetti avviene il contrario. Ci sono alcuni particolari che in un discorso recitato stuonerebbero affatto, qualora non fossero riferiti con piena esattezza. Uno di questi, è, se-

condo che mi sembra, quello delle fabbriche innalzate dal re; ed un altro parmi possa benissimo essere anche questo del vestito indossato dal re. Invece nel discorso Ennodiano tutto quello che riguarda la storia passata ecc. è riferito con precisione; mentre è accennato appena o lasciato in penombra quello che stava o doveva stare sotto gli occhi di lui che recitava e del re che ascoltava. Pare a me che se anche tale sconcordanza avesse potuto verificarsi nella bozza scritta del discorso sarebbe risaltata all' atto della recitazione, e Ennodio avrebbe poi corretto il suo lavoro.

Veniamo all' esordio, dove mi sembra che la materia si presti anche meglio alle osservazioni di tale natura.

La lettera ad Aratore (VIII, 11; p. 207-8, Hartel; p. 276 dell' ed. Vogel), ci insegnò che gli *eloquia* servivano per conservare la memoria delle azioni *digna memoratu*. Egualmente abbiamo nel preambolo al Panegirico. Il preambolo è molto oscuro, e il Berengo ha dato prova per certo di molta maestria e sagacia nel decifrarlo. Il senso complessivo è che Ennodio riconosce la opportunità di una lode a Teoderico, e ch' egli presenta sè stesso quale lodatore. La lode ha per iscopo di eternare nella memoria degli uomini il ricordo delle opere compiute dal re. Riferisco la frase, rilevando come qui l' allusione

a un componimento scritto: « *scripta manent, dicta volant* », siccome si suol dire, fosse così potente, così immediata, che ad Ennodio sfuggì una delle due frasi accennanti a composizione scritta e delle quali si è discorso. « Propriis maiestas tua oblationem letterariam dignetur altaribus, quia ne senescat claritudo operum, advocanda sunt linguarum exercitia; quid egeris, ne vetustas sibi vindicet, obliget catena referentum; disciplinarum enim quietem vos tribuetis, per quas vobis continget aeternitas ». Ora l'eternità della fama non si otteneva che colla scrittura; poichè quelli che udirono la parola pronunciata erano mortali al pari del re e del panegirista. Nè vale il dire che il ricordo pubblico, diffondendo e stabilendo la fama del re, facea sì che la tradizione ne continuasse. Per dare le mosse alla tradizione bastavano le azioni regie, operate in pubblico e note. C'era invece di bisogno che i letterati, sorti col favore regio, si facessero strumenti della sua fama, e la fermassero affidandola alla scrittura. Per contro, e in questo preambolo e in tutto il discorso, invano si cercherebbe espressa l'intenzione d'influire sui presenti; la preoccupazione di Ennodio è sempre quella di far impressione sui posteri. E ciò che desiderò ottenne, poichè la sua azione si esercitò fino ad oggi, e adesso ancora la sentiamo ga-

gliarda noi stessi. Quindi lo scopo suo è quello di lasciare uno scritto, non di sollevare per breve ora l'animo di un numero relativamente piccolo di uditori. Eppure si sa che diverso era il costume dei panegiristi, i quali si ispiravano alle circostanze del momento. Si veggano in fatti, non solo parecchi dei *Panegyrici veteres*, ma anche i panegirici poetici che Sidonio Apollinare compose per Maioriano, Antemio ed Avito, e si vedrà che l'oratore si preoccupa di coloro che stanno dappresso a lui e pendono dalla sua bocca. Il non trovare alcuna traccia di tutto ciò nel Panegirico di Ennodio, mi sembra essere una circostanza abbastanza grave in favore della mia tesi: che cioè il panegirico stesso sia stato soltanto inviato per iscritto al re, e non recitato al suo cospetto solennemente, e in solenne occasione.

Quì, alla fine, rilevo come, se lo si volesse, si potrebbe trovare una parola la quale sembra ispirata a condizioni del momento. Sta nella famosa frase (ed. Hartel p. 267; ed. Vogel, p. 206): « cursim multa transcendo, ne pigrioris stili vitio serus advenias; ne Romanæ fax curiæ, diu in umbram coacta, tardius elucescat ». Qui si allude alla circostanza che Teoderico era atteso a Roma. Sembra semplicemente una finzione oratoria, che si comprende più facilmente in un discorso scritto,

che non in uno recitato, poichè in un discorso scritto può essere preso come un invito. Ma non è proprio questo ch'io voglio rilevare, è l'*advenias*, nella qual parola il panegirista si pone a Roma ed ivi attende che venga il re. Secondo il Magani (II, 170, 174), Ennodio, dopo la epistola *in Christi signo* (IX, 30) si recò realmente a Roma, dove scrisse, a nome di papa Simmaco, una lettera ai vescovi esigliati in Sardegna. Si è detto che il Magani reputa il Panegirico preparato in Roma, e posteriormente all' epistola *in Christi signo*. Che questa ultima circostanza sia sicura, non pare del tutto provato; ma anche tolta essa, non sembra escluso che il Panegirico possa essere stato in tutto o in parte compilato anteriormente in Roma. Con qualsiasi di queste ipotesi, si spiegherebbe facilmente la voce *advenias*, la quale del resto, e checchè si pensi delle altre indicate quistioni, rimane sempre una stonatura, se fu pronunciata al cospetto del re, e con allusione ad una città lontana quale era Roma. Parmi che anche questa sia una di quelle frasi nelle quali l'autore tradisce, senza volerlo, ciò che voleva nascondere, vale a dire che il Panegirico fu semplicemente scritto.

Dissi nel mio precedente articolo che il panegirico è una semplice esercitazione retorica [1];

[1] Nel medesimo senso scrissi circa qualche anno fa nei *Jahresberichte der Geschichtswisch.* VI Jahrg., II, 244:

e mantengo la frase. Si badi per altro che, dicendo questo, non intendo di togliere l'importanza storica dell'opuscolo Ennodiano. Esso è una esercitazione retorica soltanto perchè fu fatto ad imitazione dei Panegirici dei tempi classici, [dei quali nè il ricordo, nè l'uso erasi perduto al tempo di Teodorico], senza aver poi avuta la solenne recitazione (1). Io non so se sarò riuscito a levare i dubbi e disperdere le nebbie al pro-

« una semplice esercitazione retorica, la quale tutt'al più venne mandata al re ». Il tomo VI dei *Jahresb.* uscì alla luce molto tempo dopo che il mio articolo era stato scritto.

(1) Mi sia qui permesso di spiegare una mia osservazione, che fu appuntata dal Magani (II, 165). A proposito del luogo del Panegirico « Par fuit etiam ut eloquentiam laudis præmiis incitarer; ne adoreas tuas silentio perderemus », nel mio articolo aveva detto: « Il lettore accorto vedrà che quivi insieme colla lode tributata al re, c'è un po' nascosta quella che l'oratore rivendica per sè ». Parevami che tali parole fossero chiare, ma forse in realtà non lo erano, giacchè il M. le interpretò diversamente dal pensier mio. Comunque sia di ciò, eccone il senso: Ennodio loda Teodorico per aver fatta rifiorire l'eloquenza, e siccome egli comparisce come lodatore dei re, così viene a porsi fra gli oratori che accrescono la gloria regia. Quindi apparisce che Ennodio aveva la coscienza del suo valore; e certo non s'ingannava. — Lo stesso concetto si ripete più volte nel Panegirico e altrove. Veggasi la citata epistola (VIII, 11) ad Aratore (Hartel, p. 207-8).

posito di questa intricata questione. Me lo auguro, ma se anche non fosse, porto sicuro fiducia che nessuno mi imputerà a minor riverenza verso i miei illustri contradditori, se mi sono permesso di ritornare alcuna volta sopra di tale argomento. » —

Scrisse poche parole contro alla opinione da me sostenuta il ch. signor B. Hasenstab, diggià favorevolmente conosciuto per i suoi studi su Cassiodorio [1] nella sua dotta dissertazione *Studien zu Ennodius* (München, Lindl, 1890), dove trovò occasione di parlare del *Panegyricus* Ennodiano. Il dott. Hasenstab non conosce le due mie scritture, ma cita il Tanzi che ha accettato all'ipotesi da me proposta e sostenuta.

Hasenstab crede che per combatterla basti riflettere a due frasi del *Panegyricus* nelle quali si accenna ad altri discorsi laudativi, ai quali si accompagnava quello di Ennodio. In un luogo (ed. Vogel, p. 211, lin. 39): « melioribus intacta derelinquens, videro quis me vincat ». E poco appresso (p. 212, lin. 20): « restant ad huc multa, quae dicerem, sed inter plures actuum tuorum praecones convenit inlibatum aliquid reservari ». Interpreta Hasenstab queste parole nel senso, che Ennodio voglia parlare veramente di laudazioni recitate nella medesima occasione,

[1] *Varieusammlung des Cassiodorius Senator*, München, 1883.

e in una stessa festa trionfale in onore del re, da varii ordini di persone. Anzi egli rammenta come Ennodio, parlando di se stesso quale inviato dalla Chiesa a commemorare le gesta del re, lasci chiaramente intendere che esistevano i lodatori a ciò naturalmente destinati, e questi erano gli uomini del foro. Suppone quindi che in qualche città, e precisamente a Milano o a Ravenna siasi celebrato un trionfo, quale sappiamo aver usato celebrare Teoderico, e quivi siano state recitate, quasi a gara, da varî oratori parecchie orazioni. Una tra esse sarebbe questa di Ennodio.

Buone ed utili sono le notizie che Hasenstab raccoglie (p. 46-7) sui trionfi del re Goto, quantunque si dimostri vacillante nella interpretazione della indicazione topografica *ad Palmam*, dove Teoderico tenne, di persona, un discorso al popolo Romano. Dall'*Anecdoton Holderi*, e dai frammenti Torinesi sappiamo che Cassiodorio recitò orazioni in onore di Teoderico, una delle quali fu pronunciata probabilmente dopo l'impresa di Sirmio, e l'altra certamente dopo la spedizione Gallica. Quanto alla prima orazione, che è quella di cui resta ricordo nell'*Anecdoton Holderi*, Hasenstab propone l'ipotesi, che essa sia una di quelle recitate insieme col Panegirico Ennodiano.

Molte cose si possono osservare, una tra le quali è questa che nel *Panegyricus* si parla bensì, e con encomio della vittoria di Sirmio, ch'ebbe luogo nel 504, ma non se ne discorre con quella preferenza, che si avrebbe dovuto darle, se il discorso fosse stato tenuto proprio per celebrarla. E quindi sembra mancare motivo ad associare il discorso di Ennodio, con quello che si reputa allora tenuto da Cassiodorio.

Venendo al nodo dell'argomento, i due passi sui quali specialmente si appoggia Hasenstab per confutarmi, mi sembra provino assai meno di quanto egli crede. Infatti essi sono molto vaghi, e possono reggere benissimo anche se li supponiamo scritti per sostenere la finzione retorica, che forma il substrato del *Panegyricus*, secondo la ipotesi da me patrocinata. Qui non è detto in modo preciso alcun che, ma soltanto in maniera indeterminata si accenna a che altri avrebbero fatto meglio, o avrebbero potuto tessere discorsi laudativi in onore del re; dei quali discorsi si lascia anche del tutto indeciso il soggetto. Di una festa trionfale presente e reale, non si fa ricordo affatto.

Pare poi che Hasenstab stesso non si mantenga fisso nella sua opinione, giacchè immediatamente dopo, dichiara (p. 48) che egli non crede tuttavia che Ennodio abbia pronunciato dinanzi

al re proprio il *Panegyricus* che a noi pervenne; questo è un posteriore rifacimento e allargamento del più breve discorso, da lui allora pronunciato. Questa modificazione è radicale più di quanto Hasenstab crede, poichè in fondo dà a me piena ragione. Hasenstab quasi per isfuggire alle frasi che nel *Panegyricus* parlano in favore della mia ipotesi, sostiene una opinione in forza della quale neppur egli ha diritto di citare frasi staccate del *Panegyricus* in favor suo; e finisce per accordarmi, se non tutto, almeno l'essenziale di ciò che io dicevo, che il *Panegyricus* fu trasmesso per iscritto al re, e non fu pronunciato.[1]

[1] L'espressione *ad Palmam* fu interpretata dai chiarissimi GB. De Rossi e G. Gatti, in *Boll. Commiss. archeol. comunale di Roma* xv, 64, Roma 1887.

II.

PER LA LEGGENDA DI RE TEODORICO IN VERONA (*)

Per chi si fosse dimenticato della non lieve importanza che le leggende veronesi di Teoderico tengono nella storia italiana, sarebbe certo bastato la smagliante poesia del Carducci (1) a farglielo risovvenire. Tutti in Italia hanno letto quell'ode, nella quale rivive re Teodorico, nei suoi giorni di gloria, non meno che nella caccia demoniaca.

Cosi come questa caccia fu narrata dal Carducci, bisogna confessarlo, non si trova nelle fonti. Egli fuse insieme ciò che cantarono e favoleggiarono di lui i Germani, con quello che della sua fine si narrava in Italia. Come poeta il Carducci si prese la licenza di amalgamare

(*) Appena il nucleo di questo articolo, col medesimo titolo, comparve nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tomo VI, fasc. 6, Firenze 1890.

(1) *Rime nuove*, Bologna 1887, p. 176 sgg.

assieme i due aspetti sotto cui si considerarono gli ultimi momenti del re, che fu, come Amleto, perseguitato dall'Ombra; era l'Ombra dei martiri « della patria e della fè », di coloro il cui processo si svolse per gran parte in Verona. A Verona dunque doveva conservarsi più viva la memoria di quei fatti, rinfrescata continuamente da più cause.

La vicinanza di Verona alla Germania, e sopra tutto le intime relazioni che corsero nel medioevo tra questa regione e quella città, erano motivi sufficienti perchè la leggenda eroica germanica penetrasse colà. D'altra parte esistevano in Verona monumenti che ricordavano la potenza del regno Ostrogoto. L'anonimo Valesiano attesta [1] che Teoderico a Verona « palatium fecit ». Oggidì si riguardano siccome avanzi di costruzioni teodoriciane alcune mura, senza dubbio di quel tempo, che ancora si rizzano sul colle di S. Pietro, in un luogo famoso per ricordi storici, e che spesso restituì cimeli vetusti. Scrittori veronesi, come Scipione Maffei nel secolo scorso, e Giuseppe Venturi [2], nel secolo presente, con ragioni non certo frivole credettero di ravvisare rappresentata la facciata del palazzo teodericiano, nell'edificio inciso sull'antico si-

[1] Cap. 71. (Mommsen, *Chr. min.* I, 324).

[2] *Storia di Verona*, I, 122.

gillo di Verona ([1]). E il Venturi notò ancora che in un'antichissima iconografia di Verona, non certo posteriore al X secolo, trovasi indicato col nome PALATIVM un edificio che presenta pure una sentita rassomiglianza col palazzo ritratto dal sigillo. Se la congettura dà nel segno, ben sontuoso era quel palazzo, e più bello forse e più imponente della tomba reale di Ravenna.

Ennodio ([2]), rivolgendosi a Teoderico, gli ricorda *Veronam tuam*, siccome la città da lui preferita. Se la sua residenza abituale era Ravenna, se nei giardini di Monza ([3]) egli cercava riposo, da ciò che abbiamo riferito segue che a

([1]) Ripetè e chiarì in parte questo medesimo concetto O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1884, p. 177-9. Hodgkin, *Italy and her invaders*, III (Oxford 1885) p. 340 attribuisce la distruzione del palazzo sul colle di S. Pietro alle costruzioni viscontee (e qui credo che egli esageri), all' opera dei Francesi nel 1801, e finalmente alla edificazione dell' attuale edificio, cioè alla caserma degli Austriaci, eretta nel 1854. Notizie sul castello di S. Pietro forniscono GB. Da Persico, *Verona e sua provincia* II, 68, e G. Segala, *Lezioni di storia veronese* IV, 7.

([2]) Ed. G. Hartel, p. 271; ed. Fr. Vogel, Berlino 1885, p. 208.

([3]) Cfr. Paolo Diacono, *Hist. Lang.* IV, c. 21. Questo storico sa anche del palazzo da Teoderico costruito in Pavia (ivi, lib. II, c. 27). Del palazzo di Teoderico costrutto in Pavia le memorie non sono scarse. Corrado

Verona venisse frequentemente, e si fermasse con soddisfazione. La città presso alla quale erasi, in memoranda battaglia, deciso, in favore suo, del regno d'Italia, fra lui e Odoacre, risvegliava certamente simpatici ricordi al re Ostrogoto. Tra la frase *Veronam tuam* di Ennodio, e l'altra *Dietrich von Bearn* dei canti tedeschi, corre pieno riscontro.

Bearn è il nome di Verona nel tedesco medioevale. Anche oggidì quel nome risuona sulle labbra delle popolazioni tedesche di Giazza, Campofontana e Selva di Progno, sulle montagne veronesi, avanzi di quei tedeschi che sul cadere del sec. XIII si stabilirono colà, dandovi origine ai così detti « XIII comuni veronesi », regione ben conosciuta dai filologi.

L'anonimo Valesiano (1) accompagna la storia degli ultimi anni di Teoderico, colla narrazione di « prodigi », annuncianti la venuta di quei giorni nefasti: una donna gota, sotto il portico presso al palazzo di Ravenna, generò due dragoni: apparve una stella cometa: la terra tremò frequentemente.

(*Gesta Wiponis*, ed. E. Dümmler, Hann. 1878, p. 22) molto lo loda. Il passo di Paolo riguardante Monza può confrontarsi con Ekkerardo, *Chr. univers.* (*MG.* Script. VI, 143), che n'è la trascrizione.

(1) Cap. 84.

Lo storico bizantino Procopio [1] è ammiratore di Teoderico, e attribuisce non a lui alle calunnie degli invidiosi la morte di Simmaco e di Boezio, ma pur accusa il re di aver condannato gli innocenti, senza processo: « ambedue filosofi; niuno c'era che più di essi fosse seguace della giustizia: oltre a che colle molte ricchezze beneficavano concittadini e forestieri ». L'anonimo Valesiano parlando della loro fine, giunge sino a far uso delle espressioni evangeliche riguardanti la passione di Cristo.

Procopio, dopo aver narrato la loro morte, e la pubblicazione dei loro beni, prosegue: « alcuni giorni dopo, a pranzo, i suoi ministri avendo portata la testa di grosso pesce, egli credette vedervi la testa di Simmaco testè decapitato; giacchè coi denti fermi sul labbro inferiore, e cogli occhi che guardavano in maniera torbida e truce, sembrava fare atto di minaccia. Spaventato il re, si sentì agghiacciare: si fece portare al cubicolo, ordinando che gli fossero poste sopra molte coperte. Quindi espose tutto ciò al medico Elpidio, manifestandogli il delitto commesso contro Simmaco e contro Boezio; e poco dopo morì. »

In quel dilettevole libro che sono i *Dialoghi* di S. Gregorio Magno, assistiamo ai semplici e

[1] *B. G.* I, c. 1.

devoti racconti che sulle vite dei santi si facevano nel celebre monastero del monte Celio a Roma. È un tessuto di racconti di fatti miracolosi, che Gregorio raccoglie insieme per edificazione religiosa e morale ([1]).

Ecco che cosa narra il pontefice ([2]): « Giuliano, secondo *difensore* della chiesa Romana, morto sette anni or sono ([3]), usava spesso venire a me quand'era nel monastero, a intrattenersi di cose che fossero utili all'anima. Un giorno dunque egli mi disse: al tempo di re Teoderico, il padre del mio suocero, dopo aver fatta l'esazione in Sicilia, ritornava in Italia. La nave toccò l'isola di Lipari, abitata da un solitario di grande virtù; mentre i barcaiuoli rinnovavano gli apprestamenti della nave, al padre di mio suocero parve opportuno di recarsi all'uomo di Dio e raccomandarsi alle sue orazioni. Come l'uomo di Dio li vide, disse loro fra l'altre cose: sapete che è morto re Teoderico? Essi gli risposero tosto: giammai, noi lo lasciammo vivo, e niuna notizia di tal natura ci

([1]) Cfr. Grisar, *Il pontificato di S. Gregorio Magno*, ecc. Roma, 1893, p. 39, 68 sgg. Il volume dei *Dialoghi* fu cominciato nel 593 e terminato in tempo assai breve; appartiene dunque ai primi anni del pontificato di Gregorio.

([2]) *Dial.* IV, c. 31 (in *Script. rer. Lang.* p. 540).

([3]) Quindi verso il 586.

venne finora riferita. Soggiunse allora il servo di Dio: Eppure è morto; infatti ieri, all'ora nona, egli, di mezzo a papa Giovanni [1] ed a Simmaco patrizio, discinto e scalzo, tratto innanzi colle mani legate dietro alla schiena, fu gettato qui presso nella bocca di Vulcano. Ciò avendo ascoltato, quelli registrarono il giorno e l'ora, e tornati in Italia trovarono che re Teoderico era morto, secondo che della sua fine e del suo supplizio era apparso a quel servo di Dio. E dacchè egli cruciandolo colla prigionia aveva ucciso papa Giovanni, e col ferro aveva trucidato Simmaco patrizio, pareva giusto che fosse gettato nel fuoco da coloro, che, vivendo, egli aveva ingiustamente condannato. »

Nella vita di papa S. Giovanni I fu più tardi intercalata, in antichi rifacimenti del *Liber Pontificalis* [2], la narrazione gregoriana, dove fu

(1) Anche nella iscrizione sepolcrale di papa S. Giovanni I (De Rossi, *Inscript. urbis Romæ*, II, 57) la morte di quel pontefice è riguardata come un martirio ed egli è detto « victima Christi ». Sebbene la morte di Simmaco sia considerata sotto un punto di vista, se non identico, almeno non dissimile, tuttavia egli non ebbe culto, come ebbe ed ha Boezio. Cfr. *Acta Sanctor.*, Mai. VI, 47: diversamente Mas Latrie, *Trésor*, p. 838.

(2) Veggansi le vite nel sec. XIV compilate da Amelrico (circa il 1365) presso Muratori., *R. I. S.* III, 2, 49. Nel testo genuino del *Lib. pontif.* (ed. Duchesne I, 276) non

riassunta in poche parole, e aggiunta alla notizia originaria del *Liber*, che il re aveva dovuto soccombere a morte subitanea, tre mesi dopo il suo misfatto. Queste ultime circostanze forse dimostrano che in parecchie cronache la visione di Lipari non passò per via diretta dai *Dialoghi* di S. Gregorio, ma attraverso a modificazioni subite dal *Liber Pontificalis*.

Vuol essere probabilmente considerato siccome una eco della visione del solitario di Lipari, il racconto che troviamo presso s. Gregorio di Tours [1]. Venendo a parlare della morte di s. Giovanni I papa, lo storico franco dice ch'egli non ne aveva alcuna relazione scritta, e che per questo motivo doveva accontentarsi di quanto gli era stato narrato dai *fedeli*. In poche parole il suo racconto è il seguente. Papa Giovanni, appena assunto all'autorità, aveva posta tutta la premura per dedicare chiese ariane al culto

è accennata la visione di Lipari, ma ben è detto che Teoderico spirò 98 giorni dopo morto di papa Giovanni. e morì improvvisamente, « subito ». Osserva Duchesne, che il calcolo di 98 giorni è lievemente inesatto. Rilevo il passo per far notare che l'autore della vita, con quella indicazione cronologica, intendeva di coordinare il martirio del pontefice e la morte del re.

(1) *Gloria Martyrum*, in *Opera*, ed. W. Arndt e Br. Krusch, II, 513.

cattolico. Di qui lo sdegno di Teoderico, il quale colpì tosto dall'ira sua il pontefice. Ma Iddio percosse il malvagio re, « regem improbum », il quale « plagis exinanitus interiit, suscepitque protinus perpetuum gehennae flammantis incendium ».

Gli scritti del Turunense hanno numerosi legami colle origini dei poemi germanici. A questi adunque dobbiamo ora rivolgere il nostro pensiero. Guglielmo F. Grimm (1) nel suo mirabile libro sulle leggende eroiche tedesche, ha dimostrato quanto ricca sia a tale riguardo l'antica letteratura nordica. Châteaubriand da quelle fonti estrasse alcuni aneddoti e li offerse non ai dotti, ma alle persone colte. L'Ozanam ebbe occasione di occuparsi di tale argomento, come vedremo, in uno dei suoi bei saggi sulle origini della Germania cristiana. Amedeo Thierry nel secondo volume della sua *Histoire d'Attila*, scorrendo il campo delle molteplici leggende che nelle diverse letterature rappresentano sotto diversi aspetti il re degli Unni, ebbe occasione di toccare il nostro campo. Finalmente Hodgkin ha fatto testè, nella sua monografia su Teoderico, uno spoglio abbondante dei canti tedeschi intorno alle gesta attribuite a Teoderico.

(1) *Die deutsche Heldensage*, 2 ediz. per cura del Müllenhoff, Berlino, 1867. La prima edizione è del 1829.

R. Heinzel ([1]) trattò con molta diffusione delle saghe riguardanti l'eroico re Ermanrico, ma sopra tutto occupossi di quelle che furono inventate intorno al nome di Teoderico. Il dotto filologo tedesco indaga la patria di Teoderico, secondo le leggende; chi lo fa di Marano, chi lo dice originario d'Italia ([2]). Riordina cronologicamente le saghe che pongono Teoderico in relazione con Attila, e con Ermanrico, offrendoglisi in ciò l'occasione di parlare per guisa indiretta anche della conquista dell'Italia. Tocca, ma sommariamente, della *demonizzazione* di Teoderico, e termina ricordando la storia o la leggenda della statua equestre di lui, che formò oggetto ad un lavoro di H. Grimm.

Quasi contemporaneamente, l'attenzione degli italiani si rivolse al maggiore poema epico germanico, i Nibelunghi ([3]), che anche mezzo secolo fa aveva trovato un traduttore fra noi. Ora An-

([1]) *Ueber die Ostgothische Heldensage*, in *Sitzunsberichte der phil. hist. Classe der Wiener Akademie der Wissenschaften*, 1889, vol. CXIX, 3 Abtheil., parte 2.

([2]) A tale proposito egli (p. 32) esamina Fredegario, ma giovandosi ancora dei vecchi testi.

([3]) Il ch. Prof P. Raina, *Le origini dell'epopea francese.*, Fir. 1884, p. 42, alcuni anni fa constatava che le gravi questioni mosse sui Nibelungi — non ultima tra le quali, quella sul valore storico di una parte almeno del poema — nonostante l'affaticarsi di tanti dotti, erano rimaste presso a poco insolute.

nibale Gabrielli li volse in prosa, e il prof. Italo Pizzi ce ne diede una completa traduzione poetica. Per tal modo la saga di *Dietrico da Verona* faceva ritorno in Italia, adornata di veste poetica; ma vi faceva ritorno per la parte che meno ha di attinenza colla storia nostra.

Etzel (Attila), rimasto vedovo, manda messi a chiedere la mano di Kriemhilde, la quale si trovava presso suo fratello Guntero, re di Burgundia; a Kriemhilde, Hagen, « man » (vassallo) di Guntero, aveva ucciso a tradimento lo sposo Sifredo, re dei Nibelungi. Desiderosa di vendicare il morto marito, colle spade degli Unni, Kriemhilde accetta la profferta, e s'avvicina alla residenza di Attila. Troviamo Dietrico fra coloro che accompagnano Etzel, quando muove incontro alla sposa (1). Anni dopo Kriemhilde invita alla reggia di Etzel, Guntero, Hagel ed altri bungundi, nutrendo nel cuor suo crudele brama di vendetta. Vengono gli invitati; Dietrico avverte Hagen di quanto la regina preparava nel profondo del suo animo, e poi si ritrae dalla corte, non volendo aver parte alcuna ai deplorevoli combattimenti, che senza ritardo seguirono fra gli Unni e i Burgundi. Ma quando gli Unni uccisero ingiustamente il margravio Ruedger, ri-

(1) *I Nibelunghi*, trad. I. Pizzi. p. 422.

compariscono Dietrico e i suoi. Vennero dapprima « die reken von Berne, die Dietriches man [1] »; tra i valorosi del signor di Verona, c'è Ildebrando, il famoso eroe, maestro di Dietrico; c'è, Sigestap, duca di Verona e nipote di Dietrico. Cotali eroi combattono, in sanguinosa tenzone, coi Bungundi. Di questi sopravvivono Hagen e re Guntero; di quelli solo Ildebrando, che reca poi la triste notizia a Dietrico, il quale sopravviene, ferisce i due eroi nemici, e li trascina prigioni a Kremhilde. La regina non n'ha pietà, nè si lascia persuadere dalle parole del signor di Verona: essa fa decapitare Hagen, e di sua mano uccide Guntero. Ildebrando, presente all'atto esecrabile, trafigge Kriemhilde, e sui tre cadaveri, come sulla morte di tanti eroi, spargono lagrime Etzel e Dietrico.

Così ha termine, con un tratto di selvaggia grandiosità, il famoso poema. La figura del signor di Verona, Dietrico *il Bearnese*, grandeggia per un valore morale, che non è attribuito a nessun altro dei personaggi del poema, e che accresce anzi nobilita in lui la forza fisica, per la quale egli eccelle tanto da abbattere in un sol campo eroi valorosissimi, quali Guntero ed Hagen.

[1] *Die Nibelungen* ed. K. Lachmann, Berlino 1866, p. 228, stofe 2189, 2.

Il poema dei Nibelungi tocca la storia di Verona, ma non illustra le vicende di questa città, nè sotto l'aspetto letterario, nè sotto quello della storia. Oltre a questo, è a notare che le gesta di Dietrico, delle quali in quel poema si fa parola, non ritengono più nulla, o quasi nulla del vero. Teoderico Ostrogoto non fu mai contemporaneo ad Attila, come lo fu Dietrico di Bearn. Tale anacronismo, notato, come vedremo, nel XII secolo da Ottone di Frisinga, condusse assai per tempo gli scrittori a distinguere la leggenda dalla favola.

Bellissimo materiale e ricchissimo per fermo, potremmo raccogliere sopra l'argomento nel quale siamo entrati Paolo diacono nella *Historia Langobardorum* ricorda più volte gli edifici costruiti dal re Ostrogoto e nella *Historia Romana* cita il passo di s. Gregorio. Sulle Alpi che dividono l'Italia dalla Gallia, al nord di Susa, fiorì per lunghissimi secoli l'abbazia della Novalesa (1), intorno a cui nel sec. XI fu da un monacoc ompilata una cronaca ricca di notizie, e preziosa per le saghe longobarde da essa unicamente conservate.

(1) *Chr. Novaliciense*, in *MGH.*, Script. VII, 79. Crede il cronista che l'imperatore Zenone, prima di mandare Teoderico, abbiagli eretta una statua equestre. È questa la statua equestre teodericiana, che ebbe una lunga storia nel medioevo, e che ora fornisce continua materia agli studi degli eruditi.

In questa cronaca due volte si ricorda Teoderico re dei Goti, e per distinguerlo dal re Franco, si dice esser quello che *uccise i due preclari senatori ed ex-consoli Simmaco* e *Boezio*. Pur troppo il cronista si sbagliava, poichè avrebbe invece dovuto proprio palare di Teoderico IV re dei Franchi. Ciò poco monta del resto, giacchè l'errore materiale del cronista non toglie che dalle sue parole risulti provato, che a lui giunse la fama del nostro Teoderico.

Dalle ricordanze nostrane, più che dai canti germanici, dipende ancora il racconto di Fredegario [1]; ma fin dalle strane notizie sulla sua nascita, il racconto devia affatto da ogni verità storica. Teoderico nacque di sangue servile, e da famiglia Macedonica; a questo esordio, fa seguito un ricco intreccio di narrazioni romanzesche, nelle quali manca bensì Attila, ma accanto alle guerre contro Odoacre, alle quali naturalmente non difetta un qualche fondo di verità, s'incontrano quelle affatte immaginarie contro gli Avari, durate fino a che re Teoderico, staccatosi affatto

[1] *Chron.* del così detto FREDEGARIO, lib. II, c. 57 (in *Script. rer. Merowingicarum*, II, 78-82. Le compilazioni che vanno sotto il nome *Gesta Teoderici regis* (pubblicate ivi, p. 200) non sono forse anteriori al sec. XII, probabilmente dipendono da Fredegario, ed hanno ben poca importanza.

dall'impero, fondò un regno indipendente. Un'aggiunta, che poco dopo s'incontra in quella medesima cronaca, e che si mostra indipendente, per contenuto, dalla prima, ha per fonte la nota narrazione dei *Dialoghi* Gregoriani, con questo di più che Genserico vi è rappresentato come fratello di Guisarico.

Assai antichi sono gli *Annales Quedlinburgenses* (¹), fonte, come è noto, assai importante per gli antichi cicli leggendari germanici. Qui abbiamo qualche tratto che ricorda men di lontano le narrazioni poetiche. Emanrico re dei Goti, per istigazione di Odoacre, cacciò Teoderico da Verona; costui si rifuggì presso di Attila, e col di lui aiuto, dopo che Ermarico era stato ucciso, potè ricuperare il regno perduto. Sulla morte di Teoderico, nulla che sia degno di nota riferiscono quegli *Annales*. Da essi tuttavia apprendiamo che di Teoderico « cantabant rustici olim ».

Ermanno Augense (²), fiorito nel sec. XI, (³)

(¹) *MGH.*, Script. VI, 31; cfr. Heinzel, p. 33.

(²) *MGH.*, Script. V, 86. Tale leggenda, come avvertì H. Lorenz (*Das Zeugniss für die deutsche Heldensage*, in *Germania* XXXI, 149, passò nel *Chronicon Wirziburgense* (*MGH.*, Script. VI, 23) e nel *Chronicon Universale* (ivi, VI, 130) di Ekkerardo. Sugli *Ann. Quedl.* cfr. anche Grimm *Held.* p. 31 sgg.

(³) Cfr. Wattenbach, *Geschichtsquellen*, 4 ediz. II, 38.

favoleggiò sull'origine di Teoderico: lo dice morto improvvisamente, e ripete la visione del solitario di Lipari. A questa più o meno chiaramente alludono altre fonti, di varie provenienze, come p. e. il *Chronicon Vedastinum* (¹). della fine del secolo XI. Sigeberto Gemblacense, che nei primi anni del secolo XII compilò il suo *Chronicon* (²), modifica la narrazione Gregoriana: Teoderico è da lui rappresentato come *nudo e scalzo* quando papa Giovanni e il patrizio Simmaco lo gettarono nel cratere.

Un anonimo (³) ripetendo lo stesso racconto, aggiunse un'allusione ai canti nordici: « multa de ipso cantantur, que a iocolatoribus sunt conficta ».

Un altro anonimo del secolo XIII (⁴), dopo aver riferito la visione di Lipari, la congiunge con un altro ben diverso racconto: favoleggiano, egli dice, che Teoderico sia figlio di una bestia marina, e che, disceso vivo nell'inferno, esca dal mare per la guerra del sabbato.

(¹) *MGH.*, Script. XIII, 684. Cfr. del medesimo tempo Mariano Scotto (ivi, VI, 539), nonchè gli *Ann. Admuntenses* (ivi, IX, 571) e quelli di Rudberto di Salisburgo (ivi, 766), del secolo XII.

(²) *MGH.*, Script. VI, 315.

(³) *MGH.*, Script. XXIV, 250.

(⁴) *Chronicon imperatorum et pontificum Bavaricum*, *MGH.*, Script. XXIV, 222.

La *Kaiserchronik* (1), del secolo XII, conosce il passo di s. Gregorio, ma lo altera, e cambia Simmaco in Seneca; sa che Teoderico fu cacciato nel cratere di Vulcano,

« da brinnet er unz an den jungisten tac
daz im niemen gehelfen nemac ».

E Ottone da Frisinga (2), che si può a buon dritto riguardare come il restauratore degli studi storici al tempo suo, dopo di aver riferito ciò che racconta papa Gregorio, fa un'allusione ai canti eroici germanici, dicendo essere favola volgare quella, secondo la quale re Teoderico, vivo e a cavallo, scese all'inferno. Egualmente respinge come impossibili quelle leggende che fanno di Teoderico un contemporaneo di Ermanrico e di Attila.

Risale al cadere del secolo X un cronista napoletano, di importanza non grande, Benedetto da s. Andrea (3), il quale rammenta il patrizio Simmaco fatto morire da Teoderico, per allar-

(1) Ed. E. Schröder, Hannover 1892, p. 377. Siami lecito rilevare che nel primo dei due versi qui da me riferiti abbiamo *unz*, che risponde a *funz* (« fino a — »), tuttora usato nel dialetto altotedesco tredicicommunigiano.

(2) *Chronicon*, lib. V, c. 3 (*MGH.*, Script. XX, 215-6.

(3) *Chronicon*, *MGH*, Script. III, 698.

garsi nel narrare la vita caritatevole e piissima di Galla figlia di lui, rimasta vedova in giovanissima età. Thielmaro, che visse tra la fine del medesimo secolo e il principio del seguente, e che accompagnò a Roma Ottone III, riguarda Teoderico (1) come « perversus ». Di ciò avrà sentito discorrere a Roma, dov'era divenuta famosa la « domus Teoderici » (2).

Talvolta sopravvengono ragioni politiche a mettere in bocca ai cronisti l'uno o l'altro giudizio, l'una o l'altra espressione a proposito del primo re Ostrogoto in Italia. Se crediamo al celebre cronista Pietro Ostiense (3), il cardinale Gerardo, nel 1137, al cospetto di Corrado III imperatore e in solenne assemblea, ricordò gli *imperatori*, che si erano resi benemeriti dell'abazia di Monte Cassino, e fra essi pose in serie Teoderico. Nelle così dette *Genealogiæ Aquicinctinæ* (4), Teoderico, coi suoi successori, con Odoacre e con alcuni degli ultimi imperatori Romani è annoverato fra i « tiranni che invasero l'impero Romano in danno dell'imperatore di Costantinopoli ».

(1) *MGH.*, Script. III, 776.

(2) Ekkerardo, *Chr. univ.*, *MGH*, Script. VI, 205; Sigeberto ib. 365; *Annalista Saxo*, ib., 642 e 721.

(3) *Chron. Casin.*, *MGH.*, Script. VII, 827.

(4) *MGH.*, Script., XIV, 619.

La memoria di Teoderico continuò lungamente vivissima nelle menti popolari.

Nei celebri *Annales Colonienses maximi* (¹), che spettano al XII secolo, sotto l'anno 1197 si trova narrato quanto qui riferisco. Presso alla Mosella apparve ai passeggeri un fantasma, in forma umana, di straordinaria grandezza, montato sopra un cavallo nero. Quelli furono spaventati, giacchè vedevano che il fantasma loro si avvicinava, ma n'ebbero invece parole di conforto. Il fantasma chiamò se stesso *Teoderico già re di Verona*, e annunciò che molte calamità e disgrazie sarebbero sopravvenute a tutt'intero l'impero romano. Queste ed altre cose disse loro, e quindi, lasciatili, sul suo cavallo passò la Mosella e disparve dai loro occhi.

Quest'ultima particolarità, non meno che il cavallo nero, fanno pensare alla caccia demoniaca. Quella narrazione pare per fermo una dipendenza da questa; mi si concederà almeno che le due leggende hanno fra di loro stretta attinenza.

Dagli Annali di Colonia abbiamo dunque imparato che Teoderico era re di Verona. Al principio del secolo XIV « Theodericus rex Veronensis » comparisce nel *Compendium historicum* di Sifrido di Baluhusin (²). Sul cadere del se-

(¹) *MGH.*, Script. XVII, 804.
(²) *MGH.*, Script. XXV, 693.

colo XIII l'ungherese Simone de Keza ([1]), in una narrazione leggendaria, nella quale Teoderico è posto in relazione con Attila e cogli Unni, racconta che i Romani si preposero a re *Ditricum Veronensem* di razza alamannica. Un manoscritto del secolo XIV, citato da Guglielmo Grimm ([2]), e contenente un poema leggendario in latino, lo dice *principe di Verona*.

A ciò corrisponde quello che canta il celebre Ottocaro ([3]), dove ricorda Teoderico signore di Verona, « von Berne hern Dietrich ».

L'eroe Ildebrando, che nei canti eroici germanici figura di sovente associato con Teoderico, ha del pari una relazione con Verona, poichè Arnoldo di Lubecca ([4]), vissuto tra il secolo XII e il XIII ci assicura che la fortezza della Chiusa, a settentrione di Verona, chiamavasi « urbs Hildebrandi ».

Il re di Verona si trasforma in re di Pavia, in una leggenda, che ha bensì le sue lontani radici nei canti epici germanici, ma che fiorì in Italia.

([1]) *MGH.*, Script. XXIX, 527-8.

([2]) *Deutsche Heldensage*, 2 ed., p. 285: « Dytrici Hildebrandi | principis Verone ».

([3]) *Österreichische Reimchronik*, edd. F. Lichtenstein e G. Seemüller, II, 751; sulla relazione del *Bernese* con Ermanrico, veggasi ivi I, 130.

([4]) Presso G. Grimm, *Deutsche Heldensage*, 2 ed., p. 50.

Nella prima metà del sec. XIII visse in Piacenza il cronista Giovanni Codagnello, la cui attività quale scrittore non molti anni sono venne messa in bella luce da O. Holder Egger [1]. Questo diligentissimo critico pubblicò dall'opera inedita del Codagnello, la quale si intitola: *de sex mundi ætatibus*, un tratto, molto e molto fantastico, colla didascalia « Istoria Theodorici Ticinensis regis et Alboini regis. »

Nel 577 Teoderico, re di Pavia, pensò di cacciare d'Italia Alboino, re di Verona, che estendeva i suoi possessi anche in Pannonia. Mentre Teoderico si preparava all'offesa, disponevasi alla difesa Alboino, uomo religioso e cattolico, pio, caritatevole. L'un re uscì da Verona, e l'altro da Pavia; s'incontrarono, e stettero i due eserciti di fronte, senza combattere. Si determinò di decidere la guerra con un duello; ma non volendo i Pavesi avventurare ogni cosa all'esito di quel combattimento, fu vestito dell'armi reali un suddiacono. Presentatosi tutto tremante il suddiacono, Alboino colla lancia lo gettò di cavallo; ma poi, condottolo al suo campo, s'accorse dell'inganno. Per il momento fu sospesa la guerra, ma Alboino determinò di raccogliere maggiori forze, e rifarsi dell'offesa ricevuta. Infatti venne

(1) *Ueber die hist. Werke des* IOHANNES CODAGNELLUS, in *Neues Archiv.*, XVI, 481 sgg.

col forte suo esercito a stringere d'assedio Pavia, costringendone gli abitanti a cedere. Teoderico uscì dalla città, e recossi a Milano, seco portando la regia corona. Ad Alboino, che avea votato di distruggere Pavia, nell'entrare in città, cadde il cavallo. Ritirato quel voto, il cavallo rialzossi ed egli fece il suo ingresso in città e vi regnò per un anno.

Regnava intanto Teoderico in Pavia, colla conferma dell'imperatore, ma pieno di sdegno per l'ingiuria ricevuta dai Pavesi. Questi frattanto s'erano alienati da Alboino, il quale, per isfuggire ad ogni pericolo, partissene una notte oscura e tornò a Verona. Teoderico intanto, coi Milanesi, avea ricuperata Pavia, che trattò aspramente, fino a distruggere il palazzo reale da lui stesso edificatovi; i cittadini, gli afflisse con crudeli supplizi, e cose preziose fece trasportare a Milano. Così i Pavesi divennero tributari di Milano per tutti i quindici anni durante i quali Teoderico tenne il *regno della Liguria, che poi fu detto regno d'Italia.* La corona di Teoderico sta a Monza, ha nome di ferrea, e serve ancora per l'incoronazione reale. Egli molto onorò i nobili e magnati di Milano. La tomba di Teoderico trovasi presso la chiesa di S. Ambrogio, e sopra di quella tomba fu innalzata la chiesa di S. Michele Arcangelo.

In questa narrazione prettamente romanzesca, sono evidenti e frequenti le rimembranze della *Historia Langobardorum* di Paolo diacono, libro che anche per altre prove sappiamo essere stato ben conosciuto dal Codagnello. Chi non vede essere tolto da Paolo il racconto dell'ingresso di Alboino in Pavia? Ma i racconti paolini qui stanno mescolati con leggende, anzi piuttosto con favole, che difficilmente potremmo credere possano essere il semplice prodotto della fantasia del cronista Piacentino.

Teoderico è re di Pavia, in grazia delle sue relazioni con quella città. Veramente queste relazioni furono scarse; e tanto più scarse avrebbero dovuto sembrare al nostro cronista, mentre noi non siamo neanche in grado di sapere se Codagnello abbia conosciuto la *vita* di s. Epifanio scritta da s. Ennodio, nella quale si narra che Epifanio ottenne da Teoderico la salvezza di Pavia, minacciata dall'Ostrogoto, che si avanzava per toglierla ad Odoacre. Del resto, sia che Codagnello abbia avuto di ciò notizia, sia diversamente, siccome mi sembra più probabile, non credo d'ingannarmi dicendo che a Codagnello abbia sopratutto piaciuto di ricordare il palazzo di Teoderico a Pavia, palazzo del quale le memorie continuano non infrequenti anche nel medioevo avanzato.

Ekkerardo ([1]) sa che Alboino in Pavia abitò il palazzo, ch'era stato costruito da re Teoderico.

È facile poi lo scorgere il motivo per cui di Alboino si fece un re di Verona. La sua morte accaduta colà, e fatta notissima dalla storia longobarda di Paolo, ci chiarisce abbastanza su tale argomento. Non lo nego, a rigore noi non sappiamo dove Alboino usasse risiedere. Assai probabilmente una vera capitale egli non ebbe. Che tale fosse Pavia fu da parecchi creduto, ma senza buon fondamento ([2]). Pare invece che Pavia divenisse solo assai tardi il centro del regno longobardo. Per l'età di Alboino tanto vale parlare di Pavia, quanto di Verona; anzi, se pur, come dicemmo, fosse il caso di parlare di una capitale, le probabilità maggiori stanno per Verona piuttosto che per Pavia.

A Galvano Fiamma ([3]) celebre cronista mi-

([1]) *Chron. Univ.*, *Megti.*, Script. VI, 143.

([2]) Vegganai le acutissime osservazioni di S. Maffei, *Ver. illustr.*, ed. in fol. 261, il quale fa risalire ad Ermanno Augense (Contratto) l'origine del falso presupposto circa Pavia; cfr. anche il sagace articolo del ch. prof. A. Crivellucci, *Se Pavia sia stata scelta a capitale del regno longobardo da Alboino*, in *Studi storici* 1, 86 sgg., Pisa, 1892, secondo il quale non è inverosimile che ai tempi di Agilulfo, fosse Pavia diggià la residenza reale.

([3]) *Chr. maius.* ed. A. Ceruti, *Misc. di stor. ital.* VII, 510-1. Il Ceruti stesso (ivi, p. 688) parla del ms. della cronaca

lanese del sec. XIV il quale fece uso di molte fonti preziose, oggi perdute (¹), giunse la eco della leggenda tramandata dal Codagnello. Contro di re Alboino si levarono Longino patrizio, posto dall' imperatore Giustino in Ravenna, Teodeberto re, di schiatta gallica, che risiedeva in Pavia, e Milone re, dei conti di Angera, che abitava a Milano. L' esercito degli alleati s' incontrò presso a Verona con quello di Alboino. Dopochè la battaglia era durata quindici giorni, si determinò un duello fra Alboino e Teodeberto, per metter fine al combattimento. Ma i Pavesi, *subdoli per natura,* posero le arme di re Teodeberto addosso ad un suddiacono della loro chiesa. Alboino gettò presto da cavallo il suddiacono; ma poi, conosciuta la frode, volle sterminare Ravenna. E qui, col racconto sulla caduta del cavallo, nell' atto dell' ingresso in Pavia, e con altre particolarità, il Fiamma pone termine a quella parte della leggenda, o piuttosto del romanzo, giacchè qui non si tratta di vera leggenda popolare, che possa avere interesse per noi.

di Angera, ch' egli vide in mano del conte Giulio Porro Lambertenghi.

(¹) Sul valore storico del FIAMMA in questo riguardo, è a vedersi ora l'articolo sostanzioso e accurato del prof. L. A. FERRAI, *Le cronache di G. Fiamma*, in *Bull. dell' istit. stor. ital.* fasc. X, p. 93 sgg.

Nella prima metà del sec. XIV, fra Iacopo di Acqui compilò la *Imago mundi* (1), piena di racconti fantastici, alcuni dei quali toccano anche Teoderico e la sua vita. Ma poco v'è in quel libro che possa destare la nostra attenzione, poichè tutto ciò, sia vero, sia falso, che ivi si narra intorno a quel re, riguarda il principio piuttosto che la fine del suo regno, e di Verona vi si fa ricordo, in tal riguardo, unicamente là dove il cronista parla della sconfitta da Teoderico fatta subire ad Odoacre, nelle vicinanze di quella città. Intorno alla morte del re poche cose ha da dirci fra' Iacopo: « nam post id scelus *(la morte procurata a papa Giovanni)* predictus rex Theodoricus morte subita defunctus est. Eius animam solitarius quidam vidit statim a demonibus portari ad infernum ». Come si vede, tutto si riduce alla riproduzione di quanto abbiamo letto nei *dialoghi* di S. Gregorio, con una leggera modificazione. Venendo in seguito a parlare di re Alboino, fra Iacopo si attiene alla storia longobarda di Paolo diacono; nè lo adesca alcuna narrazione romanzesca.

Qui siamo adunque piombati pienamente nella favola. Simili narrazioni possono bensì avere interesse storico e letterario, ma è un interesse

(1) Ed. G. Avogadro, in *Mon. hist. patriae,* Script. III, col. 1427, e col. 1431.

affatto o quasi affatto estraneo al vero campo della storia Teodericiana.

Secondo una leggenda [1] Teoderico era Africano.

La narrazione di Giovanni Villani [2] è tale, che non si può definire nè favola, nè romanzo, nè storia. Forse tale deficienza è il motivo per cui l'Alighieri non ha una parola su Teoderico. L'Alighieri, come storico è fiorentino; e nelle cronache fiorentine, come nei libri che più spesso si adoperavano a Firenze, egli trovò una parte ben grande della materia storica, che egli inserì nella *Divina Commedia*.

In Verona si hanno migliori monumenti e ricordi Teodericiani.

Di origine strettamente locale è la leggenda secondo la quale Teoderico edificò l'anfiteatro. Contemporanea, e anzi accostata, se non fusa con essa, fiorì in quella città anche la saga tedesca della caccia demoniaca.

Principiamo da questa, per venir poi all'altra.

Scipione Maffei [3] aveva veduto benissimo

(1) Heinzel, l. c., p. 34.

(2) *Cron. di Firenze*, lib. II, c. 4.

(3) *Verona illustrata*, ed. in fol., I, 226. Hodgkin, *Theoderic the Goth*, New York and London, 1891, constatò con ammirazione questa osservazione del Maffei, il quale, egli dice, precedette in ciò gli eruditi tedeschi dei giorni nostri.

che la leggenda germanica era penetrata in Verona, dove essa veniva rappresentata da una delle antiche sculture, che adornano i due lati della porta maggiore della basilica di s. Zeno. Con nuovi raffronti giunse pochi anni or sono al medesimo risultato il compianto prof. Gregorio Segala ([1]). E tanto è giusta questa conclusione, che una notissima saga, la *Vilkina Saga*, riferita dall' Ozanam ([2]) somministra l' interpretazione esatta delle sculture zenoniane.

Forse fu questo il motivo per cui in generale si suppose che quelle sculture, anche per la tecnica artistica, siano state eseguite sotto l' influsso diretto del pensiero tedesco ([3]). Che questo sia esatto, non lo so dire; certamente esse sono opere, nè ciò è ignoto ad alcuno, di artisti italiani. È bensì vero che nella basilica zenoniana si doveva respirare una cert' aura germanica, come puossi congetturare dalle relazioni di quella chiesa e relativa abazia coll' Impero, relazioni

([1]) *La leggenda di Teodorico di Verona*, in *Cronaca rossa*, n. 27, Verona, 1890.

([2]) *I Germani avanti al Cristianesimo*, Firenze, Le Monnier, p. 329. La *Vilkina Saga*, secondo il Grimm, (op. cit., p. 81) risale alla metà incirca del sec. XIII. Altri la ritarda di oltre un secolo.

([3]) Tale opinione fu ultimamente difesa dall' illustre Kekulé, *Darstellung der Erschaffung von Eva*, in *Jahrb. des k. Archäologischen Instituts*, V, 191, Berlino 1890.

che peraltro non si sono ancora compiutamente chiarite. La vita politica di Verona nel medioevo costituisce un episodio sagliente nella storia delle relazioni tra l'Italia e la Germania; e l'abbazia Zenoniana si congiungono parecchi ricordi tedeschi.

Soggetto alle sculture cui alludo, è, come si sa, la caccia demoniaca. Il re ha montato il fatale cavallo, ed insegue il cervo fuggente sempre verso l'inferno, dinanzi alla cui porta si rizza Lucifero.

Per la leggenda di re Teoderico, e la sua storia in Verona è di non lieve interesse la ricerca della età alla quale si possono far risalire le sculture che decorano il portale della basilica di s. Zeno. Ora è questa una questione non lieve, poichè notizie dirette non ne abbiamo; e i nomi degli artisti, che sono a noi pervenuti, non possono così facilmente chiarirci in proposito. Identici nomi ricompariscono a Ferrara ed a Modena. Ma siamo noi sicuri che l'identità di un nome provi l'identità delle persone? E se anche giungiamo a tale dimostrazione, abbiamo noi dati sufficienti per determinare l'epoca delle facciate delle cattedrali di Modena e di Ferrara? Possiamo determinare in quale relazione cronologica si trovi la facciata della basilica zenoniana con quelle delle altre due?

Ecco una serie di questioni alle quali molte risposte si possono dare, e furono anche date in realtà. Ma è molto ardua cosa il dare loro una risposta cho abbia serio fondamento scientifico.

Giacomo Burckhardt (1) attribuisce al principio del secolo XII le facciate di duomo di Modena (dal 1099), di quello di Ferrara (portale, con l'anno 1135), e di s. Zeno di Verona (1139). Siccome esse hanno il medesimo carattere, così è a giudicare che i nomi di Guglielmo e di Nicolò, i quali compariscono in tutte le iscrizioni relative alle stesse facciate, siano le persone medesime. In quelle sculture, molto rozze, il Burckhardt riconosce uno stile tanto lontano dallo stile antico cristiano, quanto esente da influenza bizantina.

Nel 1891 G. Bode raggruppò egli pure insieme le tre facciate, alle quali anzi aggiunse quella del duomo di Verona. « Assai importanti, egli dice (2), sono i resti che ancor oggi si conservano a Verona: il portale del Duomo (1135) e sopratutto la facciata di s. Zeno vi sono ornati da sculture ricchissime. Ambedue i lavori provengono almeno in parte da maestro *Nico-*

(1) *Der Cicerone*, 5ª ediz., curata da Guglielmo Bode, Lipsia, 1884, I, 312.

(2) *Die italienische Plastik*, Berlin, Spemann, 1891, pp. 9-10, sotto la rubrica: *Maestri Veronesi*.

laus, il quale lavorò a s. Zeno in compagnia di maestro *Wilhelm*, e poi lavorò al duomo di Modena (1139), e adornò anche il portale del duomo di Ferrara con ricche opere in plastica ». Molte inesattezze sfuggirono in queste linee al Bode. Più esatto di lui fu testè B. Riehl (¹), al quale dobbiamo un libro veramente originale sulle caratteristiche della scultura italiana e della tedesca, e sulle loro differenze. Egli nega che nelle sculture della facciata di s. Zeno ci sia quella influenza tedesca, che di solito si ammette; lo stesso ripete per la facciata in se stessa considerata. Le sculture, egli le attribuisce al 1139. Identifica la plastica della basilica di s. Zeno con quella della facciata del Duomo di Verona. Splendide e caratteristiche sculture sopra insigni monumenti di tre città richiamano adunque ad un tempo la nostra attenzione. Dobbiamo alquanto indugiare sopra ciascuno di essi; ma, come vuole la necessità delle cose, non considererò la tecnica dello scultore, nella rappresentazione delle figure, come farebbe uno storico dell'arte, ma mi preoccuperò dell'aspetto letterario e paleografico che tali questioni presentano. Abbandono agli artisti e agli storici dell'arte la

(¹) *Deutsche und italienische Kunstcharaktere*, Frankfurt a/M 1893, p. 72 sgg.

trattazione degli argomenti che sono di speciale loro competenza.

Tanto per cominciare da una delle tre città, diciamo anzitutto di Ferrara, e della iscrizione che indicava il nome dello scultore che decorò il duomo di quella città.

Due iscrizioni destano particolarmente la nostra curiosità; l'una, in volgare, è perduta, ma ne possediamo due copie tra loro discordanti; l'altra, in latino, leggesi, a dieci metri di altezza, scolpita sull'arco interno della porta maggiore.

L'iscrizione latina [1] principia colla nota cronologica (1135):

+ anno milleno centeno ter quoque deno
+ quinque....

Seguono quindi i versi leonini:

+ Artifice*m* gnarv*m* q*vi* scvlpserit hec nich[o]lav*m*
hvc co*n*cvrrentes laudent p*er* sec*v*la gentes.

[1] Un facsimile, assai trascurato, ne diede il Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara* II (Ferrara 1791), tavola VIII, n. 7. Forse è ancora più trascurata la riproduzione del Laderchi, nella seconda edizione dell'opera del Frizzi, tomo II, Ferrara, 1848. G. Gruyer, *La sculpture à Ferrare sous le règne des princes d'Este,* Paris 1891, toccò sommariamente anche dei secoli anteriori al XIV, e a partire del sec. X. Il medesimo autore, *La cathédrale de Ferrare*, (*Revue de l'art chrétien* 1891, pp. 384 sgg.) ricerca le rispondenze fra la cattedrale ferrarese e il S. Zeno di Verona (p. 386).

Sono i versi che ritroveremo sopra altri edifici, e che guideranno noi, cosí come indirizzarono quelli che ci hanno preceduto in tali indagini, alla identificazione di maestro Nicolò. Intanto avvertiamo ch'egli viene chiamato *gnarum*, e che gli si rende una gloria somma col dire, che eterna sarà la sua fama, presso coloro che visiteranno quel tempio.

Del primo di questi due versi, di quello cioè che contiene il nome di Nicolò pubblico un facsimile, che spero sia riuscito abbastanza esatto. Lo desunsi da un calco, assai ben riuscito, che per me fu cortesemente eseguito dal dott. Giuseppe Agnelli, bibliotecario della Comunale di Ferrara.

Passiamo alla iscrizione italiana.

Ferrante Borsetti (1), storiografo dell'Ateneo Ferrarese, descrive la condizione del duomo di Ferrara, prima che ai giorni di lui ne fosse stato rifatto l'interno. E fra le altre cose nota: « .... in ingenti arcu Arae majoris impendente, laquearque Navis Magnæ a Chori fornice discriminante Dominicæ Incarnationis Mysterium, perantiquo musivo opere expressum cernebatur; ibique e Prophetarum cujusdam manu (eos namque Artifex una cum Angelis mysterio famulantibus effinxe-

(1) *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, pars I (Ferrariæ 1735) p. 357.

rat) libellus dependebat, in quo caracteribus complicatis, quemadmodum sequens demonstrat forma, vetustissima hæc carmina ». E segue in facsimile:

> il m*il*le cento trempta cenqve nato
> fo q*ue*sto templo a zorzi c*on*secrato
> fo nicolao scolptore
> e glielmo fo lo avctore.

Questi versi (due endecasillabi e due settenari) si leggono, parola dietro parola, senza distinzione di versi, disposti su otto righe, sopra un cartello che, come intendemmo dal Borsetti, era sostenuto da un Profeta. Il rinnovamento del tempio e la distruzione del cartello spetta al 1711 (¹).

Il cartello andò distrutto e di esso niun' altra notizia antica abbiamo se non questa sola.

Il Muratori (²) riproduce egli pure quei versi, con lievissime discrepanze di lezione, senza dire se egli li togliesse dal Borsetti, o da altra fonte, che potrebbe essere, e la cosa non è improbabile, Girolamo Baruffaldi, il quale si occupò di questa iscrizione fino dal 1713, e ne diede al pubblico il testo. Il Muratori non si mostra troppo persuaso dell' autenticità di quei versi, e getta lì alcune

(¹) Laderchi-Frizzi, *Mem. per la storia di Ferrara*, 2ª ediz., II, 161-2.

(²) *Dissertazioni sopra le antichità italiane* II, 105, Milano 1751 (opera postuma).

parole di dubbio, le quali in generale non furono accolte da quelli che ai dì nostri si occuparono di questa iscrizione [1].

Alcuni decenni dopo delle pubblicazioni del Borsetti e del Muratori, in un'opera postuma di Giovanni Antenore Scalabrini veniva proposta una nuova lezione della lapide. Lo Scalabrini era un erudito ferrarese, citato con elogio dal Muratori [2], al quale somministrò parecchi aiuti per le sue collezioni scientifiche. Mons. G. Bottari, editore e annotatore delle *Vite* del Vasari [3] si dichiara debitore allo Scalabrini di « molti lumi » sulla storia artistica di Ferrara. Abbiamo una lettera (datata da Ferrara, 9 settembre 1758) dello Scalabrini al Bottari, nella quale egli ricorda l'aiuto che aveva dato al Baruffaldi nelle sue indagini sulla storia dell'arte ferrarese, e si dimostra pronto a inviare al Bottari le schede da lui raccolte, affinchè se ne possa servire per l'edizione del Vasari [4].

(1) È vero per altro che i dubbi del Muratori furono accolti da A. G. Barrili (*Da Virgilio a Dante*, Genova, Donath, 1892, pp. 389-90), al quale è poi ignota la disputa sul doppio testo pervenutoci di quell'iscrizione.

(2) *Ant. Ital.* III, 212 D.

(3) Vol. II, p. 25, 41, 264 (Roma, 1759).

(4) Bottari, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, vol. IV (Roma 1764), pp. 167-9.

Nel 1773 uscirono le *Memorie* dello Scalabrini (1). Quivi, descrivendo la cattedrale, egli si sofferma sull'interno, e ne ricorda la « tribuna vestita di mosaici », aggiungendo che « in un cartello vi si leggevano i più antichi versi di lingua Italiana, che dalle vetuste memorie rapportinsi.

Del Mille cento trenta cinque nato
Fo questo tempio a Gorgio donato
Da Glielmo Ciptadin per sò amore
E ne fo l'opra Nicolao el scolptore.

« Rovinati poi, e caduti per il gran terremoto del 1570, furono in pittura imperfettamente rimessi, massime i due ultimi versi:

Fu Nicolò il scolptore
E Gulielmo fu l'auctore. »

Quattro anni dopo, Ireneo Affò (2) ripubblicò il testo del Borsetti, col relativo facsimile, facendolo seguire dal facsimile del nuovo testo. E a questo fece precedere una breve e poco lucida dichiarazione: « Io devo questa notizia *(l'alterazione del testo primitivo)* all'accuratissimo signor canonico Giuseppe Antenore Scalabrini Ferrarese, il quale diligentemente riandando i Libri della fabbrica esistenti nell'Archivio Capi-

(1) *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi,* Ferrara 1773, p. 2.

(2) *Dizionario precettivo,* Parma 1777, p. 31-2.

tolare, come egli stesso attestò scrivendo a Monsignor Giovanni Bottari in data del 9 settembre l'anno 1758 (*Racc. di Lettere sulla Pitt. Scult. e Archit.*, tom. 3, pag. 168), ha saputo trar materia di somministrare non leggier pascolo a'curiosi. Ora ne' mss. del dottor Giuseppe Masi, Missionario [1] del Duomo di Ferrara, egli trovò la presente iscrizione ricopiata in quella medesima forma, in cui anticamente leggevasi, prima che a colori fosse rappezzata, e rimessa nel 1572, ed è tale *(segue il facsimile del nuovo testo, dove i versi si trovano disposti sopra quattro linee, una linea per verso).*

In questa citazione dell'Affò, non tutto è esatto. C'inganneremmo credendo che nella lettera dello Scalabrini da lui allegata, si trovi ricordata, sia pure di volo, la nostra iscrizione. È la lettera che abbiamo testè riassunta, e nella quale lo Scalabrini parla soltanto dei suoi studi sulla storia delle arti in Ferrara [2]. Lo Scalabrini nelle *Memorie* non ricorda il Masi. Sicchè si

[1] Si dovrà forse leggere: *mansionario.*

[2] Rilevo che l'Affò cita il t. III in luogo del IV. Nel t. III nulla si trova che, neppure lontanamente, riguardi il nostro argomento; e così ripetasi degli altri volumi. — Nulla di nuovo si trova neppure nella seconda edizione della *Raccolta* che uscì a Milano, coi tipi Silvestri, 1832-5.

dovrà pensare che l'Affò abbia integrato l'incerta indicazione delle *Memorie*, con qualche comunicazione avuta privatamente dallo Scalabrini. Questo è lecito congetturare; è un fatto tuttavia che qui c'è confusione e molta. E ciò non costituisce una bella raccomandazione per il nuovo testo che ci viene presentato; ma d'altra parte tutto questo non è ragione sufficiente perchè lo si abbia a respingere.

Altra osservazione a farsi è che l'Affò, mentre riproduce il facsimile del Borsetti, lo modifica. Esso cioè cambia di carattere passando da una incisione in acciaio, colle lettere a linee sottili e ben determinate, ad una rozza incisione in legno. Il confronto fra questi due facsimili non fornisce davvero un argomento che ci faccia credere neppure alla perfetta esattezza del facsimile del nuovo testo, che si afferma derivato dai manoscritti del Masi.

Del resto neppure il facsimile del Borsetti mi sembra esatto. La I inserta nella C di *cento*, vuol essere senza dubbio letta per *E*; e così la I inserta nella C di *cenqve*. Alla l. 3 la voce QTO manca per lo meno del segno di abbreviazione. Non mi spiego sufficentemente alla lin. 4 l'abbreviazione di *CON* in *CON*SECRATO; nè so che cosa esprima, alla lin. 5, il segno che sta fra NI e LAO; dovrebbe sciogliersi in CO e CHO,

ma non vedo chiaro in qual modo ciò sia possibile.

Non sono minori, anzi maggiori le difficoltà che s'incontrano nel facsimile del nuovo testo presso l'Affò. Nella lin. 1 la voce *cenqve* manca della V; nè so che per spiegare questa forma, sia necessario ricorrere all'uso di scrivere *qi*, *qe* ecc. senza la *u*, forme abbreviate che si trovano nell'antico medioevo. Mi pare invece che tutto si spieghi supponendo che colui al quale si deve il nuovo facsimile abbia ommessa la V inserita nella Q, quale si vede, al posto corrispondente, nel primo facsimile. A così giudicare siamo indotti pure dal fatto, che parecchie parole abbreviate o in nesso si trovano egualmente scritte in ambedue i facsimili.

E in ambedue i facsimili abbiamo l'abbreviazione QTO, senza segno di abbreviazione, segno che dobbiamo ritenere ommesso nell'archetipo dei due facsimili indicati.

Ma c'è di più. Non so spiegarmi nè la G di *glelmo*, nè quella che sta ripetuta due volte nella voce *gogio*. La G ha tutt'altra forma nella iscrizione latina del 1135, in *gnarum;* ed è la forma che si ripete a Modena ed a Verona. Io ho gran dubbio che la *g* di *glelmo* sia stata corretta dal poco diligente copista, mentre essa dovea avere la forma semi-gotica quale si trova

al posto corrispondente, nel primo facsimile, e quale è dato dalla iscrizione latina.

Da questo primo dubbio un altro ne rampolla riguardo alla voce *gogio*. Le due *g* poco accontentano, e mi par chiaro ch'esse provengono dalla *z* di forma arcaica, quale abbiamo in *zorzi* del primo facsimile.

Nè basta ancora. Se a qualche cosa può valere la trascurata lezione dataci dalle citate *Memorie* dello Scalabrini, puossi avvertire che ivi si legge *Gorgio* e non *Gogio*. Nulla di più facile, che l'autore del facsimile abbia trascurato anche in questo caso il segno di abbreviazione sovrastante alla prima O. Conclusione di tutto questo discorso sarà che, paleograficamente considerata, la voce *gogio* non si presenta come sicura, e sembra l'alterazione di *zorzio*, o *zorzi*, che sia.

Nella lin. 4, dopo la E, segue un nesso, che nelle *Memorie* dello Scalabrini viene letto semplicemente *ne*, e che l'Affò rese per *ne a*. Un uomo, che gode meritamente in questo genere di studi una grandissima fama, in Italia e fuori, il prof. E. Monaci ([1]) molto acutamente lesse *mea*. Secondo questa lettura l'ultimo verso va letto così:

E mea fo l'op[e]ra Nicolao scolptore.

([1]) *Crestomazia italiana*, Città di Castello 1889, pag. 9.

Forse m'ingannerò, ma io sento una certa ripugnanza ad accettare anche questa lettura, che è senza dubbio appoggiata a buoni fondamenti, e che appaga le ragioni paleografiche, al pari delle linguistiche. Non so comprendere come mai lo scultore Nicolò, indicato in terza persona nella iscrizione latina, qui ci si presenti in prima persona; nè vedo come ciò si confaccia neanche collo stile dell'iscrizione. Se si avesse voluto passare dalla terza alla prima persona, parmi che si sarebbe seguita altra e meno brusca strada.

Dappertutto dunque abbiamo difficoltà gravi; i dubbi rampollano dovunque gli uni sopra gli altri.

Neppure è trascurabile il dubbio messo innanzi dal Laderchi [1], il quale nota che il Masi è uno sconosciuto; eppure il secondo testo è basato, secondo l'Affò, precisamente sulla testimonianza di Giuseppe Masi. Del Masi ora non si conosce alcun manoscritto, e il suo stesso nome ci sarebbe ignoto, se non lo leggessimo nel passo dell'Affò.

Pare che tutto si accordi per accrescere la nostra diffidenza sulla testimonianza dell'Affò e sul valore del facsimile da lui tramandatoci.

[1] Nella seconda edizione delle *Memorie* del Frizzi, II (Ferrara 1848), p. 171.

Considerando le oscurità ch'egli non si prese la cura di chiarire e le inesattezze in cui cadde, pensiamo involontariamente al *quandoque bonus dormitat Homerus*. Con questo non voglio escludere qualche fondamento reale alla seconda lettura, mentre di essa c'è traccia evidente anche nelle *Memorie* dello Scalabrini, dove peraltro il testo è riferito con molta trascuratezza. Nè senza ottimo motivo il prof. Monaci rilevò il valore della nuova lezione nella sua *Crestomazia* (¹), mentre in essa si ha un metro antichissimo e popolare, cioè una quartina composta di quattro endecasillabi, rimati a coppia (²); per contro, coll'altra lezione si ha un accoppiamento poco verosimile di due endecasillabi e di due settenari (³).

(¹) Cfr. anche Pio Rajna, *Le origini della lingua italiana* (*Gli albori della vita italiana* II, 368, Milano, Treves, 1891).

(²) La cantilena bellunese del 1193, secondo la restituzione che ne fece or ora C. Salvioni (nella *Miscellanea Cian*, Bergamo 1894, pp. 239-40), risulta di quattro alessandrini, rimati a coppia.

(³) Il prof. E. Gorra, *Lingue Neolatine*, Milano, Hoepli, 1894, p. 122, dubita più di tutti i critici che lo precedettero in questa disamina, ma, certo per la natura del libro in cui parlò della iscrizione, non espone colla necessaria ampiezza le cause dei suoi dubbi. Ecco ad ogni modo ciò ch'egli scrive: « Tuttavia la sua antichità non può ancora ritenersi per dimostrata, non ostante gli sforzi

Buon per noi che tutte queste incertezze ci recano poca molestia, mentre quello che a noi preme sopratutto, ricorre in ambedue i testi in forma identica, cioè il nome di *Nicolao scolptore*. Esso naturalmente è un tutt'uno col *Nicolaus artifex gnarus* dell'iscrizione latina, pure del 1135.

Guglielmo non è un artista, che lavorasse con Nicolò. Poichè uno dei due testi lo dice *auctore* e l'altro lo appella *cipladin*, che per amore di s. Giorgio, gli dedicò il tempio. Egli è dunque un devoto, che commise l'edificazione del

dell'Affò; poichè fa maraviglia che il volgare si usasse così anticamente in una iscrizione collocata in una chiesa ». Penso che questa meraviglia del valente glottologo non sia interamente giustificata, poichè nel caso nostro non si tratta — e lo abbiamo veduto — di una solenne iscrizione dedicatoria. Nel posto dov'era non disdice una iscrizione volgare, quantunque nel sec. XII poco assai si scrivesse volgarmente sia in chiesa sia fuori. Soggiungo un raffronto, che non sarà riguardato come privo di ogni valore, quantunque provvenga da un monumento d'epoca alquanto più tarda. Nell'antichissima chiesa di s. Zeno, a Cerea, in provincia di Verona, leggesi dipinta la iscrizione semi-volgare, che ricorda le pitture fatte eseguire da Giovanni prete. La pubblicai in facsimile parecchi anni or sono, nell'*Archivio Veneto* (XVI, 299 sgg.). Per il mio scopo del resto, se anche l'iscrizione di Ferrara risultasse provata apocrifa, o almeno dubbia, piccolo sarebbe il danno.

tempio, non un artista che abbia cooperato alla sua costruzione.

L'imponente cattedrale di Modena venne innalzata e decorata presso a poco nel medesimo tempo in cui costruivasi il duomo di Ferrara. Con questo non si escludono le aggiunte posteriori, nè si nega che in gran parte la facciata vada appunto attribuita ad età meno antica. Ma se gli archi e il rosone sono in istile gotico, molte sculture risalgono certamente all'età della edificazione del tempio, il cui inizio risale al 1099. Questo risulta dall'anonima « relatio sive descriptio de innovatione ecclesie sancti Geminiani Mutinensis presulis *ecc.* » (1), dove si legge che nel 1099 si cercò chi dovesse essere « tanti operis designator », scegliendosi Lanfranco. In appresso poi ivi si aggiunge che nel 1106, essendo vescovo di Modena Dodone, nel tempio diggià innalzato furono trasportate le reliquie di s. Geminiano.

Con questa cronaca si accordano le leggende che illustrano otto rozzi quadretti, che veggonsi designati nel codice Capitolare della traslazione, del sec. XII, e che furono illustrati prima da Celestino Cavedoni (2), e poscia, e in modo assai

(1) Presso P. Bortolotti, *Antiche vite di s. Geminiano vescovo e protettore di Modena*, Modena 1886, p. 111 sgg. Veggasi specialmente a pp. 112 e 114. Cfr. anche a p. 27.

(2) *Vita del glorioso s. Geminiano*, Modena 1856, p. 127 sgg.

più completo, dal ch. Pietro Bortolotti (¹). Non discuto ora sulla relazione esistente fra la *translatio* e gli otto quadretti, ma rilevo che secondo questi ultimi lo scavo della fossa per deporvi le fondamenta del tempio cominciò il 22 maggio 1099; che il 9 giugno si principiò la costruzione delle fondamenta; che il 30 aprile 1106 si trasportarono nella chiesa le relique di s. Geminiano, e che finalmente nel medesimo anno, addì 8 ottobre fu *dedicato e consacrato il corpo e l'altare del Santo.*

Un altro dato cronologico ci viene offerto dalla iscrizione scolpita sulla facciata, a sinistra del portale, tra le figure di Enoc e di Elia.

Essa dice così:

Dv*m* Gemini Cancer cursv*m* consendit ovantes.
idibvs in qvintis ivnii svpter mensis.

Mille Dei carnis monos centvm minvs annis.
ista domvs clari fvndatvr Geminiani,

—

Inter scvlptores qvanto sis dignvs onore.
claret scvltura nv*n*c Wiligelme tva.

La iscrizione è dunque composta di due parti, delle quali la prima consta di due distici, mentre un solo distico basta per formarne la seconda. È una iscrizione, divisa in due parti, ma è una

(¹) *Antiche vite* ecc., p. 128 sgg. Cfr. p, 49 sgg.

iscrizione sola. Ben è vero che l'ultimo distico sta scritto in lettere più minute che non sia il tratto lo precede; ma le caratteristiche paleografiche sono identiche in ambedue le parti. Si osservino p. e. la Q, la R, ecc. Ad eguali risultati ci conduce l'esame del segno diacritico. Se l'ultimo distico fu scritto in carattere minore, la ragione è evidente, e devesi riconoscere nell'argomento di cui tratta. È notevole che la data dell'edificio si dovesse rendere più evidente che non il nome dello scultore, specialmente quando non trattavasi di un uomo celeberrimo quale era Nicolò [1].

Dai due primi distici non dobbiamo conchiudere che l'iscrizione sia stata posta nel 1099: evidentemente essa è posteriore al compimento del tempio, e in niun modo anteriore al 1106.

Un'altra iscrizione, e anche questa ben conosciuta, ci conservò la data del cominciamento della cattedrale. È quella che vedesi « nel muro esterno verso levante, corrispondente al mezzo

[1] Mi pare quindi che C. Cavedoni (*Vita del glorioso s. Geminiano*, Modena 1856, p. 84) e P. Bortolotti (*Di un antico ambone Modenese*, in *Memorie della r. Accad. di Modena*, Serie II, t. 1, *arte*, p. 60) tengano troppo staccati i brani *Dum Gemini*, e *Inter sculptores*, della nostra lapide. Non formano due distinte iscrizioni, ma costituiscono due parti della iscrizione medesima.

del coro » (1). Secondo il calco gentilmente procuratomene dal ch. conte Ippolito Malaguzzi, direttore dell'Archivio di Stato di Modena, essa suona così:

Marmoribvs. scvlptis domvs hec (2) micat (3) vndiqve pulchris
Qva corpvs *sancti* reqviescit geminiani
Qvem plenvm lavdis (4) terrarvm celebrat orbis
Nosqve magis qvos pascit alit vestitqve ministri
Qvi petit ic veram membris animeqve medelam
Conseqvitvr recta redit hincqve salvte recepta
Ingenio clarvs lanfrancvs doctvs et aptvs
Est operis princeps hvivs rectorqve magister
Quo fieri cepit demonstrat littera presens
Ante dies qvintvs ivnii tvnc fvlserat idvs
Anni post mille domini nonaginta novemqve
Hos vtiles facto versvs composvit aimo

Boçalinus massarius sancti ieminiani
hoc opus fieri fecit.

(1) C. Cavedoni, *Aimone canonico maestro di scuola in Modena* (estr. dal *Messaggero di Modena*, 28 apr. 1856), Mod. 1856, p. 2. Qualche saggio di facsimile, sia per questa iscrizione, sia per quella che comincia *Dum Gemini*, lo possiamo vedere presso Pietro Bortolotti, *Di un antico ambone Modenese*, in *Memorie della r. Accad. di Modena*, Serie II, tom. I, *arte*, Modena 1883, tom. II.

(2) H ed E in monogramma.

(3) La *m* è onciale o sub-gotica, e la *c* è quadrata.

(4) Un esempio di *plenus* col genitivo, ma spettante ai primi anni del XVI secolo, puossi vedere presso G. Cal-

Le ultime due linee (Boçalinus-ieminiani, hoc-fecit) sono in elegante carattere gotico, che difficilmente può riguardarsi come anteriore alla prima metà del XIII secolo.

Non trovo ragioni sufficienti per credere che i versi che precedono a queste sottoscrizioni siano stati incisi anteriormente. Le caratteristiche paleografiche mi sembra depongano il contrario, ponendo una decisa distanza fra essi e l'iscriziono *Dum Gemini*. Anzi tutto colpisce che mentre in quest'ultima i versi sono scritti l'uno dietro l'altro, senza riguardo alle righe, così che un verso può trovarsi parte in una e parte in altra riga, ciò non avviene nel carme *Marmoribus sculptis*. Scendendo a considerare la tecnica del lavoro e la forma delle singole lettere, è patente che l'iscrizione *Marmoribus sculptis* è scritta con finezza molto maggiore che l'altra non sia. Non evvi bisogno neppur di citare questa o quella lettera; poichè in ciascuna lettera, a così dire, può notarsi qualche differenza. Non nego tuttavia che il carme *Marmoribus sculptis* possa essere stato composto in antica età. Se vuolsi si potrà anche supporre che sia stato scolpito in antico, e che il massaro Bozalino non abbia fatto altro

LIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-7*, Genova 1891, p. 43 (*Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXIII, fasc. 2).

che trascriverlo. Ma non credo che l'epigrafe, così come essa ci pervenne, sia molto vetusta.

Il Cavedoni (¹) raccolse sufficienti notizie per credere probabile che l'Aimone qui ricordato (v. 12), sia un canonico di tal nome, che si incontra col titolo di « magister scholarum » in una carta del 1096 (²).

Il Cavedoni osserva che quando fu scritto da Aimone il carme *Marmoribus sculptis* era già avvenuta la traslazione del corpo di s. Geminiano, e quindi quel carme non si può ritenere anteriore al 1106. Le nostre conclusioni ci rendono più che mai disposti ad aderire a tale giudizio dell'illustre modenese. Noi infatti siamo lontanissimi dal credere che le ragioni paleografiche depongano in favore di una maggiore antichità per l'epigrafe. Anzi crediamo che questa sia stata verisimilmente scritta molto più tardi.

Dopo di ciò, rifacciamoci all'iscrizione *Dum Gemini*.

Il Cavedoni (³) ragionevolmente propone di

(¹) *Aimone canonico*, ecc. p. 4 sgg.

(²) Presso G. Tiraboschi, *Bibliot. Moden.* 1, 43. — Anzi il Cavedoni (*Aimone*, p. 7-8; e *Vita del glorioso S. Geminiano*, Modena 1856, p 86) non è lontano dal credere che Aimone abbia scritto anche l'anonima *relatio*, di cui ci siamo occupati poc'anzi, nonchè l'iscrizione *Dum Gemini* ecc. (*Aimone canonico*, p. 5).

(³) *Aimone canonico*, p. 5.

leggere *ovanter* in luogo di *ovantes*. Poi esamina l'indicazione astronomico-cronologica del primo verso, e ne deduce, se ben intendo, che il solstizio estivo dovea trovarsi nel 1099 al giorno 11 incirca di giugno. Secondo i calcoli per cagion mia gentilmente fatti dal ch. prof. Francesco Porro, direttore dell'Osservatore Astronomico dell'Università di Torino, il solstizio dev'essere in quell'anno avvenuto non prima del 16 giugno.

Il Cavedoni giustamente rileva che il poeta parlò della costellazione dei *Gemini* (1) per fare un giuoco di parole con Geminiano (2).

(1) Sono ovvie nei carmi le allusioni alle circostanze astronomiche. Talvolta vi si tocca anche dei frutti della stagione. Così Albertino Mussato nella sua composizione poetica *de celebratione suae diei nativitatis fienda vel non*, al v. 5, alludendo all'autunno scrive: « Musta reconduntur vasis ». In una iscrizione metrica del 1375 si accenna all'autunno così: « agrestes pedibus cum sua mosta premunt » (*Gazz. letter.*, Torino, 14 nov. 1891; Camuzzoni, *Soave e il suo castello*, Verona, 1893, p. 190). A Venezia fino al secolo scorso si parlava di una iscrizione riguardante Bajamonte Tiepolo, in cui leggevasi: « del mille tresento e diese | a mezzo al mese delle cerese » (= cigliege). Ma la valente scrittrice Giustina Renier-Michiel (*Origine delle feste veneziane*, III, Milano 1829, p. 82) nell'atto di riferirla, la dichiara (p. 83) apocrifa. In ogni modo anche apocrifa, essa giova a mostrare il continuarsi di una consuetudine facilmente spiegabile.

(2) Il valore del nome Geminiano è tale ch'esso esprime non solo la chiesa, ma il comune stesso di Mo-

Il Cavedoni [1] non andrà lontano dal vero quando attribuisce le sculture modenesi, eseguite da Wiligelmo, ai « primi anni.... del secolo XII ». Soltanto si potrebbe far questione sul modo d'intendere la frase *primi anni*, poichè non è indispensabile credere che proprio verso il 1106, o anche prima di detto anno, siano state eseguite quelle sculture. Esse possono esser state fatte dopo della traslazione del corpo di s. Geminiano, e appartenere quindi al periodo 1106-1120 incirca [2].

Il dottor Carlo Schnaase [3] si accontenta di asserire che Wiligelmo cade nel primo quarto di secolo del secolo XII.

dena. Un ms. del Petrarca descritto da P. De Nolhac (*De patrum et medii ævi scriptorum codicibus in biblioth. Petrarcæ olim collectis*, Parisiis 1892, p. 35) porta il nome di chi lo donò al Petrarca, ed è: « Lucas devotus Geminiani ». Non parmi dubbio che qui si debba intendere null'altro che Luca da Modena. Lo stesso avviene di s. Ambrogio per Milano, ecc.

(1) *Dichiarazione di cinque bassirilievi biblici che ornano la facciata principale della Metropolitana di Modena* (dal *Messaggero*, 20 giugno 1856), Modena 1856, p. 8.

(2) Del 1106 addirittura le ritenne il Borghi, *Il duomo, ossia cenni storici e descrittivi della Cattedrale di Modena*, Mod. 1845, p. 61.

(3) *Geschichte der bildenden Kunst in Mittelalter*, II (*Gesch. der bild. Künste*, tomo IV), 710 (2ª ediz. corretta dall'autore, coll'aiuto di A. Schultz e di G. Lübke, Düsseldorf, 1871).

Lo Schnaase, al pari di tanti altri, trova corrispondenza di pensiero e di esecuzione fra le sculture di Modena e quelle di Ferrara e di Verona ([1]).

A Verona, Nicolò lavorò tanto alla basilica di s. Zeno quanto alla cattedrale. Sotto il cornicione del portico di quest'ultima leggesi nei soliti caratteri romani e coi seguenti aggruppamenti di sillabe ([2]):

> + ARTIFICEMGNA RVM QVI SCVLPSE RIT.
> HEC NI CO LAVM HVNC CON CVRRENTES
> LAV DANT PER SECVLA GEN TES

Questa iscrizione fu pubblicata, quasi senza discrepanze di lezione, da G. M. Rossi (che legge *laudent* in luogo di *laudant*) ([3]) e da G. G. Orti-Manara (che legge *laudat*) ([4]). Diego Zannandreis ([5]) più che mezzo secolo addietro compose una storia biografica degli artisti veronesi, la

([1]) G. Gruyer, *La cathédrale de Ferrare* (*Rev. de l'art chrét.* 1891, p. 386) trova alcune analogie ne' particolari fra la cattedrale di Ferrara, e la basilica Zenoniana di Verona; ma, tranne ciò, gli pare che quella cattedrale non rassomigli ad alcun altro edificio.

([2]) Secondo il consueto, anche qui la G è ricciuta.

([3]) *Nuova guida di Verona,* Verona 1854, p. 18.

([4]) *Il duomo di Verona,* tav. II.

([5]) *Le vite dei pittori scultori e architetti Veronesi,* Verona 1891, b. 14-5.

quale fu testè pubblicata per cura del ch. dott. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona. Lo Zannandreis legge *laudat*, come l'Orti. Nella iscrizione ferrarese del 1135 abbiamo trovato *laudent*.

Corrisponde a queste iscrizioni quella che si legge in giro attorno alla mezzaluna della porta principale della basilica Zenoniana:

+ AR TI FI CEM GNA RVM QVI SCVLPSERIT HEC NICOLAVM OMNES LAVDEMVS CHRISTVM DOMINVMQVE ROGEMVS CAELORVM REGNVM TIBI DONET VT IPSE SVPERNVM [1]

Il primo verso ci è ormai famigliare. Gli altri due esprimono in diffuso presso a poco quello che nelle iscrizioni delle cattedrali di Ferrara e di Verona viene succintamente espresso con un verso solo. La differenza è di poco conto. Lo Schnaase [2] volle spiegarla col dire che a s. Zeno

[1] Da Persico. *Verona e sua provincia*, I, 252 (cfr. p. 49). — Orti, *La basilica di s. Zenone*, Verona 1839, tav. II, fig. 17. Identità di carattere c'è fra questa iscrizione e la parola: + DV RIN DAR DA che leggiamo, nitidamente incisa sullo spadone di Orlando, che è uno dei due guerrieri rappresentanti in altorilievo sui pilastri della porta maggiore della cattedrale di Verona. Anche quei due guerrieri saranno stati quindi eseguiti da Nicolò o dai suoi scolari, e apparteranno al 1130-1140 incirca.

[2] Op. cit., p. 711, nota 2.

si voleva approfittare del largo spazio esistente. Se anche non ci appagasse questa spiegazione, ciò nulla importa. È evidente che a Ferrara, nel duomo di Verona e nella basilica Zenoniana lavorò il medesimo artista, Nicolò [1].

Le tre iscrizioni sono legate tra loro non solo per la corrispondenza delle parole, del pensiero e del metro, ma anche per evidenti ragioni paleografiche, essendovi, fra esse tre, identità di scrittura.

A s. Zeno lavorò anche un altro scultore di nome Guglielmo, che tuttavia (siccome dirò) non sarei disposto ad identificare col *Wiligelmus* della iscrizione modenese.

Il nome di Guglielmo si accompagnò con quello di Niccolò, non in un posto distinto, sulla facciata, ma sopra le sculture che ne adornano la porta. Sono quelle sculture che maggiormente a noi premono, e in causa delle quali abbiamo fatto questa lunga digressione, non so ben dire se artistica o paleografica, per la quale chiedo venia al lettore. Ma il lettore vedrà che non era inopportuno per lo scopo nostro, che venissimo di lontano preparandoci la strada.

Le sculture Zenoniane che rappresentano la

[1] Eccessiva mi pare quindi l'esitazione di O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1884, p. 431; cfr. ivi p. 417.

caccia di re Teoderico furono pubblicate più volte, qualunque non ne esista peranco condegna riproduzione. Forse la tavola che più facilmente può aversi alla mano è quella data da Carlo Belviglieri, nella breve, ma succosa sua monografia intorno alla provincia Veronese [1]. Tuttavia quella non è una tavola originale, poichè non è che la copia della tavola di Giuseppe Venturi [2], ed è probabilmente disegno di Adriano Cristofali, pittore veronese, che comunicò molti suoi disegni al Venturi. Non è una bella rappresentazione; tutt'altro. Tuttavia è molto migliore di quella, per verità assai male riuscita, che se ne vede nella tavola IV B, annessa all'opuscolo in cui G. Orti [3] rintracciò le memorie storiche della celebre basilica Zenoniana di Verona. Il testo è migliore delle tavole; e tra le tavole, fòrse la peggiore è quella che a noi ora interessa; poichè quasi alla lettera può dirsi che la caccia Teodericiana, quale vi è riprodotta, è una vera mistificazione. Non solamente sono mutate le faccie delle persone e delle bestie, ma qualche figura è persino soppressa.

[1] *La provincia di Verona,* nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto,* IV (Milano 1863) p. 363.

[2] *Compendio della storia di Verona,* I, 187 tavola.

[3] *L'antica basilica veronese di s. Zenone maggiore,* Verona 1839.

Migliore è la tavola pubblicata più tardi, nel 1865, nelle *Mittheilungen* (¹) della Commissione Centrale Viennese, per il ricupero e la conservazione delle cose antiche. Ma non ogni desiderio degli studiosi può dirsi soddisfatto; sarebbe proprio necessaria una illustrazione nuova, condotta con criteri migliori, e con più diligente osservazione.

Fuor di dubbio, il soggetto di quelle sculture, dopo tante rappresentazioni, può dirsi, almeno nei suoi tratti generali, universalmente conosciuto. Spero tuttavia che non riuscirà sgradita la riproduzione della fotografia che di quelle sculture ebbe la bontà di farmi il prof. Francesco Dal Fabbro. C'è il re barbuto, a cavallo; egli è quasi nudo, poichè appena fece a tempo, uscendo dal bagno, di gettarsi sulle spalle una clamide, allacciata al dorso: la clamide svolazza agitata dall'aria mossa vivamente, per la corsa precipi-

(¹) Annata X, p. 113. L'articolo è del barone E. von-Sacker, e s'intitola *Die Kirche s. Zeno in Verona und ihre Kunstdenkmäler*. È una bella e diffusa illustrazione architettonica della basilica Zenoniana; delle sculture si riproducono incise, come saggio, quelle che rappresentano il sonno di Adamo (p. 125) e l'Adorazione dei Magi (p. 127). Per le due della caccia Teodericiana, il lettore delle *Mitth.* deve accontentarsi di ciò che può vedere nella facciata riprodotta nella tav. VI.

tosa del cavallo infernale; colla mano destra cerca di regolare il corso sfrenato del cavallo, mentre colla sinistra avvicina alla bocca il corno da caccia. Il re poggia il piede sulle staffe: il cavallo è bardato e sellato. Dinanzi a lui un bellissimo cervo lo precede fuggendo. Attorno al re e al cervo si affollano i cani, uno dei quali già spicca il salto con cui si illude di potere abbattere l'animale, il quale invece si avvia precipitoso verso la porta dell'inferno. Colà lo attende il demonio, ritto in piedi, nudo, col bastone nella mano sinistra, e la destra tesa, forse in atto di prendere le corna del cervo.

Ecco la scena, che sta scolpita sopra due compartimenti, costituenti l'ordine inferiore delle sculture, che spiccano al lato destro (di chi guarda) della porta regia della basilica Zenoniana. Negli ordini superiori, le sculture rappresentano argomenti tolti dall'antico Testamento, la creazione degli animali, la creazione di Adamo, la formazione di Eva, il peccato, l'esiglio del Paradiso Terrestre, e le pene che colpirono l'uomo quando dovette lasciare il luogo di delizie, dove Iddio l'avea collocato.

Sui due compartimenti descritti si leggono incise due iscrizioni, che descrivono esattamente la scena. Quelle iscrizioni furono pubblicate mol-

tissime volte [1], non sempre esattamente tuttavia. La prima iscrizione, è scritta sul primo compartimento o riquadro, e accompagna il re; essa è composta di tre versi (esametri) leonini, e dice:

+ O REGEM · STVLTV̄ [2] · PETIT · INFERNALE · TRIBVTV̄
MOX · Q · PARAVR EQWS · QVĒ MISIT DEMONINIQWS
EXIT AQVĀ NVDVS [3] · PETIT INFERA NON REDITVRVS [4]

Sul secondo riquadro, accanto al cervo, ai cani, al demonio, leggiamo quest' altro esametro, che è assai più brutto dei suoi compagni:

NISVS EQWS · CERWS CANIS HVIC DATVR [5] · HOS DAT AUE · RN'

Se consideriamo questi versi sotto il punto di vista paleografico, molte peculiarità possono richiamare la nostra attenzione. E prima di tutto évvi a rilevare una certa eleganza, sia nella forma delle singole lettere, sia nell' insieme dell' iscrizione. Sicchè, anche a riguardarle negligente-

(1) Per le notizie bibliografiche, e per altri consimili aiuti, devo le migliori grazie al sig. PIETRO SGULMERO, vice-bibliotecario della Comunale di Verona, il cui nome è ben noto a quanti s' interessano di studi, che toccano o direttamente o indirettamente Verona.

(2) Nel primo caso TV in nesso.

(3) NV in nesso.

(4) TV in nesso.

(5) TV in nesso.

mente, quelle iscrizioni si staccano spiccatamente dalla iscrizione incisa nel 1045 sulla base del campanile, per mantenere notizia del suo incominciamento. D'altra parte, se gettiamo l'occhio sulla iscrizione del 1178, che fu incisa esternamente sulla parete laterale di sinistra per chi guarda la facciata della Chiesa, e che rammemora il prolungamento della basilica eseguito quarant'anni prima e l'innalzamento del campanile, ci accorgiamo facilmente di un progresso fatto subire all'antico carattere romanzo, per piegarlo a quella raffinatezza speciale, a quella eleganza studiata, che finirà col darci il così detto carattere gotico. L'iscrizione del 1178 sta assai più dappresso a quella che illustra la caccia Teodericiana, che questa non si trovi rispetto all'epigrafe del 1045, e questa circostanza rafferma le deduzioni cronologiche che verremo facendo.

La R nella iscrizione, che diremo Teodericiana, ha l'apice superiore elegantemente prolungato; sopratutto poi l'attenzione dell'osservatore è attratta dalla sua linea pendente, che termina in voluta e che è leggermente ripiegata, a studio di bellezza. Per l'opposto l'iscrizione del 1045 non ci dà che forme dure, decise, senza torniture o mollezze. La M in *Mox* ha le due prime aste chiuse a modo di O. Questa forma della M è di certo molto antica, poichè forse risale sino

al X secolo; ma si fa più ordinaria col passare del tempo. Qui è accompagnata dalla Gricciuta la quale accenna evidentemente alla forma gotica e ne preannuncia la apparizione, oramai non più tarda. Ho indicato alcune peculiarità; ma sarebbe agevole il raccoglierne parecchie altre. La A, p. e., ha talvolta il tratto orizzontale ad angolo, locchè mal si confà col periodo in cui il carattere romanzo dominava nella sua maggiore correttezza. Fra l'altro bisogna pur rilevare il segno di abbreviazione, costituito da una linea retta, la quale nella sua parte mediana si ripiega a semicerchio, il cui lato aperto è quello verso la lettera, cui il segno sormonta. Questa forma di abbreviazione si scosta così dalla più antica consistente in una linea retta, o quasi perfettamonte retta, e dalla forma più moderna, in cui le due parti della linea, che restano ai lati del semicerchio sono ripiegate all'insù. Non voglio affermare che questo segno di abbreviazione basti da solo a troncare le questioni cronologiche; ma soltanto noto che esso ha un qualche valore.

Come abbiamo ricordato, la iscrizione del 1178 rammenta che quarant'anni prima, e quindi nel 1138, venne terminata la basilica, venendo essa prolungata, così come si trova al presente. Se ora paragoniamo questo dato storico coll'epoca alla quale ci rimanda la paleografia delle esa-

minate iscrizioni, vediamo che si dà concordia tra i due dati. E ci assicura che anche le altre iscrizioni decoranti le sculture delle facciate, sia quella della lunetta della porta regia, che quelle illustranti i fatti dell' antico e del nuovo Testamento ai due lati della porta medesima accennano all' identica età. Vale a dire, tutte queste iscrizioni combinano, per forma scrittoria, con quelle che dichiarano la caccia Teodericiana. Non saprei veder motivo per credere che tutte queste sculture siano anteriori alla prolungazione della Chiesa, terminata nel 1140 (1).

Pare che a questi stessi risultati possa anche guidare l' esame di altre iscrizioni, che, dichiarando le iscrizioni dei quadretti indicati, conservano i nomi di due scultori, che sono Nicolò e Guglielmo.

Sui quadretti scolpiti dal lato che sta a sinistra di chi guarda, viene rappresentata, dalla nascita alla morte, la vita di Cristo. Or bene il listello su-

(1) L' iscrizione del 1178 dice che in quel momento erano passati anni 58 dal restauro del campanile, « a renovatione autem et ecclesie augmentatione · XL · ». S' intenderà dunque che in quel momento, 1178, erano trascorsi 40 anni, dacchè la rinnovazione della Chiesa era stata compiuta. Non può intendersi del principio, ma del compimento di quell' opera. Veggasi il facsimile dell' iscrizione presso Orti, Op. cit., tav. XI.

periore di quell'insieme di sculture, offre incisi due versi, così terminanti: « .... Salvet in eternum qui sculpserit ista Guillelnem » ([1]). Passando alle sculture del lato di destra, per chi guarda, nell'ultimo ordine a basso tra i quadretti rappresentanti la creazione e la vita di Adamo ed Eva, e quindi superiormente alla caccia Teodericiana, troviamo ricordato l'artista Nicolò: « + Hic exempla trai possunt laudes Nicolai » ([2]). Ed è il medesimo Nicolò, il cui nome ricorre, con testimonianza di onore, menzionato anche nella lunetta, superiormente alla porta regia, siccome abbiamo testè veduto.

I meravigliosi lavori scultori del duomo di Ferrara, naturalmente resero celebre il nome di Nicolò, che quindi è chiamato *gnarum*, tanto nell'iscrizione di Ferrara, come nella Veronese.

S'intende facilmente, ch'egli aveva molti giovani sotto di sè; poichè da solo non avrebbe potuto compiere un'opera così grande, e certo in un periodo di tempo non molto lungo. Vorrei credere che uno de' suoi allievi lo si debba riconoscere in quel Guglielmo, che viene ricordato dall'iscrizione Zenoniana. Il modo con cui se ne

([1]) Orti, Op. cit., tav. II, fig. 1.
([2]) Orti, Op. cit., tav. II, fig. 17.

parla, lo indica inferiore a Nicolò, nella dignità e nella stima (1).

(1) Alcuni critici tedeschi inclinarono a riguardare le sculture Zenoniane come eseguite a far tempo dal 1139. Almeno così significano, prese alla lettera, alcune frasi del *Cicerone* del BURCKHARDT, (2ª ediz., Lipsia 1869, II, 559) che dice: « An der Fassade von s. Zeno in Verona (seit 1139) Sculpturen derselben Künster Nicolaus und Guilielmus ... ». Ma il *seit* scomparve nell' ediz. 5ª del 1884 (II, 312) curata dal BODE. Un altro insigne indagatore della storia dell' arte, R. KEKULÉ (*Ueber die Darstellung der Erschaffung der Eva,* in *Jahrbuch der k. archäol. Instituts,* V, fasc. 3, p. 190-1, attribuisce ai medesimi artisti *tedeschi* Nicolò e *Wiligelmus* le rozze e primitive sculture del duomo di Modena, e di s. Zeno di Verona. I rilievi Zenoniani sono attribuiti dal KEKULÉ propriamente al 1139 (p. 201). Il KEKULÉ, seguendo il BODE, attribuisce (p. 189) ad artisti tedeschi del sec. XI i bronzi Zenoniani. Sulla relazione di quelle porte coll' arte tedesca, e particolarmente colla porta di Hildesheim, ritorna BODE, *Die Italienische Plastik,* Berlin, 1891, p. 10. Più ampiamente il BODE avea spiegato il suo pensiero nella sua *Geschichte der deutschen Plastik* (Berlino 1887, p. 25-6), dove soggiunge che secondo la tradizione i bronzi veronesi sono stati fatti eseguire dai duchi di Clèves; egli rimane quindi in dubbio se essi siano stati eseguiti da mano sassone nel basso Reno. Ma io non so come il BODE abbia potuto dare importanza alla pretesa tradizione riguardante i bronzi nella chiesa di s. Zeno, che risale a GIROLAMO DALLA CORTE, storico assai poco accurato, e vissuto nella seconda metà del sec. XVI. L' ORTI, *Antica basilica di s. Zenone,* Verona 1839, p. 11, ha ben fatto vedere quanto

Se così non fosse, potremmo invece accedere all'opinione di G. B. da Persico ([1]), o piuttosto di A. Ricci ([2]), secondo la quale Nicolò uscì dalla scuola di quel Guglielmo che lavorò nel duomo di Modena, e ammettere nel tempo stesso l'identità dei due Guglielmi. Ma io dubito assai che il Guglielmo di Verona fosse più giovane di Nicolò, e non possa quindi essergli stato maestro. A crederlo più giovane, conforta, come si disse, il diverso modo col quale le iscrizioni parlano di lui e di Nicolò. Per quest'ultimo si profondono le lodi; che paiono fatte dai discepoli. Per l'altro, c'è la solita preghiera, che l'artista, come anche il copista di codice, faceva in favor pro-

siano manchevoli le basi sopra cui questa diceria sta fondata, essendo suggerita da un'arma gentilizia del coro, che niuna relazione tiene colle porte di bronzo. Sicchè l'ipotesi del Bode cade completamente. Ma di ciò parleremo più largamente nell'Appendice.

([1]) *Verona e sua Provincia* I (Verona, 1820, p. 98). Egli è peraltro molto guardingo, e quasi direi incerto nella espressione, dicendo di Nicolò: « io sarei tentato a credere, ch'egli fosse stato o maestro o almeno della scuola di Guglielmo (*autore delle sculture Zenoniane*).... e forse anche di quelle che sotto il nome di Wigilelmo s'hanno sulla principale facciata del duomo di Modena ».

([2]) *Storia dell'architettura in Italia* I (Modena 1855) p. 451.

prio; è una preghiera, che può ed anzi deve essere posta dall'artista medesimo [1].

Ad ogni modo, a noi di Guglielmo poco importa adesso. Poichè la caccia di re Teoderico dev'essere stata scolpita da Nicolò, trovandosi tra le sculture di destra, tra quelle cioè che si indicano come le prove del valore artistico di detto scultore, allora in gran fama.

Di certo, i lavori per la *renovatio* e la *augmentatio* della chiesa non possono essere stati cominciati e finiti in breve tempo, quantunque non sia probabile che abbiano durato lunghissimi anni. Forse Nicolò venne in Verona dopo che nel 1135 diede compimento al duomo di Ferrara, sicchè le sculture Zenoniane, se la congettura vale, furono eseguite tra detto anno e il 1138. Anche non accettando questa cronologia, siamo certi, credo, di non ingannarci segnando intorno a quel tempo la rappresentazione della caccia Teodoriciana [2].

[1] Che Nicolò sia il maestro e non Guglielmo, lo indica, parmi, il fatto che al primo e non al secondo fu commesso il lavoro della lunetta, che è tra tutti il principale, anche per il posto da esso occupato.

[2] Anche il SEGALA (op. cit., p. 6 dell'estratto) attribuisce al sec. XII lo scultore NICOLÒ. Il RICCI (1, 451) crede che NICOLÒ e GUGLIELMO siano del sec. XI. Il MOTHES mi sembra troppo esitante nella identificazione. Il GRUYER attribuisce le sculture zenoniane al 1139, secondo l'opinione che ormai può dirsi la più diffusa.

L'ultimo giudizio artistico che sulla facciata e sulle sculture zenoniane fu pronunciato testè da Bertoldo Riehl [1] professore all'Università di Monaco, il quale dal tipo architettonico escluse l'influenza Cistercense e Burgondica [2], e nelle sculture trovò la prova della superiorità dell'arte italiana sull'arte della Germania meridionale, e dell'influsso che quella esercitò sopra di questa.

Con questo abbiamo finalmente dato termine alla lunga discussione sulle sculture zenoniane, le quali ci risultarono eseguite da artisti che nessuna solida ragione abbiamo per non credere

[1] *Deupsche und italianische Kunstcharaktere*, Francoforte sul Meno, 1893, op. 72-3.

[2] Ben si come sulla introduzione dell'architettura gotica in Italia fu sempre ardente la disputa fra gli storici dell'arte. Un illustre critico americano, L. Frothingham (*Introduction of gothic architecture into Italy by the French Cistercian Monks*, in *The American journal of Archaelogy* etc., VI, a. 1889, p. 10 segg.) da qualche anno diede principio alla pubblicazione di una serie di studi pregevolissimi, nell'intento di attribuire ai Cisterciensi francesi l'origine del gotico italiano. I primi monumenti ch'egli può citare in suo appoggio sono di poco più antichi delle sculture Zenoniane. La basilica di s. Zeno tuttavia forse nulla o quasi nulla presenta che si possa mettere in relazione colla scuola artistica Cisterciense. Bisogna peraltro confessare che quell'insigne monumento architettonico potrebbe offrire materia a nuovi studi per i cultori della storia dell'arte.

italiani [1]. Non escludiamo l'influenza del pensiero tedesco, anzi la propugniamo. Essa tuttavia non deve indurci a conclusioni esagerate. Nicolò e Guglielmo udirono forse qui in Verona per la prima volta parlare della caccia infernale del re Ostrogoto, e acconsentirono a riprodurla nel marmo, siccome riguardante un monarca, che doveva essere molto popolare in Verona. In questo l'elemento tedesco c'è; ma non bisogna concedere all'arte germanica quello che è frutto dell'arte nostrana.

Così ci siamo aperta la strada a far cenno di un'altra leggenda, che più della prima si collega a Verona. Qui infatti e non altrove deve essersi formato il racconto favoloso, di cui ora dobbiamo far parola.

Di origine strettamente locale è la leggenda secondo la quale Teoderico edificò l'anfiteatro. Di questa diceria volgare ci rimasero ch'io sappia, tre soli documenti, in due dei quali Teoderico conserva il suo nome tedesco, *Dietrich* [2], in

[1] Il Cicognara, *Storia della scultura* I (Venezia 1813) p. 322, dai nomi di Niccolò e di Guglielmo s'era accontentato dedurre ch'essi non erano bizantini; di certo non sospettava neppure che si vedesse in essi due tedeschi.

[2] Alla citata testimonianza di Ennodio, che parlando a Teodorico gli rammenta *Veronam tuam*, fanno riscontro alcuni passi di cronisti, che possono venire qui ricordati,

una forma leggermente modificata. La leggenda d'origine locale si intrecciò, come vedremo, mirabilmente colla saga tedesca, formando un insieme curioso [1].

Nel sec. XII si favoleggiava in Verona intorno a Teoderico; infatti l'autore del *Chronicon Gozecense* (Gozeck) [2] ne intese parlare proprio in Verona, città « quae a Latinis Verona, a Teutonis Berne noncupatur ». I Veronesi dicevano che la loro città era stata edificata da Teodorico, e appellata Verona dal nome della primavera: « hanc civitatem transmontanam Theodericus

con qualche utilità. I preziosi *Annales Quedlinburgenses* (*M G H.* Script. III, 31), hanno: « Thideric de Bern ». Una nota storica (ivi, Script. XXIV, 250) reca: « Dietricus de Berna ». Nella *Chron. imperat. et pontificum* (ivi Script., XXIV, 222): « Theodericus de Berne ». « Theodricus » e « Thedricus » lo dice MARIANO SCOTTO (ivi, Script. VI, 537).

(1) Si spiega facilmente come in vari scrittori tedeschi passasse la visione del solitario di Lipari. BERNARDUS CREMIFANENSIS (*Hist.*, in MG., SS., XXV, 665) dicendo che Teodorico « in olla Vulcani proiicitur » cita s. Gregorio I. Fu scritta sul cadere del sec. VIII la *Vita Willibaldi episcopi Eichstetensis* (MG., SS., XV, 101), dove, ricordandosi « insulam Vulcana », si soggiunge: « ibi est infernus Theodrichi » S. GREGORIO (*Dial.* IV, c. 31): « .... in Vulcani olla iactatus est »; cfr. PAULUS diac., *Hist. rom.*, ed. DROYSEN, p. 219.

(2) MG., SS., X, 149. Il *Chron.* fu scritto verso la metà del sec. XII, e il fatto, a proposito del quale il cronista descrive Verona, spetta al 1090.

quondam rex Hunnorum, ut ab indigenis accepimus, primum condidit, et a situ et a natura loci Veronam, scilicet a vere, vernali vocabulo iocundavit ». Di qui apparisce che i Veronesi nè chiamavano *Bern* la loro città, nè collegavano re Teoderico al nome *Bern*. Il cronista, dopo una breve, ma vivace descrizione della città e dei dintorni, prosegue: « In eadem civitate domum pergrandem extruxit, quae Romuleo theatro mire assimilatur. Haec per ostium unum intratur et exitur, et per gradus circumductos, cum sit mirae altitudinis, facile ascenditur. In qua dum multa milia hominum contineantur, singuli a singulis audiuntur et videntur. Ne quisquam conditoris huius incertus habeatur, usque hodie Theodorici domus appellatur ».

Giovanni diacono, che scriveva in Verona le sue *Historiæ imperiales* al principio del secolo XIV [1], per compilare le sue biografie di Odoacre e di Teodorico si giova largamente del così detto Anonimo Valesiano; ma al racconto dell'antichissimo storico innesta qualcosa di altra

[1] Gir. Tartarotti, *Relazione d'un manoscritto dell'istoria di Giovanni diacono* (in: Calogerà, *Raccolta di opuscoli*, XVIII, 191-2), citando un passo dell'*Historia*, dimostra che Giovanni scriveva nel 1320. Scipione Maffei (*Ver. illustr.* II, 49, Verona 1731, ed. in fol.) dice che Giovanni visse sul principiare del 1300.

origine. Infatti nel capitolo *De occisione Johannis pape et morte Theodorici regis,* dopo aver parlato della morte e della sepoltura del re ostrogoto, prosegue [1]: « Hic est theodoricus, quem [2] ueronenses appellant diatricum, de quo fabulose fertur a personis uulgaribus, quod fuit genitus a diabolo: et regnauit uerone et fecit fieri arenam ueronensem, et postmodum, misso nuntio ad infernum, recepit a patre suo dyabolo equum unum et canes, et dum hec munera theodoricus accepisset, tanto gaudio repletus est, quod de balneo in quo lauabatur solum inuolutus linteamine exiens, equum ascendit, et statim nunquam

[1] *Historiae*, ms. CCIV della Biblioteca Capitolare di Verona, fol. 136 col. 2. Com'è noto, di questa medesima opera esiste un altro codice, pure del sec. XIV, nella biblioteca Vallicelliana di Roma, attribuita ora alla r. Società romana di storia patria. Il ch. conte Enrico Celani, nel 1891, quando reggeva quella biblioteca, mi comunicò qualche notizia, buona a sapersi. Il codice porta sul verso dell'ultimo foglio (f. 231) la notazione autografa « Achillis Statij Lusitani liber ». Questo famoso grecista morendo (1581) lasciò i suoi libri ai Filippini di Roma; e quei libri costituirono appunto il nucleo, intorno al quale si raggrupparono poi gli altri, così che ebbe a costituirsi la celebre Vallicelliana. I primi fogli del codice sono arrichiti da postille autografe dello Stazio.

[2] La voce *quem*, aggiunta nel margine, direbbesi di altra mano.

comparuit, set per siluas adhuc de nocte uenari dicitur et persequi nimphas ». E si noti che Giovanni medesimo, nel trattare della storia di Verona nell'età romana, si era ricordato dell'anfiteatro « Eodem tempore apud Ueronam laberinthum seu amphyteatrum edificatur » [1]. Ma egli non credeva alle leggende volgari riguardanti Teoderico, e le ripeteva soltanto perchè le udiva narrare; e perciò dell'anfiteatro tratta in modo diverso, dove discorre sul serio e come storico da lì dove parla come semplice narratore. In ciò si dimostra critico doppiamente, cioè perchè distingue il vero dal falso, lo storico del leggendario, e perchè anche comprende essere utile tener conto anche delle dicerie del popolo.

Qui la leggenda tedesca è narrata nella sua schiettezza, ma con qualche diversità dal modo, con cui viene rappresentata dalla scultura zenoniana. In questa difatti viene raffigurato il re cacciatore, che finì per andare a raggiungere, come dice l'iscrizione, « infera non rediturus ». Si sa dunque dove egli è andato a finire, mentre la leggenda nordica riferita dall'Ozanam lo descrive perduto, senza che di lui siasi più udito parlare [2]. Ed è con questa leggenda nordica

[1] Cod. Capit. Veron. CCIV, fol. 1.

[2] E perciò potè riapparire, nel 1197, in forma di fantasma, sopra un caval nero, sulle rive della Mosella,

che, come si vede, accordasi particolarmente Giovanni.

La trista fine di Teoderico all'inferno, come ultimo episodio della caccia, viene invece accennata da Walahfridus Strabo, che poetava alla corte di Lodovico Pio [1]. Egli descrive la statua di Teoderico che Carlomagno trasportò da Ravenna [2] ad Aquisgrana. Ci mette quindi sott'occhio il re Ostrogoto nudo, a cavallo; e alla descrizione della statua accompagna l'esposizione dei suoi giudizi, dicendo che il re giace ora nel « piceo... Averno ».

Del cervo pure non c'è traccia nella leggenda quale è riferita da Giovanni, che, sconvolgendo le parti, si direbbe abbia attinto ad altra

secondo quello che narrano gli *Annales Colonienses maximi*, MG., SS., XVII, 804.

(1) *De imagine Tetrici*, presso DÜMMLER, *Poëtae aevi Carolini*, II, 370 sgg. Si ritiene che quel poemetto sia stato scritto nell'anno 829.

(2) Sul trasporto della statua di Teoderico, che ebbe luogo nell'anno 801, sono a vedere le belle osservazioni di FRANCESCO VON REBER, (*Der Karolinische Palastbau*, II « *der Palast zu Aachen* », in *Abhand. der bayer. Akad.* XX, 222 sgg. Il REBER riesce a dissipare i dubbi messi innanzi contro al trasporto stesso, del quale viene quindi assicurata la verità. — Sulla leggenda teodericiana si può anche consultare BOER, nella *Zeit. für deutsche Philologie*, vol. XXV, fasc. 4, anno 1892.

fonte. Penso invece ch'egli abbia fatto attenzione alle sculture della basilica di s. Zeno, ma senza saperle interpretare a dovere, ignorando la leggenda tedesca.

Di un altro fatto vuolsi ancora tener conto. A Verona, almeno nel sec. XII, era perfettamente conosciuto il passo dei *Dialogi* Gregoriani riguardante la visione del solitario di Lipari. Esso può collegare la caccia demoniaca col destino infernale di Teoderico.

In Verona verso la fine di quel secolo fu scritto il codice che ora si trova nella Vaticana, col numero 927 dei Palatini di Heidelberg. In esso (1), al testo dell'Anonimo Valesiano fa seguito appunto la citazione Gregoriana.

Quel codice probabilmente fu, almeno in parte, copiato da un prezioso manoscritto del sec. IX, oggi conservato, per alcuni fogli a Pietroburgo, e per alcuni altri a Berlino, in un codice della collezione Phillips. Questo è ben noto a quanti si occupano di tali argomenti (2). È probabile dunque che il codice antichissimo, che fu, come dicemmo, fonte del citato manoscritto Vaticano, nel sec. XII si trovasse ancora a Verona, e che

(1) Cfr. le mie *Ricerche intorno all'Anonimo Valesiano II*, p. 7 sgg.

(2) Cfr. la prefazione del MOMMSEN all'*An. Vales. II*, in *Chronica minora*, I, 259 sgg.

a Verona anzi sia stato scritto due secoli innanzi. Anche in esso, al testo dell'Anonimo Valesiano segue l'estratto Gregoriano.

Abbiamo detto in addietro che alla diffusione della narrazione Gregoriana molto contribuì il cenno che se ne trova nel *Liber Pontificalis*, libro che divenne pure universalmente noto. Nel caso nostro bisogna peraltro avvertire che l'estratto in calce all'Anonimo Valesiano nulla ha a che fare — ben s'intende, quanto alla forma — col *Liber Pontificalis* romano, ma direttamente dipende dal Libro dei Dialoghi. E anche questo particolare è degno di attenzione.

Contemporaneamente o poco dopo che Giovanni diacono compilava la sua *Historia*, trovossi in Verona Fazio degli Uberti, che anzi scrisse in Verona una *frottola*, correndo l'anno 1336. Fazio raccolse la stessa leggenda riferitaci da Giovanni sulla costruzione dell'arena; vi prestò fede; e la registrò nella descrizione di Verona, ch'egli inserì nel *Dittamondo* (libro III, cap. 3=63, secondo la numerazione continua dei capi, preferita dai manoscritti).

La terzina, che a noi interessa, secondo il cod. Laurenziano XC, Inf. 30, dice:

Vidy l-arena ch-è in forma chome
a Roma el colliseo, benchè chiui
Diatrico ne porta fama e nome.

Presso a poco egualmente si legge in parecchi altri manoscritti fiorentini delle biblioteche di Firenze e di Venezia, le cui lezioni (al pari che la terzina ora riferita) furono esaminate, per mia preghiera, dal mio carissimo amico prof. dottor Vittorio Rossi. Un ms. del *Dittamondo*, circa due anni or sono, passò all'archivio di Stato di Firenze (1), e questo fu per me consultato dall'egregio e gentilissimo cav. Alessandro Gherardi. Trascurando le varianti di dizione nelle altre parole, mi limito a rilevare le lezioni dei codici nel nome del costruttore dell'Arena.

Dialrico, Cod. Magliabechiano II, III, 291, fol. 32; Cod. Laurenziano XC, Inf. 30; Cod. Laurenziano XC, Inf. 32, fol. 252; Cod. Laurenriano XC, Inf. 40, fol. 81; Cod. Laurenziano Strozziano 148; Cod. Marciano ital., cl. IX, cod. 40.

Diatrico, Cod. Laurenziano XC, Inf. 31; Cod. Laurenziano XLI, 19, fol. 95'; Cod. Malatestiana di Cesena, Pluteo XXVI, N. 3 (sec. XIV ex.).

Diaticho, Cod. Magliabechiano II, II, 57, fol. 106. — Cod. dell'Archivio di Stato di Firenze, fol. 44 *r.*, del sec. XV.

(1) Veggasi F. Dini, *Archivio Gianni-Mannucci*, in *Arch. stor. ital.*, V Serie, XI (1893), p. 377. Egli lo attribuisce al sec. XV. e di questo secolo lo giudicò anche il Gherardi.

Diatriccho, Cod. Univers.-Nazion. di Torino, N. I. 5, f. 98, del sec. XV.

Diatricro, Cod. Laurenziano XLI, 23, fol. 89'.

Biatrico, Cod. Riccardiano 2717 fol. 84', cart., sec. XV.

Drianticho, Cod. Marciano ital., cl. IX, cod. 41.

Al Codice Riccardiano 2718, che è un bel manoscritto del XIV secolo, mancano i fogli che contenevano i cap. 45-71, e quindi anche quello che a noi importa, cioè il 63.

Per quasi tutti i codici qui citati del *Dittamondo* veggasi la ricca bibliografia che ne stese il ch. prof. Rodolfo Renier, nel suo egregio lavoro « *Versi greci del Dittamondo* », in *Giorn. di filologia romanza*, fasc. 7 (tomo III, 2) p. 26 sgg.

Nell' edizione principe e rarissima, stampata a Vicenza nel 1474, si ha *Driatico*, come verificò, dietro mia preghiera, il ch. prof. B. Morsolin di Vicenza; tale lezione fu preferita nelle stampe successive (1).

Il Renier (2) diede conto anche degli antichi commenti al *Dittamondo*. Tra questi commenti il più esteso e più utile è quello fatto in Ferrara nel secolo XV dall' umanista Guglielmo Cappello.

(1) Ed. Milano, Silvestri, 1826, p. 209: « Driatico »; Verona v' è detta « Berna ».

(2) *Rime di Fazio degli Uberti*, p. CLI-CLIII, nota.

Esso ci è dato da due buoni codici: Bibl. Nazionale di Torino N. I. 5; Biblioteca Marciana, ital., cl. IX, cod. 40; ma in essi non si ha alcun commento al verso riguardante Diatrico.

L'attestazione di Fazio, combinata con quella del diacono Giovanni, fa testimonianza sicura della vitalità della leggenda teodericiana in Verona, dove il nome tedesco di re Teoderico si era conservato nella sua piena freschezza. Si comprende assai di leggieri come al famoso re degli Ostrogoti, all'eroe dell'antica leggenda, abbia potuto aggiungersi la fama, che egli sia stato l'edificatore dell'anfiteatro, del grande monumento romano, la cui costruzione doveva sembrare un portento. Soltanto un monarca leggendario poteva dar mano ad un'opera così immane.

Nè il nome di Diatrico dato al re degli Ostrogoti s'incontra solamente in queste fonti. Viene spesso ricordato, quantunque sia ancora inedito, un antico commento alla *Eccerinide* di Albertino Mussato [1] composto da due autori, uno dei

[1] Il commento si conserva in un codice membranaceo del sec. XIV della Magliabechiana VII, 6, 926. Esso s'intitola: « Commentum super tragedia Ecerinide editum a magistro Guiçardo bononiense trivialium doctore et Castellano bassianense artis gramatice professore, ab aliisque artistis examniatum et probatum ». Il passo che ci riguarda

quali per ispiegare l'epiteto di *sedes tiranni* che il Mussato dà a Verona, enumera tutti i tiranni che dominarono quella città, sino a Cangrande allora vivente. Egli scrive così: « nam ab omni memoria, nec non indagine scripturarum a tirannis possessa est, ut ab Alboyn, Diaterico, Besrengario (*sic*) et ab aliis subsequentibus, quorum hodie Canisgrandis cum eius prosapia sunt successores ».

È un nome tedesco; abbiamo anzi avuto testè occasione di ricordare un poema di un poeta del secolo IX in cui Teodorico è detto *Tetricus* [1].

Se poi si cercasse più addentro la base della leggenda Veronese, sull'origine dell'anfiteatro — leggenda che nel Rinascimento fu sostituita da altre dicerie, a tinta classica — si potrebbe ricordare che la fama di re Teoderico risonò grande per molti secoli, collegandosi cogli edifici, di cui gli si attribuiva la erezione. Anche Wippone, nel sec. XI, disse *ammirabile* il palazzo da lui eretto in Pavia [2]. A Verona perciò

si legge al f. 5 r, col. 1, ed è del Castellano. Devo tutte queste notizie e la citazione stessa alla cortesia del prof. Luigi Padrin, di Padova, al quale sono lieto di professarmi quindi gratissimo.

[1] Alludo al citato (p. 646) poemetto *de imagine Tetrici* di W. Strabone.

[2] MG., SS., XI 263. Seconda ediz. curata dal prof. E. Bresslau, Hannov. 1878, p. 22.

si potè chiamare *casa* sua l' anfiteatro, siccome a Roma la mole Adriana fu detta « domus Thiederici » (1); e forse anche non senza un motivo erudito. Giacchè l' anonimo Valesiano (2) conservò notizia del *palatium* costruito in Verona da re Teoderico. Bisognava cercare un nome per i grandi edifici romani; e quindi si può intendere che, siccome a Milano il palazzo imperiale di Massimiano fu appellato la *domus* di Stilicone (3), si applicasse il nome di Teoderico al massimo *palazzo* antico, trascurando il vero palazzo di Teoderico, sul colle S. Pietro, del quale molti avanzi, come pare, esistono ancora adesso e molti più ne rimanevano nel medioevo. Teoderico era meritamente famoso per le sue costruzioni. Cassiodorio lo esalta, con larghi elogi, anche sotto di tale riguardo, nè fu questa l' ultima delle ragioni per le quali agli occhi dei contemporanei e dei posteri, Teoderico apparve

(1) Thietmarus, *Chron.*, MG., SS., III, 776.

(2) § 73: « Veronae thermas et palatium fecit. » Questa fonte era molto conosciuta in Verona durante il medioevo, mentre fu trascritta sul cadere del sec. XII nel ms. già Veronese, ora Vaticano Palatino 927. Ne fece uso anche Giovanni Diacono sul principiase del sec. XIV, siccome si è detto testè.

(3) Diego Sant' Ambrogio, *La torre quadrata* ecc. *Arch. lomb.*, XVII, 764; Forcella, *Iscrizioni di Milano*, III, 205.

quale il continuatore e il restauratore della civiltà imperiale.

Abbiamo un sonetto di anonimo autore, intitolato *Messer Cane dalla Scala a Bologna* (1) contenente una minaccia del potente Scaligero contro la guelfa Bologna. Diuturna fu la inimicizia tra quel principe e questa comunità, e tale inimicizia era viva allorchè addì 16 marzo 1317 Cangrande, il podestà di Verona, i gastaldini, gli anziani e il consiglio di quella città, prestarono giuramento di fedeltà a Federico d'Austria (2). Forse non è impossibile che a quest'epoca risalga il sonetto al quale accennai, e che nella prima quartina indica Cangrande sotto il nome di Diatrico. Lasciamo ad ogni modo per ora impregiudicata la questione cronologica.

(1) Fu pubblicato dal Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, II (Prato 1846) pp. 12-3. Il testo fu conservato soltanto dal ms. miscellaneo, di rime volgari, del sec. XVI, nella Biblioteca Universitaria di Bologna, n. 1289, cart., fol. 127'. Il sonetto è indicato senz'alcuna osservazione, e attribuito a Cangrande, nell'*Indice* di Pietro Bilancioni, pubblicato da C. ed L. Frati, in *Propugnatore*, NT., III, 2, 181. Debbo la conoscenza di questo sonetto al prof. Flaminio Pellegrini, al quale invio i miei ringraziamenti.

(2) H. Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, Berlino 1892, p. 117.

Quel sonetto comincia così:

« Ghelphi al gran prence nobil de Stericcho
Poi che ha il Gran Can raccolto in le sue braccia
Conuienui allontanar, che con gran traccia
Segui sarete presto del Diatriccho;
Et chi ci rimarrà tale havrà striccho
Che morte non i torra forte coraccia, *ecc.* »

Al giuramento del 16 marzo 1317, che fruttò a Cangrande il vicariato imperiale, seguì immediatamente, 31 marzo, la bolla di Giovanni XXII che reclamava a se stesso, ed alla Sede apostolica l'amministrazione dell'impero, in sede vacante. Una sfida ai *ghelphi* in quel momento, la si comprende di leggieri.

La memoria di Teoderico appena fa capolino in questo sonetto; eppure quella sola parola *Diatricho* dice molte cose, a chi le vuole intendere. Di *Diatricho*, eroe popolare, si fa la personificazione della grandezza politica e militare di Verona, se bene intendo questa poesia, certo non molto chiara. Perciò potremo facilmente riconoscere in questo sonetto una trasformazione della leggenda teodericiana, la quale, per conservarsi, si appiglia a persone nuove e a fatti nuovi.

Poco ancora durò fervida la vita della leggenda Teodericiana. La critica storica fra noi era già cominciata con Giovanni diacono, il quale seppe distinguere il vero dal falso, il possibile

dall'impossibile; ma pur non isdegnò di raccogliere nei suoi libri anche l'aneddoto di origine popolare. Nuovi sistemi invece si inaugurarono coll'età umanistica.

Flavio Biondo, che con ragione viene considerato come il più dotto fra i restauratori della storiografia medioevale, al mezzo del sec. XV, non raccoglie più la eco degli strani racconti, ai quali accennammo testè. Egli corregge anzi la pessima fama, che gravava sopra il primo re degli Ostrogoti, e, seguendo il giudizio di Procopio, lo giudica benevolmente così: « is autem rex omnium quos Italia et Roma pertulerit barbarorum mitissimus fuit » [1]. S'attiene a Procopio, quando lo storico bizantino narra di Teoderico, che nella testa del pesce recatogli sulla mensa credette ravvisare la faccia del patrizio Simmaco, e fa cenno pure della testimonianza Gregoriana. Ma pur condannando in Teoderico gli ultimi suoi fatti, si propone di porli in relazione coi fatti d'Oriente, e colle lotte accese colà tra cattolici e ariani. In generale Flavio Biondo si ispira a Procopio, e perciò il suo giudizio suona ben diverso da quello che la tradizione portava. Nell'*Italia instaurata* [2] classifica per Romano l'anfiteatro di Verona, e

[1] *Historiarum ab inclinatione Romani imperii*, Decade I, libro III.

[2] Regione IX.

parlando di nuovo di Teoderico, ce lo dà come « latine et grece doctus ». Molti punti possono venire diversamente giudicati nel regno del primo re Ostrogoto, ma niuno certo può fare di lui un dotto grecista e latinista.

L'origine quasi demoniaca (1) attribuita all'anfiteatro non impedì ch'esso servisse a *tripudia et solatia*. Non mancano di ciò prove positive; verso il principio del XIII una gran folla stava in esso stipata, allorchè avvenne un terribile terremoto, rimasto famoso nella storia locale (2).

Verso la seconda metà del sec. XIV narravasi in Verona di uno scontro avvenuto nell'anfiteatro, da parte di eroi del ciclo brettone. Così correva allora la moda. A Milano, Galvano Flamma (3), ancora nella prima metà di quel secolo parlando dell'anfiteatro di quella città, lo

(1) È assai verisimile che l'anfiteatro abbia servito come luogo di martirio per i cristiani. Ma probabilmente di ciò erasi perduta ogni memoria nel medioevo seriore; nè allora si vedeva un'allusione all'anfiteatro negli atti del martirio dei santi Fermo e Rustico (*Acta SS.*, Aug. II, 420 *b*), dove si dice che i due santi furono condotti « ad spectaculum »; peraltro Galvano Flamma (*Miscell. stor. ital.* VII, 468) chiama *Spectaculum* una piazza a Milano.

(2) *Annales Parisiani*, in *MGH.*, Script. XIX, 6.

(3) *Chr. extravagans*, ed. A. Cerruti, nella *Miscell. di storia ital.* VII 467.

designa soltanto siccome il luogo in cui i cavalieri, per via di duello, decidevano le contese; e nulla poi aggiunge intorno all'età cui rimontava l'origine di quell'edificio.

L'allegra nota cavalleresca disperdeva le negre fantasie volgari. Se questo accadeva a Milano, quanto più doveva succedere nella *Marca gioiosa* (1) dove i trovadori e i troveri cantavano versi d'amore, e distoglievano le menti dai poemi solenni e gravi dell'antico medioevo!

Pertanto a Verona la memoria di Teoderico presto si offuscò, o almeno fu soppiantata da altri cicli leggendari, più attraenti per interesse locale. La leggenda brettone e la carolingica lascia ormai di sè poche, quantunque non sempre dispregevoli traccie. Ma la memoria di Alboino e della sua tragica morte, e la gloriosa fama di Berengario I, morto egli pure ucciso forse nel sito stesso dove oltre a tre secoli prima era stato trafitto il re Longobardo, doveano necessariamente imporsi alla fantasia popolare, più intensamente che altri avvenimenti di maggiore antichità.

Appartiene al sec. XIV quella parte della fontana di Piazza delle Erbe in Verona, che

(1) A rigore la Marca terminava all'Adige, sicchè una parte della città di Verona, insieme coll'anfiteatro, ne rimaneva esclusa.

completa la base e la vasca, appartenenti probabilmente all'età romana (1). Or bene, in quella porzione della bellissima e celebre fontana, che per istile s'appalesa del sec. XIV, sono scolpite quattro teste, con relativa iscrizione, che rappresentano Antonino Pio, Alboino, Berengario e Verona Marmorea. Sembra verosimile che tutto questo lavoro sia stato fatto eseguire da Cansignorio della Scala, principe di Verona, morto nel 1375. Si conosce per testimonianze sicure (2),

(1) Di solito quella fontana, tranne la statua che (eccezion fatta per la testa) è classica, si attribuisce senza distinzione a Berengario I (VENTURI, *Storia di Verona* I, 159: PERSICO, *Verona e sua provincia*, I, 215); ma ciò non può ammettersi. La vasca è della forma della così detta « coppa di s. Zeno », grande vasca di porfido, ora conservata nell'interno della basilica Zenoniana; l'una e l'altra poi rassomigliano assai ad una vasca, che, proveniente da terme romane, forma bellissimo ornamento di una splendida sala nei Musei Vaticani. S'avverta che il VENTURI, per attribuire la fonte a Berengario cita A. CANOBBIO; ma il manoscritto della storia veronese di questo erudito del sec. XVI, di cui il VENTURI non potè certo aver notizia diretta, venne ritrovato, e il BIADEGO (*Acquedotti*, ecc., in *N. Archiv. Veneto* I, 358) assicura che nulla ha d'importante a tale riguardo. Cfr. sotto, pp. 679 sgg.

(2) *Chron. Veron.*, ap. MURATORI, *R. I. S.* VIII, 659, dov'è detto chiaramente che Cansignorio nel 1369 condusse l'acqua in vari luoghi di Verona, tra' quali spicca il *Capitello*; con ciò si allude alla piazza dove trovansi la fontana, e il *Capitello*, per la pubblicazione degli atti.

che quel Signore, malvagio di costumi, ma splendido e ingegnoso, riordinò il corso delle acque in Verona (¹).

Tra la seconda metà del sec. XIV e la prima del successivo, visse maestro Marzagaia, che fu precettore di Antonio, l'ultimo signore Scaligero. Egli compilò alcuni scritti storici, con mescolanza di leggende. In questi scritti, Marzagaia si rammenta più che una volta (²) di Alboino e della sua morte; ma il nome di Teoderico non lo ricorda mai. Al nome di Alboino si abbarbicò la leggenda di Bertoldo e Bertoldino, il cui svolgimento ha appunto la sua scena principale, se non unica, a Verona. De' ricordi dell'età franca, non ultime in Verona sono da annoverarsi le statue in altorilievo poste accanto alla porta maggiore della Cattedrale (³). Sono due guerrieri

(¹) Cfr. G. Biadego, op. cit., I, 353 sgg.

(²) *Cronache antiche Veronesi,* I, p. 274, e p. 345.

(³) Per la leggenda Carolingica sono ovvie le statue di Orlando, e di Olivieri (?) alla porta della Cattedrale, spettanti al sec. XII, anzi presso a poco contemporanee alle sculture Zenoniane, come diremo di qui a poco. De *la leggenda Carolingica in Italia* occupossi specialmente il prof. A. D'Ancona. A detta di Galvano Flamma (*Cron. extrav.,* ed. cit., VII, 466 »), al tempo suo, e quindi nella prima metà del XIV secolo incirca, sulla piazza di Milano usavasi cantare intorno alle gesta di Rolando e di Olivieri. Orlando e Olivieri, secondo una strana iscri-

armati e in atto di attendere alla difesa della chiesa. L'uno di essi è certamente Orlando, poichè

zione pubblicata dal Graf (*Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*, in *Giorn. stor. della lett. ital.* V, 97) furono testimoni quando l'arcivescovo Turpino dedicò una chiesa a Firenze. Se essi si unirono colà al momento della consacrazione di una basilica, potevano in Verona associarsi alla difesa di un'altra.

Sulle due figure marmoree del duomo di Verona va spesa ancora una parola. Ho testè fatti conoscere gli argomenti artistici e paleografici (cfr. anche la nota seguente) in forza dei quali ci troviamo indotti ad avvicinare cronologicamente quelle sculture con le sculture della chiesa di s. Zeno. Non posso quindi convenire con L. Gautier (*Les épopées françaises*, II, 348, seconda ediz., Parigi 1892), il quale pensa che le figure dei due paladini siano proprio degli ultimi anni del secolo XII. A preferire quest'epoca egli si dice indotto da ragioni artistiche e rimanda i suoi lettori ad E. Müntz (*La légende de Charlemagne dans l'art*, in *Romania*, 1885, p. 337). Ma il Müntz ha soltanto poche parole. Egli attribuisce quelle sculture alla fine del sec. XII; ma di tale giudizio, non somministra prove indubitabili, ed egli stesso limita la propria asserzione, accompagnandola colla frase: « selon toute vraisemblance ».

Anche la leggenda di Uggeri il danese ebbe con Verona un qualche contatto, foss'anche solo accidentale, poichè non consta che essa vi fosse popolare. In una delle sue fasi più antiche tale leggenda ricorda Verona, come dimostrò il ch. prof. R. Renier (*Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia*, in *Memorie dell'accademia di Torino*, II Serie, vol. XLI, parte 2ª, p. 392), il quale

il nome della spada lo indica; l'altro è probabilmente Olivieri, che i canti popolari associavano a quello. Qui vuolsi notare che in quella facciata lavorò, come abbiamo avuto occasione di dire, lo scultore Nicolò, quel medesimo senza dubbio al quale si deve la caccia infernale di Teoderico. Di argomenti somiglianti, Nicolò non occupossi nè a Modena, nè a Ferrara. Per qual motivo invece a Verona trattò (¹) ambedue gli argomenti, l'Ostrogoto ed il Franco?

Quel po'che sappiamo intorno alla fama rimasta a Verona di quei periodi storici, e alle leggende che colà si andavano ripetendo, ci

(ivi, pp. 408-9), nel dare conto del codice francese XIII della Marciana, ha occasione di ricordare come, secondo il medesimo, Uggeri, in servigio di Carlomagno, e coll'aiuto della Vergine e di s. Giorgio, vinse ed uccise Massimione, perfido Saraceno, signore di Verona. Ad ogni modo a fra' Giacomino e ad Osmondo da Verona erano note le leggende dei palatini di Carlomagno, Orlando ecc., come prova il Graf (op. cit., V, 112).

Per la leggenda del ciclo brettone, è interessante assai una nota, pur troppo incompiuta, che si legge al fine delle *Hist. imperiales* di Giovanni diacono, pubblicata e dottamente illustrata dal Graf (op. cit., V pp. 124-6).

(¹) B. Riehl, *Deutsche und italienische Kunstcharaktere*, Frankfurt ᵃ/M 1893, p. 76, identificò la tecnica delle sculture di s. Zeno a quelle delle sculture della Cattedrale. I risultati dello studio artistico di quei monumenti collimano dunque con quelli del loro esame storico.

autorizzano a credere che a Nicolò fossero suggeriti quegli argomenti da quanto egli udiva narrare in Verona. Accadde a Nicolò quello che alcuni decenni prima, verso il 1090, era avvenuto al cronista di Gozeck, cui tante e tanto meravigliose cose narrarono i Veronesi intorno a Teoderico.

Il posteriore occaso della leggenda Teodericiana sembra associarsi al tramontare delle ricordanze sui paladini di Carlomagno. Ma il trionfo della fama di Alboino e di Berengario, non fece scordare i Franchi e specialmente re Pipino, e così neanche il nome di Teoderico si lasciò del tutto cadere nell' oblio.

Un riflesso, ma un riflesso stranamente sformato della vecchia tradizione Teodericiana ce l' offre un cronista Cremonese, Domenico Bordigallo, rimasto pressochè sconosciuto sino al 1880, allorchè il ch. prof. Francesco Novati [1], ne fece argomento di una sua dotta monografia. Il Bordigallo nacque nel 1449, da famiglia di origine Veronese, e godette egli pure della *cittadinanza* di quella città. La sua opera principale è la *storia* di Cremona, ch' egli condusse fino

(1) *La vita e le opere di Dom. Bordigallo*, nell' *Archivio Veneto* XIX, 5 sgg. A noi interessa specialmente la p. 44, dove si cita, ma non si riferisce, il carme in lode di Verona.

al 1527. In essa inserì alcune poesie latine, una delle quali è in onore di Verona, e fu da lui scritta in quella città, l'anno 1522. Di quella poesia il Graf (1) riferì ed illustrò il seguente distico:

> Condidit arte sua maga Merlinus harenam
> Quam rapuit Minos fraude, dolo, miserum.

Nella parte prosaica interpreta le sculture Zenoniane nel senso che il cacciatore in esse rappresentato sia appunto Merlino. Il Graf propende a credere che tale interpretazione, non sia dovuta ad alcuna leggenda locale, ma sia tutta da ascriversi alla fantasia del Bordigallo (2). La è cosa difficile a decidersi (3).

(1) *Giorn. stor. della lett. ital.* V, 127.

(2) Il prof. NOVATI ebbe la bontà di fornirmi qualche nuova spiegazione sulla testimonianza del Bordigallo. Il passo *Condidit* si legge al f. 354 r del *Chron.* ms. Nella *Exposicio* che segue (f. 355 r *Carminum exposicio rerumque sensus Verone urbis ad intelligenciam*) riconferma (f. 355 r), come il GRAF indicò, che l'Arena fu costruita da Merlino, e si fonda sull'autorità di Galvano Flamma e di Sicardo da Cremona. Soggiunge poscia che l'imagine di Merlino a cavallo, con un corno in pugno, un cane ed un cervo, vedesi scolpita sulla porta del tempio di s. Zeno coi versi « O regem stultum — »; e sono i versi a noi ben noti, i quali non si riferiscono a Merlino, ma a Teoderico.

(3) Che la leggenda di Merlino fosse molto diffusa in Italia, lo apprendiamo dal GRAF stesso, *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, II (Torino 1893), pp. 250-6.

Di chiunque fosse quella interpretazione, è certo che essa non attecchì. La figura di Teoderico, sebbene impallidita, non scomparve del tutto dalle menti dei Veronesi.

Se ne rammentò Girolamo della Corte [1], storico veronese della fine del sec. XVI. Non sempre sagace critico, e accurato raccoglitore, egli devia spesso dalla buona strada. Ma nel caso nostro giovò almeno per questo, che fermò la sua attenzione sulle sculture Zenoniane. Parla con lode dei primi anni del regno teodericiano, condannando soltanto gli ultimi atti del re Ostrogoto. Accenna alla visione del solitario di Lipari, e al passo di s. Gregorio. E a questo fa seguire l'osservazione seguente: « E meritamente (*Teoderico fu gettato nel cratere di un vulcano*), leggendosi di lui, che pochi anni prima ch' egli morisse, fece dono di sè al diavolo, mentre da lui avesse a sua voglia avuto e cavalli e cani: la qual cosa gli fu inviolabilmente attesa, ed osservata; perciò gli mandò, qualunque volta ricercato ne fu, diavoli in forma di cavalli, ch' egli cavalcava, e di cani, e di uccelli, coi quali andava a caccia; la qual cosa sino oggidì si vede, benchè sia stato già settecento settanta anni e più scolpito in marmo bianco a cavallo, che va

[1] *Istoria di Verona*, 2ª ediz., I (Verona, 1744), 174.

APPENDICE

I.

La lettera " W "

Nella iscrizione Zenoniana, che parla di Teoderico, ricorre due volte il nesso W nel significato di *vv*, o piuttosto di *uu*. Si può chiedere se in quel nesso si debba riconoscere un riflesso tedesco qualsiasi.

Nelle iscrizioni della basilica Zenoniana, dei sec. XI-XII, di cui abbiamo in pubblico i facsimili [1] non si presenta il caso dell'incontro delle due *vv* o delle due *uu*, e soltanto si può rilevare la preferenza concessa alla V sopra alla U. Si tratta di preferenza, non di regola generale: chè infatti vi troviamo GUILLELNEM, colla U. Ma invece una ne abbiamo, finora non abbastanza studiata, che serve al caso nostro. Trovasi incisa sopra un marmo [2]

[1] Cfr. ORTI, *Dell' antica basilica di s. Zeno maggiore*, Verona 1839, tavole I e II.

[2] È l'iscrizione che principia: + Rex bone cunctorum.

infisso sotto il chiostro della basilica, ed è in bel capitale, con lettere sia in nesso, sia inserte in altre. Quivi, alla seconda linea, abbiamo: PARW̄ (= parvum) con P A in nesso. La data dell' iscrizione, 1123, indizione 1, risulta dall' ultima linea.

Non abbondano le iscrizioni veronesi di quella età ([1]), nè so che altri esempi di W esse ci offrano, oltre a quelli testè indicati, e questo che ora aggiungo. Nel 1884 trascrissi una lunga iscrizione del 1138 esistente nella chiesa parrocchiale di Garda (sul lago di egual nome), e vi riscontrai qualche forma che fa al caso nostro: PPETVV̄. EQW̄. ([2]).

In una iscrizione sulla porta della Cattedrale di Verona leggesi TVVM, dove, se lo si avesse voluto, avrebbesi potuto far uso della W. ([3]).

([1]) Alla raccolta delle iscrizioni medioevali Veronesi attende da alcuni anni il ch. sig. Pietro Sgulmero, alla cui erudizione ricorsi per aver notizie anche nella presente questione.

([2]) Nel facsimile datone dall' Orti (*Antichità di Garda e di Bardolino*, Verona 1836, e *Avventure di Adelaide*, Ver. 1844) anche nel secondo caso si avrebbe· VV̄; ma non sempre i facsimili dell' Orti sono riusciti nel modo il più perfetto.

([3]) L' uso di VV è naturalmente comune. Mi sovvengono ora alla memoria due interressanti esempî. In una iscrizione dedicatoria posta da Warmundo vescovo di Ivrea del X secolo, lessi il nome del dedicante, in que-

Nel facsimile (¹) della iscrizione ritmica Ferrarese, che a noi interessa, manca pure l'incontro di quelle lettere, e quindi anche l'occasione al nesso indicato. Non esiste più a Ferrara la pietra originale dell'epitaffio di Guglielmo di Marchesella, del 1196, il quale, principiando con *Strenuus*, ci poteva dir qualche cosa. (²) L'iscrizione venne ripetuta sopra altra pietra nel 1721, con caratteri latini, e quivi si legge presentemente: STRENVVS (³) locchè non può naturalmente avere per noi alcun valore.

In un Messale del sec. XII, ms. già appartenente all'abbazia della Novalesa, ora nella prevostura omonima, hassi W in *servus* (fol. 185′).

Nelle carte la W non è rara. Ma di solito si incontra al principio di parola; qualche volta

sta forma: VVARMVNDVS (GAZZERA, *Iscrizioni cristiane del Piemonte*, Torino, 1849, p. 78; ne parlai in *Di Rozone vescovo di Asti*, ecc., Torino 1891, p. 5, estr. dalle *Memorie* dell'Accad. di Torino, serie II, vol. 42). Nella iscrizione, del X o XI secolo, o forse anche anteriore, che corre sulla fronte dell'arco della porta laterale, di sinistra, nella basilica di S. Michele in Pavia, lessi: SALVVS.

(¹) Veggasi presso il FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. II (Ferrara, 1791) tav. VIII. Cito la prima edizione, poichè pare che i facsimili della seconda edizione siano una riproduzione di quelli della prima.

(²) FRIZZI, 1. ed., I, 156; MURATORI, *Ant. Ital.* III, 157-8

(³) Me ne diede notizia il gentilissimo dottor GIUS. AGNELLI, bibliotecario della Comunale di Ferrara.

l'abbiamo anche al mezzo, ma è dove si tratta di voce composta. L'egregio signor Gaetano da Re, officiale della biblioteca comunale di Verona, ebbe la bontà di farmi numerose ricerche fra le pergamene degli antichi Archivi annessi alla biblioteca stessa, e vi riscontrò alcuni fatti ortografici, che possono riuscirci utili.

Anno 1152 Willelmus (*Ospitale* pergamena 85).
» 1171 UUilelmi [1] (*S. Salvar*, perg. 11).
» » Widonis, Waldi, Walperti (*S. Silvestro*, perg. 25).
» 1178 wadia (*S. Silvestro*, perg. 30) [2].
» » Caçavverram (*S. Maria in Org.*, perg. 139).
» 1182 Bonawisa (*S. Silvestro*, perg. 60).
» 1200 Sallinvvere (*S. Salvar*, perg. 45).

Più di una volta trovasi la *v* in mezzo di parola adoperata per *u*. L'uso non è molto esteso, ma non può neanche dirsi rarissimo. In una pergamena del 1180 (*S. Maria in Org.*, 146) leggesi: « ivs suvm », ed in una del 1187 (*Ospitale*, 133) abbiamo: « interfvi ». In un documento veronese del 1153, non molto tempo fa riprodotto in facsimile [3], abbiamo: qvam.

[1] Le due *U*, che per forma tramezzano fra la *u* e la *v*, sono legate in nesso.

[2] Questa voce, così scritta, s'incontra con frequenza.

[3] E. Monaci, *Arch. paleog. ital.*, vol. III, fasc. 1, tav. 12.

Il ch. conte Ippolito Malaguzzi, direttore dell'Archivio di Stato a Modena, colla sua usata cortesia, mi mandò numerosi esempi del XII secolo colla W; ma in essi questa lettera è quasi sempre iniziale. Trascelgo alcuni fra gli esempî stessi:

1119 W(arnerius) (Arch. di Modena, pergam. di stato: il documento è di Camerino).

1153 Wido (Pergam. dei monasteri di Marola e Campagnola).

1169 Wilelfo (id. id: il documento fu scritto a Bologna).

1176 Wido (Pergam. di stato: l'atto fu rogato a Modena).

1181 Wizardus (Pergam. dei citati monast., atto Modenese).

1183 Wido de Canossa (id. id., « actum hoc in marano »).

1183 Wecello, wardare, werra, [1] willis (Cancell. ducale, docum. di stati esteri, *Treviso;* l'atto fu rogato a Treviso).

1113 Wendraminus (id., id., id.; atto rogato a Treviso).

1184 trewa, Wibertus, wexillum, Wallpertinus, Widotus, Witalis (id., id., id., atto rogato a Treviso).

[1] Topograficamente si avvicina al presente documento quello del 1256, edito da mons. E. Degani (*Guecello II di Prato*, Udine 1893, p. 31), dove leggesi: werram.

1184 Wizelotus (Pergamene di stato; l'atto fu gato a Verona).

1195 Wernerius, Wezelo (Cancell. ducale, docum. di stati esteri, *Treviso:* l'atto fu rogato a Sacile).

1199 Weronenses, Walfredinus (id., id., id.; l'atto fu rogato a Treviso).

1199 Walterius, Wilielmus, Wiuanus (id., id., id.; l'atto porta la data di « Mandre »).

Qui troviamo notevoli specialmente le voci: « trewa; Weronenses, Witalis ecc. » la prima perchè ha la w internamente, e le altre perchè la tengono per semplice ragione di analogia grafica.

L'atlante paleografico del ch. prof. Andrea Gloria è ricco di facsimili desunti da documenti padovani. Tra essi alcun fanno per noi. Ad un placito padovano del 1095 appose la propria firma *Walbrunus cancellarius* di Enrico III (IV) imperatore [1]. Era costui vescovo di Verona, ed è conosciuto quale cancelliere di quell'imperatore per l'Italia [2]. In una carta padovana del 1130 trovasi l'aggettivo *warba* [3]. Col procedere del tempo e coll'avvicinarsi del gotico, la *W* diventa più frequente. Ce la dà un altro documento pa-

[1] *Manuale, Atlante,* tav. XXIV, n. 3.

[2] Stumpf, *Reichskanzler,* I, 209.

[3] *Atlante* tav. XIV, n. 14; cfr. *testo,* p. 131, dove il Gloria dà informazioni su questo documento.

dovano del 1189 (1). Poi l'abbiamo in parecchie carte del sec. XIII (2).

Il Gloria (3) pubblica in facsimile anche una carta veneziana del 1197; e in questa, sebbene essa sia scritta in una città nella quale i tedeschi non avevano impressa la loro orma, leggiamo *Wenerius*.

Talvolta trovai la w iniziale anche in documenti piemontesi; ce ne dà un esempio fra gli altri una pergamena originale del 1097 (4). Un esempio della fine del sec. XI è abbastanza notevole.

Mentre scrivo queste linee ho sott'occhio il ms. *Hamilton* IV, ora proprietà della r. biblioteca di Berlino. Apparteneva nel sec. XI al monastero della Novalesa, e fu scritto in Piemonte tra il X e l'XI secolo. In una postilla (fol. 50[1]), essa pure del medesimo tempo, si legge il nome « Wilelmo », che fu vescovo di Torino, al principio del sec. X; nè è questo il solo nome coll'iniziale W, che quel codice ci profferisca.

Concedasi pure che la patria della W sia da cercarsi al di là delle Alpi (5); non si negherà

(1) Tav. XXV, n. 5.

(2) Tav. X, n. 1 e 2; tav. XXVII, n. 1.

(3) Tav. XXVII, n. 3.

(4) Arch. di Stato di Torino, *Novalesa*, mazzo II.

(5) Il Prou, *Manuel de Paléographie*, Pais, 1890, n. 341, cita W[t] (= vult), wlgariter. Non ricordo di essermi incontrato in forme nostrane da paragonarsi a queste.

tuttavia che anche in terra italiana questa lettera abbia ricevuto, per lo meno, una lunga ospitalità. Questo è sufficiente per escludere che la presenza della *w* nella iscrizione zenoniana sia ragione sufficiente per attribuire e questa e la scultura cui essa si riferisce ad artisti oltramontani.

Un valente paleografo, Alfredo Monaci, pubblicò a Roma nel 1889, una storia breve, ma lodevole dalla lettera A. Che io mi sappia, egli non ha poi continuata la storia grafica del nostro alfabeto. Speriamo che la riprenda, poichè è questa una lacuna che ben si dovrebbe colmare. Per ora si accontenti il lettore delle scarsissime notizie che sulla presente questione ho qui potuto raccogliere.

II.

La basilica zenoniana e i duchi di Clèves.

Girolamo dalla Corte, storico veronese della fine del XVI secolo [1], dopo aver detto che soggiornarono monaci tedeschi a S. Zeno, e che la basilica fu costruita da re Pipino, soggiunge: «.... il coro istesso della Chiesa, che poi fu

[1] *Dell' istorie della città di Verona*, Verona, 1594, I, pp. 311-2.

fabricato da i duchi di Clèves pur Germani si come si vede dall'arme, et insegne loro, nelle pietre di quello intagliate: da quali, come vogliono alcuni, fu anco fatta fare quella bellissima porta di metallo che v'è ancora.... »

Il coro della basilica zenoniana è un'aggiunta. Lo si riconosce subito. Le sue linee gotiche lo denunciano lavoro della fine del XIV secolo. E così è veramente. Alla sommità dell'arco trionfale, dalla parte esterna, cioè verso la chiesa, vedesi uno stemma in pietra, nel quale lo scudo, sormontato dalla mitra (abaziale), si compone di tre fascie, sulla superiore delle quali sta un cappello. Accanto allo scudo, leggesi, a sinistra PE e a destra PA, in bei caratteri gotici. È dunque l'arma di « Pe(trus) Pa(ulus) (de Capellis) », che entrò abate in S. Zeno nel 1391 [1]. Nell'interno del coro ripetesi tre volte incisa in pietra l'arma degli Emilii, colla mezz'aquila e colla banda: in un caso, essa si trova collocata di mezzo fra le lettere P ed E, in bel gotico. Attribuiremo dunque quell'arma gentilizia a Paolo Emilii, che successe al Cappella nell'abazia zenoniana.

Bisogna supporre che il Dalla Corte abbia confuso o l'una o l'altra di queste due armi,

[1] Biancolini, *Chiese di Verona*, I, 55-6.

con quella dei Clèves, ma come abbia fatto non lo so dire, poichè in tutte le varietà note dell'arma di quei duchi, sempre comparisce come caratteristica principale, il *raggio di carbonchio* (« ray d'escarboncle »). [1] G. G. Orti [2] cita l'opinione del Lazzaroni, erudito veronese del sec. XVII, il quale si dichiarò contrario al Della Corte: « verum sicut de janua nihil certi habetur, ita de choro nulla memoria extat, imo ex libris defunctorum huius monasterii et ex insignibus ibidem exculptis a Gregorio Corrario monasterii abbate commendatario [3] exaedificatum habemus ». Concede che possano i duchi di Clèves avere costruito un altro coro più antico. Ma, come si vede, è una concessione di cortesia, e fatta senza alcun fondamento. L'Orti osserva poi che il primo duca di Clèves è del 1417.

È chiaro pertanto che nessuna ragione abbiamo per attribuire quel coro ai duchi di Clèves, mentre ne furono autori due ben noti abati di S. Zeno. Tra la porta di bronzo, lavoro dell'alto

(1) Me ne assicurò il ch. sig. barone A. Manno, competentissimo come in altri studi, così in fatto d'araldica. — Di quello stemma fanno cenno, fra gli altri, Goffredo di Crollalanza, *Encicl. arald.* Pisa 1878, p. 504, e I. d'Eschavanes, *Armonial universel,* Parigi 1844, p. 132.

(2) *Della antica basilica di S. Zenone,* Verona 1839, p. 54.

(3) Forse anche il Lazzaroni equivocò sulle armi.

medioevo, e il coro, opera del Rinascimento nascente, non c'è poi relazione veruna. Sfuma ogni motivo per crederla fatta costruire da una famiglia, sorta soltanto molti secoli dopo; e crederla poi, solo per aderire all'opinione di *alcuni*, che non sappiamo neppure chi fossero.

III.

Le iscrizioni di una Fontana.

La fontana di Piazza Erbe a Verona consta di più parti spettanti ad epoche fra loro diverse. La grande vasca (sostenuta da una base medioevale), per forme e anche per dimensioni, molto rassomigliante a quella di porfido, che ora si trova nell'interno della basilica zenoniana, probabilmente proviene dalle terme romane, la cui esistenza in Verona è epigraficamente constatata. Dal centro della vasca si alza la colonna ornamentata, da cui si riversano i gettiti d'acqua. Sormontala una statua, di scultura classica, fatta forse eccezione per la testa, che fondatamente giudicasi di restituzione.

Alla statua si attribuisce una iscrizione, scoperta nella piazza medesima, nel XVI secolo, la quale ricorda una « statuam in capitolio diu iacentem », che fu trasportata « in celeberrimo

fori loco » da Palladio consolare della Venezia e dell'Istria, fra il 379 e il 383 (1). Sembra che questa statua, sostenuta dal cippo inscritto, sia rimasta in quella piazza (ch'è infatti l'antico foro romano) dal IV al XIV secolo, sino a che, come vedremo, gli Scaligeri, lasciata da una parte l'iscrizione, usufruirono della statua per adornarne la fontana di cui stiamo parlando.

La fontana consta adunque di parti romane, e di medioevali. L'acqua sgorga dalle bocche di otto teste, quattro delle quali sono coronate, e recano ciascuna una leggenda, in caratteri gotici, di epoca ormai inoltrata. Di queste quattro leggende poco più si legge oramai. Ecco quanto sono riuscito a rilevare (2).

a) . . . . VERONA (3) . . . .
b) . . . . ENGARIVS (4) ĪP . . . .
c) . . . . NVS . LŌBAR (5) . . . .
d) . . . . S . PIVS . ĪP . . . .

Forse il primo a parlarne fu Alessandro Canobio, un erudito e archeologo veronese del secolo XVI, che si occupò di ogni fatta di monu-

(1) C. I. L., V, n. 3332.
(2) Nel settembre 1893.
(3) VE in nesso.
(4) EN e AR in nesso.
(5) AR in nesso.

menti antichi, spogliò archivi, catalogò le pergamene capitolari, stese la storia di Verona, compilò una raccolta di iscrizioni romane. Nella sua inedita *Historia di Verona* (¹) parla della nostra Fontana. Dopo aver accennato ad un diploma di Berengario I, continua dicendo che quel monarca « fece ristaurare la fontana della piazza, la quale in molti luoghi era rovinata, insieme con il condotto. Pose sotto i piedi alla statua, che rappresenta Verona (²), otto teste di finissimo marmore dalla bocca delle quali esce l'acqua in grandissima quantità; quattro di queste sono co-ro[nate] et hanno nelle loro corone le presenti lettere scritte in carattere longobardico: VERUS

ANONIVS PI IMPERATOR.

REX ALBOYNVS LOMBARDOR . VER . VE-

(¹) Conservata, parte in autografo, e parte in copia antica, nella biblioteca Comunale di Verona. È l'esemplare stesso di cui nello scorso secolo fece uso G. B. Biancolini; mentre lo si deplorava perduto, alcuni anni or sono il cav. E. Righi, di venerata memoria, lo rinvenne fra le carte abbandonate dagli eredi del Biancolini e così il prezioso autografo potè venir salvato.

(²) Si volle che la statua, di fattura classica, simboleggiasse Verona; e quindi la si coronò, e le si pose in mano un cartello col motto: « Est iusti latrix urbs hec et laudis amatrix ». È il motto inciso sui più antichi sigilli veronesi.

RON //// BERENGARIUS IMPERATOR . MARMOREA VE ROMA ». Spiega quindi la figura di Vero Antonino Pio, con dire, che Berengario vedeva in lui il fondatore di Verona. Dopo molti fogli, il Canobio narra che l'antico acquedotto romano essendo in rovina, Pippino lo restaurò, condusse l'acqua in piazza e quivi fece erigere « vna bellissima fontana » colla statua raffigurante Verona.

Assai più avveduto del Canobio fu sul cadere del medesimo secolo Girolamo Dalla Corte (1), il quale attribuisce la fontana a Cansignorio della Scala. G. P. Tinto (2) non dà per sicuro che la fontana sia stata costruita da Pippino; è una voce che corre ed egli non la trascura.

Nel secolo seguente Lodovico Moscardo (3) concede a Pippino l'erezione della fontana, restaurata da Berengario, e come opera di quest' ultimo riferisce le quattro iscrizioni, in forma, se non identica almeno molto simile a quella in cui le trascrisse il Canobio. Cozza Cozzi (4),

(1) *Dell' historia di Verona*, II (Verona, 1594), p. 156.

(2) *Della nobiltà di Verona*, 1592, p. 157.

(3) *Historia di Verona*, Verona 1668, p. 83 e p. 99.

(4) *Della Fontana di piazza*, ed. C. Cavattoni, Verona, 1851, p. 14-5. Il Cozzi morì nel 1656, secondo che asserisce il Cavattoni (p. 3), dal quale anche impariamo che la fontana, la quale stava proprio d'accanto al *ca-*

in un opuscolo scritto probabilmente nel 1654, sostiene che nè Pippino, nè Cansignorio abbiano fatta quella fontana; la si deve invece alla « istessa città di Verona », che la innalzò quando da « Ottone magno imperatore » le « fu restituito l'antico assoluto dominio ». Egli ne riferisce le iscrizioni alquanto mutate dalla lezione canobiana, e cioè:

VERUS ANTONIUS PIVS IMPERATOR
VERONA BERENGARIVS IMPERATOR
REX ALBOYNUS LŌBARDORUM
MARMOREI VERONA VERONÆ.

Il citato Lazzaroni [1], erudito di qualche valore, e che, giovandosi dell'Ughelli, scrisse la storia ecclesiastica veronese, nel trascrivere l'iscrizione si accorda quasi interamente col Cozzi. Scipione Maffei [2] trascrisse le iscrizioni così:

REX . ALBOINVS . LOBARDOR . . . . .
VERONA . BERENGARIVS . IMPERATOR
MARMOREA VERONA VERON

Trascura affatto l'iscrizione di Antonino Pio, di cui pur anche adesso si rilevano alcune lettere.

pitello del comune, ne fu di alcuni metri allontanata nel 1635.

[1] *Verona Sacra*, fol. 29; ms. della biblioteca comunale di Verona.

[2] *Museum Veronense*, Veronæ 1749, p. CCVIII.

Viene quasi il sospetto, che neppure il Maffei abbia esaminate diligentemente le pietre, sebbene egli le abbia fatte trasportare nel 1743 al museo epigrafico, da lui raccolto sotto i chiostri del teatro Filarmonico (1). Egli stesso dice che queste iscrizioni sono *scolpite pessimamente*. Per verità non sono *scolpite pessimamente*, ma il vero è che l'acqua le fece quasi affatto scomparire.

Il Biancolini (2) si discosta dagli altri:

VERUS ANTONIVS PIVS IMPERATOR
REX ALBOINVS LONGOBARDORUM
VER. VERONA. BERENGARIUS IMPERATOR
MARMOREA V. ROMA.

I posteriori editori non hanno nuove lezioni (3). GG. Dionisi (4) osservò che qui si dà a Berengerio il titolo d'imperatore. Siccome tale dignità egli l'ebbe nel 915, così, ne conclude,

(1) Stettero colà sino al 1764; CAVATTONI, prefaz. alla edizione del citato opuscolo del COZZI, p. 6.

(2) *Cron. Zagata* I, 97.

(3) MARINI, *Inscript. christianæ*, p. 328, 8 (presso MAI, *Script. veter nova collectio*) — BELVIGLIERI, *Verona* (*Grande Illustr. del Lombardo Veneto* IV, 386) — G. B. GIULIARI, *La statua sulla fontana di piazza Erbe*, Verona, 1868.

Obbligatissimo mi dichiaro all'egregio mio amico sig. PIETRO SGULMERO, del quale ho già fatto parola testè, per le numerose indicazioni bibliografiche ch'egli mi comunicò anche per l'argomento presente.

(4) *Serie di aneddoti n. VIII*, Verona 1806, pp. 75-7.

la fontana fu costrutta « nel 916 o pochi anni dopo ».

Il guasto, per cagione dell'acqua, subito dalle iscrizioni, ne rese ormai difficile la lettura. E fra tante lezioni proposte siamo bene imbarazzati nella scelta.

Fatta ragione di ciò che ci rimane, ponendo mente alle letture più antiche, e non trascurando le espressioni d'uso, potremo credere di non dilungarci troppo dal vero leggendo:

a) *marmorea* VERONA *nova*
b) *ber*ENGARIVS ĪP*erator*
c) *alboy*NVS LŌBAR*dorum rex.*
d) *vervs Antoniv*S PIVS ĪP*erator.*

Veniamo all'epoca. Non esito a dire che il Della Corte ha ragione, e che gli altri fantasticano. Il carattere è quello che noi chiamiamo gotico, e di epoca seriore. Corrisponde perfettamente alla grafia in uso nella seconda metà del sec. XIV, e non ha alcuna relazione colla scrittura de' tempi di Berengario. Gli *Annales Veronenses* [1] narrano che nel 1368 si scoperse l'abbondante sorgente del *La-Rì*, e che Cansignorio se ne approfittò, come di acqua potabile in servizio della città; per mezzo di tubi di piombo la condusse fino alla Piazza, anzi fino « ad capitellum »

[1] MURATORI, *R. I. S.*, VIII, 659.

— è proprio il luogo dove la Fontana rimase sino al 1635 — donde poi la distribuì per i vari luoghi della città. A Cansignorio adunque devonsi attribuire le teste scolpite, e le relative iscrizioni [1].

Così riavvicinata cronologicamente la fontana alle *Historie* di Giovanni da Verona, di una cosa sola potremmo meravigliarci, e cioè che di Teoderico non si abbia memoria nelle iscrizioni di quella. Come dunque spiegarne l'assenza? Parmi che ciò non riesca difficile, quando si pensi che in Teoderico si vedeva bensì un potente monarca, ma anche un fiero tiranno, che, dominato dal demonio, scese, anima e corpo, all'inferno.

[1] La scritta *est iusti latrix* ecc., che fu posta in mano alla statua simboleggiante Verona, non discorda da quest'epoca; poichè quel motto non fu levato prima del sec. XV dal sigillo del Comune (cfr. *N. Archivio Veneto*, VI, 112).

POSTILLE

A molte aggiunte darebbero luogo le pagine precedenti. Vi sono questioni sulle quali si dovrebbe ritornare ad ogni momento. A p. 110 toccai, quantunque di sfuggita, alcune opinioni dibattute dai dotti sulle origini delle popolazioni di Europa. Voglio qui ricordare che S. Reinach, *Les origine des Aryens,* Parigi 1892, si espresse contro all' argomento linguistico, addotto, come si sa, in favore dell' origine ariana delle nostre nazioni.

Parecchie volte (cfr. p. e. a p. 463) parlai della *composizione* di una offesa; osservo, dacchè l' occasione mi si offre, che la commutazione per mezzo di una multa trova riscontro nel fatto che, durante tutto il medioevo, non di rado l' omicidio dava origine ad una « rappresaglia », la quale non implicava il diritto del sangue, ma una rifusione pecuniaria del danno recato; cfr. l' eruditissimo volume di A. Del Vecchio e di E. Casanova, *Le rappresaglie nei comuni medioevali*, Bologna, Zanichelli, p. 6-7, 300 segg. Questo fa vedere quanto profondamente quel concetto giuridico si fosse impossessato delle nazioni, che si plasmarono in parte sotto l' influsso germanico.

Una recentissima pubblicazione del comm. G. B. De Rossi (*Boll. arch. crist.*, V Sez., a. VI, p. 77 sgg.,

Roma 1894), di illustre e lagrimata memoria, mi dà modo di recare una valida prova dello introdursi della civiltà romana fra i Goti, argomento al quale accennai nel primo articolo di questi *Studi Teodericiani* (p. 519). Il De Rossi pubblicò una iscrizione esistente in Genazzano, ma proveniente, come sembra, da Roma, nella quale si ricorda una donna della famiglia Amala, la quale divenne *clarissima femina* per essersi unita in matrimonio con un senatore Romano. Tale matrimonio, stretto col rito romano, è una grave testimonianza in favore del dirozzamento degli Ostrogoti al contatto colla civiltà Romana.

Per certo non ha molto valore il volumetto di Giacomo Nicastro, *Teodorico il grande*, Caltagirone, 1890, il quale crede (p. 11) che Paolo diacono fosse « vescovo di Aquileja » e pensa che i suoi libri « siano stati probabilmente scritti nell'875 ». Accanto a questi strani strafalcioni, ivi si trova qualche congettura acuta. Egli crede, ma certamente s'inganna, che Teoderico ed Odoacre abbiano pattuito, al momento della resa di Ravenna, la partizione dell'autorità reale. Reputa poi (pp. 73-4) che Teoderico abbia ucciso Odoacre, quale persona temibile, e appunto in conseguenza di quel patto. Non prestando fede alle insidie di cui Odoacre fu accusato, il Nicastro conchiude che Teoderico, con tale uccisione, si rese reo di un delitto; ma Odoacre, reo del sangue di Oreste, si era meritata la morte. Queste considerazioni poco favorevoli a Teoderico, quantunque non scevre di giudizi errati, mi paiono degne di considerazione, se non nei particolari, almeno nel loro insieme.

Di questi giorni un nuovo lavoro si è pubblicato sul destino di Teoderico nel medioevo. Al signor G. Schnürer (*Theoderich der Grosse in der kirchlichen Tradition des Mittelalters*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*,

XI, 18-45) dobbiamo infatti una breve monografia, ricca di varia erudizione, scritta in forma attraente, e notevole per parecchie osservazioni giuste, se non sempre nuove. Ma con lui non posso convenire negli elogi affatto incondizionati ch'egli tributa al suo eroe. Egli non fa alcuna restrizione, e neppure si sente preso da qualsiasi esitazione quando deve parlare delle vittime di Teoderico, intorno alle quali si svolge la tradizione seriore. Hodgkin si fermò rispettosamente dinanzi a quelle vittime illustri. Lo Schneege dice semplicemente che la « imparziale ricerca storica » trova che Teoderico era necessitato a punire Simmaco, Boezio ecc., per le loro relazioni coll'Oriente che egli ammette, senza alcuna discussione. Egli non tiene neppure a calcolo che i romani non potevano adattarsi così facilmente alla perdita della loro indipendenza politica, nè trovare buona la condizione di chi si vede esposto a rappresaglie o ad offese anche in riguardo alla sua religione. Anzi lo Schneege trova nel libro *de consolatione* una frase che egli denuncia come offensiva a Teoderico, frase che affrettò la fine di chi la scrisse. La crudeltà della morte di Boezio non ispira in lui neppure una parola di pietà, anzi diventa pungente quando rileva che Boezio scrisse quella frase dopo di avere scritto un discorso elogistico in favore del re. Sembra ch'egli voglia rappresentare Boezio come un uomo contrario a se stesso.

Un altro punto nel lavoro di Schneege vuol essere qui rilevato. Mentre osserva che l'*Anonymus Valesianus* dapprima loda Teoderico e poi lo biasima, lascia intravvedere la possibilità che l'autore di quella cronaca avesse dapprima scritto in un senso, per poi ritornare sull'opera propria e ritoccarla. Non è questo il luogo di esaminare se ci sia o meno, e come in ogni caso si possa spiegare cotale asserita contraddizione.

Nel medesimo fascicolo della citata *Deutsche Zeitschrift* (pp. 151 sgg.) si legge un utile articoletto di C. Weyman sul titolo originario della *Germania* di Tacito. Egli accede all'opinione, non è molto (1893) espressa dal Wölfflin, il quale preferisce questa didascalia « de origine, situ, moribus ac populis Germanorum ». Il Weyman viene in appoggio all'opinione del Wölfflin, dimostrando la relazione, che dovea intercedere fra l'opuscolo taciteo e quello di Senaca sugli Egiziani.

A proposito de' palazzi e degli immagini di Teoderico devo ricordare che Agnello (*Script. rer. Lang.* p. 337) asserisce, che Teoderico, nel suo palazzo di Pavia fece eseguire la propria imagine in mosaico.

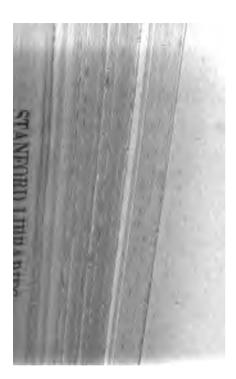
Riesaminato il secondo verso del carme *Dum Gemini* (p. 619), così ne modifico la lezione; « idibus in quintis iunii sup tempore messis ». Il marmo infatti non ha « supter », ma « suptpr ». La voce « mentis » (giacchè proprio così legge la pietra) è adunque un errore da mettersi accanto ad « ovantes » per « ovanter ». Anche « sup » per « sub » non è certo una lezione corretta.

Accennai alle ricerche recenti sullo stile Cistercense. Qui ricordo che due anni or sono G. Dehio e G. von Bezold nel fascicolo 4-5 (pp. 517), Stuttgarda 1892, della loro celebre opera *Die kirchliche Baukunst des Abendlandes*, riassumevano la letteratura sull'argomento, e consideravano lo stile Cistercense come indipendente dal romanzo, vedendo in esso il preludio del gotico. Ma, parlando dell'Italia (pp. 531-2), deploravano che fossero ancora imperfette le nostre cognizioni in proposito. Nè credo che da allora in poi siasi fatto molto a questo riguardo. La chiesa di s. Zeno forse potrebbe studiarsi anche sotto questo punto di vista, ma i due citati autori (tav. 325) si limitano a riprodurre pochi particolari. Questi due

critici, in questa stessa opera (fasc. 1, p. 25. Stuttgarda 1884) congetturarono che la tomba di Teoderico a Ravenna sia stata costruita sopra un modello romano ora perduto; e notarono una certa corrispondenza tecnica cogli edifici costrutti a Spalato dall'imperatore Diocleziano.

(p. 609) Il Muratori manifestò i suoi dubbi sull'autenticità dell'Iscrizione volgare ferrarese anche nel 1739, *Antiq. Ital.*, II, 1047, mentre per il testo rimandava all'articolo di Girolamo Baruffaldi, *Apologia* (Calogerà, *Opuscoli*, VI, 489 sgg.). Quivi il Baruffaldi dà il facsimile della iscrizione, il quale corrisponde proprio (tranne la proporzione un po' maggiore) a quello riprodotto, senza citazione di fonte, dal Borsetti (*Hist. almi gymn. Ferr.*, I, 357). La pubblicazione del Borsetti è del 1735, e quella del Baruffaldi è del 1732. Poi egli narra come nel 1712, poco prima che l'iscrizione andasse distrutta, egli la trascrivesse con molta fatica. Era collocata così in alto, sopra l'arco trionfale della chiesa, che dal basso non si poteva leggere; egli lavò a stento il mosaico, ch'era in vetro, dalla polvere e dalla patina, e trascrivendo lettera dopo lettera, coll'aiuto di due amici, ne ricavò il suo facsimile. Quella iscrizione stava sopra un cartello, un po' accartocciato, che pendeva dalla mano sinistra di un Profeta. Egli descrive parte a parte il mosaico.

Questi elementi di fatto, non conducono certo a giudicare favorevolmente del testo prodotto dall'Affò, e confortano le congetture paleografiche che abbiamo sottoposto all'esame dei dotti.

Conchiudendo: fino a prova contraria, il testo del Baruffaldi e del Borsetti ha in suo favore la probabilità maggiore. Il testo dell'Affò si presenta sotto auspici storici e paleografici assai poco propizî; sembra una copia, indipendente, ma, nel più dei casi, inferiore del testo

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE

I. Particolare dell'iscrizione *Dum Gemini* della cattedrale di Modena (dal calco comunicatomi dal conte I. Malaguzzi).

II. Particolare della iscrizione *Marmoribus sculptis* della Cattedrale di Modena. (id.)

III. Particolare della iscrizione *Artificem gnarum* della chiesa di s. Zeno a Verona.

IV. Particolare della iscrizione *Artificem gnarum* della cattedrale di Ferrara (dal calco comunicatomi dal cav. G. Agnelli).

V. L'iscrizione volgare ferrarese del 1135 secondo i facsimili dell'Affò e del Borsetti.

VI. La caccia infernale di re Teoderico rappresentata dalle due sculture Zenoniane.

Tav. I.

DNCER
CNDIT
OBVS
INVPTPR
MDEI

1. (dall' Affò)

IL MLC CENTO TRNA CENQE ATO
FO QTO TEMPLO A·S·ZORZIO DONATO
DA GLELMO CIPTADIN P SOAMORE
E NEA FO LOPA NICOLAO SCOLPTORE

2. (del Borsetti)

Tav. VI.

INDICE

Opere di propria ed

GIOSUE CARDUCCI — Storia del
seppe Parini — un volume . .
CESARE ALBICINI. — Politica e
in-8 piccolo. . . . .
ISIDORO DEL LUNGO — Dante n
— Ritratti e studi — un vol. .
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI —
liane in gran parte inedite — u
ADOLFO ALBERTAZZI — Romanz
cinquecento e del seicento — u
DOMENICO ZANICHELLI — Studi
— un vol. . . . .
DETTO — Gli scritti del Conte d
mente raccolti e pubblicati. —
piccolo . . . . ,
ADOLFO BORGOGNONI — Studi
rica — un volume . . . . .
ONORATO OCCIONI — La vita
Q. Orazio Flacco — un volume
CARLO GEMELLI — Della vita e
Foscolo — Seconda edizione —
LUIGI RAVA — Celso Mancini fil
secolo XVI — un volume . .
ANTONIO UGOLETTI — Studj su
Foscolo . . . .
DOMENICO GNOLI — Studi lettera
ALFONSO BERTOLDI — Studio
Gravina con pref. di G. Carducc
P. VILLARI — Saggi storici e criti
NABORRE CAMPANINI — Lodovic
loghi delle sue commedie — Stu
tico — un volume . . . . .
ZORLI ALBERTO. — Emancipazione
classe operaia — un volume in-